

Mauro Cancellario, Iano Santoro  
Alberto Tamburrini, Quitiliano Valenti

# Lavoro e successo



Questo volume è pubblicato da:  
**Centro Studi Tamburrini**  
via Flaminia, 167 - 00196 Roma  
telefono: 06-3201325  
mobile: 336-248207  
eMail: [tamburrinilibri@fastwebnet.it](mailto:tamburrinilibri@fastwebnet.it)

Copyright © 2009 Alberto Tamburrini  
Tutti i diritti sono riservati.  
È vietata la riproduzione anche parziale  
con qualsiasi mezzo effettuata, se non autorizzata.

# Introduzione



# Lavoro e successo

## INDICE

<b>Introduzione</b>	3
<b>1. Un Occidente democratico?</b>	9
1.1 Una riflessione a livello mondiale	
1.2 L'assalto alla ragione	
<b>2. La Ragione e l'Etica al contrattacco</b>	19
2.1 Uno sguardo dal ponte	
2.2 Il contrattacco della ragione	
2.3 Con il supporto dei valori etici	
<b>3. Democrazia Etica</b>	29
3.1 Proviamo a ragionare: potere o servizio?	
3.2 Democrazia?	
3.3 L'Etica nella Democrazia	
<b>4. Quante Libertà ci sono?</b>	43
4.1 L'uso della parola Democrazia	
4.2 L'uso della parola Libertà	
<b>5. La politica è ancora nel cuore della gente?</b>	51
5.1 La carenza di Etica nella Politica	
5.2 Il cuore della gente	
5.3 Subito fuori da ogni corruzione, menzogna e privilegio	
<b>6. Se il Fisco non rispetta l'Etica</b>	61
6.1 Il Patto Sociale	
6.2 Il costo etico dei diritti e la sua sostenibilità	
6.3 Le tasse e i loro significati sociali	
6.4 L'evasione fiscale è un crimine	
6.5 Le tasse, come vengono utilizzate?	
6.6 Il recupero dell'Etica per contrastare l'emergenza fiscale	
6.7 Subito, un riequilibrio globale	

<b>7.</b>	<b>Economia e Finanza: più regole e controlli</b>	<b>77</b>
7.1	Il supercapitalismo	
7.2	La corruzione dilagante	
7.3	Una civiltà insostenibile	
7.4	Quale proposta?	
<b>8.</b>	<b>Il crack mondiale: le cause primarie</b>	<b>95</b>
8.1	Considerazioni preliminari	
8.2	Lo scenario mondiale al cambio di secolo	
8.3	La 1^ colpa mortale del supercapitalismo: contro i Lavoratori dipendenti	
8.4	La 2^ colpa mortale: contro il concetto di Industria	
8.5	Responsabilità sociale d'impresa (RSI)	
8.6	La 3^ colpa mortale: contro il concetto di Azienda industriale	
8.7	La "governance" industriale	
<b>9.</b>	<b>Il crack mondiale: i rimedi primari sono etici</b>	<b>125</b>
9.1	Ora, cosa fare?	
9.2	La frana economica, dove porta?	
9.3	Solo un nuovo capitalismo etico potrà ridarci benessere e sviluppo	
9.4	Il contrattacco della ragione	
9.5	Appendice - L'insegnamento della Chiesa Cattolica	
<b>10.</b>	<b>Il Lavoro non è una condanna</b>	<b>141</b>
10.1	Il Sistema Paese e la sua continua evoluzione	
10.2	La dipendenza del lavoro dal contesto mondiale	
10.3	Il Lavoro non è una condanna ma fonte di soddisfazione	
<b>11.</b>	<b>Concetti etici nel mondo del Lavoro</b>	<b>165</b>
11.1	Il concetto di proprietà etica	
11.2	Le responsabilità etiche dell'imprenditore	
11.3	Cosa può aspettarsi l'imprenditore dai suoi dipendenti, e viceversa	
11.4	Ogni lavoro deve essere equamente retribuito	
11.5	Retribuzione: il valore del lavoro	
11.6	La retribuzione deve assicurare una dignitosa sopravvivenza	
11.7	Considerazioni sulla Costituzione italiana	
11.8	Considerazioni sulla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica	
<b>12.</b>	<b>Il Diritto etico a lavorare</b>	<b>209</b>
12.1	Un nuovo patto sociale alla base del "Diritto a lavorare"	
12.2	Il Lavoro precario	
12.3	Un canovaccio etico	
12.4	Il Diritto etico a lavorare	
<b>13.</b>	<b>Una città senza disoccupati</b>	<b>235</b>
13.1	Un'azienda etica?	
13.2	Il singolo cittadino lavoratore, come elemento di coesione nella società	

13.3	La città senza disoccupati	
13.4	La creazione di Posti di lavoro	
<b>14.</b>	<b>Azienda etica e Stato etico</b>	<b>259</b>
14.1	Superiorità del capitalismo nel promuovere il benessere	
14.2	Diritto naturale di ognuno a possedere parte dei beni creati da Dio, attraverso il Diritto alla proprietà e il Diritto a lavorare	
14.3	Situazioni paradossali del neo-liberismo	
14.4	Regole e limiti: capitalismo etico e Stato etico	
14.5	Nuovo modello economico di Stato etico	
14.6	I circoli virtuosi	
14.7	Il pensiero di Giovanni Paolo II	
14.8	Il lavoro e l'immigrazione	
14.9	Una valida conclusione	
<b>15.</b>	<b>Il Merito</b>	<b>279</b>
15.1	Il Merito come valore morale	
15.2	Il Merito come valore professionale	
15.3	Il Merito e il successo	
15.4	Il Merito come valore sociale	
15.5	Il Merito come valore sociale trasforma il pensiero in un "coro"	
15.6	Il Merito Collettivo della società civile	
15.7	Il Merito Sociale del datore di lavoro	
15.8	Morale ed Etica: strumenti di merito a due vie	
<b>16.</b>	<b>Etica e Leadership</b>	<b>295</b>
16.1	L'Etica nell'industria	
16.2	L'Etica come vantaggio competitivo	
16.3	Quale strategia per il leader?	
<b>17.</b>	<b>Etica e Innovazione</b>	<b>307</b>
17.1	I due pilastri della leadership del XXI secolo	
17.2	L'Etica	
17.3	L'Innovazione	
<b>18.</b>	<b>Oltre i 60 anni: una nuova inclusione sociale</b>	<b>335</b>

## **Autori**





# CAPITOLO 1

## Un Occidente democratico?

*Per i nemici le leggi si applicano,  
per gli amici si interpretano.*

Giovanni Giolitti

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Siamo davvero di fronte a delle emergenze democratiche?
- Che ruolo hanno i cittadini nei confronti dell'attività governativa?
- Dove è finita la Ragione?

### Introduzione

Sono passati venti anni dalla caduta del Muro di Berlino. Fu uno degli eventi epocali del XX secolo: di quegli eventi che cambiano il mondo, facendo sì che nulla rimanga come prima. Quel giorno, tutti noi ritenemmo che la democrazia avesse definitivamente vinto, e che, insieme ad essa, avesse vinto il capitalismo, con la sua promessa di libertà economica e sociale. Ed era vero. Ma, da quel momento, il mondo intero si è crogiolato nella ricerca di mercati sempre più globalizzati e di arricchimenti senza frontiere, anche a costo di calpestare i propri valori etici. Al punto che oggi dobbiamo interrogarci: esiste ancora un Occidente democratico?

## 1.1 Una riflessione a livello mondiale

*Non cercare il favore della moltitudine:  
raramente esso si ottiene con mezzi leciti e onesti.  
Cerca piuttosto l'approvazione dei pochi;  
ma non contare le voci, soppesale.*  
Immanuel Kant

Leggendo l'ultimo libro di Al Gore<sup>1</sup>, *Assalto alla ragione*, ci si trova di fronte ad alcune pagine di grande significato politico: per molti versi, un inno alla democrazia<sup>2</sup>, nella denuncia delle gravi ferite che ad essa sono state inferte in questi ultimi anni negli Stati Uniti d'America.

Al Gore, già vice presidente degli Stati Uniti, è animato dalla stessa passione e dallo stesso spirito democratico con il quale i Padri Fondatori hanno caratterizzato quel paese; e tutti gli eventi da lui denunciati con riferimento ad esso, ricordano da vicino le *emergenze democratiche* che molte Nazioni si trovano oggi ad affrontare – indipendentemente dal colore politico lì prevalente.

Il successo ottenuto da questo suo libro, conferma che esso viene ovunque percepito nel suo intento di accorato invito ai cittadini di ogni fede politica affinché si sforzino di guardare nel profondo dell'attività governativa, per controllarla e per non rinunciare all'uso critico della ragione.

Comprendere e accettare un tale invito, non è cosa facile per chi è sottoposto al gioco subliminale delle ideologie muro contro muro: una grancassa che, indipendentemente che provenga dalla destra o dalla sinistra, fa sempre comodo ad entrambe per ottenere un reciproco riconoscimento del loro ruolo egemonico – né più né meno di quanto avveniva tra americani e russi al tempo della guerra fredda<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Premio Nobel 2007 per la pace.

<sup>2</sup> Il termine democrazia deriva dal greco *δήμος* (*dēmos*): popolo e *κράτος* (*cràtos*): potere, ed etimologicamente significa *governo del popolo*

<sup>3</sup> Fu definita guerra fredda la contrapposizione che venne a crearsi alla fine della seconda guerra mondiale tra due blocchi internazionali, generalmente categorizzati come *Ovest* (gli Stati Uniti d'America, gli alleati della NATO ed i Paesi amici) ed *Est* (l'Unione Sovietica, gli alleati del Patto di Varsavia ed i Paesi amici). Tale tensione, durata circa mezzo secolo, pur non concretizzandosi mai in un conflitto militare diretto (la disponibilità di armi nucleari per entrambe le parti avrebbe irreparabilmente distrutto l'intero pianeta), si sviluppò nel corso degli anni su vari campi: militare, spaziale,

➡ L'*emergenza* è rilevabile dal fatto che gran parte dei cittadini europei sta perdendo fiducia nei politici di qualsiasi partito, giudicandoli capaci di strumentalizzare la realtà e perfino di mentire consapevolmente pur di non doversi confrontare con la logica e il buon senso delle popolazioni: un vero e proprio *assalto alla ragione*, come titola appunto il libro di Al Gore.

Il cittadino, in teoria, dovrebbe essere in grado di ragionare, e di non farsi ipnotizzare dai trucchi del raggio verbale; ma tutti sappiamo quanto sia in-contrastabile il potere dei *media* nel far passare come veri anche gli slogan più irrazionali e le invettive meno fondate: menzogne e omissioni sono il nostro pane quotidiano – è sufficiente osservare la frequenza delle smentite.

Può dunque essere utile rileggere alcuni stralci di quel libro. Non ha qui senso fare valutazioni sul merito delle denunce espresse dal premio Nobel – se e quanto siano corrette –; tuttavia abbiamo scelto quegli stralci per due ordini di motivi:

1. tali denunce ci offrono il destro di osservare alcune possibili distorsioni nella gestione democratica del più importante paese occidentale;
2. essendo riferite ad una geografia lontana, sono particolarmente adatte a stimolare l'uso della ragione da parte di tutto il mondo, che ne è coinvolto solo indirettamente.

## 1.2 L'Assalto alla Ragione

*È mia ambizione dire in dieci frasi  
quello che altri dicono in interi volumi.*  
Friedrich Nietzsche

ideologico, psicologico, tecnologico, sportivo. Il termine fu introdotto nel 1947 dal consigliere presidenziale Bernard Baruch e dal giornalista Walter Lippmann per descrivere l'emergere delle tensioni tra due alleati della seconda guerra mondiale. Sebbene già dai primi anni ottanta si sia messo in moto fra i due blocchi un graduale processo di distensione e disarmo, convenzionalmente si suole indicare la fine di questo periodo storico con la caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989). La fase più critica e potenzialmente pericolosa della guerra fredda, tuttavia, resta quella compresa fra gli anni cinquanta e settanta.

Dal libro *L'assalto alla ragione*<sup>4</sup>, di Albert Gore Sr:

“... Il presidente Bush ha fatto di tutto per ridurre al silenzio i messaggeri di verità e per creare una propria versione della realtà, ... indotto a illudersi, in maniera arrogante e terribilmente pericolosa, che la verità stessa fosse diventata una merce da fabbricare e vendere attraverso un'ingegnosa propaganda e ottime capacità di pubbliche relazioni.

... Intellettualmente, questo processo può andare avanti all'infinito: l'unico ostacolo è che presto o tardi le false convinzioni si scontrano con la dura realtà, solitamente su un campo di battaglia.

... E la sua politica fiscale, che ha trasformato un avanzo di 5000 miliardi di dollari in un disavanzo di 4000 miliardi, è stata il frutto, a suo modo, di un conflitto tra illusione e realtà altrettanto macroscopico di quello della guerra in Iraq.

... So che il presidente Bush è un uomo intelligente, e non ho alcun dubbio che la sua sincera fede sia un'importante motivazione di molte sue azioni, così come la mia fede lo è per me e come accade alla maggior parte di noi.

... La palese ironia è che Bush usa la sua fede religiosa per nascondere quella che è in realtà una filosofia politica estremista, caratterizzata da un totale disprezzo per la giustizia sociale e che tutto può dirsi fuor che pia, almeno secondo gli standard di qualsiasi rispettata tradizione religiosa che io conosca.

... La verità è che il presidente Bush si è impossessato del simbolismo e del linguaggio corporeo della religione e li ha usati per camuffare il più colossale tentativo della storia americana di prendere ciò che appartiene alla popolazione e trasferirne quanto più possibile ai ricchi e ai privilegiati.

... E questi individui ricchi e privilegiati, difendendo il programma politico di Bush, affermano “Questa è la nostra ricompensa” ... a proposito dei tagli fiscali che, come ... sapevano, avrebbero generato un enorme disavanzo di bilancio.

<sup>4</sup> Feltrinelli 2007, pagine da 61 a 71.

... Il presidente Bush ha perso completamente il senso della realtà, e le sue scelte sconsiderate mettono a rischio la salvezza e la sicurezza del popolo americano.

... L'amministrazione americana del presidente Bush si è distinta invece per il tentativo sistematico di manipolare i fatti per metterli "al servizio di un'ideologia totalitaria che viene ritenuta più importante del principio fondamentale dell'onestà".

... Questo dominio è ascrivibile all'attenta creazione di una coalizione di gruppi di interesse, che ben poco hanno in comune se non una brama di potere finalizzato al perseguimento del proprio programma particolare.

... Tutti i gruppi, però, hanno convenuto di appoggiarsi a vicenda, anche laddove questo atteggiamento sia ideologicamente incoerente. L'unico soggetto danneggiato in maniera sistematica da questo scambio è il cittadino americano.

... Nel suo insieme, questa coalizione rappresenta esattamente ciò da cui i nostri Padri fondatori mettevano in guardia: la possibilità che una fazione possa dominare la politica e perseguire il potere a proprio esclusivo vantaggio.

... Il primo importante gruppo di questa coalizione sono i cosiddetti "magnati reazionari", interessati soprattutto a eliminare ogni forma possibile di tassazione a loro carico e a rimuovere qualsiasi ostacolo posto dalla regolamentazione. La loro ideologia, sostenuta dallo stesso Bush ... si basa su alcuni elementi fondamentali: ...

... In primo luogo, il cosiddetto "interesse pubblico" non esiste: ... è un concetto fittizio e pericoloso, creato appositamente per giustificare l'imposizione di un fardello eccessivamente oneroso sui ricchi e i potenti.

... In secondo luogo, anche le leggi e i regolamenti sono un male, eccetto quando possono essere utilizzati nell'interesse di questo gruppo, il che – si scopre – si verifica spesso.

... Ne consegue quindi che è importante dare la responsabilità di applicare le leggi e gestire i regolamenti a persone fidate, che non diventino

preda dell'odiosa illusione che esiste qualcosa chiamato interesse pubblico, e si adoperino invece in maniera affidabile per soddisfare gli interessi particolari di questo piccolo gruppo.

... Questi magnati temono profondamente, per esempio, che i provvedimenti tesi a garantire l'assistenza sanitaria, un'abitazione, l'assicurazione sociale e altre forme di sostegno finanziario possano avere un impatto negativo sugli incentivi lavorativi.

... Essi si oppongono anche al salario minimo, alla settimana lavorativa di quaranta ore, alle leggi per la sicurezza sul lavoro, alla tutela dei consumatori, ... al diritto alla privacy e al diritto alla pulizia dell'aria e dell'acqua. In breve, se potessero realizzare le loro intenzioni, smantellerebbero un modello economico che ha creato la maggior parte delle tutele e delle salvaguardie di cui hanno goduto le famiglie di classe media per tutto il XX secolo.

... Questo gruppo finanzia generosamente una vasta rete di Fondazioni, *think tank*, comitati di azione politica, media company e gruppi di pressione capaci di simulare un attivismo dal basso e di condurre un continuo assalto a qualsiasi "ragionamento" che minacci i suoi obiettivi economici.

... Molti dei problemi che il presidente Bush ha causato a questo paese derivano dall'aver coniugato tutte queste risorse con la sua convinzione dell'infalibilità dell'ideologia politica repubblicana, che spesso attribuisce la massima priorità agli interessi dei ricchi e delle grandi imprese.

... Il secondo ramo di questa coalizione è costituito dai falchi della politica estera, i cui orientamenti politici spaziano dalle invasioni arbitrarie all'imperialismo economico. ... Questi falchi considerano i trattati e gli accordi inaccettabili, perché possono interferire con l'esercizio del potere né più né meno delle leggi varate sul fronte interno. ... La Convenzione di Ginevra e le leggi statunitensi che proibiscono la tortura, definite "pittoresche" da un ex consigliere del presidente Bush alla Casa Bianca, sono state di fatto ignorate perché ritenute vincoli inutili; ...

... Questa è esattamente la logica che spinge la Casa Bianca a sostenere che il potere di Bush, in quanto comandante in capo, sia tale che qualsiasi cosa egli faccia è legale per definizione.

... O per citare le più famose parole di Nixon: “se lo fa il presidente, allora vuol dire che non è illegale”.

... Abbandonando progressivamente qualsiasi preoccupazione per la ragione o per le prove dei fatti, l'amministrazione Bush ha dovuto sviluppare una macchina propagandistica molto efficace, con la quale inculcare nella mente del pubblico i miti scaturiti da un'unica dottrina centrale che trova concordi tutte le lobby che sostengono il presidente Bush: il governo è un male e deve essere il più possibile limitato, eccetto quando contribuisce a convogliare il denaro delle grandi commesse alle imprese che sono riuscite a farsi strada nella sfera di influenza più ristretta.

... Questa coalizione ha accesso al pubblico attraverso una cabala di sedicenti esperti, commentatori e “giornalisti”: propagandisti che si fingono giornalisti.

... Attraverso molteplici canali spesso sovrapposti, che coprono radio, televisione e internet, martellano continuamente il popolo americano con argomenti di destra e dogmi ultraconservatori spacciati per notizie e informazione, ventiquattro ore al giorno, sette giorni alla settimana, trecentosessantacinque giorni all'anno.

... Ciò che mi preoccupa maggiormente è la promozione dell'odio travestita da intrattenimento.

... L'unica possibile spiegazione del fatto che un costituzionalista americano sostenga l'opportunità di un attacco ad personam contro i giudici della Corte suprema è ipotizzare che abbia abbandonato la ragione e si sia arreso al dogma.

... Anche l'ex leader repubblicano alla Camera dei rappresentanti, ... ha lasciato intendere una volta che fosse appropriato minacciare fisicamente i giudici. “Bisogna intimidire i giudici” ha detto. “Li perseguiremo come si deve”.

... Quasi tutti i credenti di mia conoscenza, appartenenti a entrambi i partiti, cominciano a non poterne più di questa politica estremista ammantata di religiosità, frutto di una malsana combinazione di religione e politica, che viene imposta senza ritegno a tutti gli altri.

... L'ultimo pilastro della coalizione che sostiene il presidente Bush è costituito da ultraconservatori e fondamentalisti religiosi, molti dei quali vorrebbero cancellare con un colpo di spugna molte delle conquiste progressiste e dei cambiamenti sociali del Ventesimo secolo, inclusi molti diritti delle donne, l'integrazione, la rete di sicurezza e i programmi di assistenza sociale introdotti durante la Progressive Era, il New Deal e la Great Society.

... A rendere lo zelo di questi individui così dannoso per il nostro Paese, è il fatto che siano disposti ad arrecare un grave danno alla Democrazia americana pur di realizzare la propria ambizione di vedere un unico partito dominare i tre rami del governo e promulgare provvedimenti politici ispirati ai loro dogmi.

... Gli esponenti della coalizione conservatrice non desiderano altro che il potere assoluto. Il loro grandioso progetto è istituire un governo onnipotente, usando una magistratura indebolita per creare un sistema giudiziario a propria immagine e somiglianza.

... Il loro obiettivo è abbattere la separazione dei poteri ...”

Sin qui, Al Gore.

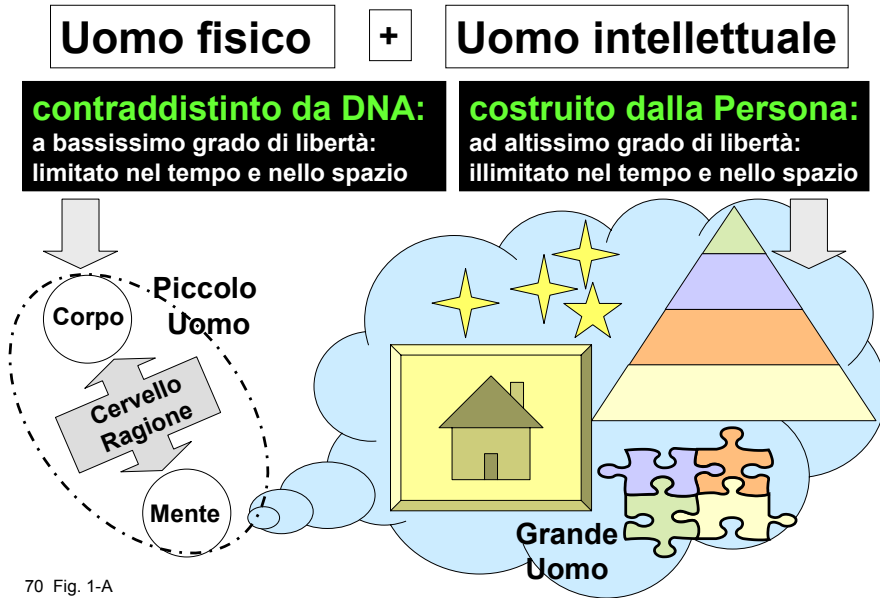
In questa sede, abbiamo voluto offrire al Lettore uno stralcio del libro di Al Gore *Assalto alla ragione*, in quanto di per sé offre inusitati spunti di riflessione; ma il libro propone molte altre valenze democratiche, e merita di essere letto per intero.

➔ Esso, infatti, costituisce un monito importante in termini di *grand-corruption*, che è la corruzione<sup>5</sup> politica ad alto livello, intesa come conquista del potere e sfruttamento dello stesso per i propri interessi personali o di partito. Ridurre le tasse ai ricchi, dare commesse miliardarie agli amici, creare uno sbilancio di budget pesantissimo per le generazioni future, sono tutte strategie di *grand-corruption*. È bene che l'Occidente sia consapevole di queste condizioni. La democrazia, per esistere, ha bisogno di combattere la corruzione e di certo non deve lanciare programmi che su di essa finiscono per basarsi.

<sup>5</sup> La corruzione è l'abuso del potere istituzionale a scopi privati.



*La libertà non è un mezzo per raggiungere il più alto fine politico.  
È essa stessa il più alto fine politico.*  
Lord John Emeric Dalberg Acton



70 Fig. 1-A

Fig. 1-A

*La natura dell'Uomo: l'importanza della Ragione*

## Riepilogo

- Le denunce rivolte da Al Gore nel suo libro *Assalto alla ragione* ricordano da vicino le emergenze democratiche che l'Europa si trova oggi ad affrontare – indipendentemente dal colore politico prevalente nei singoli paesi.
- Il successo ottenuto da questo suo libro, conferma che esso viene ovunque percepito nel suo valore di accorato invito ai cittadini di ogni fede politica, affinché si sforzino di guardare nel profondo dell'attività governativa, per controllarla e per non rinunciare all'uso critico della ragione.
- Il nostro compito non è semplicemente riconoscere e affrontare tali sfide, ma anche di mostrarci all'altezza dei nostri più alti ideali. Per avere successo, dobbiamo creare un mondo nel quale gli individui abbiano fiducia nelle proprie capacità (da *L'assalto alla ragione*, pagina 150).
- Comprendere e accettare un tale invito, non è cosa facile, per chi è sottoposto al gioco subliminale delle ideologie muro contro muro: una grancassa che, indipendentemente che provenga dalla destra o dalla sinistra, fa sempre comodo ad entrambe.
- L'*emergenza* è riconoscibile nel fatto che gran parte dei cittadini europei sta perdendo fiducia nei politici di qualsiasi partito.
- La verità non è una merce da fabbricare e da vendere attraverso un'ingegnosa strategia di propaganda e ottime capacità di comunicazione.
- Chi accetta di deformare la verità attraverso le menzogne o le omissioni, finisce inevitabilmente per perdere la fiducia della gente.
- Ridurre le tasse ai ricchi, dare commesse miliardarie agli amici, creare uno sbilancio di budget pesantissimo per le generazioni future, sono tutte strategie di *grand-corruption*. È bene che l'Occidente sia consapevole di queste condizioni. La democrazia, per esistere, ha bisogno di combattere la corruzione e non di lanciare programmi basati su di essa.

# CAPITOLO 2

## La Ragione e l'Etica al contrattacco

*Quando prendiamo una decisione dobbiamo sempre pensare  
alle conseguenze che essa avrà sugli altri*

Albert Acremant

*Il saggio non si espone al pericolo senza motivo,  
poiché sono poche le cose di cui gli importi abbastanza;  
ma è disposto, nelle grandi prove, a dare perfino la vita,  
sapendo che a certe condizioni non vale la pena di vivere.*

Aristotele

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Come rispondere al messaggio di Al Gore?
- La Legge è uguale per tutti?
- Può la Democrazia passare al contrattacco?

## Introduzione

Dopo un allarme quale quello di Al Gore in termini di democrazia e di ragione, tutti i cittadini hanno il dovere di riflettere sui propri valori, e di domandarsi sino a che punto le attuali “insensatezze” della politica vadano ad oscurare il senso pieno della vita, della libertà, della ragione, del rispetto per le persone, del diritto. Senza regole valide per tutti e senza la necessaria onestà intellettuale, il futuro è già inaccettabile; ma se dovessimo rinunciare anche alla nostra ragione, esso sarebbe definitivamente invivibile. Ne nasce l'esigenza immediata di un “contrattacco della ragione”, per recuperare la sensibilità sociale e la severità delle regole. Riusciremo a restituire ai nostri figli quel mondo di valori che i nostri padri ci hanno consegnato? A restituire a noi stessi un ambiente che rispetti i nostri valori?

## 2.1 Uno sguardo dal ponte

*Gli espedienti sono effimeri;  
i principi, eterni.*  
Henry Ward Beecher

È giunto il momento di rispondere a quello che già l'ex vice-presidente democratico degli Stati Uniti d'America, Al Gore, premio Nobel 2007 per la pace, ha definito nel suo ultimo libro come "l'assalto alla ragione" da parte delle forze del supercapitalismo senza freni.

Al Gore si riferisce all'Amministrazione repubblicana di George W. Bush, e non esita a denunciare la fine della democrazia in settori cruciali delle istituzioni pubbliche americane.

Purtroppo, le considerazioni di Al Gore sono in gran parte applicabili anche ad altri paesi.

Per capire di cosa si tratta, prendiamo ad esempio il caso dell'Italia, dove la democrazia sta di fatto vacillando di fronte al linguaggio e all'azione dei partiti politici; i motivi di perplessità sono molteplici e assai delicati:

1. Le elezioni politiche da qualche anno non riguardano più i candidati, in quanto per legge i singoli parlamentari sono "nominati" dai vertici dei partiti: favorendo in tal modo la presenza in parlamento di persone più "ubbidienti" che meritevoli e democratiche. La popolazione è chiamata a votare solo i simboli elettorali dei partiti, ciascuno dei quali in precedenza ha inappellabilmente redatto la lista dei propri candidati.
2. La magistratura è costretta a lanciare frequenti allarmi in merito alle limitazioni poste alla sua indipendenza e in particolare al suo libero potere inquisitorio.
3. Le leggi vengono quasi sempre sottratte alla discussione parlamentare: attraverso la "delega" ai ministri competenti, oppure imponendo all'aula di votare la "fiducia" con votazione palese: così facendo, non vengono pubblicamente dibattute né le ragioni della maggioranza né quelle delle opposizioni.
4. Le tasse vengono pagate quasi esclusivamente dai lavoratori dipendenti e dai pensionati. Il livello percentuale di evasione ha raggiunto

percentuali insostenibili, mentre il contrasto istituzionale è praticamente inesistente (voto di scambio?).

5. Lo spionaggio industriale e politico, gestito da agenzie private, semiprivatizzate e pubbliche, viene svolto senza che la politica insorga a fare chiarezza su queste pratiche al limite della legalità.
6. Il lavoro viene retribuito con stipendi che non consentono più il mantenimento delle famiglie: il commercio in pochi anni ha quasi raddoppiato i prezzi, e gli industriali hanno portato a casa continui record di profitti, lasciando stipendi e pensioni al palo.
7. Una eccessiva ingerenza della politica nei mezzi di comunicazione di massa, fuorvia l'immaginario collettivo favorendo la diffusione di un *relativismo delle regole sociali*.
8. Una recente legge mette al riparo le quattro più alte cariche dello Stato<sup>6</sup> dall'essere inquisite dalla Magistratura o dal Parlamento finché sono in carica, sebbene la Costituzione<sup>7</sup> reciti che *La legge è uguale per tutti*<sup>8</sup>.

Questi esempi costituiscono un elenco delle nuvole che si addensano anche sull'Italia, mostrando come la democrazia possa essere considerata vicina all'emergenza in gran parte del mondo. Forse che la situazione rischia di arrivare ad un punto di frattura della coesione sociale?

In effetti tutti i paesi democratici dovrebbero avere, come principio base della convivenza civile, un sistema di regole studiate e fatte applicare con la giusta severità, in modo da garantire i valori che esse stesse sottendono.

Forse che il sistema paese sta scivolando rapidamente oltre la soglia della sostenibilità democratica? Come già gli USA, quanti altri paesi sono tenuti sotto scacco da un potere occulto multinazionale, fuorilegge per gli ordinamenti nazionali, che si nasconde all'ombra di una piramide imperforabile di connivenze politiche e industriali?

<sup>6</sup> Presidente della Repubblica, Capo del Governo, Presidenti delle due Camere.

<sup>7</sup> Il termine deriva dal latino *constitutio*, che faceva riferimento ad una legge di particolare importanza, solitamente emanata dall'imperatore, ed è tutt'ora usato nel diritto canonico per indicare decisioni rilevanti prese dal Papa. L'uso attualmente più comune del termine rimanda, senz'altro, alla legge fondamentale di uno Stato.

<sup>8</sup> Art. 3 – Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

## 2.2 Il contrattacco della ragione

Sembra delinearsi un potere supercapitalistico, che pone gli obiettivi *finanziari* al di sopra di qualsiasi obiettivo *industriale, economico, sociale, culturale, e di qualità della vita*: un oscuramento della morale e dell'etica, studiato e deciso a tavolino. Viviamo un caos di interpretazioni più o meno imprecise e sempre smentibili: la cui cartina al tornasole è rappresentata dalla poca chiarezza sugli obiettivi numerici, e dalla scarsa trasparenza degli obiettivi sociali.

Il caso italiano e quello lodevolmente approfondito dal premio Nobel Al Gore per gli USA<sup>9</sup>, aiutano i cittadini di tutto il mondo e i partiti politici di qualsiasi colore a valutare come possano sorgere rischi sociali anche nelle democrazie più accreditate, come certamente sono gli Stati Uniti d'America e l'Italia.

Tutti i popoli possono e debbono reagire al grido del Premio Nobel. È il momento di passare al contrattacco nel nome della ragione e della libertà: a difesa dei valori condivisi dai popoli mondiali; per allontanare le ombre di ritorno del fascismo, del nazismo, del comunismo, e di quel supercapitalismo sfrenato che, accampando finti valori sociali, nega ai cittadini le giuste aspettative in termini di democrazia, sviluppo economico, inclusione sociale, e qualità della vita.

Fascismi<sup>10</sup> e comunismi<sup>11</sup> di ogni tipo, implicano – per loro natura intrinseca – la quotidiana privazione dei diritti e dei doveri che realizzano la democrazia: impongono ai cittadini una vita da “schiavi del pensiero dominante”, costretti ad adeguarsi alle menzogne del regime, senza poter aspirare alla verità<sup>12</sup> e tanto meno alla libertà.

<sup>9</sup> Vedi capitolo 1.

<sup>10</sup> Fu un movimento politico italiano del XX secolo, rivoluzionario e reazionario, di carattere nazionalista e totalitario, che sorse in Italia per iniziativa di Benito Mussolini alla fine della prima guerra mondiale.

<sup>11</sup> Movimento politico riferito prevalentemente a Karl Marx e Friedrich Engels. Per estensione, è chiamato comunismo il movimento dai molteplici aspetti, che ha difeso, o secondo alcuni travisato, le sue premesse storiche. Le correnti di tale movimento hanno quasi sempre preso il nome da capi politici che si sono distinti nelle varie rivoluzioni moderne: marxismo, leninismo, stalinismo, trotskismo, maismo, ecc.

<sup>12</sup> Sempre scomoda e rivoluzionaria.

In tali atmosfere politico-sociali, i lavoratori rischiano di dover sopravvivere a stipendi progressivamente più bassi e più precari, mentre le classi privilegiate della politica e dell'imprenditoria allargano la forbice dei loro guadagni, delle protezioni, e dei vantaggi che migliorano il loro tenore di vita: il sistema paese va a rotoli.

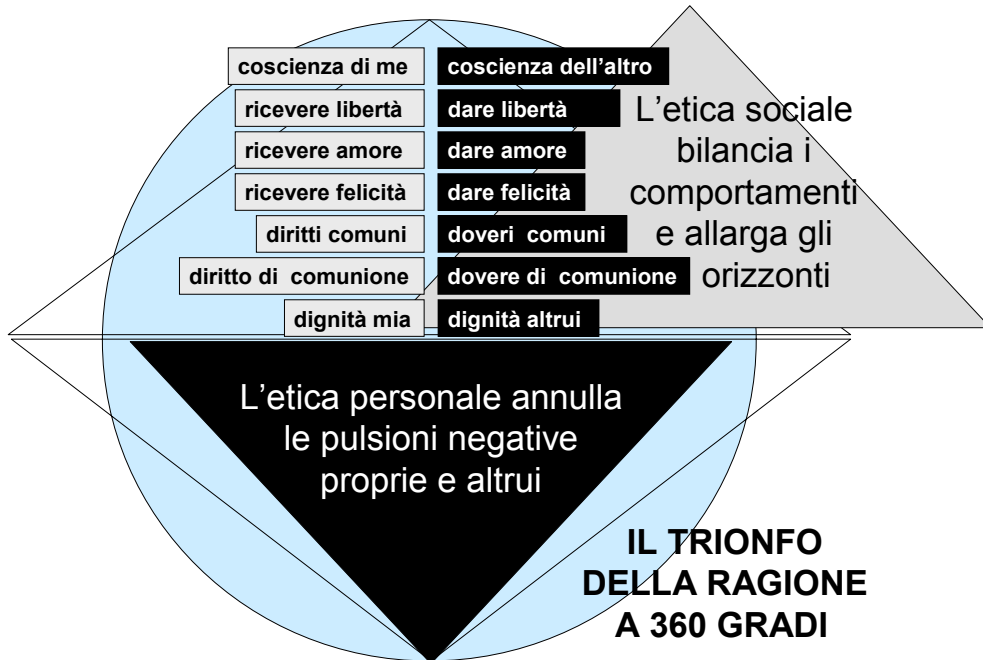


Figura 2.A – In quale modo la ragione trionfa con successo e sicurezza.

## 2.3 Con il supporto dei valori etici

Ogni forbice economica e sociale a svantaggio dei più deboli, crea inevitabilmente una *frattura* nella società, e un'*esclusione* degli individui più deboli.

Prima che sia troppo tardi, le persone realmente democratiche dovranno passare al contrattacco, percorrendo il cammino delle regole: pretendendo

che tutti<sup>13</sup> rispettino il rigore intellettuale della ragione, nell'ambito dei valori universali condivisi (responsabilità, rispetto, onestà, correttezza, compassione).



Figura 2.B  
*I cinque valori universalmente accettati*

Deve vincere chi con la ragione riesce a convincere gli altri, e non chi camuffa – con la mancanza di chiarezza – la propria volontà di prevaricazione.

E questo deve valere non solo nei confronti della parte politica avversa (se pure facile, sarebbe certamente poco efficace), ma anche all'interno della propria parte politica.

Nell'emergenza dell'attuale situazione mondiale, ogni ritardo potrebbe diventare colpevole, e umilierebbe le residue speranze di consegnare ai nostri figli una comunità libera, democratica, etica, degna d'essere condivisa. Non sarà sufficiente l'uso delle idee e delle parole: occorrono studi e decisioni coraggiose per approdare a soluzioni innovative, efficaci e durature.

<sup>13</sup> Indistintamente tutti.



Queste certezze sono già un primo cenno di ripresa, oltre che un coinvolgimento mondiale, indistintamente di tutti i cittadini e di tutte le forze politiche, a favore di una coscienza comune che sappia e voglia camminare entro i paletti dell'etica – intesa come *sistema gerarchico dei valori condivisi* – per costruire insieme le soluzioni che possano risolvere le emergenze nel contingente e nello strategico, all'insegna della verità, e riconoscendo che la menzogna e l'omissione consapevole sono di per sé un disonore.

*Se voi volete andare in pellegrinaggio  
nel luogo dove è nata la nostra Costituzione,  
andate nelle montagne dove caddero i partigiani,  
nei carceri dove furono imprigionati,  
nei campi dove furono impiccati.*

*Dovunque è morto un Italiano per riscattare la libertà e la dignità,  
andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra costituzione.*

Piero Calamandrei

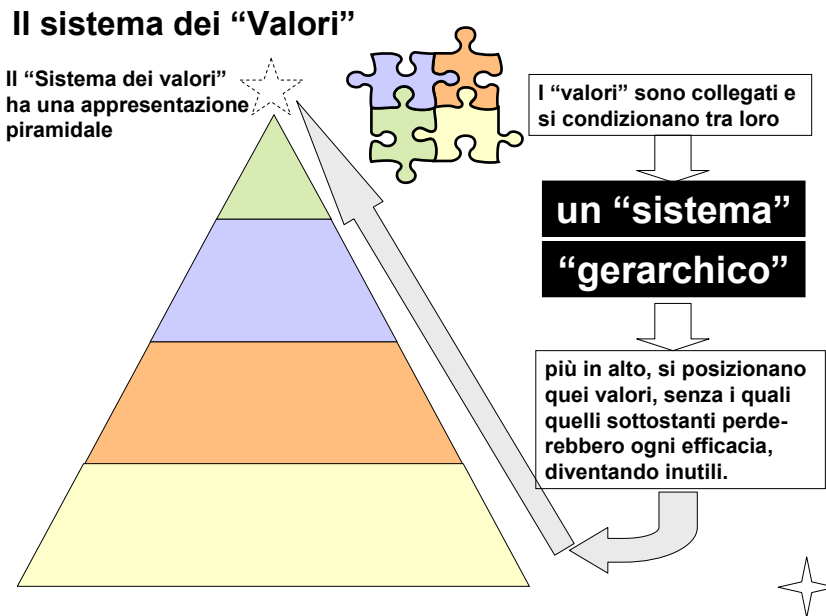


Figura 2.C  
*Il sistema gerarchico dei valori condivisi*

## L'Uomo non etico

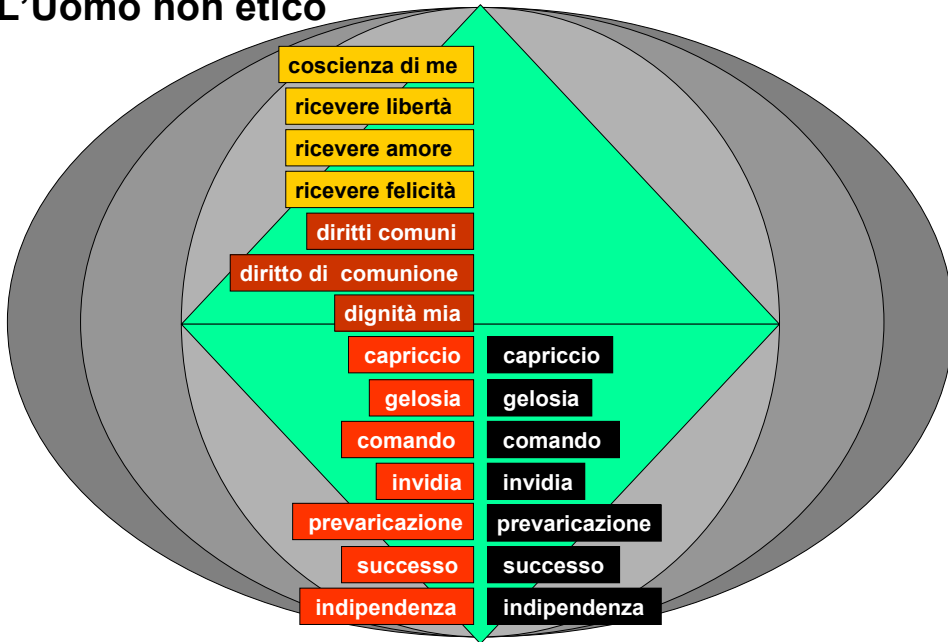


Figura 2.D  
*Diagramma dell'Uomo non-etico*

## Riepilogo

- E' giunto il momento di rispondere a quello che già l'ex vicepresidente democratico degli Stati Uniti d'America, Al Gore, premio Nobel 2007 per la pace, ha definito nel suo ultimo libro come "l'assalto alla ragione" da parte delle forze del supercapitalismo senza freni. Purtroppo, infatti, le considerazioni di Al Gore sono in gran parte applicabili anche ad altri paesi.
- Tutti i paesi democratici dovrebbero avere, come principio base della convivenza civile, un sistema di regole studiate e fatte applicare con la giusta severità, in modo da garantire i valori che esse stesse sostengono.
- Tutti i popoli possono e debbono reagire al grido del Premio Nobel. E' il momento di passare al contrattacco nel nome della ragione e della libertà: a difesa dei valori condivisi dai popoli mondiali.
- Prima che sia troppo tardi, le persone realmente democratiche dovranno passare al contrattacco, percorrendo il cammino delle regole: pretendendo che tutti rispettino il rigore intellettuale della ragione, nell'ambito dei valori universali condivisi (responsabilità, rispetto, onestà, correttezza, compassione).
- Occorre un coinvolgimento mondiale, indistintamente di tutti i cittadini e di tutte le forze politiche, a favore di una coscienza comune che sappia e voglia camminare entro i paletti dell'etica – intesa come *sistema gerarchico dei valori condivisi* – per costruire insieme le soluzioni che possano risolvere le emergenze nel contingente e nello strategico, all'insegna della verità, e riconoscendo che la menzogna e l'omissione consapevole sono di per sé un disonore.



# CAPITOLO 3

## Democrazia Etica

*Possiamo essere liberi, solo se tutti lo sono*  
Hegel

*Se una libera società non può aiutare i molti che sono poveri,  
non dovrebbe salvare i pochi che sono ricchi.*  
John F. Kennedy

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Il governo di un Paese: potere o servizio?
- Cosa deve intendersi per Bilanciamento dei poteri pubblici?
- La Costituzione è una risorsa primaria?
- Qual è il peso dell'Etica nella Democrazia?
- Perché molti di noi ignorano i consigli dell'Etica?

## Introduzione

Il significato della democrazia, così indispensabile al vivere civile – in armonia con se stessi e con gli altri, e liberi ciascuno di cercare anche il proprio rapporto con Dio – può essere approfondito solo attraverso un ragionamento etico: rivisitando, e tirando in ballo, la nostra coscienza e la nostra dignità: liberi di fare il bene proprio e altrui, e di rendere possibile per gli altri la libertà a cui tutti abbiamo diritto. Fino a comprendere che la democrazia e l'etica possono esistere solo se esistono contemporaneamente: nel nome di una Democrazia Etica.

### 3.1 Proviamo a ragionare: potere o servizio?

*Non fare filosofia per scherzo, ma sul serio;  
perché non abbiamo bisogno di apparire sani  
ma piuttosto di esserlo veramente.*  
Epicuro

Domandarsi se il governo di un popolo debba essere interpretato come un *potere* o piuttosto come un *servizio*, fu per Platone<sup>14</sup> una questione filosofica fondamentale.

Per rispondere a tale domanda, il ragionamento di Platone si svolse non solo intorno ai concetti politici, ma anche sull'etica della persona: attento<sup>15</sup> a disegnare una figura di governante dedito esclusivamente al benessere della popolazione, e capace di trattenersi da ogni profitto personale e da ogni abuso di potere.

Bellissima, da questo punto di vista, la discussione se il governante debba essere remunerato dal pubblico erario, o debba invece prestare gratuitamente la sua intelligenza e il suo lavoro a fronte dell'onore a lui derivante dal governare.

Platone esclude che la responsabilità di tale scelta possa essere affidata direttamente all'eletto – dal momento che egli sarebbe parte in causa –; così, per risolvere il difficile dilemma etico, disegna un *bilanciamento dei poteri pubblici*<sup>16</sup>, affidando le funzioni di controllo ad un gruppo di cittadini che egli identifica con il nome di sentinelle, secondo una dizione spesso usata nel mondo antico.

<sup>14</sup> (Atene, 427 a.C. – Atene, 347 a.C.) è stato un filosofo greco antico. Assieme al suo maestro Socrate ed al suo allievo Aristotele ha aiutato a porre le fondamenta della storia della filosofia occidentale.

<sup>15</sup> Il ragionamento platonico.

<sup>16</sup> L'idea che la divisione del potere sovrano tra più soggetti sia un modo efficace per prevenire abusi è molto antica nella cultura occidentale: già si rinviene nella riflessione filosofica sulle forme di governo della Grecia classica, dove il cosiddetto *governo misto* era visto come antidoto alla possibile degenerazione delle forme di governo "pure", nelle quali tutto il potere è concentrato in un unico soggetto. Platone ne *La Repubblica* già parlò di *indipendenza del giudice dal potere politico*. Aristotele, nella *Politica*, delineò una forma di governo misto, da lui denominata *politìa*, nella quale confluivano i caratteri delle tre forme semplici da lui teorizzate (monarchia, aristocrazia, democrazia); distinse, inoltre, tre momenti nell'attività dello stato: deliberativo, esecutivo e giudiziario. Polibio, nelle *Storie*, indicò nella costituzione di Roma antica un esempio di governo misto, dove il potere era diviso tra istituzioni democratiche (i comizi), aristocratiche (il Senato) e monarchiche (i consoli).

## 3.2 Democrazia?

*Giustizia non esiste là dove non c'è libertà.*

Luigi Einaudi

Fin dai tempi di Platone, la democrazia è caratterizzata dall'applicazione rigorosa del concetto di bilanciamento dei poteri pubblici, in modo che essi possano controllarsi (bilanciandosi) a vicenda:

1. il potere Legislativo del parlamento<sup>17</sup> liberamente eletto dal popolo;
2. il potere Esecutivo affidato al governo<sup>18</sup>;
3. il potere della Magistratura<sup>19</sup> per controllare il rispetto della legge da parte di tutti – *la legge è uguale per tutti* –: inclusi il governo, il parlamento e la magistratura stessa.

Questi tre poteri devono esistere, essere indipendenti (ciascuno dagli altri due), e controllarsi reciprocamente: condizioni che caratterizzano lo Stato di diritto<sup>20</sup>: un paese in cui così non sia, viene bollato come dittatura, indipendentemente che essa venga posta in essere da una singola persona, da una oligarchia, o da una maggioranza.

<sup>17</sup> Il Parlamento della Repubblica Italiana è l'Organo costituzionale titolare della funzione legislativa. Il Parlamento ha una struttura bicamerale perfetta, poiché composto da due Camere aventi funzioni identiche: la Camera dei Deputati ed il Senato della Repubblica.

<sup>18</sup> Il governo in Italia è un organo complesso dello Stato, composto dal Presidente del Consiglio dei Ministri e dai Ministri, che insieme formano il Consiglio dei Ministri, nonché dai sottosegretari di Stato; tale organo è posto al vertice del potere esecutivo. In Italia la carica di Presidente del Consiglio dei ministri, pur non figurando nelle quattro posizioni della cosiddetta gerarchia istituzionale (dopo il Presidente della Repubblica, il Presidente del Senato, il Presidente della Camera dei Deputati ed il Presidente della Corte Costituzionale), è tuttavia di fatto quella di maggior rilievo nella vita politica generale. Il governo è un Organo costituzionale in quanto previsto dalla Costituzione italiana negli articoli 92, 93, 94, 95 e 96 e in quanto concorre, in posizione d'indipendenza rispetto ad altri organi dello stato, alla formulazione dell'indirizzo politico. Il titolo III della Costituzione ne determina la disciplina e le funzioni. Ha la sua sede ufficiale a Palazzo Chigi in piazza Colonna a Roma; la sede di rappresentanza per le occasioni ufficiali è invece villa Pamphili a Roma.

<sup>19</sup> La Magistratura è un complesso di organi con funzioni giurisdizionali. La Magistratura costituisce un *ordine autonomo e indipendente* da ogni altro potere ed è un Organo costituzionale, secondo quanto sancito dall'art. 104 della Costituzione della Repubblica Italiana. I magistrati ordinari sono titolari della funzione giurisdizionale, che amministrano in nome del popolo.

<sup>20</sup> La locuzione *stato di diritto* traduce l'originaria espressione *Rechtsstaat*, coniata dalla dottrina giuridica tedesca nel XIX secolo. Fondamento di questa forma di Stato è la salvaguardia della supremazia del diritto e delle connesse libertà dell'uomo. Il concetto dello stato di diritto presuppone che l'agire dello Stato sia sempre vincolato e conforme alle leggi vigenti: dunque lo Stato sottopone sé stesso al rispetto delle norme di diritto, e questo avviene tramite una Costituzione scritta.

Ogni tipo di dittatura si regge sull'impiego brutale della forza fisica o economica, e sul convincimento ottenuto tramite la falsa propaganda politica – come è sempre avvenuto nei regimi nazisti, fascisti, o comunisti.

Al di là delle geografie e dei momenti storici, una tale evenienza finirebbe con l'utilizzare il potere dei mass-media attraverso tecniche apparentemente sottotono, ma capaci di nascondere la realtà dentro una velata nebbia che toglie spessore etico ai valori.

Immobili, affacciati alla finestra, stiamo assistendo ad un uso volutamente disinvolto di parole quali democrazia, libertà, onore, dignità, ecc.; cosicché esse, mentre un tempo indicavano valori e concetti ben definiti, ora (anche grazie all'azione mediatica) stanno gradualmente perdendo il loro contenuto originario: qualcuno vuol farci credere che significano tutto e il contrario di tutto.

In realtà si tratta di valori troppo alti, per accettare che essi siano lasciati alla mercè dell'imperante relativismo dei valori e delle idee cui assistiamo quotidianamente.

*Dobbiamo diventare il cambiamento che vogliamo vedere.*  
Mahatma Gandhi

Queste considerazioni derivano dall'esperienza della storia, e costituiscono la premessa etica alle *Carte Costituzionali* di tutti i paesi democratici: *Costituzioni*, tese a codificare i principi della libertà e della democrazia, in termini di diritti e doveri dei propri cittadini.

La Costituzione USA, insieme alle leggi emesse secondo i suoi dettami e i trattati firmati dal Presidente e approvati dal Senato, è al di sopra di tutte le altre leggi, atti esecutivi e normative. Fin dal caso *Marbury v. Madison*, la magistratura degli Stati Uniti è stata attiva nel processo di revisione giuridica. Ciò significa che le corti federali esaminano le leggi emesse e, nel caso le ritengano incostituzionali, possono abrogarle. Inoltre esaminano anche gli atti dei pubblici ufficiali – incluso il Presidente stesso. (*United States v. Nixon*).

Per quanto riguarda l'efficacia di tali Costituzioni, essa è rigorosamente legata ai valori etici che ne sono alla base e al bilanciamento dei tre poteri in-



dipendenti, affidati al parlamento<sup>21</sup>, al governo, e alla magistratura. Essendo la Costituzione “una risorsa primaria” di qualsiasi paese, ogni sua modifica va attentamente studiata, formulata e verificata. Infatti, anche la più piccola variazione potrebbe comportare un potenziale *sbilanciamento dello Stato di diritto*, con gravi rischi nel medio e nel lungo termine.

➡ Una buona Costituzione, ha valenze che rimangono inalterate nel tempo; anzi, se è in vita da molti anni, significa che ben si presta a proteggere la democrazia: infatti un governo antidemocratico avrebbe per prima cosa messo mano a modificarla, in modo da adattarla alle proprie tendenze prevaricatrici.

Ferma restando l’esigenza di una buona carta costituzionale, ogni democrazia si basa sulla libera elezione del parlamento: con lo scopo che esso sia “rappresentativo” della popolazione, al fine di “rappresentarne” nel modo migliore gli interessi, il pensiero e le aspettative sociali.

È legittimo domandarsi:

- qual’è il significato della composizione del Parlamento?
- quali sono le regole per eleggerlo?

Per avere la massima rappresentatività, il parlamento deve essere una fotografia (la più a fuoco possibile) del paese: al fine di garantire che anche le minoranze abbiano una voce che le rappresenti.

Le decisioni saranno necessariamente prese dalla maggioranza dei parlamentari, ma gli interessi delle minoranze debbono essere concretamente presenti in sede decisionale.

Poiché è evidente che la rappresentatività non può essere garantita al singolo cittadino (non si possono mettere sulla scheda elettorale migliaia di nominativi), l’ovvia conseguenza è che tale funzione debba essere svolta attraverso *partiti politici* (che, di fatto, nascono da raggruppamenti intenzionati a presentare al corpo elettorale una lista di propri candidati).

<sup>21</sup> Il parlamento è il corpo legislativo dello Stato, ossia un organo complesso, costituito essenzialmente da uno o più organi collegiali di tipo assembleare (*camere*), la cui funzione precipua, sebbene non unica, è approvare le leggi. Il nome deriva dalla parola francese *parlement*, riferita all’azione di parlare: un parlamento è quindi un luogo dove si discute, si dibatte per giungere a delle decisioni.

In termini di etica, il sistema rappresentativo più corretto è quello *proporzionale*<sup>22</sup>: nel senso che ogni voto ha un identico peso, e che i seggi vengono assegnati nel rispetto del *paese reale*. Si conferisce così al potere legislativo la piena aderenza al paese.

Ogni parlamentare deve essere eletto come *persona*, e non come *partito*: solo così egli potrà esprimere pienamente il suo potere di voto: libero da ogni forzatura (come l'elettore ha il diritto di aspettarsi), e attore vero del gioco democratico.

Come nel paese, anche in parlamento, ogni voto, indipendentemente da chi lo esprime, deve essere libero e deve contare allo stesso modo. Secondo questo concetto, ciascun parlamentare ha il diritto di cercare/ottenere (stabilmente, oppure di volta in volta) la maggioranza che sostenga le sue proposte.

In tali condizioni, il parlamento diventa la sede dove ogni iniziativa deve essere presentata con la massima chiarezza e sottoposta a un dibattito onesto, approfondito, e scevro da condizionamenti. Dopo di che, ogni voto deve avere uguale peso, indipendentemente dal partito di appartenenza.

Una tale logica di “democrazia etica” crea un parlamento di persone autorevoli, preparate, e necessariamente oneste; nel senso che:

1. in caso contrario, queste persone perderebbero la fiducia dei colleghi e si isolerebbero;
2. il malaffare<sup>23</sup> e le *lobby*<sup>24</sup>, per ottenere eventuali fini disonesti, dovrebbero convincere un numero eccessivo di parlamentari.

Fin qui, il rigore del ragionamento!

<sup>22</sup> Il sistema elettorale proporzionale fu introdotto nel corso del Novecento su spinta delle grandi formazioni politiche di massa, quelle centriste popolari, e quelle di sinistra socialiste. Il primo paese ad applicarlo fu il Belgio nel 1900.

<sup>23</sup> La mafia e chiunque approfitti del proprio potere per ottenere indebiti guadagni.

<sup>24</sup> Lobby deriva dal latino medioevale: “lobia” significa loggia, portico. Gli inglesi chiamarono lobby la zona del parlamento in cui alcuni gruppi di persone cercavano di contattare i deputati per esercitare delle pressioni a favore di questa o quella legge. Oggi la parola lobby viene usata per indicare un certo numero di individui e organizzazioni legati tra loro dal comune interesse di incidere sulle istituzioni legislative, non da un punto di vista ideologico ma per interessi economici. Lobby dunque significa gruppo di pressione.

### 3.3 L'Etica nella Democrazia

*La mia libertà finisce dove comincia la vostra.*  
Martin Luther King

In ogni democrazia i partiti prima o poi, purtroppo, si accorgono di avere un potere per molti versi superiore a quello dei singoli parlamentari.

Cominciano i partiti più grandi e più scaltri; ma presto anche i più piccoli accettano le convenienze di tale gioco. Così, il *partito* di appartenenza prende il sopravvento sull'*uomo politico*: in nome di interessi di ordine superiore, sui quali finisce per decidere essenzialmente il vertice politico del partito in questione, e non più l'eletto. Il malaffare e le lobby gioiscono, potendo concentrare le loro pressioni (lecite o illecite) solo sui vertici. E dai vertici cominciano a crescere le forzature – e talvolta i ricatti – sui singoli parlamentari. La politica si fa davvero complessa: non solo per la sempre elevata difficoltà dei temi affrontati, ma per la fatica dei singoli a comprendere le vere motivazioni dei flussi decisorii e a mantenere la propria dignità personale e funzionale.

Arriva un momento in cui tutti parlano contro tutti, cercando di affermare le proprie idee; ma alla fine molti di loro cedono al prevalente interesse del proprio partito, e si allineano ad esso. L'elettorato, che non afferra più la logica decisionale, chiede spiegazioni almeno per conoscere i razionali che l'hanno determinata; ma non riceve risposte. O meglio: tutti i partiti provano a dare delle risposte, ma sono sempre diverse: in lotta di credibilità fra loro. Parlamento, partiti, mass-media, perdono il filo logico e il senso concreto della politica; mentre l'elettorato, attonito, vede allontanarsi il rispetto della verità e inizia a temere che l'ignoranza e la menzogna siano imperanti. Non è così che decade la rappresentatività?

A vincere, sono arroganza, falsità, sfottò verso l'avversario: le sole risposte che la politica intende concedere ai cittadini, incapaci di reclamare i diritti della propria ragione. Ti aspetteresti, non diciamo una sollevazione di massa, ma almeno qualche gesto di insofferenza: macché! L'elettorato, umiliato nella propria intelligenza e dignità, si scontra con il "muro" dei partiti, che rovesciano secchiate di disprezzo perfino sui propri eletti, sui propri partner, sui propri elettori (come avviene assai spesso per chiunque sollevi una qualche giusta obiezione). Con la sfrontatezza caratteristica di chi è costretto a

nascondere agli occhi degli onesti le verità che lo riguardano.

La democrazia rischia di affogare nel fango che i partiti hanno generato, e nell'incredulità dei cittadini che hanno smesso di sperare in migliori condizioni di vita.

Rischia di scomparire anche il benessere economico e la crescita sociale: giacché, se il malaffare si impossessa dei gangli vitali, sociali ed economici del territorio, finisce col togliere respiro alla corretta concorrenza, determinando altresì la rinuncia degli onesti ad iniziative coraggiose, e alla lunga trasformando il lavoro in disoccupazione.

Tutto sembra essere lecito, a patto che venga taciuta la verità!

Non si può permettere che il *passato* e il *futuro* perdano di senso, costringendo il cittadino a vivere nella sola dimensione del *presente*. In questo modo tutti e tutto scivolerebbero cent'anni indietro, e perderebbero il proprio fine: ogni persona si ritirerebbe nel suo campicello, senza più fiducia in se stesso e negli altri.

 Se viene meno il patto sociale, si sgretola il vivere civile!

Chi ci salverà da questo scenario? E' impossibile esprimere profezie certe, o almeno realistiche: l'attuale post-modernità<sup>25</sup> è davvero troppo complessa.

Dobbiamo tuttavia partire da una *conditio sine qua non*: che ogni recupero, ogni passo avanti nel ripristinare quel genuino spirito di democrazia che ha unito insieme i popoli europei dopo la seconda guerra mondiale<sup>26</sup>, dovranno necessariamente transitare per "il coraggio dei singoli". Occorre ritrovare in primis la propria eticità<sup>27</sup>: garanzia di ogni successo (personale, familiare, sociale) a beneficio del singolo e della società nel suo complesso.

Contribuendo direttamente al successo dei nostri "territori materiali e im-

<sup>25</sup> Per *post-modernità* si intende l'attuale fase sociale (iniziata a partire dalla caduta del muro di Berlino e conclamata al cambio di millennio) nella quale l'uomo, messo di fronte alla necessità di interfacciarsi con un mondo globalizzato preda del supercapitalismo selvaggio, si difende chiudendosi nel privato e diventa così preda delle sue stesse paure.


<sup>26</sup> Generando una lunga parentesi di benessere economico e sociale in tanta parte del mondo.

<sup>27</sup> La certezza di noi stessi e del nostro comportamento verso l' "Altro".

materiali” (con i sacrifici, con la modestia gentile, con la creatività delle idee), si eleverà la coscienza di noi stessi, dell’ “altro”, del rispetto che egli merita – non meno di quello che meritiamo noi –, e dell’ utilità che egli riveste per quanto ci riguarda.

Insieme, ciascuno di noi e ciascuno degli altri: per restituire, alla nostra vita e a quella dei nostri figli, il senso della comunità e della comunione intellettuale.

Anche volendo ragionare da un punto di vista meramente egoistico, laddove non si fosse d’ accordo ad agire in tal senso e a riconoscere l’ importanza dei valori e la dignità dell’ “altro”, la strada obbligata sarà comunque quella sopra indicata. Almeno, per vivere in un ambiente con un più alto livello di civiltà e di qualità della vita.

 Chiarezza di idee: la democrazia non può che essere etica.

Attenzione: etica come aggettivo, e non come sostantivo: *Democrazia Etica*. Per ricordare che l’ etica, a sua volta, non può essere una semplice teoria morale, ma esiste solo quando viene attuata a 360 gradi: attraverso l’ intellettualità e le scelte quotidiane, dando corpo fisico ai valori e trasportandoli nella vita politica, professionale, sociale, familiare e personale.

L’ etica nasce dal desiderio di rimanere fedeli all’ immagine che abbiamo di noi stessi: creature intelligenti, nel senso di dotate di ragione e moralmente obbligate a seguire il proprio ragionamento, il quale non può ignorare né la coscienza né la dignità. Potremo sbagliare, come tutti possono; ma gli errori non saranno mai gravi e comunque saranno sempre ricomponibili. Con buonsenso, umiltà e buona fede.

In più, l’ etica, che per definizione deve tener conto dell’ interesse di tutte le parti coinvolte, quasi sempre conduce al successo; e in ogni caso salva dall’ insuccesso. Si configura quindi come una sorta di “assicurazione” contro ogni prospettiva di fallimento.

Se è davvero così, perché tutti noi continuamente ignoriamo i consigli dell’ etica? La risposta non è poi difficile: siamo prigionieri di noi stessi, delle nostre paure e delle nostre incertezze; inoltre, agendo eticamente, probabilmente avremmo contro di noi l’ ironia e finanche il disprezzo della società

che ci circonda. Così, al fine di difenderci dal mondo esterno, erigiamo barriere verso gli altri, fino a trovarci ingabbiati all'interno delle nostre stesse difese.

Nel senso che, giorno dopo giorno, perdiamo il coraggio delle buone idee e la fiducia in noi stessi: convinti, dalle difficoltà incontrate nella vita, che il pensare e l'agire coscienzioso siano lussi inutili (e forse perfino dannosi) se vogliamo conseguire i nostri obiettivi personali. Una volta consolidata questa falsa convinzione, ci illudiamo che sia meglio combattere unicamente per il denaro, la carriera, il potere, il possedere; addirittura per il piacere di togliere qualcosa agli altri.

Lo facciamo ammantando questo atteggiamento da *homo homini lupus* sotto le parvenze di una falsa libertà e di una falsa democrazia; talvolta, perfino di una falsa etica. E, in tal caso, restiamo ingannati da noi stessi. Ma, tutto questo, è davvero accettabile?

E dunque? Non esistono ricette precise! Tuttavia, per un paese che voglia affermare i benefici di una vita democratica, diventa essenziale farsi guidare dall'etica, che spiega come la libertà, la democrazia, l'amore, la felicità, la comunità e la comunione<sup>28</sup> intellettuale, siano le più legittime tra le aspirazioni/pulsioni della singola persona e dei popoli.

Vogliamo tutti essere liberi; ma tutti, scioccamente, pensiamo che la libertà degli altri sia meno importante della nostra. È necessario invece convincersi che “dare la libertà” è almeno altrettanto importante che “avere la libertà”. Fuori da questa logica di coesione sociale<sup>29</sup> e di inclusione sociale<sup>30</sup>, ogni speranza di vera democrazia sarebbe illusoria.

<sup>28</sup> La parola viene dal latino *communio* – “con-unione”, cioè unione di più persone.

<sup>29</sup> La *Coesione sociale* è uno dei più importanti valori dell'Unione Europea: un valore che difende la pace sociale e l'armonia tra i molteplici diversi segmenti della società civile: nella certezza condivisa che, sia la comunità nazionale che le comunità locali, stanno operando nell'interesse di tutti questi segmenti, e che non esistono *fratture* (in inglese, *divide*) di nessun tipo tra un segmento e un altro. La Coesione sociale favorisce lo spirito di solidarietà tra popolazioni limitrofe.

<sup>30</sup> Anche l'*Inclusione sociale* è uno dei più importanti valori dell'Unione Europea: difende sia i singoli cittadini che le minoranze di ogni genere: assicurando alle persone (e ai loro eventuali raggruppamenti) il diritto di *inclusione*, cioè di *accesso* e di *partecipazione*, ad ogni tipo di attività e di conoscenza. Questo concetto, protegge tale diritto essenzialmente nei campi afferenti ai rapporti con la pubblica amministrazione, ma si estende anche ad ogni aspetto della vita sociale e personale. La parola Inclusione, intende diffondere l'idea che tutti devono collaborare contro ogni tipo di “esclusione” e di “isolamento”: per il bene di ciascuno e di tutti.

*Non c'è vocabolo di cui non si sia oggi fatto così largo abuso  
come di questa parola: libertà.*

*Non mi fido di questo vocabolo, per la ragione che  
nessuno vuole la libertà per tutti; ciascuno la vuole per sé.*

Otto von Bismarck



Fig. 1-A

*Influenza dell'etica per la riduzione  
dei rischi e per il successo aziendale*

## Riepilogo

- Fin dai tempi di Platone, la democrazia è caratterizzata dall'applicazione rigorosa del concetto di *bilanciamento dei poteri pubblici*, in modo che essi possano controllarsi (bilanciarsi) a vicenda.
- I tre poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) devono esistere, essere indipendenti (ciascuno dagli altri due), e controllarsi reciprocamente.
- La Costituzione è una “risorsa primaria” di ogni paese, e ogni sua modifica va attentamente formulata in funzione del *bilanciamento interno*: ogni pur piccola variazione, potrebbe comportare un potenziale *sbilanciamento dello Stato di Diritto*, con gravi rischi sociali nel medio e nel lungo termine.
- Per avere la massima rappresentatività, il parlamento deve essere una fotografia (la più a fuoco possibile) del paese: al fine di garantire che anche le minoranze abbiano una voce che le rappresenti. Le decisioni saranno necessariamente prese dalla maggioranza dei parlamentari, ma gli interessi delle minoranze debbono essere concretamente presenti in sede decisionale.
- In termini di etica, il sistema proporzionale è la soluzione più corretta: un modo ineccepibile di conferire al potere legislativo la piena aderenza al paese che deve rappresentare.
- Ogni parlamentare deve essere eletto come *persona*, e non come *partito*: solo così egli potrà esprimere pienamente il suo potere di voto: libero da ogni forzatura (come l'elettore ha il diritto di aspettarsi), e attore vero del gioco democratico.
- L'etica non può essere una semplice teoria morale, ma esiste solo quando viene attuata a 360 gradi: attraverso l'intellettualità e le scelte quotidiane, dando corpo fisico ai valori, e trasportandoli nella vita politica, professionale, sociale, familiare e personale.
- L'Etica nasce dal desiderio di rimanere fedeli all'immagine che abbiamo di noi stessi: creature intelligenti, nel senso di dotate di ragione e mo-



ralmente obbligate a seguire il proprio ragionamento (il quale non può ignorare né la coscienza né la dignità). Potremo sbagliare, come tutti possono; ma gli errori non saranno mai gravi, e comunque saranno sempre ricomponibili. Con buonsenso, umiltà e buona fede.



# CAPITOLO 4

## Quante Libertà ci sono?

*La libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero,  
ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta.*  
Theodor W. Adorno

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Dov'è finita la Democrazia?
- Qual è il significato vero della parola Libertà?

### Introduzione

Alcune parole, a forza di essere usate tutti i giorni da parte di tutti, ogni volta con un significato e un intendimento diverso – e spesso opposto –, hanno perso ormai il loro contenuto concettuale. Non significano più niente: nel senso che significano tutto e il contrario di tutto. Solo rendendoci conto di questa decadenza intellettuale – peraltro appositamente voluta da chi giudica insostenibile la verità –, potremo ripristinare i giusti termini concettuali di parole determinanti, quali Democrazia e Libertà. Non è cosa da poco.

*Non tutto ciò che può essere contato  
necessariamente conta  
e non tutto ciò che conta  
può necessariamente essere contato.*  
Albert Einstein

## 4.1 L'uso della parola Democrazia

*Democrazia: non essendosi potuto fare in modo  
che quel che è giusto fosse forte,  
si è fatto in modo che quel che è forte fosse giusto.*  
Blaise Pascal

Consideriamo la parola democrazia: la sfruttano gli americani e i russi, i cristiani e gli islamici, i premi Nobel e i ridicoli dittatori del momento; non c'è un solo paese che non si definisca democratico, non c'è una sola persona che non sia convinta di esserlo.

 Tutti e tutto, vogliono essere Democrazia!

Eppure, nessuno si azzarda a darne una definizione; quelle rare volte che ne abbiamo sentite, c'era insieme da ridere e da piangere. In ogni tipo di ambiente: senza eccezioni. È un caso? È solo una forma di ignoranza dei fatti storici? Chiaramente no! I nemici della democrazia hanno lungamente studiato come tenere i loro rapporti politici con l'immaginario collettivo – quello che guida l'opinione e i comportamenti della gente – e sanno bene che, facendo un uso improprio (talvolta, perfino opposto) del termine “democrazia”, riescono a confondere la mente dei cittadini, portandoli ad accettare che *tutto* è democratico.

Il fenomeno è ben conosciuto, e sta all'origine dell'attuale dilagante relativismo<sup>31</sup>: ognuno che abbia la faccia tosta di parlare, in fin dei conti ha, quasi di diritto, ragione: nessuno è inferiore a nessuno – in fondo, non è questa la democrazia?

Il diritto di dire le proprie idee, si è trasformato nel diritto che quelle idee siano sempre giuste. A questo punto, la parola democrazia ha perso ogni ragionevole significato: tutto diventa democratico e pertanto *giusto*. Scompaiono dunque il giusto e l'ingiusto, il sociale e l'eversivo. La prepotenza, e la stessa dittatura, vengono assunte come una più matura forma di democrazia e di libertà d'azione.

<sup>31</sup> Il *relativismo* è una posizione filosofica che nega l'esistenza di verità assolute, o mette criticamente in discussione la possibilità di giungere a una loro definizione assoluta e definitiva. In Europa se ne riconosce la prima comparsa all'interno della sofistica greca; in seguito posizioni relativiste furono espresse dallo scetticismo antico e moderno, dal criticismo, dall'empirismo e dal pragmatismo.

## 4.2 L'uso della parola Libertà

*Non condivido la tua idea,  
ma darei la vita perché tu la possa esprimere.*

Voltaire

*Non vale la pena avere la libertà  
se questo non implica avere la libertà di sbagliare.*

Gandhi

*L'uomo è nato libero, ma dovunque è in catene.*

Jean Jacques Rousseau

Analogo discorso vale per la libertà. Anzi, la parola libertà si presta ancor meglio all'inganno di chi vuol essere davvero libero da tutti e da tutto al fine perverso di sottomettere e imbrogliare i suoi concittadini: di deprederli dei loro diritti umani e politici, sociali ed economici, e talvolta anche di violare la loro dignità a proprio esclusivo vantaggio. Così avviene in tutto il mondo.



Fig. 4-A

????

Nella mente delle persone malvagie, l'equazione è semplice: esse si autoconvincono che i binomi caratteristici dell'anima (bene e male, buono e cattivo, giusto e ingiusto, ecc.), di per sé assolutamente opposti e antitetici, sia-

no in realtà un concetto unico – non è forse vero che gli opposti, quando crescono all'infinito, coincidono?

I malvagi, fanno coincidere la grande intelligenza con la grande ignoranza, il grande altruismo con il grande egoismo, l'onore con il disonore. Così da giustificare, alla loro stessa coscienza<sup>32</sup>, il fatto di essere ignoranti, egoisti e senza onore.

Queste persone cominciano con il percepire, come tutti, di essere liberi; e, da giovani, si iscrivono al mito della libertà. Ma poi non riescono a comprendere che il diritto di essere liberi è veramente tale solo se convive con il dovere di dare la libertà agli altri attraverso il rispetto delle regole. Così, dopo essere passati per una fase di liberalismo<sup>33</sup>, sono infine sedotti dal liberismo<sup>34</sup> sfrenato, che spinge l'individuo a cancellare l'indispensabile bilanciamento economico e sociale, per rendersi immune da ogni controllo, senza il minimo rispetto per l'avversario; e che *pretende* per sé ogni potere e soddisfazione materiale.

I liberisti, puntando su una libertà fuori dal controllo delle regole, si spingono fino a desiderare la soppressione delle leggi, se queste si frappongono tra loro e i loro desideri illegittimi e smodati. Così l'arroganza sfocia nella più meschina povertà umana.

Finché i liberisti indirizzano la propria attività al mondo del business, le eventuali conseguenze dannose rimangono circoscritte a un numero limitato di persone (quelle direttamente coinvolte), e quindi non mettono in crisi l'intero sistema.

Diverso è se la loro azione coinvolge l'ambito politico: in questo caso le conseguenze quasi sempre vanno a scuotere le fondamenta della società civile, e possono concretamente mettere in crisi l'intero sistema.

<sup>32</sup> Il termine coscienza deriva dal latino cum-scire = sapere insieme.

<sup>33</sup> Il liberalismo è la teoria politica e la filosofia della libertà. Storicamente il liberalismo nasce come ideale che si affianca all'azione della borghesia nel momento in cui essa combatte contro le monarchie assolute e i privilegi dell'aristocrazia a partire dalla fine del XVIII secolo. L'esito di questo scontro tra le due classi porta alla costituzione dello Stato liberale.

<sup>34</sup> Il liberismo è una teoria economica, filosofica e politica che prevede la libera iniziativa e il libero commercio (abolizione dei dazi) mentre l'intervento dello Stato nell'economia si limita al massimo alla costruzione di adeguate infrastrutture (strade, ferrovie ecc.) che possano favorire il commercio.

Scompare, giorno dopo giorno, ogni barlume di equità sociale e di solidarietà; e l'odio per i concorrenti/avversari si estende verso i propri amici: timore, e poi orrore, dell'amico che potrebbe teoricamente tradirli.

Quegli uomini, continuano a pensare di essere liberi, ma sono solo dei *libertini*. Fino a diventare dei grandi *liberticidi*<sup>35</sup>.

In effetti, la parola libertà, tanto usata e abusata, ha visto per tutto il secolo passato, e ancor più oggi, il moltiplicarsi a dismisura dei suoi significati.

Fare degli esempi, sarebbe inutile: tutti sappiamo che perfino i dittatori più spietati (ma l'animo di chi prevarica e umilia è sempre spietato), sostengono di voler difendere valori libertari. Per loro libertà significa essere esentati dalle responsabilità del proprio operato: di fronte ai cittadini, alle leggi, alla magistratura; perfino di fronte alla propria coscienza e dignità di uomini. In questo modo, diventano esseri disumani: mai veramente amati, sempre giustamente disprezzati.

Per molti, la parola libertà trova come sinonimo la parola rivoluzione; e questo anelito ha le sue giustificazioni.

Per molti altri, libertà significa ordine e legalità; e anche questo ha la sua logica.

Perfino la donna e l'uomo fedifraghi, in assoluta buona fede giustificano il proprio comportamento come aspirazione alla libertà.

Nessuno di questi individui ha del tutto torto: perché gli uomini sono schiavi delle *pulsioni naturali*, quelle che ogni individuo trova impresse nel suo DNA fin dalla nascita.

Prima fra tutte, la pulsione alla libertà; insieme a quella all'egoismo più sfrenato. Lo stolto, osservando ciò e sentendosi in sintonia con la propria natura, crede di essere un vero uomo proprio grazie a tali pulsioni naturali e antropologiche; si illude di essere libero, ma è solo libertino: libero da ogni regola, da ogni morale, da ogni etica: schiavo della propria natura<sup>36</sup>!

<sup>35</sup> Liberticidi: quelli che uccidono ogni libertà.

<sup>36</sup> Homo homini lupus, *l'uomo che si comporta verso gli altri uomini come un lupo bestiale*.

Si considera superiore solo perché sa fare il male (imbrogliare e umiliare) con maggiore efficacia di chi lo circonda; in questo modo percepisce se stesso come un essere superiore, fino a convincersi che Dio debba essere proprio come lui, e che comunque debba necessariamente essere dalla sua parte..

Crede che avere il potere significhi poter imporre con la forza: al di sopra di tutti e di tutto.

Eppure, chi è schiavo della sua natura, vive nell'infelicità delle proprie azioni e nella solitudine interiore: privo di conforto; senza coscienza, senza conoscenza, senza veri amici. Il prevaricatore è sempre un povero stolto; e, come uomo, vale meno della più piccola monetina che ha in tasca.

➡ L'uomo veramente libero è ben altra cosa: si erge maestoso come una colonna di pensiero. È di lui che parleremo ai nostri figli: per amore verso di loro, e per rispetto della nostra funzione di padri. Perché l'universo non dimentichi il concetto di bene e di male.

Ripetiamolo chiaramente: l'uomo non può ritenersi libero di fare il male, e nemmeno di fare ciò che gli pare e piace: questo si chiama libertinaggio e non libertà; e nel libertinaggio non c'è alcuna forma di vera felicità.

La vita, al contrario, può essere molto più bella, affascinante, ripagante, degna di essere vissuta fino in fondo.

➡ La persona libera è quella *libera di fare il bene* (dove il bene e il male sono indicati dalla coscienza), libera dai condizionamenti esterni e interni ai quali tutti noi siamo continuamente assoggettati: *nessuna persona e nessun interesse personale, riusciranno mai a privarci della libertà di scelta*. Nemmeno la colpa più grande, potrà privarci della libertà di fare il bene.

Ogni persona deve amare la libertà degli altri non meno della propria. Il ragionamento è semplice: il diritto del singolo, diventa sostenibile<sup>37</sup> solo se è

<sup>37</sup> Nel senso di *reale e duraturo*.



contemporaneo al suo corrispondente dovere verso tutti. La propria libertà, si conquista solo garantendo agli altri la loro libertà. Essere liberi in senso etico, significa contemporaneamente pretendere la propria libertà e combattere per la libertà degli altri – secondo l'elementare principio della reciprocità, che deriva dal patto sociale sottoscritto nelle comunità libere e democratiche.

Da dove potremo partire per conseguire questo tipo di libertà?

Innanzitutto, dobbiamo aver chiaro che ciascuna persona è responsabile di costruirsi la libertà attraverso le proprie azioni quotidiane: senza illudersi che essa possa attuarsi come un regalo dall'alto.

Esiste poi l'obbligo morale di sforzarsi di riconoscere e di dire la verità. La menzogna, mai!

È una soglia intellettuale da non tradire: poiché questo punto di partenza, nell'eventualità in cui ci nascondiamo vigliaccamente dietro alle menzogne nostre o altrui, diventa un punto di non-ritorno.

Più di quanto ci siamo detti in questo capitolo, ai nostri figli, non potremo consigliare. Come si dice? La patata calda è nelle loro mani!

*Non dispiacerti di ciò che non hai potuto fare,  
rammaricati solo di quando potevi e non hai voluto.*  
Mao Tse-tung

*Non uscire fuori di te, rientra in te stesso;  
la verità sta nell'intimo dell'anima umana.*  
Sant'Agostino

## Riepilogo

- Alcune parole, a forza di usarle tutti i giorni da parte di tutti, ogni volta con un significato e un intendimento diverso – e spesso opposto –, hanno perso ormai il loro contenuto concettuale. Non significano più niente: nel senso che significano tutto e il contrario di tutto.
- Prendiamo ad esempio la parola Democrazia. Non c'è un solo paese che non si definisca democratico, non c'è una sola persona che non sia convinta di esserlo. Tutti e tutto, vogliono essere Democrazia!
- Il diritto di dire le proprie idee, si è trasformato nel diritto che quelle idee siano sempre giuste. A questo punto, la parola democrazia ha perso ogni ragionevole significato: tutto diventa democratico e pertanto *giusto*: scompaiono dunque il giusto e l'ingiusto.
- Stesso discorso vale per la parola Libertà. L'Uomo non può ritenersi libero di fare il male, e nemmeno di fare ciò che gli pare e piace: questo, si chiama libertinaggio e non libertà; e in esso non c'è alcuna forma di vera felicità.
- La persona libera è quella libera di fare il bene, libera dai condizionamenti esterni e interni ai quali tutti noi siamo continuamente assoggettati.
- Ogni persona deve amare la Libertà degli altri non meno della propria. Essere liberi, significa contemporaneamente pretendere la propria libertà e dare agli altri la loro libertà.
- Da dove potremo partire, per conseguire questo tipo di Libertà? Innanzitutto, ciascuna persona è responsabile di costruire la propria libertà attraverso le proprie azioni: senza illudersi che essa possa attuarsi come un regalo dall'alto. In secondo luogo, c'è effettivamente un punto di partenza: l'obbligo morale di sforzarsi di riconoscere e di dire sempre la verità.

# CAPITOLO 5

## La politica è ancora nel cuore della gente?

*Chiunque è un uomo libero non può starsene a dormire.*  
Aristofane

*Nessuno, vedendo il male, lo preferisce,  
ma ne rimane ingannato,  
parendogli un bene rispetto al male peggiore.*  
Epicuro

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- È possibile parlare di un'etica di *destra* e di un'etica di *sinistra*?
- Che strada deve prendere la politica?
- Qual è il ruolo del singolo cittadino?

## Introduzione

Nel mondo, si sta sviluppando un trend di “emergenza etica” nella politica: è un fenomeno da sempre conosciuto e universalmente diffuso, ma oggi esso si manifesta a livelli inusitati per quantità e profondità, al punto da essere tra le cause prime del crack mondiale della finanza e dell'economia. Tale fenomeno ha già contagiato gran parte delle classi dirigenti: persone pronte a dimenticare i vantaggi dell'etica pur di non perdere quelli dell'economia. Tuttavia, la cittadinanza dispone ancora di solide risorse valoriali e può premere sulla politica per riportare in auge i diritti e i doveri facenti parte del “patto sociale”, automaticamente accettato da chiunque sceglie di vivere in comunità.

## 5.1 La carenza di Etica nella politica

*In democrazia nessun fatto di vita si sottrae alla politica.*  
Gandhi

*Bisogna prendere il denaro dove si trova: presso i poveri.  
Hanno poco, ma sono in tanti.*  
Ettore Petrolini

Il mondo intero ha bisogno urgente di una politica<sup>38</sup> che sappia riposizionarsi sui binari dell'etica.

Il fenomeno è mondiale<sup>39</sup>, e in molti casi supera i limiti della sostenibilità democratica, creando una vera e propria emergenza istituzionale.

Un aspetto che la dice lunga sulla portata di tale emergenza, sta nel fatto che gli atteggiamenti autoritari emergono contemporaneamente dalle classi politiche delle destre e delle sinistre, nei diversi paesi e nei diversi governi.

Da parte loro le popolazioni, anziché schierarsi a difesa dei valori democratici, si adeguano al gioco delle oligarchie dominanti. Sta forse sorgendo un'emergenza sociale?

I politici, che pure avrebbero il dovere di far uscire il proprio paese da questa situazione, sembrano volersi *nascondere* dietro le bandiere dei loro partiti: apparentemente convinti che lo scontro frontale tra i due macro-schieramenti funzioni per entrambi come accreditamento positivo nei confronti della popolazione. In tal modo, riescono a sorvolare sui loro compromessi, errori e mancanza di trasparenza.

➡ Lo attesta il fatto che gli uni parlino di etica della sinistra, e gli altri di etica della destra: mentre è evidente che esiste una sola Etica – né di destra né di sinistra, ma valida per entrambe – e che le parti politiche si dovrebbero differenziare solo per i diversi percorsi ritenuti idonei a raggiungere i comuni obiettivi di benessere e di crescita del paese.

<sup>38</sup> Termine, di derivazione greca (da *polis*, **πόλις**, città).

<sup>39</sup> Dovuto alla globalizzazione, alla conseguente moltiplicazione delle interfacce, alla perdita di senso comune e quindi di valori.

*I politici hanno una loro etica. Tutta loro.  
Ed è una tacca più sotto di quella di un maniaco sessuale.*  
Woody Allen

Certo è che accettare l'idea di un'Etica unica e condivisa è molto più difficile per chiunque; specialmente per un politico, che in tale ipotesi non sarebbe più automaticamente applaudito dai suoi *supporter* (come solitamente avviene in presenza di due forze contrapposte), ma dovrebbe sforzarsi di “convincere tutti gli interlocutori”: sia quelli della sua parte che quelli dell'altra. In realtà, in qualsiasi contesto politico, è proprio quest'ultimo tipo di comportamento, a distinguere i veri leader democratici.

Da chi invece disprezza la democrazia, tutto viene fatto passare per lecito, e al posto dell'etica imperano l'uso strumentale delle parole, il relativismo e la prepotenza. Premessa di ogni abuso, inganno e corruzione.

Le classi politiche mondiali sanno bene che l'esacerbata contrapposizione tra destra e sinistra favorisce l'egemonia dei partiti sui cittadini: esattamente come avvenne durante gli anni della Guerra Fredda<sup>40</sup>, quando Stati Uniti e Unione Sovietica ne approfittarono per imporre la propria leadership sui loro stessi alleati.

Per fortuna, i popoli che provengono da una lunga tradizione democratica e che hanno visto sul proprio territorio le devastazioni portate dalle guerre per il successo della libertà, potranno fare affidamento sui valori etici radicati nella loro storia e nelle loro menti. Non cadranno – almeno non più di tanto – nella trappola dell'immobilismo politico-strutturale e del finto litigio. Nelle loro mani, la fiaccola della libertà, anche se fosse ridotta al lume di poche

<sup>40</sup> Fu definita guerra fredda la contrapposizione che venne a crearsi alla fine della seconda guerra mondiale tra due blocchi internazionali, generalmente categorizzati come *Ovest* (gli Stati Uniti d'America, gli alleati della NATO ed i Paesi amici) ed *Est* (l'Unione Sovietica, gli alleati del Patto di Varsavia ed i Paesi amici). Tale tensione, durata circa mezzo secolo, pur non concretizzandosi mai in un conflitto militare diretto (la disponibilità di armi nucleari per entrambe le parti avrebbe irreparabilmente distrutto l'intero pianeta), si sviluppò nel corso degli anni su vari campi: militare, spaziale, ideologico, psicologico, tecnologico, sportivo. Il termine fu introdotto nel 1947 dal consigliere presidenziale Bernard Baruch e dal giornalista Walter Lippmann per descrivere l'emergere delle tensioni tra i due alleati della seconda guerra mondiale. Sebbene già dai primi anni ottanta si sia messo in moto fra i due blocchi un graduale processo di distensione e disarmo, convenzionalmente si suole indicare la fine di questo periodo storico con la caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989). La fase più critica e potenzialmente pericolosa della guerra fredda, tuttavia, resta quella compresa fra gli anni cinquanta e settanta.

candele, non soccomberà mai: popoli e cittadini di tutto il mondo potranno sempre guardare verso quelle candele.

È una sfida, questa, che impone una strettissima sintonia intellettuale tra i cittadini e la politica: attraverso uno studio e un sacrificio personale che trovino nell'etica il loro massimo comune denominatore.

Nazioni diverse, potranno esprimere delle etiche sensibilmente diverse; ma su tutte finirà per prevalere uno spirito di libertà, verità, responsabilità, integrità, ascolto e compassione. Da tali valori nasce sempre un buon governo.

➔ Ogni paese, come anche l'intera comunità mondiale, dovrà riposizionarsi sui binari della *crescita economica*, e del *progresso etico/sociale* che ne è il presupposto: affinché tali due linee parallele si rafforzino in tutto il mondo, evitando il rischio di un "deragliamenti strutturale" senza speranza di recupero.

La politica è ormai ovunque auto-referenziale, e spesso sfocia in una forma paradossale di *auto-istituzionalità*, che determina l'inizio del disastro: prima economico, poi sociale, infine morale.

Ma l'auto-istituzionalità porta: 1) all'anti-stato (anziché allo Stato); 2) all'anti-politica (anziché alla Politica); 3) all'anti-etica (anziché all'Etica).

La politica, nonostante i colpi subiti, sembra ancora incapace di trovare un'uscita convincente da quel labirinto di superficialità, incompetenza e diffusa mancanza di buona fede, che essa stessa ha creato con i suoi continui compromessi, inutili e quasi sempre dannosi. Certamente, si dimostra incapace di tracciare valide linee strategiche: le quali, per essere tali, dovrebbero – sempre e in ogni circostanza – ispirarsi ai principi etici, e mai calpestarli con disinvoltura, come oggi quasi sempre avviene.

Le popolazioni guardano con disappunto all'anti-stato, all'anti-politica e all'anti-etica, che ormai hanno cominciato a contaminare anche le masse.

Dov'è finita la lezione di democrazia contenuta nelle Costituzioni? Esse, per quanto permeate dai più alti valori morali ed etici, sembrano disturbare i politici di ogni geografia, e stanno perdendo il loro ruolo focale di salvaguardia dello Stato di diritto. Le stesse persone *elette* a proteggerle – le famose sentinelle citate da Platone – sembrano preoccuparsi solo di modificarle:

non per migliorarne l'efficacia democratica, ma perché, non potendo fare leggi che contrastino con lo spirito costituzionale, sono costrette a piccole e grandi modifiche delle Costituzioni stesse.

- ➔ Non si può dimenticare che ogni Costituzione rappresenta, nel suo complesso, un percorso unitario, integrato, bilanciato tra i diversi poteri dello Stato, e perciò capace di salvaguardare la democrazia e la libertà volute dai padri fondatori.

Salvo eccezionali e gravissimi motivi di sopravvivenza istituzionale, le modifiche alle Costituzioni dovrebbero essere studiate con grande responsabilità, e assolutamente mai con spirito ideologico o di parte. Anche per rispettare il fatto che in democrazia bisogna prevedere che, se oggi governa una parte politica, domani possa governare quella opposta. Inoltre, le modifiche dovrebbero essere riservate (per ragioni etiche) ad un parlamento appositamente eletto: una Legislatura Costituente. Infatti è ben diverso, per i cittadini, scegliere a chi dare il voto per una legislatura standard (se così si può dire) o per una legislatura costituente.

È dagli animi dittatoriali, che è necessario difendersi: da coloro che chiedono maggiori poteri a colpi di “piccoli cambiamenti” delle Costituzioni. I peggiori dittatori arrivano a farlo attraverso referendum: ricorrono al “voto popolare” al posto del “voto parlamentare”, al fine di eliminare anche la più piccola opposizione motivata – il dittatore di turno ha sempre paura delle idee libere e della contrapposizione fatta a fronte alta.

Nell'attuale clima di auto-referenzialità, è necessario un rinnovamento generalizzato della classe politica e della classe dirigente in generale. Urge una nuova generazione di servitori dello Stato: intelligenze sane e trasparenti, che sappiano tenersi lontano da ogni forma di corruzione, malaffare ed egemonia – per restituire ai singoli paesi onore, dignità, libertà di informazione e di espressione.

I politici – tutti i politici – stanno diventando inascoltabili? Lo smaccato gioco di parte, l'assenza di trasparenza, il disinteresse per la verità, saranno tanto palesi da costringere la gente a coprirsi gli occhi e a tapparsi le orecchie?

## 5.2 Il cuore della gente

*La vera libertà individuale non può esistere  
senza sicurezza economica ed indipendenza.*

*La gente affamata e senza lavoro  
è la pasta di cui sono fatte le dittature.*

Franklin Delano Roosevelt

Cosa spinge i popoli verso questa logica di rinnovamento democratico? A farlo, sono:

1. la *forza morale* derivante dall'aver speso tanta parte della vita nel nome dei principi democratici interiorizzati a seguito delle sofferenze patite sul proprio suolo;
2. la *fieratezza* di volersi ancora considerare persone libere, autorizzate a contrastare con la forza dell'etica ogni ingiusta decisione egemone o addirittura dittatoriale;
3. la *certezza* che le attuali classi politiche stanno aprendo le porte all'impoverimento economico e intellettuale dei singoli paesi e di tutto il mondo;
4. la *determinazione* a ripristinare una logica di valori, che restituisca al sistema un'accettabile livello di coerenza, inclusione sociale, e coesione sociale: rimarginando le fratture che sono state prodotte dalla smodata sete di guadagno;
5. la *consapevolezza* che la vita di ogni persona è preziosa solo se è vissuta in libertà e se è protetta attraverso inalienabili diritti; in comunità e in comunione di intenti: alla ricerca dell'amore, della felicità, e del Dio in cui si crede.

Metaforicamente, i cittadini del mondo si alzano in piedi a tutela della democrazia e del benessere socio-economico, senza i quali nessuna Nazione può rimanere a lungo padrona del proprio futuro. Soprattutto essi intendono evitare che qualcuno – approfittando di scontri pseudo-politici – possa prendere il sopravvento e arrogarsi un potere anti-democratico.

L'emergenza che il mondo sta vivendo, impone anche di sospettare del buonismo affabulatore, e di pretendere (senza eccezioni):

- l'oggettività delle cose e dei fatti;



- la verità, intesa come assenza di ogni menzogna;
- l'integrità;
- la trasparenza;
- la compassione.

Riusciranno le istituzioni dei diversi paesi a contrastare le menzogne dei politici espresse attraverso i mezzi di comunicazione di massa?

Sapranno le classi politiche uscire dall'atteggiamento machiavellico del *fine giustifica i mezzi*, particolarmente grave quando il fine si abbina all'interesse di parte o addirittura a quello personale?

- ➔ La politica non è autorizzata ad esercitare il potere a vantaggio solo di alcune fasce della popolazione: neanche se esse fossero maggioritarie; al contrario, deve operare al di sopra delle parti e nell'interesse di *tutte le fasce*: includendo nel bene comune ogni minoranza.

Esistono diritti senza doveri? Certamente no! Così come non può esistere democrazia se non ci sono ordine pubblico, rispetto dell'individuo, inclusione, coesione, e sostenibilità del futuro: valori comuni e condivisi, da difendere e da tramandare alle generazioni future.

### **5.3 Subito fuori da ogni corruzione, menzogna e privilegio**

Ogni Parlamento ha mediamente il *livello etico* del Paese nel suo complesso; questo però non significa che i singoli cittadini debbano ridurre le loro aspettative di eticità!

- ➔ L'Etica risiede nella coscienza delle persone, e possiamo abbondantemente trovarla negli spiriti giovani e coraggiosi di ogni età, sempre incorrotti e spontanei.
- ➔ L'eticità, è esattamente quello che desiderano le persone giovani. È l'eticità, e non altro, il *patto tra generazioni* che i giovani si aspettano.

Governi, parlamenti, istituzioni sono chiamati a ripristinare al più presto un patto sociale che restituisca un “senso comune” alla giustizia, all’oggettività, al rispetto per l’altro e per la parola data.

Oggi – tutti l’abbiamo sperimentato – i cittadini si sentono isolati: minoritari, abbandonati, privati di una vera comunità e di una vera comunione intellettuale, impossibilitati a realizzare se stessi e le proprie ambizioni di creatività. Solo un immediato recupero di eticità, può ripristinare il patto sociale, ricomporre le fratture, ristabilire climi di coesione e inclusione.

Cittadini e politici devono impegnarsi, senza presunzione ma anche senza vergogna, ad essere etici nei loro pensieri, decisioni e azioni. Nemmeno la peggiore vergogna di noi stessi, potrebbe mai giustificare un’eventuale nostra rinuncia ad aprire bocca, orecchi, occhi, e cervello. Ogni persona è *sempre* chiamata ad esprimere e a dare sostanza alla propria dignità morale ed etica: al di là di se stesso, delle proprie responsabilità dirette, e perfino delle proprie eventuali colpe. Lo può (e lo deve) fare, schierandosi:

1. contro gli atti di corruzione e concussione, e contro le tangenti di ogni tipo;
2. contro la menzogna continuamente presente nei mezzi di comunicazione di massa: ricordando che la menzogna non sta solo nelle parole *dette*, ma soprattutto in quelle *omesse* nel tentativo di sottrarsi all’oggettività dei fatti;
3. contro coloro che si sottraggono alle leggi del paese e alla responsabilità delle loro azioni;
4. contro coloro che decidono la spesa pubblica non in funzione di uno studio accurato delle esigenze e delle disponibilità finanziarie del sistema paese, ma secondo interessi politici di parte – o addirittura personali.

Di fatto, i governi di tutto il mondo sembrano aver perso la saggezza di considerare la spesa pubblica con il buon senso del padre di famiglia, che per prima cosa paga i debiti più urgenti, poi compra il cibo a seconda di quanto gli rimane, e infine lo divide secondo le necessità dei singoli.

È necessario che tutti i cittadini e tutte le istituzioni riconoscano la gravità della situazione: l’etica non è un fiore all’occhiello (simpatico ad averlo); bensì un presidio cardio-vascolare senza il quale ogni paese non sarebbe più in grado di respirare.

## Riepilogo

- Il mondo intero ha bisogno urgente di una politica che sappia riposizionarsi sui binari dell'etica.
- I politici, che pure avrebbero il dovere di far uscire il proprio paese da questa situazione, sembrano volersi *nascondere* dietro le bandiere dei loro partiti: apparentemente convinti che lo scontro frontale tra i due macro-schieramenti funzioni per entrambi come accreditamento positivo nei confronti della popolazione. In tal modo, riescono a sorvolare sui loro compromessi, errori e mancanza di trasparenza.
- Lo attesta il fatto che gli uni parlino di etica della sinistra, e gli altri di etica della destra: mentre è evidente che esiste una sola Etica – né di destra né di sinistra, ma valida per entrambe – e che le parti politiche si dovrebbero differenziare solo per i diversi percorsi ritenuti idonei a raggiungere i comuni obiettivi di benessere e di crescita del paese.
- Ogni paese, come anche l'intera comunità mondiale, dovrà riposizionarsi sui binari della *crescita economica*, e del *progresso etico/sociale* che ne è il presupposto: affinché tali due linee parallele si rafforzino in tutto il mondo.
- Ogni Costituzione rappresenta, nel suo complesso, un percorso unitario, integrato, bilanciato tra i diversi poteri dello Stato, e perciò capace di salvaguardare la democrazia e la libertà volute dai padri fondatori.
- L'Etica risiede nella coscienza delle persone, e possiamo abbondantemente trovarla negli spiriti giovani e coraggiosi di ogni età, sempre incorrotti e spontanei. L'eticità, è esattamente quello che desiderano le persone giovani. E' l'eticità, e non altro, il *patto tra generazioni* che i giovani si aspettano.



# CAPITOLO 6

## Se l'Etica non rispetta il Fisco<sup>41</sup>

*È strano come tutti difendiamo i nostri torti  
con più vigore dei nostri diritti.*

Kahlil Gibran

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Perché l'Uomo sceglie di vivere in comunità e in comunione?
- I diritti derivano da un fatto naturale o hanno un costo?
- Qual è il vero significato delle Tasse?
- L'evasione fiscale è un crimine?
- Come contrastare l'emergenza fiscale?

### Introduzione

Abbiamo visto che le politiche fiscali di un paese inducono fortissime conseguenze sul lavoro e sull'occupazione: su base nazionale, ma anche con effetti imprevedibili sul mercato internazionale. Per evitare di cadere in possibili condizionamenti o deformazioni di sistema, cercheremo di approfondire i molteplici aspetti che fanno delle Tasse uno dei più delicati temi (mai del tutto risolto) del lavoro, dell'economia, e del sistema paese in generale.

<sup>41</sup> Deriva dal latino *fiscum*, che in origine significava “canestro”, cesto che raccoglieva le oblazioni dei cittadini; in epoca imperiale la parola assunse il significato traslato (che poi è rimasto) di cassa (tesoro) dell'imperatore (e quindi dello stato).

## 6.1 Il Patto Sociale

*È importante che uno scopo non sia mai  
definito in termini di attività o di metodo.  
Deve sempre riferirsi direttamente a come  
la vita deve essere migliore per tutti.  
Lo scopo del sistema deve essere chiaro per tutti nel sistema.  
Lo scopo deve includere progetti per il futuro.  
Lo scopo è un giudizio di valore.  
W. Edwards Deming*

L'uomo è un *essere sociale*, che si serve dell'intelligenza e della libertà di scelta per vivere in comunità e in comunione intellettuale con i suoi simili.

Decide di vivere in comunità non solo in cerca di una più vasta comunione, ma essenzialmente per migliorare la qualità della vita per sé e per i familiari. Il concetto di comunità – come indica la radice etimologica – implica qualcosa di comune e condiviso: la convenienza individuale di mettere in comune gli sforzi, al fine di garantire a tutti una vita più sicura e migliore (compito delegato all'autorità liberamente eletta).

Ogni membro di quella comunità ha la *corresponsabilità* di contribuire al bene comune: ne nasce una logica di diritti e di doveri, che, allargata alla dimensione di una Nazione, costituisce il senso della società civile e dello Stato di diritto. La comunità ha il diritto/dovere di far rispettare le regole approvate (*law enforcement*).

Fu così all'origine, ed è così ancora oggi: grazie all'esistenza di insediamenti umani<sup>42</sup> organizzati e legalmente costituiti, gli uomini possono godere di diritti che, per rimanere tali, devono essere riflessi nelle leggi e protetti attraverso il lavoro e la forza di molti.

➔ Si parla spesso di diritti universali o di diritti naturali<sup>43</sup>: è chiaro che essi diventano reali e sostenibili solo quando, allargando la comunità ad una dimensione globale, sono condivisi ed effettivamente difesi attraverso un sistema di relazioni tra gli Stati, garantite dalla politica mediante accordi formali.

<sup>42</sup> Insediamenti umani, dalla dizione inglese utilizzata dall'ONU *human settlements*.

<sup>43</sup> Quelli validi per le persone di qualsiasi latitudine e longitudine.

## 6.2 Il costo etico dei diritti e la sua sostenibilità

?????????

Tutti i diritti hanno un *costo*, altrimenti non esistono: nel senso che non hanno alcun rapporto con la realtà. I diritti non sono un fatto naturale, ma derivano dal patto sociale. È necessario dunque che quel patto venga sottoscritto e onorato da tutti i cittadini. Ciascuna persona diventa intestataria di diritti, giusto in quanto assume dei doveri.

Cominciamo quindi con il riconoscere che ad ogni diritto corrisponde un dovere che possiamo definire come il *costo etico* di quel diritto.

Non a caso si parla di Stato di diritto: è uno Stato che, grazie alla sua Costituzione, alle sue leggi, alla sua organizzazione, e alla completa autonomia dei suoi tre poteri<sup>44</sup>, fa rispettare efficacemente i diritti di tutti e pretende quindi, a fronte alta, i corrispondenti doveri da parte di tutti.

In realtà il patto sociale è molto più complesso del puro *costo etico*: non solo deve pretendere dai cittadini tutti i doveri che corrispondono ai diritti intesi e sottintesi dalle leggi, ma ha bisogno di un'organizzazione – la pubblica amministrazione, articolata secondo principi di efficienza ed efficacia – che sappia gestire, servire, controllare e difendere il territorio. In questo paragrafo desideriamo concentrarci essenzialmente sugli aspetti economici legati al patto sociale.

La pubblica amministrazione ha un costo economico, variabile in funzione del numero dei cittadini e dei servizi che ad essi si vogliono garantire. Tutti devono partecipare alle spese comuni; altrimenti non dovrebbero avere diritto di cittadinanza e potrebbero essere legittimamente puniti ed espulsi.

Vale la pena di ricordare che tra i principali diritti civili abbiamo la salute, l'ordine pubblico, la qualità della vita, l'ambiente, l'istruzione, l'occupazione, la giustizia, il trasporto, la difesa, la sicurezza sociale, e così via.

<sup>44</sup> Quello legislativo del parlamento, quello esecutivo del governo, quello di controllo della magistratura.

È di conseguenza indispensabile che la pubblica amministrazione sia dotata delle risorse economiche e finanziarie necessarie per svolgere i suoi compiti, attraverso personale di qualità e una valida struttura di governo: entrambi *eticamente e professionalmente* formati. Lo Stato deve avere a cuore l'interesse di tutti i cittadini, senza eccezione.

### 6.3 Le Tasse e i loro significati sociali

*Le tasse sono ciò che si paga per una società civilizzata.*  
Oliver Wendell Holmes, Jr.

Fatti dunque salvi i doveri morali ed etici che lo Stato e ciascun cittadino devono mettere in campo, resta il fatto che l'amministrazione pubblica deve raccogliere ogni anno, sotto forma di tasse, il denaro per le spese necessarie a garantire ai cittadini sia i diritti che i servizi attesi.

Per questo, in tutto il mondo, lo Stato centrale e le autonomie locali adottano un "sistema di tassazione". Sono le tasse, nel loro insieme, a garantire la qualità della vita ai singoli individui e all'intera collettività, permettendo a tutti – capienti o meno che siano le singole tasche – di vivere con dignità.

Le tasse sono un'esigenza sociale: il risvolto economico di aver fissato un patto sociale. Se i criteri decisi per la raccolta delle tasse sono opportunamente architettati, queste consentono di redistribuire una parte del reddito nazionale a beneficio dei più bisognosi. In tal modo, oltre a conseguire un accettabile equilibrio sociale, si dà concretezza ad alcuni fondamentali valori: quali l'inclusione, la coesione, la democrazia, la persona, la qualità della vita. Senza il regolare pagamento delle tasse da parte di ogni cittadino secondo la sua capacità, tutto questo non sarebbe possibile.

### 6.4 L'evasione fiscale è un crimine

In funzione delle precedenti considerazioni, si deve riconoscere che l'evasione delle tasse è di fatto un crimine contro lo Stato, contro la società e contro le persone (in quanto è una violazione del patto sociale trascritto nelle leggi della comunità di appartenenza).



Chi non paga le tasse dovute, ruba tre volte:

1. allo Stato; che diminuisce la sua capacità di garantire ai cittadini i diritti, i servizi e le infrastrutture;
2. ai singoli cittadini onesti, che a) vengono tassati con percentuali più alte di quanto servirebbe se tutti pagassero regolarmente, e che b) riceveranno una minore qualità e una minore quantità di servizi;
3. alle famiglie povere o bisognose di una particolare assistenza, che non possono essere aiutate secondo le effettive esigenze perché lo Stato riscuote meno tasse del dovuto e deve dare la priorità alle spese irrinunciabili.

L'evasore fruisce dei servizi erogati dallo Stato, senza pagarne il prezzo: atto disonorevole sotto tutti gli aspetti.

Si tratta di un crimine di particolare gravità, che, se anche non viene scoperto, va comunque ad infangare l'onore di chi lo ha compiuto, come pure dei familiari che ne traggono benessere facendo finta che quel denaro sia stato guadagnato onestamente.

Molti sostengono che *a nessuno fa piacere pagare le tasse*; ma è un'affermazione senza senso compiuto, in quanto pagare le tasse non ha nulla di gradevole né di sgradevole: esse devono essere considerate come il prezzo giustamente e doverosamente pagato alla comunità per i benefici che questa è chiamata a garantire.

La pubblica amministrazione riscuote le tasse per fornire ai cittadini i diritti e i servizi dei quali hanno bisogno. In mancanza di tali entrate, nessun diritto potrebbe essere difeso e nessun servizio potrebbe essere gestito: semplicemente, non esisterebbe lo Stato. Tutta la popolazione sarebbe lasciata allo sbando.

Anche fra i paesi sviluppati dell'Unione Europea, ce ne sono alcuni che si trovano in condizioni finanziarie per un motivo o per l'altro non troppo lontane dall'insostenibilità e dalla bancarotta. Questi paesi vengono insieme indicati con l'acronimo PIGS, porci<sup>45</sup>: Portogallo, Italia, Grecia, Spagna.

<sup>45</sup> Si tratta dei Paesi con i peggiori dati in termini di debito pubblico, rapporto deficit/Pil, ecc.. Insomma, secondo la UE siamo diventati "cattivi" (lo eravamo già, ma ora lo siamo un po' di più). In

Se, per assurdo, nessuno pagasse le tasse, tutti i cittadini ritornerebbero ad essere *homo homini lupus*<sup>46</sup>: ciascuno nemico dell'altro, ciascuno costretto a difendersi e a farsi strada a colpi di coltello.

Quando evadiamo le tasse, diventiamo immeritevoli del bene che ci circonda. Né è sufficiente andare a pagarle dopo essere stati individuati dal fisco come evasori: l'evasore, che venga o meno scoperto, resta vittima psicologica del proprio crimine, nel senso che ogni volta accresce la sua insensibilità sociale.

## 6.5 Le tasse, come vengono utilizzate?

Gli introiti dello Stato derivanti dalla tassazione, vengono utilizzati secondo criteri preventivi e consuntivi decisi dalle autorità legislative, amministrati dal potere esecutivo e controllati dalla magistratura.

La suddivisione nei vari capitoli di spesa dipende dalle esigenze della Nazione, dalle circostanze della fase sociale in corso, e dal contesto globale. Sarebbe utile che gli Stati pianificassero oltre che a corto termine, anche a medio e a lungo termine; tuttavia la pianificazione annuale è essenziale per vincolare le spese alle effettive disponibilità finanziarie (mai sufficienti a fare quanto si desidererebbe), determinando così il bilancio (bilanciamento) in termini di precisa allocazione delle risorse disponibili.

Vi sono criteri generali seguiti da quasi tutte le Nazioni.

realtà, a contendersi la "P" non c'è solo l'Italia ma anche l'Irlanda, che ci mette del suo.

<sup>46</sup> L'espressione latina *homo homini lupus* (letteralmente, l'uomo è un lupo per l'uomo), il cui precedente più antico si legge nel commediografo latino Plauto (*lupus est homo homini, Asinaria*, v. 495), riassume efficacemente una antica e amara concezione della condizione umana. Tale concetto dell'uomo nello stato di natura è stato ripreso e discusso nel XVI secolo dal filosofo inglese Thomas Hobbes. Secondo Hobbes, la natura umana è fondamentalmente egoistica, e a determinare le azioni dell'uomo sono soltanto l'istinto di sopravvivenza e di sopraffazione. Egli nega che l'uomo possa sentirsi spinto ad avvicinarsi al suo simile in virtù di un amore naturale. Se gli uomini si legano tra loro in amicizie o società, regolando i loro rapporti con le leggi, ciò è dovuto soltanto al timore reciproco.

Le tasse servono a coprire il bilancio di Spesa dello Stato<sup>47</sup>, tenendo conto delle priorità civili, cioè della scala dei bisogni; in qualche modo quasi tutti i capitoli di spesa vengono coperti, ma con percentuali diverse rispetto alle esigenze:

- a) la percentuale di copertura maggiore (pressoché totale) è applicata alle spese irrinunciabili, quali quelle per i pubblici dipendenti e per i servizi essenziali;
- b) la percentuale di copertura minore (talvolta anche zero) viene riservata alle provvidenze sociali per i malati, i poveri, i meno abbienti, gli anziani.

Dunque, l'evasione delle tasse sottrae risorse direttamente alle persone e alle famiglie più povere.

Anno dopo anno gli Stati, in funzione delle tasse riscosse e delle altre eventuali entrate, apprestano i bilanci di spesa che dovranno regolare il funzionamento della macchina pubblica, e lo fanno secondo una logica di priorità che dovrebbe coincidere con l'interesse dell'intera comunità.

Nelle Nazioni dove le ristrettezze di bilancio non consentono di programmare a lungo termine, le decisioni di spesa sono basate su criteri di sopravvivenza, e in questo caso la qualità del futuro è meno garantita – fino alla possibile bancarotta del paese.

I parlamenti e i governi che non perseguono con tutti i mezzi e con la massima determinazione gli evasori fiscali, diventano anch'essi – per responsabilità oggettiva – “complici” del furto contro i cittadini più onesti e più poveri. In qualsiasi paese questo avvenga, ci si può a buon diritto interrogare se la politica non ne ricavi cointeressenze illecite.

In più, l'eventuale atteggiamento passivo da parte dei governi, acuisce la tendenza della popolazione ad evadere, in quanto fornisce di fatto una sorta di alibi: a chi usualmente evade, e a chi sarebbe disponibile a pagare la propria quota ma, visto il lassismo generale, decide di evadere.

<sup>47</sup> Documento contabile di previsione previsto dall'art. 81 della Costituzione da approvare con scadenza annuale.

Oltre ai poveri, anche la classe media risente di questo stato di cose: solo i ricchi e i benestanti non se ne accorgono. Sta di fatto che l'evasione fiscale costringe il governo e il parlamento a tenere alto il livello di tassazione, al fine di coprire i mancati introiti degli evasori e di non rischiare la bancarotta del paese.

Il peggio è che, la maggior parte di coloro che evadono le tasse, non le evadono per mancanza di denaro: hanno già incassato l'intero guadagno e devono solo versarne una parte allo Stato secondo le leggi vigenti. Invece, decidono di trattenere nei propri conti bancari anche quella percentuale che avrebbero dovuto versare al fisco. Spesso trattengono per sé perfino cifre che a loro volta hanno incassato da altri cittadini/aziende a titolo di tasse riscosse per conto dello Stato: le riscuotono, ma non le versano! Evadono per un'iniqua avidità di denaro: non hanno attenuanti.

➡ Gli evasori fiscali, non sono mai tranquilli, vivono sempre sul chi va là per paura di essere scoperti e dunque perdono la serenità quotidiana e ogni felicità derivante dalle piccole cose belle della vita..

## 6.6 Il rafforzamento dei valori dell'Etica, come strumento essenziale e risolutivo per contrastare l'emergenza fiscale

*Al mondo di sicuro ci sono solo la morte e le tasse.*  
Benjamin Franklin

Se, per usare un esempio di quanto asserito, guardiamo all'Italia, l'evasione fiscale sembra aver raggiunto il livello di *pandemia*. Questo, naturalmente, solo per quanto riguarda i proventi che non derivano da lavoro dipendente. Quelli da lavoro dipendente (o assimilabili, tipo le pensioni), hanno evasione zero: su di essi infatti viene applicata la trattenuta alla fonte direttamente dal datore di lavoro.


Possiamo dire che gli italiani con redditi da lavoro non-dipendente (quando sono evasori totali o parziali) hanno elevato l'evasione delle tasse a sistema di vita? Il fatto che non svolgono attività dipendente, e che il loro reddito può avere dei fattori di incertezza, li autorizza *tout court* a non pagare le tasse? Che fine hanno fatto l'uguaglianza tra cittadini e gli altri diritti costitu-

zionali? Come mai il governo non riesce a ripristinare la legalità costituzionale?

Cattivi interpreti del patto sociale e cattivi servitori dello Stato (i politici e i funzionari che non operano per far rispettare la legalità), trasmettono ai giovani un messaggio travolto, che spinge i disonesti ad arricchirsi attraverso atti riprovevoli di evasione fiscale: fatti passare per azioni furbe, magari da ammirare, e per di più premiate dal silenzio delle autorità competenti.

Più volte ci è capitato di sentire persone – giovani e meno giovani – vantarsi, senza pudore e senza dissimulare, di vivere nel lusso in quanto continuamente evadono le tasse. Peggio: quando persone di questo tipo vengono a sapere che c'è uno che le paga scrupolosamente, prima restano incredule, e poi gli chiedono se è davvero impazzito a tal punto.

Politici e semplici cittadini tentano, mistificando i valori, di accreditare il concetto che onore e legalità sono ormai parole vuote di significato. Al contrario è urgente che, in Italia come in tutto il mondo, gli evasori fiscali vengano additati al pubblico senza esitazione. A difesa dell'etica, è necessario che i nomi degli evasori vengano pubblicati dai giornali. Se ne è avuta una dimostrazione quando il presidente degli Stati Uniti ha annunciato che avrebbe pubblicato i nomi di tutti quei top-manager che avevano ricevuto un *bonus milionario* nonostante che le loro aziende, avviate ormai alla bancarotta, beneficiassero di enormi aiuti statali: i giornali hanno riportato che, nelle 24 ore successive a questo annuncio, più della metà di quei manager hanno spontaneamente restituito i bonus in questione, chiedendo che le proprie famiglie non venissero esposte alla pubblica esecrazione.

 La ricchezza deve essere meritata: va costruita con il proprio lavoro e nel rispetto delle leggi, senza alcuna appropriazione indebita. In caso contrario, non può portare felicità.

Ritornando alla nostra visione internazionale, siamo certi che in ogni paese dovrebbero essere spiegate alla cittadinanza le ragioni per cui lo Stato ha il “dovere” di attuare il prelievo fiscale con la massima severità: attraverso tutti i canali possibili: mass-media, scuole, università, associazioni etiche, chiese, e quant'altro; in uno sforzo congiunto contro chi sostiene che *evadere le tasse è bello* e che l'evasione è da persone furbe e intelligenti.

Bisogna spiegare ai cittadini di ogni ceto e di ogni censo che il pagamento

delle tasse è un atto indispensabile: per il funzionamento della comunità e per l'eliminazione degli squilibri sociali; per proteggere i valori della coesione e dell'inclusione in termini di lavoro, occupazione, qualità della vita. In sintesi: per proteggere la Costituzione.

Nessuno, dopo aver visto nel 2008 quali disastri la mancanza di etica ha generato con la crisi mondiale della finanza, dell'economia e dell'industria, può più accettare di vivere in uno Stato che non rispetti la legalità e che addirittura premi la disonestà dei suoi cittadini, manager, leader.

I governi dovranno incentivare le attività di contrasto alle lobby<sup>48</sup> degli evasori e degli interessi occulti: difendendo un approccio etico e solidale alla convivenza civile.

È utile prendere coscienza dei mille modi, attraverso i quali l'evasione delle tasse viene posta in atto:

1. occultando in tutto o in parte il reddito prodotto;
2. occultando i beni posseduti che generano reddito, o sottostimandoli in fase di dichiarazione;
3. decidendo di non versare al fisco le tasse eventualmente già incassate (in qualità di sostituti d'imposta) per conto dello Stato;
4. iscrivendo la propria azienda commerciale nei registri dei paradisi fiscali;
5. riciclando denaro sporco;
6. gestendo complessi giri di fatture false in entrata e in uscita;
7. gestendo complesse forme di corruzione, che per definizione hanno bisogno di falsi nei bilanci.

L'evasione è insieme un reato amministrativo e un reato penale: nella maggior parte dei casi, realizzato attraverso comportamenti quali quelli sopra descritti o comunque analoghi.

<sup>48</sup> Lobby deriva dal latino medioevale: "lobia" significa loggia, portico. Gli inglesi chiamarono lobby la zona del parlamento in cui alcuni gruppi di persone cercavano di contattare i deputati per esercitare delle pressioni a favore di questa o quella legge. Oggi la parola lobby viene usata per indicare un certo numero di individui e organizzazioni legati tra loro dal comune interesse di incidere sulle istituzioni legislative, non da un punto di vista ideologico ma per interessi economici. Lobby dunque significa gruppo di pressione.

Per combattere il falso in bilancio e la corruzione (c'è sempre il rischio che essa passi anche attraverso i funzionari di aziende assolutamente corrette, sia in uscita che in entrata), è sufficiente studiare in quali “passaggi chiave” dei flussi aziendali si possa annidare la probabilità che un tentativo di corruzione venga posto in atto. Serve identificare quei passaggi e tenerli sotto continuo controllo.

Per quale motivo i governi tollerano questo stato di cose, senza contrastarlo con la necessaria determinazione e con controlli adeguati?

Sono inadeguate le leggi – e allora andrebbero immediatamente aggiornate – o invece le leggi ci sono e non vengono applicate? E in quest'ultimo caso, quale è il motivo? Si proteggono le lobby, o le associazioni di categoria, al solo fine di ottenere dei voti elettorali di scambio? I dirigenti delle istituzioni preposte a far rispettare le leggi sono corrotti, collusi con gli evasori?

Quando tali comportamenti “sonnacchiosi” si verificano da parte delle istituzioni che hanno il compito di controllare, diventa legittimo interrogarsi sull'eticità dei governi, dei politici, delle amministrazioni pubbliche. Speriamo davvero che la corruzione non arrivi a tal punto.

Quel che è certo è che l'evasione dovrebbe essere azzerata: qualsiasi sistema paese, per sopravvivere, dovrebbe adottare comportamenti più etici. Ogni altra strada porta prima o poi all'insostenibilità conclamata.

Non è pensabile che tutto ciò avvenga con l'accettazione passiva da parte delle istituzioni: che gli evasori continuino ad evadere, mentre i cittadini onesti pagano imposte spaventose, e mentre le pensioni perdono continuamente il loro potere d'acquisto. Una tale strada incrina (e alla fine spacca) la coesione sociale, con tutte le conseguenze che ne possono derivare.

È stato sperimentato in diversi paesi che l'evasione diffusa del pagamento delle tasse fa da *starter* (origine, forza di avvio) ad una sequenza micidiale di fatti:

1. una larghissima percentuale di evasione fiscale;
2. un crescente e insostenibile costo della politica;
3. una spesa pubblica insensata, superiore al budget e non sostenibile;

4. aliquote fiscali altissime, per controbilanciare il peso economico di chi evade;
5. una vergognosa impudenza da parte di chi evade sostenendo che *l'evasione è dovuta alle alte imposte*, mentre è vero il contrario, cioè che le alte imposte sono dovute all'evasione;
6. un continuo abbassamento del potere di acquisto degli stipendi, dei salari e delle pensioni: con la conseguenza inevitabile che prima o poi le famiglie non riescono più a sopravvivere dignitosamente;
7. l'insostenibilità dei prezzi dei beni e dei servizi anche per la classe media, che lentamente va scivolando verso la povertà.

## 6.7 Subito, un riequilibrio globale

Sappiamo che, in qualsiasi paese, un sistema di tassazione studiato e concordato tra le forze sociali, oltre che giovare alla coesione interna produce benefici effetti sull'economia generale: ogni cittadino e ogni azienda sa di partecipare in modo percentualmente corretto (secondo una progressività della tassazione in funzione del reddito totale) al finanziamento del proprio paese, e ai benefici che ne derivano sia nel quotidiano sia per la sostenibilità del futuro. Prende corpo una solida presa di coscienza del patto sociale sottoscritto dalla comunità.

Il sistema di tassazione è un vero e proprio “motore del sistema paese”, oltre che – nelle occasioni nelle quali serve – un prezioso salvagente economico e sociale. In qualità di motore, il sistema di tassazione deve essere costantemente verificato, applicato, e controllato: reiterando tale ciclo finché non corrisponde appieno alle previsioni di bilancio nel breve e nel medio termine.

Su questo tema, così determinante per la qualità del sistema paese, tutti gli interessati – dal governo centrale al semplice cittadino – hanno l'obbligo di mettere in campo e di pretendere una *trasparenza* totale e una *concertazione* allargata a tutte le componenti della società civile:

*il vantaggio degli uni deve  
arrivare a coincidere con il vantaggio di tutti.*



Bisogna cercare il consenso unanime del tavolo di concertazione, suggerendo soluzioni che proteggano gli interessi di tutte le parti, ed evitare scappatoie politiche o compromessi esasperati che normalmente tendono a ridurre i benefici globali.

L'etica non ammette mediazioni: o è, o non è. Un accordo che non deriva da una concertazione etica, con grande probabilità è non-etico.

Tutta la cittadinanza, a partire dai politici, deve sentirsi responsabile dell'andamento generale del proprio sistema paese, e deve pertanto contribuire a che i governi possano sottrarsi alle estenuanti pressioni mercantili alle quali sono sottoposti. Come farlo? Per esempio, mettendo un freno alle lobby più invadenti e denunciando pubblicamente ogni offerta di "scambio".

*È ora di far ricorso ai valori umani e sociali dell'etica,  
sforzandosi di entrare in comunità d'intenti  
e in comunione di pensiero.*

Quando, in qualsiasi paese, una situazione di scontro comincia a radicalizzarsi, diventa necessario un intervento "cauterizzante" da parte del governo e di tutti i politici della maggioranza e delle minoranze: al di là dell'immagine di partito e sulla base di un'etica personale, a difesa della democrazia e del benessere generale della Nazione. Tutti insieme, ciascuno per la sua parte di responsabilità.

Devono cessare gli interessi di parte e i privilegi del potere in quanto tale. La fiscalità, per i positivi effetti che essa può indurre su tutti gli altri aspetti della democrazia (lavoro, economia, giustizia, sicurezza, ecc.), merita la priorità assoluta: senza risorse economiche, tutto crollerebbe immediatamente. Lo Stato, per mantenersi democratico e per soddisfare le giuste aspettative della cittadinanza, deve ruotare intorno ad un fisco *equo* (anche nel senso che tutti devono contribuire) e giustamente *severo*.

Governi e parlamenti, dovrebbero sentirsi chiamati ad attuare una soluzione di riequilibrio globale; con un complesso di:

Iniziative sistemiche (correlate tra loro) e sinergiche:

1. ridurre il costo della politica a tutti i livelli
2. ridurre e moralizzare la spesa pubblica;
3. introdurre nuovi meccanismi per i quali ogni contribuente, dichiarando le proprie spese, renda palesi le entrate dei suoi fornitori;
4. rendere efficiente e poco costoso il funzionamento del governo centrale e locale;
5. avviare una rigorosa lotta agli evasori, senza esclusione di colpi;
6. verificare anno per anno le aliquote del sistema di tassazione, tarandole sulle esigenze del paese a breve e medio termine (in ottica strategica);
7. adeguare le retribuzioni da lavoro dipendente e le pensioni alla crescita del costo della vita.
8. chiarire gli scopi e le modalità del lavoro a tempo determinato, legalmente posizionandolo al di fuori di ogni precarietà, e salvaguardandone gli aspetti positivi e il concetto di carriera;
9. studiare e realizzare le condizioni al contorno per una politica di nuova occupazione, più aderente alle aspettative lavorative per la società del XXI secolo.

È possibile che per molti paesi ciò richieda una vera e propria *rifondazione etica dello Stato*, senza la quale quel paese continuerebbe a disgregarsi e ad impoverirsi. Per riuscirci, si dovrà agire al di sopra delle oligarchie<sup>49</sup> che si contendono il potere: in modo che si possa distinguere più chiaramente, e

<sup>49</sup> L'oligarchia (dal greco *oligoi* (ὀλίγοι) = pochi e *archè* (αρχή) = potere, comando) è il sistema di governo di una minoranza, di un gruppo ristretto di persone ed è anche detto Governo di pochi.

superare una volta per tutte, ogni eventuale carenza di etica nella politica e nelle istituzioni, contemporaneamente liberando il paese dalle ganasce del malaffare e del supercapitalismo.

I politici che non saranno in grado di promuovere e di attuare in breve tempo questa rifondazione etica degli Stati, sono destinati ad auto-escludersi dalla politica attiva.

## Riepilogo

- L'uomo è un *essere sociale*, che si serve dell'intelligenza e della libertà di scelta per vivere in comunità e in comunione intellettuale con i suoi simili. Decide di vivere in comunità non solo in cerca di una più vasta comunione, ma essenzialmente per migliorare la qualità della vita per sé e per i familiari.
- Il concetto di comunità – come indica la radice etimologica – implica qualcosa di comune e condiviso: la convenienza individuale di mettere in comune gli sforzi, al fine di garantire a tutti una vita più sicura e migliore. Ogni membro di quella comunità ha la *corresponsabilità* di contribuire al bene comune.
- Tutti i diritti hanno un *costo*, altrimenti non esistono: nel senso che non hanno alcun rapporto con la realtà. I diritti non sono un fatto naturale, ma derivano dal patto sociale. E' necessario dunque che quel patto venga sottoscritto e onorato da tutti i cittadini. Ciascuna persona diventa intestataria di diritti, giusto in quanto assume dei doveri.
- Le tasse sono un'esigenza sociale: il risvolto economico di aver fissato un patto sociale. Se i criteri decisi per la raccolta delle tasse sono opportunamente architettati, queste consentono di ridistribuire una parte del reddito nazionale a beneficio dei più bisognosi.
- L'evasione delle tasse è di fatto un crimine contro lo Stato, contro la società e contro le persone (in quanto è una violazione del patto sociale trascritto nelle leggi della comunità di appartenenza).
- La ricchezza deve essere meritata: va costruita con il proprio lavoro e nel rispetto delle leggi, senza alcuna appropriazione indebita. In caso contrario, non può portare felicità.
- L'etica non ammette mediazioni: o è, o non è. Un accordo che non deriva da una concertazione etica, con grande probabilità è non-etico.

# CAPITOLO 7

## Economia e finanza: più regole e controlli

*Tutto accade a tutti prima o poi,  
se c'è abbastanza tempo.*  
George Bernard Shaw

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Quali sono i trend che stanno caratterizzando questo inizio di secolo?
- Quali sono i risvolti della Corruzione?
- L'Industria costruisce l'Economia?
- Quanti sono gli evasori fiscali?
- Quali soluzioni adottare?

### Introduzione

Si poteva aver fiducia che il lavoro, l'economia, la finanza, potessero crescere in modo armonioso e sostenibile, nel contesto etico che ci circondava? Che fosse possibile vivere in condizioni di benessere in un mondo come questo? Per rispondere a queste domande, bisogna astrarsi dalla realtà – troppo nebbiosa e troppo inquinante –, riflettere sui trend che stanno caratterizzando quest'inizio di secolo, e tracciare una sintesi dello scenario internazionale. Partendo da essa, saremo in grado nei capitoli successivi di riconoscere meglio quali azioni immediate possano essere messe in atto per dar vita ad un'Etica del Lavoro che assicuri la ripresa di un'occupazione sostenibile, in linea con le esigenze e le aspettative delle popolazioni.

## 7.1 Il supercapitalismo

Dopo il crollo del muro di Berlino (1989), l'Europa e il resto del mondo entrarono in una profonda crisi occupazionale: per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, la disoccupazione si manifestava con la perdita del posto di lavoro anche per la generazione dei cinquantenni: nelle strade delle città (a partire da New York City) comparivano figure nuove, mature persone dall'aria professionale che passeggiavano bighellonando. Anche i più giovani stentavano a trovare lavoro. In quei primissimi anni novanta il fenomeno andava assumendo una dimensione preoccupante.

Gli Stati Uniti d'America e l'Unione Europea, resisi conto che la situazione stava diventando insostenibile, lanciarono una serie di studi a livello governativo per identificare possibili contromisure. Lo fecero in modo assolutamente indipendente, ciascuno per proprio conto, ma giunsero alla medesima conclusione: la tradizionale società dei *beni materiali* (carbone, acciaio, costruzioni, petrolio, ecc.) dava chiari segni di aver esaurito le sue capacità di crescita – a quell'epoca l'India, la Cina e in genere l'Oriente, erano giganti ancora relativamente dormienti –. Nel 1993 l'Europa e gli USA sentenziarono contemporaneamente che la soluzione salvifica sarebbe venuta dalla nuova “Società dell'informazione globale”, che avrebbe affiancato, alla tradizionale Società dei beni materiali, una nuova e stimolante *Società dei beni immateriali* (informazione, comunicazione, conoscenza, intrattenimento, ecc.). In tutto il mondo cominciò una corsa all'oro rappresentato dalle tecnologie informatiche e dalle comunicazioni in ogni loro manifestazione imprenditoriale.

Fu in questa atmosfera generale di speranza e di innovazione, che prese corpo il supercapitalismo.

Sino ad allora, la pressione politica dell'Unione Sovietica nei confronti dell'occidente, aveva costretto l'imprenditoria mondiale ad adottare strategie di:

1. continua innovazione dei prodotti e dei servizi, al fine di:
  - a) assicurarsi il profitto;
  - b) imporre la propria supremazia tecnologica;
  - c) difendersi dalla concorrenza dell'Est;

2. buoni rapporti con i lavoratori dipendenti; al fine di evitare:
  - a) il crollo della produttività;
  - b) il rischio di scioperi ad oltranza;
  - c) la vittoria politica dei partiti socialisti in occidente.

Dalla caduta del muro di Berlino, si cominciò a respirare un'aria diversa: di libertà e di liberalismo; ma purtroppo anche di "liberismo". Si preparava una grande mutazione mondiale. Nulla sarebbe più stato come prima: in tutto il mondo i popoli si cullavano in una speranzosa attesa di democrazia e di benessere economico e sociale. L'ideologia comunista aveva perso la *guerra fredda*: capitalismo e libero mercato ne uscivano vincitori.

Una sola voce parlò fuori dal coro: Giovanni Paolo II. Egli avvertiva che la scomparsa del polo comunista, annullando il bilanciamento delle due forze in campo<sup>50</sup>, avrebbe disarticolato anche il bilanciamento esistente in occidente tra le spinte politiche e gli interessi economici. Il Papa polacco intendeva difendere la dignità dell'uomo lavoratore, e invitava il mondo a trovare antidoti contro il *vero volto* del capitalismo internazionale, avvertendo che esso non sarebbe più riuscito a frenare la sua smodata sete di guadagno, anche a costo di uccidere quella democrazia di cui sfruttava i benefici. Ma il mondo sottovalutò quel grido di sensatezza che invitava popoli e governanti a difendere i loro valori più profondi, al fine di erigere una barriera difensiva contro il capitalismo senza freni e senza regole. Un tipo di capitalismo che aveva già imperversato fino alla metà del novecento portando imperialismi, conflitti e guerre mondiali.

Così, in quei primi anni novanta, nacque quel nuovo capitalismo sfrenato che chiamiamo *supercapitalismo*. Nacque con *una falsa promessa di benefici per tutti*, che si sarebbe rivelata vantaggiosa per i ricchi e per il malaffare, ma molto svantaggiosa per il resto della popolazione. La falsa promessa era basata sul fatto che l'arricchimento dei ricchi avrebbe comunque migliorato, per ricaduta, il benessere di tutti gli altri. Alcuni tentarono d'opporvi, ma l'immaginario collettivo **credette** all'inganno.

Purtroppo, il benessere e il clima di libertà crescente, avevano fatto sì che la coscienza collettiva finisse col dimenticare il ruolo dei valori umani e socia-

<sup>50</sup> Gli USA e l'URSS: capitalismo e comunismo.

li: le persone erano divenute incapaci perfino di enunciarli. Giovanni Paolo II, raccomandava una particolare attenzione verso tutto ciò; ma il mondo non ha saputo farne tesoro.

Nei quarant'anni successivi alla seconda guerra mondiale, la situazione geopolitica derivante dalla guerra fredda impose all'occidente severe regole di democrazia e di rispetto del cittadino: regole che attenuarono la durezza del capitalismo, mitigando la sua ferrea logica di massimizzazione del profitto.

Alla caduta del muro di Berlino, il grande capitale internazionale decise di volgere subito a proprio favore il nuovo *status* mondiale, al fine di prevenire l'eventualità che si affermassero nuovi attori sul palcoscenico della società civile e che essi formulassero strategie sfavorevoli al capitalismo.

Così, il supercapitalismo adottò iniziative immediate, efficaci e di rapido effetto; seguendo *una logica di puro profitto* che qui di seguito è esposta nel suo elementare schema concettuale:

1. I lavoratori, con l'appoggio dei sindacati, erano stati in grado di sconfiggere il governo comunista polacco e l'impero sovietico. Il loro movente ufficiale non era stato di tipo rivoluzionario, bensì di tipo sindacale: per il miglioramento delle retribuzioni e dei diritti – due ricatti inaccettabili agli occhi del grande capitale –. Così, quest'ultimo, decise di minare il ruolo stesso dei lavoratori dipendenti, in modo da ridurre il loro peso in tutti i processi economici. Per ottenere ciò, bisognava avviare una drastica riduzione dell'occupazione: il lavoratore doveva tornare ad essere pura forza lavoro: *manovalanza e non intelligenza motrice*.
2. Cosa fare dunque per ridurre l'occupazione? Il grande capitale internazionale decise che il primo passo sarebbe stato quello di tagliare le spese di ricerca e sviluppo (*research and development*): settori aziendali che, impegnando molte persone di elevata professionalità, generavano altissimi costi. I risparmi sarebbero stati davvero elevati! Come si dice: con una fava i supercapitalisti presero due piccioni: 1) ottenere un taglio immediato dei costi, e 2) orientare l'azienda verso una politica dei profitti a breve termine, anche se questo avveniva a discapito della qualità dei prodotti e del futuro stesso dell'azienda. Una tale politica introduceva altissimi rischi per il successo delle imprese e addirittura per la loro sopravvivenza, dal momento che,



senza una continua innovazione, nessuna impresa può sopravvivere. Ma la strategia del grande capitale assegnava la priorità assoluta alla crescita immediata dei profitti. Non importava che questa strategia cancellasse con un tratto di penna quei settori di eccellenza (la ricerca e lo sviluppo, appunto) che fino ad allora erano stati impegnati a studiare nuovi prodotti, continuamente migliorandone la qualità. Tutto ciò fu la testimonianza definitiva delle carenze culturali della grande imprenditoria in termini etici, economici, e tecnico-scientifici.

Quali sarebbero stati i *vantaggi* per il capitale? Tra i principali:

- a. la riduzione delle spese, dirette e indirette, per ricerca e sviluppo<sup>51</sup>;
- b. la riduzione del personale;
- c. una minore necessità di aggiornamento tecnico e commerciale, e quindi un aumento della produttività: con l'eliminazione dei corsi interni ed esterni, e delle conoscenze tecniche (*skill*) non indispensabili;
- d. una minore esigenza di *qualità del personale*, con la conseguente riduzione della retribuzione media aziendale: tenendo gli aumenti al minimo, e assumendo dei giovani al posto dei cinquantenni mandati in prepensionamento.

E quali sarebbero stati i *rischi* per il capitale<sup>52</sup>? Tra i principali:

- a. una minore soddisfazione e un minor senso di fedeltà all'azienda da parte dei dipendenti;
- b. una minore partecipazione degli stessi alla cultura e agli obiettivi aziendali, con la necessità per l'azienda di ricorrere ad incentivi<sup>53</sup>;
- c. un progressivo decadimento dell'immagine aziendale sul mercato.

A partire dal 1990, abbiamo visto tutto questo puntualmente realizzarsi. La strategia a beneficio del grande capitale, pur essendo di tipo progressivo, è stata attuata il più velocemente possibile. Ne furono incaricate per prime le maggiori imprese multinazionali americane, in base alla certezza che il loro esempio avrebbe avuto effetti di trascinamento:

<sup>51</sup> Fino ad annullarle.

<sup>52</sup> Rischi che comunque il capitale si illudeva di gestire senza troppe difficoltà.

<sup>53</sup> La retribuzione per incentivi, nel complesso, si risolve sempre in un vantaggio per l'azienda.

1. immediati: data la loro capacità di affrontare grandi cambiamenti organizzativi in tempi brevissimi;
2. estesi geograficamente: data la loro presenza in quasi tutte le Nazioni;
3. convincenti: data la loro elevata credibilità agli occhi di politici, decisori, e opinionisti (*opinion maker*).


Fu, e continua ad essere, un processo di progressivo decadimento qualitativo, che si è esteso a tutti i paesi e a tutti i settori: fino a coinvolgere anche le pubbliche amministrazioni, che al contrario dovrebbero proteggere, oltre alla crescita economica del territorio, anche la crescita sociale e la qualità della vita.

Negli Stati Uniti tutto ciò è stato sin da subito molto evidente: l'indice Dow Jones della Borsa di Wall Street, cominciò a registrare progressi quando l'occupazione diminuiva, e regressi quando l'occupazione aumentava. Non era un'incongruenza, bensì l'effetto delle strategie del supercapitalismo.

Giorno dopo giorno, è cambiata la società civile e sono cambiati i singoli individui: siamo entrati nella post-modernità, nella quale (come già abbiamo detto) l'uomo è costretto sulla difensiva e reagisce ritirandosi nel proprio campicello, dove crede – peraltro erroneamente – di poter meglio sopravvivere.

In parallelo, il benessere e il clima di libertà amplificato dai mass-media avevano fatto sì che la coscienza collettiva finisse col dimenticare il ruolo dei valori umani e sociali.

A consuntivo – come conseguenza della crisi finanziaria –, bisogna ora cancellare le strategie messe in atto dal supercapitalismo, poiché hanno portato all'isolamento delle persone sia nei confronti del mercato sia nei confronti dei governi, responsabili (questi ultimi) di aver consentito forme di liberismo sganciate dalle regole e dagli obblighi della qualità.

 Occorre restituire all'uomo la dignità del lavoratore, artefice del successo della famiglia, del territorio e del paese.

Si vuol far credere che siano le imprese a fare l'economia; ma in realtà l'economia è costruita *insieme* dal capitale, dal lavoro umano, e dal-

l'intelligenza produttiva di tutte le persone coinvolte dentro e fuori l'azienda.

È ingannevole e falso il pensiero che *l'uomo sia fatto per il lavoro*; è vero (almeno parzialmente) il contrario: *il lavoro è fatto per l'uomo*, affinché tutti possiamo raggiungere il giusto livello di benessere, di soddisfazione e di umanità; insieme al giusto riconoscimento dei diritti della persona, che sempre fanno riscontro ai doveri sociali di ognuno di noi.

Questo è per l'appunto il patto sociale, sottoscritto ogni giorno da chi vuole vivere in comunità e in comunione intellettuale: per allontanare ogni forma di precariato nel lavoro e nella vita, e per essere libero di alzare bandiere di inclusione e di coesione sociale. L'Unione Europea, per esempio, promuove da sempre questi obiettivi, in forma ufficiale<sup>54</sup> e con piena determinazione.

Per fortuna, sin dagli anni novanta si è anche parlato (in controtendenza) di un "capitalismo nuovo": ispirato ai valori della qualità, della sostenibilità e della responsabilità sociale d'impresa<sup>55</sup>, al fine di creare un circuito virtuoso di motivazione dei dipendenti, di crescita della produttività, di benessere sociale.

Da quei concetti, è scaturita una nuova logica industriale di "Visione-Cultura-Valori"<sup>®</sup>: strategie di innovativa organizzazione aziendale, essenziali per lo sviluppo di un capitalismo liberale, nel quale chi non innova – si sa – è destinato al fallimento.

Oggi, specie dopo il crack finanziario del 2008, una sana strategia di impresa rende obbligatorio incentivare quest'approccio di "Visione, Cultura, Valori"<sup>56</sup>, per migliorare i risultati aziendali contrastando efficacemente i pericolosi metodi del supercapitalismo senza freni e senza regole.

<sup>54</sup> D'altro canto, per comprendere questi intendimenti, è sufficiente rileggere la *Dottrina Sociale* riportata nel Catechismo della Chiesa Cattolica.

<sup>55</sup> *Corporate Social Responsibility*.

<sup>56</sup> Su questo tema, il Centro Studi Tamburrini organizza corsi di formazione per i dirigenti delle aziende private e degli enti pubblici.

## 7.2 La corruzione dilagante

*Che gli uccelli dell'ansia e della preoccupazione  
volino sulla vostra testa, non potete impedirlo;  
ma potete evitare che vi costruiscano un nido.*

Proverbio Cinese

È mai accettabile che cittadini e governi di tutto il mondo abbiano consentito il presente stato di cose? Come è potuto accadere?

I nostri genitori ci hanno insegnato: quando non capisci, quando non ti fanno capire, quando gli uomini di potere si nascondono nelle pieghe dei loro bilanci, quando non accettano i doveri della trasparenza, lì c'è del marcio!

Al supercapitalismo senza regole non mancano né i milioni né i miliardi<sup>57</sup> necessari per irretire e frodare a tutti i livelli, dando vita alle più sofisticate e impensabili forme di corruzione.

Perfino alcuni giornalisti<sup>58</sup> sono stati scoperti con le mani nella marmellata rappresentata dalle menzogne nella comunicazione di massa<sup>59</sup>.

Sappiamo che è così in gran parte del mondo; per quanto riguarda l'Italia, siamo autorizzati ad esserne certi, dopo aver letto che, dal 2007 al 2008, nella classifica dell'Associazione mondiale di *Transparency International*<sup>60</sup> relativa al livello di corruzione percepito nel mondo per ciascun paese, l'Italia è passata dal già terribile 41° posto<sup>61</sup> al 55°: scendendo d'un sol colpo di ben 14 posizioni.

➡ Non esisteranno speranze di eliminare, o almeno di contenere, il flagello sociale della corruzione, finché essa non sarà vigorosamente ridotta, attraverso:

1. leggi molto più severe;
2. condanne esemplari;

<sup>57</sup> Di euro e di dollari.

<sup>58</sup> Professione altamente etica.

<sup>59</sup> Bollata come uno dei peccati più gravi, dal Catechismo della Chiesa Cattolica.

<sup>60</sup> Associazione mondiale senza fini di lucro, per la trasparenza e contro la corruzione.

<sup>61</sup> Il migliore è il primo.

3. esclusione – come avviene per i reati di terrorismo e di mafia – da possibili benefici processuali;
4. espulsione da incarichi pubblici;
5. pene elevate per il falso in bilancio;

Di fronte a questa emergenza servono contromisure straordinarie, per le quali le forze politiche mondiali – senza distinzione di maggioranze e di opposizioni (come sempre) – devono rigorosamente collaborare in tutte le sedi possibili, affinché nessuna parte politica possa manovrare le cose a proprio vantaggio economico attraverso la corruzione. La sola idea che questo possa lontanamente essere consentito, comprometterebbe sia la mobilitazione dell’immaginario collettivo contro i corruttori, sia il successo delle iniziative etiche per fermarli.

Rischierebbe di non essere sufficiente nemmeno la creazione di una *Autorità* o di un *Alto commissario contro la corruzione*, se essi non fossero collocati in posizione assolutamente indipendente dai governi. In effetti, quest’ultima condizione è esplicitamente richiesta a tutti i paesi dagli indicatori (*pilastr*i e *indici*) internazionali di trasparenza e anticorruzione.

➔ La corruzione viene internazionalmente definita come “l’abuso del potere istituzionale per vantaggi privati”.

È sotto questa definizione che, ad esempio, dobbiamo giudicare alcuni comportamenti delle banche, tipo:

- il consigliare ad un cliente l’acquisto di titoli azionari, vantandone una inesistente sicurezza di mantenimento del valore economico nel tempo;
- il consigliare ad un’azienda complesse operazioni bancarie, sapendo che esse automaticamente si risolveranno in un flusso costante di denaro a favore della banca;
- qualsiasi mancanza di chiarezza o di trasparenza.

Il cliente tende a fidarsi della propria banca, in quanto ne percepisce in primis il fine istituzionale: la ritiene “etica per definizione”, e quindi ha una debolezza intrinseca nei suoi confronti. Di conseguenza, deve essere protetto dalla legge.

L'attuale crisi di fiducia nelle banche, va vista principalmente sotto l'aspetto etico. Ogni singola banca del mondo, oggi (vista l'aleatorietà del mercato e dell'economia) non riesce più a fidarsi né dei propri clienti né delle altre banche. Un tale atteggiamento indica esplicitamente che i bilanci ufficiali delle banche sono ancora troppo poco trasparenti e quindi non del tutto credibili.

Perfino le autorità centrali del credito, hanno dovuto invitare apertamente le banche a non nascondere scheletri nelle pieghe degli accorpamenti di bilancio: il che testimonia lo scarso grado di efficacia della regole e dei controlli, e lascia immaginare una possibile presenza di illeciti interessi.

Il sistema bancario ha l'esigenza primaria di ritrovare la sua tradizione di correttezza e di etica, rendendosi impermeabile alle grandi corruzioni private e pubbliche, e tornando a finanziare adeguatamente i bisogni imprenditoriali delle persone e delle aziende.

La politica mondiale, inspiegabilmente indulgente su questo tema, sembra tergiversare: come se avesse le mani legate da coinvolgimenti non trasparenti. Quest'atteggiamento di "non sono io la causa di tutto ciò" è sbagliato! I politici hanno il dovere di intervenire sul tema con determinazione e trasparenza, battendosi per il risanamento del proprio sistema paese, con l'obiettivo di riportarlo ad un livello etico accettabile su base nazionale e internazionale.

Per riuscire a contenere i catastrofici effetti dall'attuale crisi mondiale della finanza e dell'economia, il primo intervento da fare sta nel rimuovere i vertici di tutte quelle banche che il mercato<sup>62</sup> ha di fatto giudicato inaffidabili. La loro carenza esplicita di etica (o almeno di "cautela") non consente di tenere quei dirigenti più a lungo nelle sale di comando. Stiamo scrivendo a più di un semestre di distanza dall'inizio del crack, ma in tutto il mondo il top-management degli istituti bancari e finanziari ha visto troppo poche sostituzioni. Questo stato di cose, unitamente al fatto che le nuove e più severe regole promesse – dalle autorità finanziarie e dai politici – non sono state ancora attuate, fa sì che stiano rialzando la testa tutti coloro che sperano in un ritorno alle ruberie di ogni tipo. In questo modo, la crisi economica allungerebbe di molto la sua durata.

<sup>62</sup> In particolare, le altre banche e i cittadini.

Se i governi si attenessero alla loro responsabilità di ripristinare il senso dell'etica nei rispettivi paesi, potrebbero dimostrare nei fatti di essere sufficientemente lontani da connivenze illecite e da rapporti equivoci, e di rappresentare degnamente gli interessi della comunità che li ha chiamati a governare.

In ogni caso, l'attuale crisi economica ha ampiamente dimostrato che è necessario un più rigoroso controllo da parte delle autorità del sistema bancario mondiale: con interventi chirurgici immediati e profondi.

Sarebbe inoltre opportuno che governi e parlamenti si astenessero dal promuovere qualsiasi nuova legge che possa essere interpretata come un salvataggio dal carcere per personaggi pubblici in odore di corruzione. Di più: stanti i gravissimi danni causati ai sistemi paese dalle varie forme di corruzione, dovrebbero essere soppresse le eventuali leggi/decreti approvate negli ultimi anni per proteggere espressamente alcuni personaggi (politici e non) dalle indagini della magistratura. In questa difficile situazione mondiale, ogni leggerezza in tal senso danneggerebbe il singolo paese coinvolto e insieme tutti i paesi del mondo, evidenziando la non affidabilità del sistema globale. Alcune tematiche particolari potrebbero essere affidate ad una Magistratura sovra-nazionale: potrebbe questo essere l'unico metodo per conseguire efficaci sistemi di controllo, anche quando vi fossero singoli Paesi tentati di utilizzare la propria autonomia decisionale per prevalere su altri.

## 7.3 Una civiltà insostenibile

*Un uomo è tanto più rispettabile  
quante più sono le cose di cui si vergogna.*  
George Bernard Shaw

È sufficiente quello che abbiamo visto sin qui, per convincerci che la società civile si sta allontanando sempre di più dall'uomo: dai comportamenti logici dettati dall'antropologia, dall'esperienza e dai valori.

Per invertire questo *trend* di allontanamento dell'uomo da se stesso, servirebbe la generale accettazione di un'etica sociale comune e condivisa, che cominciasse dal:

- 1) riconoscere con umiltà gli insegnamenti del *passato*, soprattutto in ordine agli errori commessi;

- 2) vivere il *presente* rispettando la coscienza e la dignità<sup>63</sup> di tutti, a cominciare da quella propria;
- 3) credere che il *futuro* dipende da noi, che *il futuro è per definizione sempre migliore del presente*, e che ciascuna persona ha la capacità e il potere di indirizzarlo.

Al contrario, il mondo subisce – oggi più che mai – il fascino degli imbonitori che, pensando unicamente al proprio tornaconto economico, passano la giornata ingannando singole persone, aziende, amministrazioni pubbliche: si tratta di ladri, immatricolati in sette segrete e coinvolti in traffici illeciti di ogni tipo. Cos'altro si potrebbe dire, di coloro che hanno condotto l'intero pianeta alla rovina economico-finanziaria? Siano essi banchieri, industriali o governanti, dobbiamo chiedere loro un “sussulto di dignità”: quello di ritirarsi in buon ordine dopo aver pronunciato ad alta voce le loro scuse. Potranno forse evitare la punizione civile e penale che la società pretende?

All'ombra di questi personaggi negativi, si annidano eserciti sconfinati di piccoli profittatori di tutti i tipi. In genere, sono persone costrette dalla vita ad azioni molto poco etiche e spesso riprovevoli. In fin dei conti, quasi tutti ci siamo comportati così almeno una volta. Ma proprio in questo sta la grandezza dell'uomo: quando riesce a riconoscersi nella sua coscienza e nella sua dignità, e a vincere “su” se stesso: “per” se stesso, per la propria famiglia, per rispetto degli altri.

Non possiamo e non dobbiamo accontentarci di vivere solo nel presente, sempre più precario e sempre meno umano. Vivere prigionieri del presente è, per definizione, insostenibile.

## 7.4 Quale proposta?

*Gli uomini saggi sono sempre veritieri nella condotta e nei discorsi.  
Non dicono tutto quello che pensano,  
ma pensano tutto quello che dicono.  
Gotthold Lessing*

Le riflessioni fatte sono quanto basta per darci un'idea delle direzioni con-

<sup>63</sup> La propria, ma anche quella altrui.



crete da imboccare, per capire da dove bisogna cominciare. Quali sono e dove vanno le vere priorità?

Lo studio sul tema del lavoro ci ha guidati – quasi per mano – sul cammino logico che stiamo percorrendo senza fretta. Ciascuno dei concetti incontrati avrebbe potuto essere *esplosivo* in pagine e pagine di ulteriori contenuti, esempi concreti, *case study* come quelli che utilizziamo nei nostri corsi di formazione etica. Ma in questo momento ci interessa principalmente l'aspetto metodologico: lo studio delle connessioni logiche che sottendono ogni percorso etico.

Non intendiamo avventurarci nel fitto della boscaglia, dove tutto è contingente e dove le soluzioni sono solo di sopravvivenza: quei cammini li affrontiamo nella quotidianità, e difficilmente ci insegnano qualcosa di strategico; anzi, ci chiudono l'orizzonte – di per sé vastissimo – e la capacità di guardare lontano.

Desideriamo, sì, seguire quei cammini, ma tenendoci al di sopra della vegetazione intricata, astraendoci dagli affanni della giornata, e affidandoci al pensiero e ai valori nei quali crediamo. Di più: attraverso il pensiero ci proponiamo di scoprire e di comprendere a fondo quei valori che, pur accompagnandoci nel profondo di noi stessi, spesso non vengono a galla. Quei valori che abbiamo già dentro di noi, ma che non riusciamo ad esprimere con la necessaria chiarezza.

Una cosa è certa: questo cammino va percorso “in compagnia”. Per capire insieme – anche se ciascuno per suo conto – quale sia il nostro compito: di persone nel privato, e di cittadini nel sociale.

Tra di noi, abbiamo discusso lungamente sui temi concreti incontrati durante lo studio: in termini di leggi e di decisioni da adottare. Mossi a ciò dal desiderio di sviscerare e di interpretare correttamente questa difficile crisi che sta colpendo tutti i sistemi paese e, con loro, il sistema mondiale del lavoro, dell'economia, della convivenza civile.

La crisi dell'etica ha portato alla crisi della finanza, e questa si è immediatamente estesa all'economia reale; poi, dall'economia, si è estesa al lavoro. Negli ultimi tempi è diventata una crisi sociale: lentamente – ma nemmeno tanto – il mondo sta scivolando indietro sui gradini costruiti attraverso la sua civiltà.

Dobbiamo mettere un freno a tutto ciò: per evitare conseguenze ben più pesanti, che potrebbero portare ad esclusioni personali e sociali, poi a fratture sociali e razzismi di ogni specie, infine a guerre politiche interne e anche internazionali. Tornando indietro di cento anni.

Talvolta, abbiamo temuto di scivolare nell'utopia: verso considerazioni e soluzioni affascinanti, ma sempre bisognose di ulteriori approfondimenti; finché ci siamo resi conto che continuare a scavare ci allontanava dall'obiettivo. Altre volte, ci siamo detti che i valori dell'etica sono ormai così remoti per noi uomini di questo tempo, che il nostro continuo riferirci ad essi si sarebbe schiantato contro l'incomprensione e l'indifferenza.

Tutto questo, ancor più ci ha spinto a ricercare una linea di pensieri e di azioni percorribile da chiunque sia disposto a scendere in campo con la propria ragione; nella coscienza che le vere soluzioni devono essere, oltre che etiche, anche:

- innovative,
- creative,
- efficaci,
- libere,
- sostenibili.

Solo così, i gravi problemi attuali e le soluzioni identificate assumeranno le valenze metodologiche di un percorso etico. Una metodologia, quando è studiata ed efficace, entra nell'intelletto e ci aiuta a disegnare ulteriori percorsi, ulteriori metodologie, ulteriori soluzioni innovative: sempre più approfondite, efficaci e sostenibili.



Queste certezze ci hanno confortato in questo nostro studio sul tema del lavoro nel XXI secolo: spingendoci prima verso le strategie che discendono dall'etica, poi verso i comportamenti e le regole concrete: in uno spirito di innovazione, creatività, efficacia, libertà e sostenibilità.

Il tema del lavoro – oggetto di diversi corsi di formazione etica del Centro Studi Tamburrini, sotto la sigla VCV, Visione Cultura Valori ® – è da ritenersi fondamentale per un duplice motivo:

1. è inscindibilmente collegato all'attuale gravissima crisi mondiale, che è non solo una crisi della finanza e dell'economia, ma anche una crisi dell'etica e dei suoi singoli valori;
2. impone a tutto il mondo nuovi "concetti" e nuove "pratiche" per quanto riguarda voci come capitale, industria, rapporti di lavoro, retribuzioni, sostenibilità della vita familiare, dignità delle persone e dei popoli, finanza, economia, ecc..

Il lavoro si evidenzia come un tema assolutamente prioritario, a tutti livelli della società civile e per tutte le attività sociali e familiari: linea portante di un cambiamento che, per prima cosa, dovrà generare un nuovo patto sociale – il vecchio patto sembra essere morto e sepolto – tra i cittadini di qualsiasi comunità e di qualsiasi nazione. I concetti che caratterizzeranno il lavoro nel XXI secolo, avranno una valenza fondante per ogni altro tipo di attività/comportamento.

Nel prossimo capitolo, cercheremo le cause primarie del grande crack dell'economia, come premessa di ogni possibile soluzione.

L'origine (il virus) dell'attuale crack, non sta solo nell'abuso di tecniche bancarie, o nella mancanza di controlli adeguati, o in atti formalmente illegali: tutto questo avrebbe portato ad un semplice "raffreddore", se fosse stato denunciato al tempo in cui gli esperti certamente se ne accorsero.

La malattia è molto più grave; e rischia di cronicizzarsi: lo era fin dall'inizio, quando il virus della mancanza di etica ha cominciato a diffondersi. L'*Assalto alla Ragione* denunciato da Al Gore, guidato dal malaffare e dal supercapitalismo, contraddistingue la società attuale indipendentemente dalle geografie. Esso coincide con l'*Assalto all'Etica*: un assalto assai raffinato, capace di strumentalizzare insieme il potere politico e il potere mediatico e televisivo, in modo che non sia più necessario ricorrere alla menzogna, in quanto il semplice silenzio è più che sufficiente a nascondere i fatti.

La consapevolezza di ciò, suggerisce che un vero recupero può cominciare solo dall'etica, dall'*azione etica* di ciascuno di noi:

1. facendo in modo che decisioni e azioni passino sempre al vaglio della nostra coscienza – *cosa direbbe mio figlio, se gli confidassi cosa sto per dire e per fare?*;

2. facendo ogni pressione sul mondo esterno (mass-media, politica, ecc.) affinché le leggi vengano assoggettate ai principi dell'etica;
3. collaborando con le istituzioni e le associazioni di cittadini che desiderano influire positivamente sul recupero dell'etica a tutti i livelli della vita pubblica, per assicurare che le leggi giuste vengano messe in attuazione (*law enforcement*);
4. esprimendo il nostro dissenso verso il comportamento non-etico delle istituzioni finanziarie e bancarie, affinché vengano chiamate di fronte alla legge – unitamente ai politici – per rendere conto delle loro azioni.

Dal momento che, in termini di sistema paese, l'azione non può che essere politica, è necessaria una pressione equa e motivata da parte delle popolazioni: con la richiesta di provvedimenti verso coloro che hanno operato in spregio alle leggi e ai giusti valori, contro l'etica e contro la Costituzione del proprio paese. Ma anche verso coloro che non hanno denunciato quanto stava, più o meno velatamente, avvenendo. Esistono infatti solo due alternative: che non abbiano capito o che non abbiano parlato: entrambe gravissime.

La cittadinanza desidera una classe dirigente/politica fatta di persone nuove, autorevoli, capaci di prospettare in ogni circostanza le motivazioni sociali, etiche, e tecniche, delle loro proposte.

*Non è più tempo di lanciare allarmi: è tempo di agire!*

E vale la pena di alzare l'asticella, per non consentire al malaffare di prevalere sugli onesti e sulla loro ragione. Ricordando che l'Etica:

1. si pone più in alto della Legge e più in alto della Politica;
2. stabilisce il vero valore della persona;
3. aiuta a vedere più lontano.

## Riepilogo

- L'uomo è un *essere sociale*, che si serve dell'intelligenza e della libertà di scelta per vivere in comunità e in comunione intellettuale con i suoi simili. Decide di vivere in comunità non solo in cerca di una più vasta comunione, ma essenzialmente per migliorare la qualità della vita per sé e per i familiari.
- Il concetto di comunità – come indica la radice etimologica – implica qualcosa di comune e condiviso: la convenienza individuale di mettere in comune gli sforzi, al fine di garantire a tutti una vita più sicura e migliore. Ogni membro di quella comunità ha la *corresponsabilità* di contribuire al bene comune.
- Tutti i diritti hanno un *costo*, altrimenti non esistono: nel senso che non hanno alcun rapporto con la realtà. I diritti non sono un fatto naturale, ma derivano dal patto sociale. E' necessario dunque che quel patto venga sottoscritto e onorato da tutti i cittadini. Ciascuna persona diventa intestataria di diritti, giusto in quanto assume dei doveri.
- Le tasse sono un'esigenza sociale: il risvolto economico di aver fissato un patto sociale. Se i criteri decisi per la raccolta delle tasse sono opportunamente architettati, queste consentono di redistribuire una parte del reddito nazionale a beneficio dei più bisognosi.
- L'evasione delle tasse è di fatto un crimine contro lo Stato, contro la società e contro le persone (in quanto è una violazione del patto sociale trascritto nelle leggi della comunità di appartenenza).
- La ricchezza deve essere meritata: va costruita con il proprio lavoro e nel rispetto delle leggi, senza alcuna appropriazione indebita. In caso contrario, non può portare felicità.
- L'etica non ammette mediazioni: o è, o non è. Un accordo che non deriva da una concertazione etica, con grande probabilità è non-etico.



# CAPITOLO 8

## Il crack mondiale della Finanza: le cause primarie

*Nessuno può a lungo avere una faccia per sé stesso e un'altra per la folla,  
senza rischiare di non sapere più quale sia quella vera.*

Margherite Yourcenar

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Cosa si intende con la parola globale?
- Quali sono le colpe del Supercapitalismo?
- Perché l'etica viene anche definita "la migliore forma di assicurazione contro i fallimenti"?
- Cosa significa Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI)?

### Introduzione

Il lavoro dell'uomo è stato messo sotto scacco dalla grande crisi della finanza e dell'economia reale: la disoccupazione dilaga in tutto il mondo, e non si vedono significativi cenni di ripresa. Le autorità dei singoli paesi preferiscono mostrare ottimismo, contravvenendo palesemente ai loro doveri di trasparenza e generando così ulteriore sfiducia nei cittadini. È indispensabile studiare con maggiore consapevolezza le cause che hanno determinato il crack, senza reticenze mentali o politiche. Questo, al fine di identificare soluzioni realmente efficaci per la ripresa dello sviluppo economico e sociale, di cui l'occupazione sarà il segnale più importante. Saranno sufficienti le soluzioni tecniche o dovremo ricorrere a una sostanziale svolta etica?

## 8.1 Considerazioni preliminari

*Imparano più i popoli da una sconfitta, che non i re dal trionfo.*  
Giuseppe Mazzini

Le riflessioni di questo capitolo intendono approfondire le cause primarie dell'attuale crack della finanza e dell'economia reale.

Il fenomeno è di natura mondiale e come tale va studiato: nel senso che, nella presente fase di globalizzazione, le sue cause – come pure le sue soluzioni – sono di valenza internazionale.

Va però detto, *in primis*, che ci sono state *responsabilità personali* ad incidere pesantemente sulla situazione dei singoli paesi, e – sebbene tutte ugualmente gravi – riguardano di volta in volta gli affari, le ideologie, gli aspetti tecnici, la politica. Quasi sempre sono legate alla corruzione.

Il buonsenso impone che su tali responsabilità tutti i cittadini (in quanto destinati a scontarne le conseguenze economiche) intervengano al più presto, nel nome della democrazia e del benessere dei popoli.

I colpevoli di questa situazione, a qualsiasi livello, sono distribuiti in tutte le Nazioni<sup>64</sup>; anche se i più furbi e i più coinvolti fanno finta che si tratti di un terremoto di origini lontane<sup>65</sup>. Mantenendosi nel vago, tentano di salvare la propria immagine e le proprie ideologie sociali ed economiche prive di buonsenso.

L'etica ci impone di stanarli: nel senso di denunciare all'opinione pubblica la follia di quei supermanager, di quei tecnici e di quei politici che, in buona o cattiva fede, hanno messo in atto strategie economiche pericolosissime pur di massimizzare il proprio tornaconto. Costoro, per il ruolo semaforico ricoperto, avrebbero dovuto operare con maggiore trasparenza: invece si sono spinti a livelli di rischio così alti, che ogni loro “mancanza di precauzione” è colpevole per definizione e non ammette attenuanti.

È noto che ogni diritto/merito sussiste solo se vengono rispettati sempre e

<sup>64</sup> E talvolta ricoprono persino posizioni di prestigio sociale.

<sup>65</sup> Per così dire *americano*.



per primi i diritti e i doveri che scaturiscono dall'etica. Essa, infatti, deriva da un patto umano e sociale che la pone prima e al di sopra delle stesse leggi: un patto tra le persone che, per avere diritto di cittadinanza, si sono moralmente impegnate a comportamenti onesti e sensibili alle altrui esigenze.

Riusciremo a comprendere il senso e le origini degli attuali stravolgimenti economici, solo affidandoci alla nostra ragione, che sempre ci consiglia, nel suo intimo, le scelte etiche più opportune.

## 8.2 Lo scenario mondiale al cambio di secolo

*Le idee si assomigliano in modo incredibile, quando si conoscono.*  
Samuel Beckett

Tutto è partito dal crollo del muro di Berlino, nel 1989. Quell'evento ha cancellato in tutto il mondo la paura del comunismo reale e ha rilanciato un capitalismo senza freni, dalla vista corta, che credevamo ormai estinto.

Subito dopo la caduta del muro, è esploso un fenomeno altrettanto dirimente: la *globalizzazione*<sup>66</sup> delle tecnologie dell'informatica e delle comunicazioni, veicolo della conseguente globalizzazione dell'informazione, della finanza, e dei mercati in generale.

Il mondo si è rimpicciolito; ma è diventato estremamente più complesso, più ostile, meno comprensibile e meno divertente.

Fino ad allora, eravamo cresciuti interpretando la vita attraverso modelli predefiniti: la famiglia, le chiese, i partiti, i sindacati, le associazioni, e le altre strutture sociali di riferimento. I percorsi erano per lo più prestabiliti, rodati, e coprivano abbastanza bene le esigenze delle persone e della società.

Niente obbligava a tracciare vie nuove: le persone si muovevano con relativa sicurezza, utilizzando il proprio livello di istruzione e applicando il buon senso comune; fiduciose della loro facoltà di ragionare e di scegliere. Esisteva una morale sufficientemente comune e condivisa; e tutti potevano im-

<sup>66</sup> La globalizzazione indica un fenomeno di progressivo allargamento della sfera delle relazioni sociali sino ad un punto che potenzialmente arriva a coincidere con l'intero pianeta.

piegare la propria intelligenza per mettere a frutto in ogni campo le proprie capacità creative e relazionali. In prima istanza, ogni uomo poteva aspirare ad un proprio spazio vitale e a un ruolo sociale.

Alla caduta del muro di Berlino, il mondo esultò per la vittoria del capitalismo sul comunismo. In seguito, la sopravvenuta globalizzazione sembrò completare a tutto tondo la promessa di universalità; ma le speranze sono andate deluse.

Il capitalismo, uscito vincitore dal confronto tra i due blocchi, riuscì a sedurre l'immaginario collettivo con una successione di carte vincenti: come primo passo fece grandi promesse di democrazia e di libertà; purtroppo, omise volutamente di considerare che, senza la dignità e senza il rispetto reciproco (due diritti che il supercapitalismo non intendeva garantire), tanto la democrazia quanto la libertà avrebbero perso il loro significato.

Come secondo passo, ancora nel nome di quelle due promesse, convinse le popolazioni mondiali che i vantaggi economici di un nuovo e più vasto capitalismo potevano essere anticipati e massimizzati liberando il mercato dai vincoli delle leggi e in generale dalle regole; ma anche questa volta omise volutamente di considerare che, leggi e regole, sono il necessario presupposto per il corretto funzionamento di ogni struttura e di ogni infrastruttura sociale.

Al capitalismo non mancavano certo i mezzi economici per influenzare a proprio favore la comunicazione di massa. Inoltre il nuovo vento di democrazia, e le aspettative di forti benefici economici e di miglioramento della qualità della vita, spingevano le genti a mettere da parte ogni cautela.

Così, venne accreditata la seguente successione di equazioni concettuali non sempre valide: libertà = via libera = via liberale = liberalismo = liberismo = assenza di regole = assenza di freni etici.

Il capitalismo, nel nome di uno sbandierato benessere generale<sup>67</sup>, andò progressivamente liberandosi<sup>68</sup> dalle leggi precedentemente istituite per proteggere la comunità. Lo fece spingendo sull'acceleratore e diventando corsaro

<sup>67</sup> Che peraltro non è mai stato il suo obiettivo prioritario.

<sup>68</sup> Con il supporto della classe politica.

di ogni libertinaggio sociale. In riconoscimento dei suoi incredibili profitti e della bolla di ricchezza che aveva creato<sup>69</sup>, in pochi anni meritò l'appellativo di Supercapitalismo.

Eppure, una voce di grande peso si era levata al di sopra delle geografie e delle politiche: Giovanni Paolo II<sup>70</sup>, a due anni dal crollo del muro di Berlino, ritenne indispensabile lanciare al mondo un segnale di pericolo. Scriveva il Papa: “ora che il comunismo è stato sconfitto, governi e popolazioni dovranno instaurare un nuovo e più stringente sistema di regole, che consenta di tenere sotto controllo gli appetiti smodati del capitalismo senza freni, vero pericolo del XXI secolo<sup>71</sup>”.

Chi più di quel Papa, era in grado di lanciare, per esperienza personale e *super partes*, quell'allarme sociale? Eppure nessuno lo ascoltò: se non coloro che cercarono di ucciderlo proprio per far tacere la sua straordinaria testimonianza di politica e di etica.

Anche la Commissione Europea, nel 1993, con il Libro Bianco<sup>72</sup> del presi-

<sup>69</sup> Sia pur fittiziamente.

<sup>70</sup> Karol Józef Wojtyła (Wadowice, 18 maggio 1920 – Città del Vaticano, 2 aprile 2005), è stato il 264° vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica (il 263° successore di Pietro) e sovrano dello Stato della Città del Vaticano (accanto agli altri titoli connessi al suo ruolo). È stato eletto papa il 16 ottobre 1978. Il 2 aprile 2007, a conclusione della prima fase del suo processo di canonizzazione, gli è stato conferito il titolo di *servo di Dio*. Primo papa non italiano dopo 455 anni, cioè dai tempi dell'olandese Adriano VI (1522 - 1523), è stato inoltre il primo pontefice polacco, e slavo in genere, della storia.

<sup>71</sup> Papa Wojtyła stigmatizzò il capitalismo sfrenato e il consumismo, considerati antitetici alla ricerca della giustizia sociale, causa di ingiustificata sperequazione fra i popoli e, per taluni effetti, lesivi della dignità dell'uomo.

<sup>72</sup> Tra i documenti emanati dall'Unione Europea che segnano il cammino verso la responsabilità sociale delle imprese un posto di primo piano assume il Libro Bianco di Delors “Crescita, competitività ed occupazione – Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo”. Il Libro Bianco, nelle parole dello stesso Delors “sceglie la via di parlare ai cittadini delle loro preoccupazioni, la disoccupazione, l'avvenire dei propri figli ... è un esercizio di volontà .... è un messaggio di ottimismo, ottimismo della volontà associato al pessimismo della ragione o della lucidità .... se l'Europa si occupa di disoccupazione, questa costruzione europea riassumerà almeno in parte sembianze umane”. Per la Commissione Europea guidata da Delors scommettere sulla crescita dell'Europa significa puntare sul “capitale umano, la risorsa principale, e sulla superiore competitività rispetto agli altri paesi valorizzando congiuntamente il senso di responsabilità individuale e di responsabilità collettiva, elementi questi che caratterizzano quei valori di civiltà europea che vanno conservati e adattati al mondo di oggi e di domani”. Il documento (rapporto) fa appello ad un'economia decentrata, solidale, competitiva, individuando tra gli strumenti per il potenziamento dell'occupazione l'investimento immateriale nella tecnologia, nella qualità e nel capitale umano, la risorsa di cui è maggiormente dotata l'Europa e che può diventare il suo punto di forza.

dente Jacques Delors, fece udire la sua voce, invitando alla cautela nei confronti della nascente globalizzazione. Lo fece senza mezzi termini; addirittura coniando una nuova parola: *glocale*<sup>73</sup>, sintesi tra l'esigenza di utilizzare strumenti *glo*-bali e la certezza che tali strumenti avrebbero avuto effetti positivi solo se applicati a progetti *lo-cali* (ovvero finalizzati al territorio di riferimento, e non al mercato globale). Nella certezza che tale sintesi rappresentasse l'unica via per garantire successo alla nuova Società dell'Informazione.

L'Europa aveva ragione: applicazioni e progetti “solo globali” – senza riferimento alle esigenze del singolo territorio – si sono in seguito rivelati molto nocivi allo sviluppo dei mercati, in quanto hanno finito per:

1. estremizzare la concorrenza (l'offerta globale era prioritariamente orientata a ridurre i prezzi d'acquisto);
2. appiattare verso il basso ogni attenzione alla qualità (in termini di caratteristiche del prodotto e di rispetto verso il compratore).

Purtroppo, tutti i paesi scelsero di ignorare la strategia *glocale* indicata dall'Unione Europea, a cominciare dai suoi stessi paesi membri.

Non mancarono né le menti lungimiranti, né gli studi sulle strategie di politica economica; ma nessuno si sforzò di dare un qualsiasi seguito a quei moniti. In tutto il mondo, sia i governi che le opposizioni nascosero questi allarmi dietro la cortina dei benefici promessi dal supercapitalismo. A causa di tali sprovveduti comportamenti, a tutt'oggi l'aspettativa di benefici economici, occupazionali, e sociali derivanti dalle tecnologie dell'ICT<sup>74</sup>, è andata per la maggior parte delusa. Il supercapitalismo selvaggio, ha preso il sopravvento su ogni forma di pensiero sociale che fosse frutto di umiltà, di ascolto, di studio, di laicità intellettuale ed etica, di fiducia nel patto sociale come bene che prevale sull'egoismo.

<sup>73</sup> Con il neologismo *glocale* Delors immortalò il concetto di “pensare globale, agire locale”.

<sup>74</sup> Informatica e comunicazioni: Information and Communication Technology.

## 8.3 La 1^ colpa mortale del supercapitalismo: contro i lavoratori dipendenti

*Il lavoro è umano solo se resta intelligente e libero.*

Papa Paolo VI

Il supercapitalismo poche settimane dopo l'abbattimento del muro di Berlino aveva già fatto la sua scelta primaria: direttamente mirata contro i lavoratori dipendenti, i quali avevano già mostrato di poter condizionare<sup>75</sup> gli interessi del grande capitale nella generazione del profitto.

I lavoratori dipendenti, con la loro intelligenza dei fenomeni tecnici e sociali, e con la loro naturale creatività e dignità, avevano dimostrato di poter influire pesantemente sull'etica delle aziende: nei confronti non solo del personale interno, ma anche della clientela, dei fornitori, dei distributori, e di tutto il territorio di riferimento<sup>76</sup>.

Dunque, per contenere – e possibilmente cancellare – l'influenza dei lavoratori, le lobby del supercapitalismo decisero di agire sulle aziende per:

1. ridurre il più possibile il numero dei lavoratori;
2. limitare al massimo le responsabilità organizzative di quelli che restavano.

Cominciò l'era degli abbreviamenti delle linee di riporto manageriale<sup>77</sup>, seguiti dagli accorpamenti, dai prepensionamenti, dai risparmi gestionali, dal precariato: parole che sono poi entrate nel quotidiano mondiale.

Il lavoratore dipendente cessa di essere considerato come una preziosa risorsa aziendale – degna di essere formata e gratificata – e torna all'antico ruolo di forza lavoro.

La sua intelligenza non è più ricercata né premiata; talvolta è vista perfino come un "elemento di rischio". Si tenta (ma invano) di porre fine all'era in

<sup>75</sup> Nel senso di limitare.

<sup>76</sup> Come usano dire gli inglesi: nei confronti degli *stake-holder*, ovvero di tutti quelli che in qualche modo partecipano a quella specifica scommessa imprenditoriale.

<sup>77</sup> Per diminuire il numero dei capi di primo livello.

cui il dipendente veniva istruito ai valori più ancora che ai comportamenti: si cerca di trasformarlo sempre più in un puro esecutore, secondo un'ottica scarsamente etica e mirata solo a massimizzarne il profitto.

Al cambio di millennio, negli USA (ma talvolta anche in Europa) avveniva che, quando le aziende riducevano il numero dei dipendenti, le loro azioni in Borsa salivano; più in generale: quando l'occupazione scendeva, la Borsa saliva. E nessuno sembrava meravigliarsi – né tanto meno preoccuparsi – di tutto ciò.

Diciamo subito che questa strategia contro il lavoratore è stata la prima colpa mortale del supercapitalismo: mortale, nel senso che conteneva in sé le premesse per il fallimento del capitalismo stesso.

- Esaminiamone le conseguenze.

Tale strategia, ha di fatto privato il lavoratore dipendente del suo ruolo, del suo status, delle sue motivazioni professionali e spesso anche di quelle umane.

Eppure, il trinomio che sta alla base dell'impresa, dovrebbe essere fisso:

$$\textit{Imprenditore} + \textit{Capitale} + \textit{Lavoro Dipendente} = \textit{Profitto}.$$

Se venisse meno l'imprenditore, si potrebbe ancora ricorrere a forme cooperative; e poi: ci sono imprese che possono avere successo anche con capitalizzazioni minime. Ma, senza il lavoro dipendente, nessuna impresa può sussistere.

La scelta di svuotare di contenuti (e quindi di valore) il lavoro dell'uomo, è assolutamente insensata dal punto di vista imprenditoriale: perché non si può pensare ad una logica di massimizzazione del profitto, che rinunci alla minimizzazione del rischio d'impresa, o allo sviluppo armonico dell'azienda, o al mantenimento del valore dell'azienda nel tempo. Questo porterebbe al fallimento.

Come spesso succede in caso di errori di strategia, alla colpa professionale

si somma anche la colpa etica, che ancor più si ripercuote su tutti coloro che sono – in qualsiasi modo e a qualsiasi titolo – coinvolti nel progetto industriale.

L'esperienza insegna che, quando ci si dimentica dell'etica, l'impresa – privata o pubblica – prima o poi fallisce.

*L'etica viene anche definita come  
la migliore forma di assicurazione contro i fallimenti.*

Il declassamento del lavoro umano, e quindi del ruolo dell'uomo nei processi produttivi, costituisce il peggiore insulto all'etica e diventa la premessa certa del fallimento dell'impresa nel medio termine.

Chi si potrebbe fidare di un'impresa che smette di proteggere il lavoratore, lo isola, lo riduce al ruolo di macchina? Di un'impresa che ricerca il proprio profitto al di sopra della qualità offerta, che mette a repentaglio la sicurezza dei propri dipendenti, che ne umilia la cultura sociale?

La colpa etica si rivela sempre mortale: perfino per il supercapitalismo, nonostante le sue sconfinite disponibilità economiche.

Cerchiamo di approfondire ulteriormente perché questa colpa contro i lavoratori dipendenti è definibile come colpa mortale per l'azienda.

In prima istanza, possiamo fare riferimento ai concetti contenuti in un modulo del nostro corso di formazione etica sulla responsabilità sociale d'impresa<sup>78</sup>. Tale modulo si propone di far comprendere il concetto di Valore Commerciale dell'azienda, definendolo come:

<sup>78</sup> Corporate Social Responsibility.

$$\text{Valore Commerciale dell'Azienda} = VC = E + CI$$

dove:

E = Patrimonio Netto dell'Azienda (E = Equity = Valore contabile)

CI = Capitale Intangibile

Il valore commerciale di un'azienda (VC) comprende non solo il valore del suo patrimonio netto (E), ma anche un valore addizionale, definito capitale intangibile (CI) e formato esso stesso da tre addendi:

$$\text{Capitale Intangibile} = CI = CR + CS + CU$$

dove:

CR = Capitale Relazionale (clienti, fornitori, istituzioni, consulenti)

CS = Capitale Strutturale (brevetti, trade marks, organizzazione interna, software operativo, ecc.)

CU = Capitale Umano (motivazione, preparazione, entusiasmo dei collaboratori)

In definitiva: il valore commerciale di un'azienda, va calcolato come la somma del patrimonio netto (tangibile) e di un patrimonio intangibile, costituito dal valore delle proprie relazioni con il mondo esterno, più il valore della propria struttura organizzativa e tecnica interna, più il valore del proprio capitale umano (basato sulle caratteristiche qualitative dei lavoratori dipendenti).

Il supercapitalismo ha volutamente ignorato questi e molti altri principi dell'economia aziendale: affinché tutte le risorse e tutti gli sforzi venissero finalizzati alla remunerazione immediata del capitale: *al massimo possibile, e subito!*



Il supercapitalismo ha tentato di fondare un'improbabile sorta di nuova economia, cercando di:

1. annullare il concetto di rischio imprenditoriale attraverso un rapporto non trasparente<sup>79</sup> con la pubblica amministrazione<sup>80</sup>, mirato a privatizzare i profitti e a socializzare i costi;
2. azzerare il concetto di investimento finanziario attraverso crediti bancari che nascondevano reciproci interessi di mercato;
3. risparmiare su ogni tipo di spesa che riguardasse la qualità del servizio/prodotto reso;
4. risparmiare sul capitale relazionale, sul capitale strutturale e soprattutto sul capitale umano. Fino a convincersi che gli affari sono merito esclusivo del top-management, e che i dipendenti sono comparse più o meno insignificanti: sostituibili e sottopagabili.

La strategia contro il lavoratore dipendente ha minato il lavoro, l'azienda e il mercato. Ha inserito un virus mortale nel corpo vivo della società civile, non solo indebolendo il concetto di impresa e la dignità degli individui, ma alterando le fondamenta stesse delle costruzioni industriali e sociali.

In definitiva, il supercapitalismo ha minato la sostenibilità (statica e dinamica) delle sue stesse imprese, ponendo le premesse del loro crollo.

L'umiliazione del lavoratore dipendente è stata criminosa: specialmente nei confronti delle singole Costituzioni democratiche – tutte fondate sul lavoro, inteso come strumento per l'uomo –. Ma lo è stata anche nei confronti della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica.

Sappiamo bene – ne prendiamo atto giorno dopo giorno – quali danni abbia creato tale strategia a milioni di persone di tutte le età e di tutte le geografie. Forse nella buona fede<sup>81</sup> che la crescita economica di un paese potesse essere ottimizzata minimizzando le regole e reinventando una sudditanza del lavoratore dipendente; ma anche nella cattiva fede di quei politici che, smarrendo il filo logico della democrazia, hanno legiferato in tal senso. Così è

<sup>79</sup> A dir poco, equivoco.

<sup>80</sup> Ma anche con le altre aziende private.

<sup>81</sup> Buona, ma sprovveduta, incapace, e comunque ingannevole.

stato in tutto il mondo: le cronache e la letteratura ne danno larga testimonianza.

Politici, industriali, banchieri, che hanno appoggiato il supercapitalismo cancellando le regole, non lo hanno fatto per superficialità; ma perché erano stati convinti che avrebbero guadagnato a danno della gente comune. La dimostrazione di ciò, sta nel modo in cui palesemente mentivano attraverso i mezzi di comunicazione di massa, e nel loro continuo smentire se stessi.

Già Platone, nel suo *De Re Publica*, aveva descritto nei dettagli questi comportamenti: sempre uguali e sempre alla base di come sorge una dittatura. Ricordiamo ancora una volta quello che dicevano i nostri padri:

*Quando non capisci, quando non mostrano chiarezza,  
stai attento: c'è del marcio da nascondere!*

Da più di un lustro, molti studiosi indipendenti, consci della catastrofe che si avvicinava, la denunciavano pubblicamente; ma lo strapotere del supercapitalismo stroncava sul nascere ogni tentativo di mettere in dubbio le teorie liberiste. Al Gore<sup>82</sup> è stato il primo ad avere il coraggio di denunciare, con larga risonanza di coinvolgimento personale e con l'uso di potenti mezzi di comunicazione di massa, l'assalto in atto contro la ragione e contro le leggi: la sua denuncia era riferita agli USA, ma era valida per il mondo intero.

I segnali di rinnovati razzismi, oligarchie, corruzioni, collusioni, decisioni politiche prive di trasparenza, erano un indice della strategia generale, che intendeva affermare, attraverso la perentorietà delle scelte decisionali, la forza bruta del potere politico ed economico-finanziario. Se il potere politico non si fa scrupolo di ricorrere ad affermazioni e ad atti egemonici che vanno contro l'interesse dei lavoratori, significa che quel paese si sta avviando verso un regime dittatoriale.

Il supercapitalismo da tempo sta corrompendo alcuni opinionisti, affinché (attraverso menzogne, silenzi colpevoli, ossequio ai potenti di turno, connivenze con i servizi segreti dello Stato e dei privati) contribuiscano a depotenziare molte scomode verità, nascondendole tra le nebbie del facile relati-

<sup>82</sup> Come abbiamo più volte accennato.

vismo, che riesce a mettere in dubbio tutto e il contrario di tutto. Così, si sono visti *opinion-maker* divenuti strumenti nelle mani del potere politico, con il compito di nascondere la tracotanza delle sue pulsioni dittatoriali, più o meno “soffici” ma sempre corrotte e corruttrici, apripista dell’annientamento valoriale ed economico di qualsiasi paese.

Perfino gli USA, il paese più potente in assoluto, sono stati messi in ginocchio dal disastro finanziario generato dal supercapitalismo mondiale. E, con gli USA, il mondo intero.

Le forze politiche, affascinate come tutti dal luccichio del business, si sono fatte esecutrici di strategie destinate ad aumentare la ricchezza dei ricchi attraverso l’aumento della povertà dei poveri: facendo affondare la coesione sociale e l’inclusione sociale. Ovviamente, nemmeno il nostro continente è stato immune da tale fenomeno: con il risultato che questi due fondamentali valori<sup>83</sup> sono stati spesso calpestati anche nell’ambito dell’Unione Europea, che pure li protegge con grande determinazione.

Sono state banalizzate le virtù e i valori dei padri: ci hanno tolto il passato, usando a sproposito parole quali libertà e democrazia, al fine di far passare tutto (ma proprio tutto) come qualcosa di libero e democratico.

I governi hanno introdotto un precariato diffuso e si sono astenuti dal proteggere il potere d’acquisto delle retribuzioni, avvantaggiando così solo le aziende private e il supercapitalismo. In tal modo hanno tolto a molti giovani la speranza nel futuro, anche nel senso di non poter creare e sostenere una famiglia.

Questi politici, sono responsabili del deserto esistenziale creato nel proprio paese; ma anche del deserto esistenziale di tutto il mondo.

Quali conseguenze possiamo trarne?



Per prima cosa, bisogna che i cittadini si riappropriino della loro facoltà di ragionare!

<sup>83</sup> La coesione sociale e l’inclusione sociale. Mentre la coesione sociale è un parametro che si riferisce alla società nel suo complesso (una società “coesa” verso i suoi obiettivi), l’inclusione sociale riguarda le minoranze e perfino le singole persone nei confronti della comunità (al fine di eliminare ogni possibile cause di “esclusione” dai diritti e dai servizi pubblici).

I politici che, con il loro liberismo contrario alle regole, hanno avuto la sfrontatezza di mettere in atto, accettare o semplicemente favorire tutto ciò, chiaramente non sono in grado di guidare alcuna istituzione pubblica o privata.

Ciò vale anche per i supermanager e i supertecnici che in qualsiasi parte del mondo hanno contribuito – anche indirettamente – al grande crack della finanza e dell'economia.

Tutti costoro, nel momento in cui si sono affidati mani e piedi a teorie liberiste inaccettabilmente rischiose, hanno mancato di precauzione, tradendo la missione di buoni padri di famiglia assegnata loro dalla comunità. Con l'aggravante che lo hanno fatto agevolando la parte ricca della società civile, e spesso se stessi. Si sbracciavano a dichiarare che questo avrebbe provocato sostanziali ricadute positive sulle fasce medio-basse della popolazione; ma, a riprova della loro malafede, così non è stato in nessuna parte del mondo. Mentre loro, attraverso quelle dichiarazioni, sono riusciti a nascondere il proprio azzardo, e a lasciare attonito chiunque pensasse di interrompere i loro propositi scorretti e probabilmente illeciti.

Il supercapitalismo avrebbe fatto meglio ad adottare le necessarie precauzioni: cioè mettere in atto una rigorosa serie di regole e controlli continui, per evitare che la situazione gli sfuggisse di mano e deflagrasse disastrosamente. Non sono stati capaci di farlo: le loro intelligenze mancavano della lucidità mentale che solo l'etica sa conferire. Non ci sono limiti all'insensatezza dell'uomo quando egli è ossessionato dalla sete di denaro e di potere.

Questi supercapitalisti e politici dovrebbero essere sottoposti a giudizio per i danni economici e morali causati a larghi strati della comunità. Hanno fallito a causa dei loro comportamenti troppo bramosi e troppo coinvolti in conflitti di interesse. In ogni caso, di loro non sarà più possibile fidarsi: sono *con-causa* dei dolorosi sacrifici che saranno richiesti a molti milioni di persone e di famiglie; né possono giustificarsi dietro l'estensione del disastro, dicendo *Non è colpa mia; si tratta di un fenomeno mondiale!* È, sì, un disastro mondiale manifestatosi inizialmente negli Stati Uniti; ma è anche una precisa responsabilità di tutti coloro che, nei propri paesi, hanno combattuto per un superliberismo mondiale senza regole e senza controlli.

In quanto co-intestatari di una colpa mortale contro il benessere del-

l'umanità, questi politici si sono qualificati come perdenti, ed è nell'interesse di tutti che essi scompaiano dall'agone pubblico: a testimoniare contro di loro, sono i loro stessi risultati.

- ➔ Bisogna ricominciare da zero: affinché uomini trasparenti e liberi possano restaurare il diritto, la legalità e la dignità, in uno spirito di rinnovato bilanciamento etico nei rapporti tra capitale, aziende, e lavoratori dipendenti.

## 8.4 La 2<sup>a</sup> colpa mortale del supercapitalismo: contro il concetto di industria.

*I malvagi lavorano più duramente per andare all'inferno di quanto non facciano i giusti per andare in paradiso.*

Josh Billings

Il supercapitalismo, non appagato dall'aver inferto ai lavoratori dipendenti una così grave ferita – etica, professionale, economica –, ha ulteriormente accelerato la propria strategia, rendendola sempre più ossessiva e spingendola verso un limite insostenibile: quello della massimizzazione dei profitti in tempi sempre più ridotti, abbreviando ogni ciclo decisionale e produttivo. Al punto da considerare la velocità di esecuzione ancor più importante che non la qualità delle decisioni e dei prodotti. La *velocità di esecuzione* fa premio su ogni possibile *ottimizzazione qualitativa* dell'azienda.

Quest'exasperata rincorsa al profitto ha introdotto conseguenze che hanno ulteriormente deformato le logiche dell'economia aziendale. È stato progressivamente smussato – talvolta sino quasi ad annullarlo – il concetto stesso di *investimento*: i traguardi annuali hanno lasciato il posto ai traguardi trimestrali, poi a quelli mensili, e infine a quelli giornalieri.

Perfino le retribuzioni del top-management aziendale, vengono oggi calcolate in funzione di obiettivi di velocità: nella produzione quantitativa, nei fatturati, nella rinuncia ad ogni risorsa che venga ritenuta non più indispensabile.

Sta diminuendo la priorità di voci quali il rigore gestionale, la qualità del prodotto, la correttezza etica verso l'interno e verso l'esterno dell'azienda. Fino al punto che, un management bilanciato e sensibile all'accrescimento

del valore aziendale nel tempo, appare quasi ridicolo. Non importa se questo avviene a scapito dei lavoratori dipendenti o del futuro dell'azienda in quanto tale.

È lecito, per tali realtà, usare ancora termini come industria, impresa, economia?

## 8.5 Responsabilità sociale d'impresa (RSI)

*Una macchina è in grado di lavorare come cinquanta uomini comuni, ma nessuna macchina può svolgere il lavoro di un uomo straordinario.*  
Elbert Hubbard

Per cercare di comprendere gli eventi e le loro cause, possiamo prendere le mosse dal concetto di azienda. L'azienda è una "impresa", non molto diversa da tante altre imprese della vita dell'uomo: come scalare una montagna, prendere una laurea, attraversare a nuoto il canale della Manica, convincere una Nazione a favore della trasparenza e contro la corruzione.

Proviamo a ragionare in modo semplice, come se parlassimo ai nostri figli: *l'azienda, è l'impresa di una o più persone (gli imprenditori, appunto) che decidono di associarsi tra loro al fine di generare un profitto (economico o sociale) attraverso un'offerta (pubblica o privata) di prodotti e servizi.*

Normalmente, per avviare un'azienda, è richiesta la disponibilità di un certo capitale, cioè di un ammontare di denaro liquido<sup>84</sup>, che serve all'azienda per acquisire quei servizi e quei beni (mobili e immobili) che consentono di effettuare la produzione, e per retribuire il lavoro dei dipendenti (operai, impiegati e dirigenti). Tale capitale è fornito direttamente dagli imprenditori o, in alternativa, viene da essi preso in prestito dalle banche sotto la propria responsabilità economica.

Gli imprenditori possono considerarsi tali solo se accettano il rischio di perdere il proprio denaro in caso di insuccesso: è questo rischio ad autorizzarli a governare l'impresa e ad incassarne i profitti.

<sup>84</sup> È un modo di dire: sta per "immediatamente disponibile", per essere usato in qualsiasi direzione.

Tuttavia, l'imprenditore, nella veste di datore di lavoro, non può disporre a suo piacimento dei lavoratori dipendenti, ma deve comportarsi nei loro confronti secondo le leggi del paese in cui opera. Nei tempi passati<sup>85</sup> i lavoratori dipendenti venivano trattati come "forza lavoro": pochissimi diritti e nessuna protezione sociale.

Fu la Rivoluzione Francese, a cavallo tra XVIII e XIX secolo, a cambiare le regole: ogni persona divenne *cittadino*, acquisendo diritti di *libertà, uguaglianza e solidarietà*; da allora, le leggi proteggono anche i diritti reciproci del lavoratore dipendente e del datore di lavoro.

Il XX secolo è servito a chiarire che, al di sopra delle leggi, e dunque in termini di etica, ciò che conta sono i ruoli effettivamente svolti dalla singola persona nei processi aziendali: nel senso che una sana ed avanzata organizzazione del lavoro richiede ai dipendenti – a qualsiasi livello della piramide gerarchica – un significativo contenuto di:

1. intelligenza dei processi produttivi<sup>86</sup>;
2. capacità di prendere iniziative e di decidere;
3. innovazione e creatività;
4. etica;
5. corretta gestione dei rapporti con l'interno e con l'esterno dell'azienda.

Il XXI secolo sta mettendo in evidenza come il numero di coloro che hanno in mano la scommessa del successo aziendale (*stake-holder*) è decisamente aumentato, e include, oltre ai proprietari, agli azionisti e ai consiglieri di amministrazione, anche:

1. la catena organizzativa interna (personale dipendente e relative famiglie);
2. le catene dei fornitori e dei distributori;
3. le pubbliche amministrazioni che per legge supportano e controllano l'impresa;

<sup>85</sup> Anche tornando indietro solo all'Ottocento.

<sup>86</sup> Anche tramite la propria capacità professionale.

4. le strutture del territorio a qualsiasi titolo coinvolte.

È giusto ed etico che sia così: ogni impresa ha il dovere di proteggere tutte le parti che di fatto sono coinvolte nel ciclo che va dalla produzione alla fruizione del bene/servizio offerto. In questo modo, il gioco industriale diventa certamente più complesso; ma tale complessità, se gestita eticamente, da possibile ostacolo si trasforma in ulteriore risorsa per il successo economico dell'impresa e per l'occupazione.

Questa lungimirante visione può essere definita come “struttura sociale dell'impresa”: ricca di qualità e di prospettive economiche e sociali, ma soprattutto capace di realizzare una vera e propria “responsabilità sociale d'impresa” con i benefici che ne derivano: maggiori guadagni, maggiore occupazione, migliore qualità dei prodotti e dei servizi, migliore dignità delle persone coinvolte; e molti fallimenti in meno!

Ne discende un nuovo e più efficace concetto di azienda: non solo finalizzata a conseguire un profitto per la remunerazione del capitale investito, ma anche coinvolta nella crescita del territorio che la ospita o che ne costituisce il mercato.

➡ Un'azienda, dunque, sulla cui scommessa di successo hanno diritto di puntare tutti coloro che ne sono in qualche modo coinvolti: un'azienda che si è conquistato il diritto di *chiedere merito* ai propri dipendenti, in quanto reciprocamente dimostra di *avere meriti* nei confronti loro e dell'intera società.

Al contrario un'azienda vecchio stile, unicamente concentrata sul proprio tornaconto immediato, sarebbe da considerarsi ai margini del contesto sociale: da essa nessuno potrebbe aspettarsi granché sotto alcun aspetto.

Un'azienda che sceglie di darsi una responsabilità sociale d'impresa e che pensa se stessa – e ciò che intorno a sé ruota – nello spirito del sistema paese di cui fa parte, assume definitivamente l'atteso ruolo di “motrice” dell'occupazione, del benessere, della qualità della vita, e di tutti i valori che ha saputo inserire nel proprio *modus operandi*.



Un simile livello può essere raggiunto solo se l'azienda dedica tutta la sua attenzione e tutti i suoi sforzi al proprio *core business*<sup>87</sup>, cioè agli affari relativi al nocciolo centrale delle proprie attività, interessi e competenze: applicando ad essi l'innovazione, la creatività, e l'eventuale coinvolgimento di alleati esterni; dando così piena consistenza al DNA industriale e sociale dell'azienda stessa.

Questa visione, che tanto esige da tutti gli interessati, caratterizza la parte industriale dell'azienda: nel senso che, diversamente, le sue fortune industriali avrebbero ben poche speranze di realizzarsi e di prolungarsi nel tempo in modo sostenibile.

## **8.6 La 3<sup>a</sup> colpa mortale del supercapitalismo: contro il concetto di azienda industriale**

*Il Governo ha due doveri, quello di mantenere l'ordine pubblico a qualunque costo ed in qualunque occasione, e quello di garantire nel modo più assoluto la libertà di lavoro.*

Giovanni Giolitti

La lunga premessa del precedente paragrafo sulla responsabilità sociale d'impresa, ci aiuta a meglio comprendere quale sia la colpa mortale del supercapitalismo verso il concetto stesso di azienda.

Il supercapitalismo ha trovato un forte alleato nel malaffare internazionale: insieme, si sono resi conto che i profitti miliardari si possono ottenere più facilmente e più rapidamente (sia pure con qualche rischio in più), se le aziende industriali vengono utilizzate per dirottare i capitali e farli muovere velocemente nel gioco sempre meno trasparente della finanza.

In ogni paese il numero dei giocatori è abbastanza contenuto; in più essi sono tutti "apparentati" da interessi di vario tipo, simili e talvolta perfino condivisi. Capita che controllori e controllati siedano allo stesso tavolo per proteggere obiettivi addirittura coincidenti, generando un palese conflitto di interessi nel ruolo primario di ognuno di loro.

<sup>87</sup> Il business centrale, principale, del nucleo.

In tutto il mondo, le leggi sul conflitto di interessi latitano; peggio: per evidenti ragioni politiche ancora oggi non si è trovato un accordo internazionale che impedisca il criminoso uso dei cosiddetti “paradisi fiscali”<sup>88</sup>.

➔ Transparency International, l’Associazione mondiale per la trasparenza e contro la corruzione, stima che il malaffare dovuto a corruzione, riciclaggio del denaro sporco, e paradisi fiscali, superi complessivamente la cifra di duemila miliardi di dollari all’anno.

A tale cifra, si aggiungono i molteplici privilegi finanziari consentiti dal parapioggia delle leggi lassiste – quelle che lasciano campo libero a coloro che vogliono imbrogliare, rubare, sopraffare con ogni mezzo e senza rispondere delle loro azioni: leggi con le quali i politici disonesti sostengono di voler agevolare l’economia del proprio paese, e che invece sostengono il malaffare.

In realtà, le leggi non vietano ad un’azienda industriale di partecipare al gioco finanziario. Ma si sa che la *sfida finanziaria*, consentendo potenzialmente profitti molto più elevati di quelli ottenibili con la *sfida industriale*, seduce spesso l’azienda, spingendola a sottrarre risorse (di ogni tipo) agli obiettivi industriali statutari.

Normalmente, ne conseguono forti riflessi negativi per il risultato industriale dell’azienda, e quindi anche per il risultato occupazionale e sociale del territorio e dell’intero sistema paese.

Quando fortunatamente le conseguenze di tali deviazioni finanziarie non vanno ad intaccare né la sopravvivenza aziendale né i profitti, è comunque la società civile a pagare prima o poi il conto di queste invasioni dell’industria nel campo della finanza (o, se vogliamo – ma è equivalente – della finanza nel campo dell’industria).

➔ Senza un’etica industriale diffusa e vissuta quotidianamente, è impossibile sperare in un futuro più giusto e più stimolante, nel quale ogni concetto aziendale sia esprimibile con il proprio nome, senza abusi e senza malintesi.

<sup>88</sup> Si tratta di Nazioni, dove le aziende hanno facile gioco nel fissare la loro fittizia residenza commerciale, al fine di evadere le giuste tasse che spetterebbero ai veri Paesi di produzione.

Non è vero, che la *sola* sete di guadagno (sia pure legittimo e trasparente) è il motore della crescita economica, morale e sociale di un territorio.

Non corrisponde a realtà, ritenere che *solo* gli industriali siano il principale motore del Paese.

Un qualsiasi paese, per crescere e migliorare, deve tendere ad una distribuzione equa del reddito, affinché:

1. non manchi il lavoro, e tutti possano studiare e aspirare ad un gradino più alto nel corso della propria vita;
2. ciascuna persona possa impegnarsi oggi in vista di un miglioramento futuro;
3. un più chiaro senso del futuro dia significato anche al presente, allontanando i turbamenti del precariato e della suditanza civile;
4. possano prevalere il diritto e la dignità di tutti: inclusi i più deboli (altrimenti il diritto e la dignità non esisterebbero per alcuno);
5. si possano sostituire le ombre dell'esclusione e delle fratture sociali, con la luminosità dell'inclusione e della coesione.

La sete di guadagno e la grinta degli industriali sono elementi indispensabili; ma l'equa distribuzione del reddito fra la cittadinanza, e la serena collaborazione dei lavoratori dipendenti, sono altrettanto indispensabili per garantire il successo della singola azienda e dell'intero paese.

In conclusione, resta il fatto che, se un'azienda industriale si fa sedurre dalle sirene tentatrici dei guadagni finanziari perché è convinta che lì si nascondano ritorni economici più alti e più probabili, quell'azienda è destinata prima o poi a perdere la propria centralità industriale, a perdere il proprio ruolo sociale e sul territorio, e ad esporsi a concreti rischi di fallimento.

## 8.7 La governance industriale

*Il miglior modo per far abrogare una pessima legge  
consiste nel farla applicare rigorosamente.*

Abraham Lincoln

La colpa mortale del supercapitalismo contro il concetto di industria, è quella di aver perso il senso della *governance* industriale. Usiamo questa parola inglese perché essa identifica in modo ottimale l'insieme di regole, strutture e sovrastrutture che regolano la gestione di un'azienda/ente pubblica o privata.

Il capitalismo è nato e si è sviluppato attraverso attività di produzione e di commercializzazione (penetrazione dei mercati): fu sin dall'inizio un fenomeno essenzialmente industriale.

Anche la finanza nacque come un fenomeno industriale, una sorta di servizio al capitalismo: per raccogliere e gestire le disponibilità di denaro liquido, al fine di metterlo a disposizione degli imprenditori, per ampliare e per migliorare le loro attività di produzione e di vendita. L'obiettivo era quello di metterli in grado di innovare, ampliare le fabbriche, e abbattere i costi unitari di prodotto: per poter conquistare mercati sempre più vasti. Nel tempo, le banche si sono date un sistema di regole che garantisse i rapporti tra loro e la clientela; fino a creare, nell'ultimo quarto di secolo, un vero e proprio sistema bancario, che assicurava i rapporti nazionali e internazionali, e che fungeva da motore<sup>89</sup> dei sistemi industriali nell'ambito dei singoli sistemi paese.

Per il buon funzionamento dell'industria e contemporaneamente della finanza, questi due mondi<sup>90</sup> non si erano mai mischiati fra loro. Talvolta si erano sovrapposti, ma mai mischiati: una sorta di *regola aurea*, garante di valore aggiunto per l'un mondo e per l'altro. Ciascuno dei due mondi, avrebbe considerato inquinante, per la propria governance, un meticciamiento delle due culture.

Purtroppo, alla caduta del muro di Berlino la corsa del supercapitalismo a

<sup>89</sup> Nel senso di "abilitatore".

<sup>90</sup> Strutturalmente diversi, e governati da meccanismi assai diversi.

massimizzare i profitti pose a tutti i segmenti della società civile la sfida della soppressione delle regole: alla ricerca delle nuove frontiere del profitto.

Per ricordare lo spirito del tempo, ci sembra utile testimoniare le raccomandazioni che la multinazionale IBM<sup>91</sup> inviava ai propri dirigenti: *Non è necessario che restiate nel segmento industriale dell'informatica e delle telecomunicazioni: siete anzi invitati ad esplorare ogni altra opportunità del business e della finanza, pur di aumentare i nostri fatturati e i relativi guadagni.* E bisogna tenere presente che la IBM occupa un ruolo primario, nel panorama dell'industria mondiale!

Tutto cominciava a essere guardato come una potenziale componente della corsa universale al profitto: sminuendo le professionalità acquisite dai lavoratori dipendenti e svilendo i veri contenuti sociali di ciascuna impresa.

Il mercato, che da sempre si era sviluppato attraverso le conoscenze e il progresso specialistico, invertiva la rotta: lo studio, la ricerca, le professioni, cominciavano a contare meno dell'estemporaneità del business, del successo facile; fino a trascurare l'evidenza stessa delle cose e dei fatti.

Nasceva l'era del "relativismo globale", che, respingendo l'etica e i suoi valori umani e sociali, metteva in forse ogni certezza che non fosse il profitto immediato. Furono progressivamente messi fuori gioco il valore del sacrificio personale e la costruzione professionale per il futuro. Non si può nemmeno dire che ci sia stata una qualche guerra tra valori e disvalori: il senso valoriale ha puramente perso di significato. La persona si identifica oggi con il proprio presente, e in esso rischia di annegare quotidianamente.

In questo clima di caccia al profitto<sup>92</sup>, cominciarono le fusioni bancarie. Si disse che ciò serviva alle banche e ai singoli paesi per acquisire una maggiore solidità finanziaria, e per affrontare la concorrenza sui mercati internazionali. Ma i riflessi sul breve periodo si limitarono ad accorpamenti degli uff-

<sup>91</sup> Nel 1911 dall'unione di tre grosse aziende, Charles R. Flint diede vita alla Computing-Tabulating-Recording Company. A partire dal 1924 la C-T-R statunitense cambiò il proprio nome in International Business Machines, ma al di fuori degli Stati Uniti l'acronimo IBM impiegò qualche tempo a diffondersi. In Italia il nome scelto per la società fu la traduzione nella lingua nazionale dell'acronimo IBM – Società Internazionale Macchine Commerciali (SIMC) –, poi cambiato definitivamente in IBM nel 1936.

<sup>92</sup> Clima artatamente spinto dal supercapitalismo attraverso i media, per creare "bolle" di interesse e "sovpravvalutazioni" di mercato.

ci, con qualche residuale risparmio ottenuto attraverso la riduzione di personale.

Al contrario, la maggiore capacità finanziaria acquisita attraverso le fusioni, consentì alle banche di interferire sempre più massicciamente nella gestione delle industrie, fino ad assumere esse stesse vere e proprie “funzioni industriali”, con l’acquisizione di pacchetti azionari e di posti nei consigli d’amministrazione. In questo modo, le banche aumentarono *impropriamente* il loro condizionamento sulle responsabilità economiche delle imprese industriali.

Fu l’inizio di un abbraccio mortale. Infatti si instaurò rapidamente una inusitata commistione di interessi, che annullava il gioco delle responsabilità tra controllori e controllati. La trasparenza cominciò a crollare da parte di entrambi, dando luogo a gravissimi fenomeni di conflitto di interessi – materia questa, sulla quale i partiti politici di molte nazioni, anch’essi coinvolti in quell’abbraccio, decisero di non legiferare e di sospendere ogni giusta pretesa di controllo etico.

In tempi relativamente brevi, esplosero qua e là nel mondo gravi scandali finanziari: l’immaginario collettivo ne è rimasto scosso e la fiducia nelle banche ha cominciato a scivolare verso il basso.

Sul versante delle imprese, è avvenuto un fenomeno speculare al precedente: le aziende non hanno tardato a rendersi conto dei vantaggi che il coinvolgimento diretto delle banche poteva portare ai loro bilanci. Fino a percepire che il profitto dell’azienda poteva derivare dai risvolti finanziari più ancora che dalla governance industriale. I grandi capitani d’industria lo avevano saputo da sempre, e avevano operato in quest’ottica, pur limitati dalle regole; ora, con il venir meno delle regole e con la possibilità di creare cointeressenze tra controllori e controllati, una tale visione era ritenuta vincente e strategica per l’intero settore industriale.

Ne è nata una nuova e più lasca interpretazione del mercato industriale: un groviglio di ruoli, nel quale sono entrati perfino coloro che potevano condizionarlo in negativo (per esempio attraverso ostacoli e ritardi).

Così, l’industria è diventata un agglomerato di attori, ciascuno dei quali portatore di propri interessi: aziende, banche, politici, sindacati, pubblica amministrazione, perfino governi.

A consuntivo, moltissime aziende (a cominciare dalle grandi) hanno smarrito la propria identità industriale, preferendo un meticciamiento tra l'industriale, il finanziario e il politico. In effetti i profitti crescevano; ma i capitani d'industria perdevano la propria identità industriale, intrecciando "inciuci" con banchieri, politici, squadre sportive, ambienti televisivi.

In realtà, tutto ciò minava il loro ruolo industriale: guadagnavano attraverso amicizie poco chiare, improbabili e spesso non esibibili. Ma perdevano la loro peculiare natura di leader nel ruolo aziendale. Si sentivano molto più benvenuti, ma erano molto meno efficaci.

Questa commistione con le banche e la politica, è diventata una colpa mortale per l'industria in sé; in quanto – accettata per sete di profitti – ha finito col generare compromessi, rapporti equivoci, e talvolta comportamenti illeciti. Il meticciamiento dei rapporti e degli interessi, finisce spesso con l'estendersi ai valori personali, sociali e soprattutto etici.

Sotto questa spinta ondivaga, l'azienda industriale lentamente finisce col perdere il senso e il valore della propria clientela, illudendosi di poterla raggiungere, convincere e soddisfare con prodotti di qualità "tradizionale". Non è così! Il mercato pretende innovazione e creatività costanti, specie da parte dei suoi fornitori preferiti.

Possiamo chiarirci le idee con un esempio: gli scienziati hanno creato le tecnologie della televisione, ma le reti televisive non ne hanno mai sfruttato le grandi potenzialità in termini di applicazioni sociali, e non hanno offerto al mercato i servizi innovativi attesi (le cosiddette *soluzioni*). Di fatto, la TV è restata uno strumento più per "addormentare" i cittadini, che per dare loro servizi utili all'occupazione e allo sviluppo – come sarebbe possibile e auspicabile.

Analogamente, oggi, l'informatica e le comunicazioni mobili, con le loro potenzialità tecnologiche potrebbero cambiare definitivamente il mondo, risolvendo molte delle attuali ansie per l'economia e l'occupazione<sup>93</sup>. Invece, i costruttori delle apparecchiature e i gestori delle reti<sup>94</sup>, preferiscono concentrarsi sulle prospettive di profitto immediato, ben contenti di non dover

<sup>93</sup> La stessa Unione Europea ha ufficialmente assunto tale obiettivo alla base delle proprie strategie.

<sup>94</sup> Come già avvenne alla metà del secolo scorso per la Televisione.

investire ulteriori risorse nella ricerca, sviluppo e sperimentazione di soluzioni che il mercato (non avendone una conoscenza autonoma) accetterebbe con prevedibili ritardi.

La società civile, da parte sua, non è in grado di valutare autonomamente le potenzialità e le profondità dei mercati, essendo esse di natura tecnologica e tecnica, e quindi non facilmente percepibili dai non addetti.

Aziende, banche, politici, sindacati, pubbliche amministrazioni, governi, si dicono favorevoli all'innovazione e alla creatività, ma si rifiutano di investire risorse per studiare le potenzialità attuali in una visione futura; sembrano aborrire ogni progetto e ogni ricerca che non si risolvano in un guadagno immediato. Tutti si rifiutano di farsi pionieri (nel senso di apripista), contraddicendo nei fatti i loro proclami e le loro affermazioni pubbliche.

Sembra scomparso il concetto stesso di *investimento*: motore di ogni sviluppo e di ogni benessere. Ne scende un interrogativo: se gli Stati e i sistemi paese non riescono più ad indirizzare le loro risorse – economiche ed organizzative – ai fini dello sviluppo, come potranno mai i nostri figli decidere di investire le proprie risorse intellettuali? E, senza i necessari investimenti da parte di tutti, come potrà mai svilupparsi un paese?

In realtà la domanda è – sia pure parzialmente – retorica. La colpa mortale è stata già consumata: l'industria, sotto la pressione del supercapitalismo, ha in parte distrutto il proprio ruolo, da alcuni secoli “garante del futuro”. Sembra essere travolta dalle seduzioni del gioco finanziario. Sta perdendo le proprie specificità industriali, e le proprie valenze sociali e occupazionali. Ha tradito se stessa parzialmente alterando il proprio DNA<sup>95</sup>. E rischia di veder scomparire, insieme alla qualità dei suoi prodotti e servizi, anche i profitti.

In queste condizioni al contorno – nelle quali tutti gli attori hanno mirato a massimizzare i propri guadagni invadendo i campi altrui – è facile comprendere come il massiccio inquinamento della finanza mondiale non è stato un fatto occasionale, ma voluto: non è stato un errore tecnico, dovuto alla ricerca di strumenti finanziari innovativi!

<sup>95</sup> Il DNA (acronimo di “acido desossiribonucleico”) è una macromolecola, ovvero una molecola molto lunga, contenente le informazioni genetiche degli organismi viventi.



La finanza è un ausilio concreto fondamentale nel gioco dell'industria, del commercio e dell'economia: in quanto tale, va maneggiata con grande attenzione, affinché non perda la sua funzione di credibilità, di fiducia, di rispetto delle regole, di aggancio a solide realtà economiche.

Le attività finanziarie devono essere necessariamente gestite:

- su un substrato di altissima onestà intellettuale e morale;
- il più possibile lontano dai rischi caratteristici del business;
- basandosi sui principi dell'etica personale e socio-economica, a cominciare da quelli di responsabilità e di verità (intesa, quest'ultima, come assenza di menzogna).

Per intenderci: la “finanza creativa<sup>96</sup>” – così chiamata in quanto esprime inusitati e incerti percorsi di reperimento e di uso del denaro – può mettere facilmente a rischio tutti gli aspetti sopra elencati.

In mancanza dei paletti sicuri fissati dall'etica, la finanza può diventare essa stessa uno strumento di cattive pratiche, di malaffare, e di corruzione. Peggio: la pirateria di tipo finanziario, per sua natura, si estende al di là delle geografie, inquinando tutto il mercato rapidamente e in profondità.

Le cose appena viste, ben sintetizzano il disastro sociale determinato dall'esplosione della bolla finanziaria, all'origine dell'attuale crisi. E non sarebbe corretto pensare che le responsabilità di ciò si annidino unicamente nel sistema finanziario degli USA.

Per sua natura, il sistema finanziario è ormai globale (unico e mondiale); e contemporaneamente coinvolge i principali operatori pubblici e privati di ogni singolo paese. Tanto è vero che i governi di tutte le nazioni hanno riconosciuto giusto suddividersi le responsabilità globali del crack.

<sup>96</sup> La locuzione è ricalcata dall'inglese *creative finance*.

## Riepilogo

- Le riflessioni di questo capitolo intendono approfondire le cause primarie dell'attuale crack della finanza e dell'economia reale. Il fenomeno è di natura mondiale e come tale va studiato: nel senso che, nella presente fase di globalizzazione, le sue cause – come pure le sue soluzioni – sono di valenza internazionale.
- È noto che ogni diritto/merito sussiste solo se vengono rispettati sempre e per primi i diritti e i doveri che scaturiscono dall'etica. Riusciremo a comprendere il senso e le origini degli attuali stravolgimenti economici, solo affidandoci alla nostra ragione, che sempre ci consiglia, nel suo intimo, le scelte etiche più opportune.
- Il capitalismo, nel nome di un benessere generale, andò progressivamente liberandosi dalle leggi precedentemente istituite per proteggere la comunità. Lo fece spingendo sull'acceleratore, e diventando corsaro di ogni libertinaggio sociale. In riconoscimento dei suoi incredibili profitti e della bolla di ricchezza che aveva creato, in pochi anni meritò l'appellativo di Supercapitalismo.
- Il lavoratore dipendente cessa di essere considerato come una preziosa risorsa aziendale – degna di essere formata e gratificata – e torna all'antico ruolo di forza lavoro. La sua intelligenza non è più ricercata né premiata; talvolta è vista perfino come un “elemento di rischio”. Si tenta di porre fine all'era in cui veniva istruito ai valori più ancora che ai comportamenti: si cerca di trasformarlo sempre più in un puro esecutore, in un'ottica scarsamente etica, mirata solamente a massimizzare il profitto.
- L'esperienza insegna che, quando ci si dimentica dell'etica, l'impresa – privata o pubblica – prima o poi fallisce. Non a caso, l'etica viene anche definita come “la migliore forma di assicurazione contro i fallimenti”.
- Per prima cosa, bisogna che i cittadini si riappropriino della loro facoltà di ragionare! Bisogna ricominciare da zero: affinché uomini trasparenti e liberi possano restaurare il diritto, la legalità e la dignità, in uno spirito di rinnovato bilanciamento etico nei rapporti tra capitale, aziende, e lavoratori dipendenti.
- Il supercapitalismo, ha ulteriormente accelerato la propria strategia, ren-

dendola sempre più ossessiva e spingendola verso un limite insostenibile: quello della massimizzazione dei profitti in tempi sempre più brevi, abbreviando ogni ciclo decisionale e produttivo. Al punto da considerare la velocità di esecuzione ancor più importante che non la qualità delle decisioni e dei prodotti. Sta diminuendo la priorità di voci quali il rigore gestionale, la qualità del prodotto, la correttezza etica verso l'interno e verso l'esterno dell'azienda.

- L'azienda è una "impresa", non molto diversa da tante altre imprese della vita dell'uomo: come scalare una montagna, prendere una laurea, attraversare a nuoto il canale della Manica, convincere una Nazione a favore della trasparenza e contro la corruzione. Un'azienda che sceglie di darsi una responsabilità sociale d'impresa e che pensa se stessa – e ciò che intorno a sé ruota – nello spirito del sistema paese di cui fa parte, assume definitivamente l'atteso ruolo di "motrice" dell'occupazione, del benessere, della qualità della vita, e di tutti i valori che ha saputo inserire nel proprio *modus operandi*. Un simile livello può essere raggiunto solo se l'azienda dedica tutta la sua attenzione e tutti i suoi sforzi al proprio *core business*, cioè agli affari relativi al nocciolo centrale delle proprie attività, interessi e competenze: applicando ad essi l'innovazione, la creatività, e l'eventuale coinvolgimento di alleati esterni; dando così piena sostanza al DNA industriale e sociale dell'azienda stessa.
- Il supercapitalismo ha trovato un forte alleato nel malaffare internazionale. Transparency International, l'Associazione mondiale per la trasparenza e contro la corruzione, stima che il malaffare dovuto a corruzione, riciclaggio del denaro sporco, e paradisi fiscali, superi complessivamente la cifra di duemila miliardi di dollari all'anno.
- La sete di guadagno e la grinta degli industriali sono elementi indispensabili; ma l'equa distribuzione del reddito fra la cittadinanza, e la serena collaborazione dei lavoratori dipendenti, sono altrettanto indispensabili per garantire il successo della singola azienda e dell'intero paese.



# CAPITOLO 9

## Il crack mondiale: i rimedi primari

*Nessuno può a lungo avere una faccia per sé stesso e un'altra per la folla,  
senza rischiare di non sapere più quale sia quella vera.*

Margherite Yourcenar

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Il crack mondiale è stato un “incidente”?
- Come ripristinare un trend di crescita economica e sociale?
- Dove sono finite le principali pulsioni positive che contraddistinguono l'uomo?
- Sarà, come sempre, l'etica a indicarci la via di uscita?

### Introduzione

Il precedente capitolo ci ha condotto per mano ad indagare le cause primarie del grande crack. L'esame approfondito delle principali colpe del supercapitalismo verso i lavoratori dipendenti e verso il concetto stesso di industria, ha indicato come tutto discenda da una generale diffusa carenza di etica. In ogni caso, sarà necessario (e lo faremo nei prossimi capitoli) studiare le metodologie per risalire la china e le possibili riforme strutturali per garantire uno sviluppo economico e sociale che sia pacifico e sostenibile. Ma, questo capitolo, lo dobbiamo dedicare, prima ancora che alle urgenze, alle vere e proprie emergenze. E non c'è dubbio che l'emergenza primaria sia quella etica. Potrà, questo nostro mondo ormai globale, realizzare un vero, sostanziale, recupero dell'etica in tempi brevi?

## 9.1 Ora, cosa fare?

*L'ordine è la prima legge del cielo.*  
Alexander Pope

Un ciclo virtuoso di benessere sociale<sup>97</sup> non può essere creato nell'ambito di un trend<sup>98</sup> che vede i ricchi diventare sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri. Infatti, un trend di questo tipo sarebbe destinato a non arrestarsi mai; e porterebbe inevitabilmente al disastro economico – nel quale anche le immense proprietà dei ricchi diventerebbero inutilizzabili.

È indispensabile ripristinare un trend nel quale i poveri diventano di anno in anno un po' meno poveri, anche se a discapito di chi ricco già lo è.

Non sembri impossibile: si può fare – ed è arrivato il momento di farlo – introducendo leggi coraggiose e innovative, che traggano profitto dall'esperienza che stiamo vivendo: leggi che, per impedire la bancarotta di intere Nazioni, privilegino l'occupazione e l'economia reale. Come? Per esempio:

- 1) imponendo alle aziende industriali di reinvestire ogni anno al loro interno una quota significativa dei profitti, per esempio tra 20% e 50%, di cui almeno il 15% in Ricerca e Sviluppo;
- 2) continuamente controllando la loro trasparenza;
- 3) comminando pene severe contro gli atti di corruzione, il falso in bilancio, l'occultamento della verità dei fatti, la menzogna e l'omissione nelle comunicazioni di massa.

Solo con questi e altri simili provvedimenti, il più possibile severi ma – più importante ancora – resi operativi in tempi brevi con norme attuative efficaci e con certezza della pena, si potrà riprendere lo sviluppo dell'economia e dell'industria, assicurando qualità e dinamica sociale ai vari sistemi paese. Le persone con incarichi pubblici dovranno essere immediatamente rimosse al primo sospetto, e radiate al momento dell'accertamento del reato.

<sup>97</sup> Sociale nel senso di “per tutti”.

<sup>98</sup> Termine inglese che indica la tendenza di fondo di un fenomeno a modificarsi (crescendo o decrescendo) o a mantenersi costante nel tempo.

- ➔ L'etica dovrà essere insegnata nelle scuole, e messa in atto nelle aziende private e nelle pubbliche amministrazioni: per dare senso e vivibilità alla società civile.

## 9.2 La frana economica, dove porta?

*Non vi è animale più cattivo dell'uomo senza legge.*  
Girolamo Savonarola

Prima del grande crack, era stata creata una inaccettabile (dal punto di vista etico) e inaccettabilmente grande (dal punto di vista delle dimensioni economiche) “bolla finanziaria”. Essa garantiva altissimi profitti: in particolar modo al supercapitalismo e al malaffare, dal momento che le istituzioni nazionali e internazionali omettevano costantemente di applicare quelle regole e quei controlli che sarebbero stati necessari.

Quando, a seguito dei primi fallimenti di istituti finanziari e bancari, tutti si sono resi conto della gravità della situazione, si è finalmente capito che la creazione della bolla finanziaria era stata una vera e propria strategia del supercapitalismo: pensata, creata e diffusa in tutto il mondo, per drenarne il massimo di profitti.

A un certo punto, a causa delle eccessive dimensioni raggiunte, la bolla finanziaria è esplosa riversandosi sull'intera economia reale. Infatti, in tutti i paesi essa aveva creato uno sviluppo artificioso, supportato da potenti sostenitori locali cointeressati economicamente: industrie, banche, politici, e perfino governi. Tanto, i rischi – se le cose fossero andate male a causa della bolla – sarebbero stati a carico dei cittadini che pagano le tasse.

Purtroppo, anche l'economia reale era sotto attacco – sempre da parte del malaffare, della corruzione, e del supercapitalismo – e registrava anch'essa la presenza di diverse bolle economiche, tutte di origine etica.

- Alcune di queste bolle erano prossime alla *esplosione*:
  1. la bolla dei mutui/prestiti a rischio di rientro;
  2. la bolla delle carte di credito (eccessivi debiti a rischio di rientro).

- Altre bolle, erano prossime alla *implosione*:
  1. l'invasività delle banche nell'industria;
  2. l'ostilità del supercapitalismo verso i lavoratori dipendenti;
  3. la bolla energetica, dovuta alla scarsità delle fonti di approvvigionamento.

Così l'economia reale, sottoposta a diverse onde d'urto contemporanee, non è stata in grado di offrire valide resistenze al disastro finanziario in arrivo. Sia la bolla finanziaria che le diverse bolle economiche sono esplose contemporaneamente, originando una forte depressione per l'economia mondiale, e rendendo privi di efficacia e di credibilità gli sforzi delle singole Nazioni per la tenuta dell'economia.

È facile comprendere come tutti questi fenomeni economici siano ascrivibili ad una generale carenza di etica.

- Sta di fatto che, le somme oggi ipotizzate per ristabilire una situazione occupazionale accettabile – almeno quattromila miliardi di dollari nei soli Stati Uniti – possono in prima valutazione considerarsi pari alla cifra che il supercapitalismo e il malaffare hanno lucrato illecitamente durante questi ultimi venti anni di profitti ad ogni costo.

I contribuenti sono ora chiamati a farsi carico del ripianamento dei guadagni illeciti di coloro che, approfittando delle connivenze bancarie, politiche, e industriali, hanno guadagnato a mani basse sulla buona fede dei cittadini. Infatti, le persone e le aziende rimaste con il cerino acceso in mano, oggi non sono più in grado di far fronte ai loro impegni economici: gli Stati sono costretti ad intervenire, e a farsi carico di quei debiti per salvare le aziende nazionali e contenere la disoccupazione. La corruzione ha vinto alla grande: coloro che hanno lucrato profitti record, lo hanno fatto grazie a strumenti illeciti, depauperando gli altri attraverso strategie e percorsi finanziari di certo non consentiti dall'etica, ma quasi sempre neanche dalle leggi.

Oggi, l'etica sembra essere un concetto in disuso: per i singoli individui e per la società nel suo complesso. È una situazione generalizzata e senza frontiere, che caratterizza l'attuale post-modernità e il relativismo imperante, e che sta portando l'uomo (in mancanza di un buon-senso comune e condiviso) a chiudersi nel proprio campicello, dove spera di sopravvivere alle circostanze negative.



Ma, in questo modo, le persone si auto-escludono dalla comunità e dalla comunione intellettuale delle quali avrebbero bisogno per vivere felicemente la propria vita.

Oggi, possiamo meglio comprendere l'accorato allarme di Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus Annus*. Nessuna ripresa dall'attuale drammatica situazione, sarà mai possibile senza recuperare quell'etica che – sia pure coperta da uno strato polveroso – alberga stabilmente nell'animo di ciascun uomo come “pulsione positiva” improntata al rispetto degli altri.

L'analisi di quanto sta accadendo ci conferma che tutto quello che avremmo potuto temere è già successo e sta via via palesando i suoi effetti negativi. Ci conferma anche che la responsabilità di ciò è ascrivibile alla sete smodata di profitti di un supercapitalismo senza regole, che ha contagiato l'intera società e che si basa sulla negazione dell'etica.

L'attuale crack mondiale della finanza e dell'economia ha evidenziato come le tesi del supercapitalismo<sup>99</sup>, siano state nella migliore delle ipotesi solo una speranza. Nella peggiore delle ipotesi (peraltro la più probabile), le tesi del liberismo sono state un inganno criminoso (e criminogeno) perpetrato da una banda di uomini che si credevano eletti, superuomini, una sorta di “nazisti del profitto”: capaci di ogni corruzione e di ogni connivenza col malaffare, pur di assicurarsi la prevalenza economica sugli altri.

Si trattava di un ristretto numero di super-ricchi, in grado di influenzare larghissima parte del capitale mondiale per comandare su un'umanità di super-poveri. In realtà, non c'è trionfo per nessuno; tutti stiamo scivolando dentro la povertà: come fine inevitabile di questo gioco demenziale che ha distrutto in successione i concetti di economia (come strumento per il benessere), di etica (come strumento verso la felicità), di libertà, amore, comunità, comunione intellettuale, dignità della persona, rispetto per l'altro.

Stanno davvero scomparendo le principali pulsioni positive che contraddistinguono l'uomo? Dove ci sta portando questa frana economica e sociale?

<sup>99</sup> Quando dice che il liberismo è la via maestra per un mondo più libero, più benevolo e più felice.

### 9.3 Solo un nuovo “capitalismo etico” potrà ridarci benessere e sviluppo

*La mente dell'uomo superiore ha familiarità con la giustizia;  
la mente dell'uomo mediocre ha familiarità con il guadagno.*  
Confucio

Non è stato un incidente di percorso!

Anzi: si può affermare che la parte strategica e la parte operativa siano state condotte da esperti finanziari particolarmente furbi e preparati. Piuttosto sono mancati i controllori: banchieri, industriali, governi e amministrazioni pubbliche, giornalisti e politici di ogni colore, avrebbero dovuto lanciare avvisi di pericolo in merito a quanto quotidianamente osservavano da vicino.

Lo hanno fatto solo pochissimi coraggiosi *guru*<sup>100</sup>; e questi sono rimasti inascoltati. Peggio: sono stati zittiti. Un tale comportamento da parte dei controllori, ha una sola spiegazione: il crack mondiale, non è stato un incidente di percorso, bensì la logica conseguenza delle strategie<sup>101</sup> adottate dal supercapitalismo in seguito al crollo del muro di Berlino.

Il grande crack è stato determinato da un pugno di individui che, già certi di essere i padroni del mondo (grazie alla percentuale di capitale su cui riuscivano ad esercitare la loro influenza), hanno dettato nei più piccoli particolari i modi e i tempi per la “sottomissione economica” dei popoli e delle nazioni.

Conosciamo quel tipo di individui, anche se amano camuffarsi: i loro metodi e le loro idee ci vengono continuamente rinfrescate dai mezzi di comunicazione di massa, sempre ossequiosi verso i potentati economici.

Il denaro, oltre ad essere fondamentale per la gestione dei rapporti civili, sempre più viene utilizzato come strumento di ricatto e di prevaricazione.

Il mondo è contagiato da una sete smodata di ricchezza e di potere: un virus

<sup>100</sup> Guru è un termine sanscrito che presso la religione induista ha il significato di maestro o precettore spirituale. L'etimologia del termine, secondo alcune interpretazioni delle Upanisad (14-18), viene dalle radici *gu* (oscurità) e *ru* (svanire), significando quindi *colui che disperde l'oscurità*.

<sup>101</sup> Esaminate nel capitolo 8.

che si espande senza ostacoli dal vertice economico ai gregari, alla gente comune, alla maggioranza dei cittadini: convincendoli a comportamenti privi di compassione, irrispettosi dei diritti altrui, risoluti nell'uso della forza per stabilire la superiorità del censo.

Viviamo un continuo assalto alla ragione, nel quale le decisioni (e perfino le parole quotidiane) non rispondono più al buon senso comune. Ne danno testimonianza le continue "smentite del giorno dopo", con le quali i politici di ogni colore e di ogni latitudine cancellano, modificano, irridono le menzogne da loro dette il giorno precedente.

Viviamo uno scellerato uso delle parole, il cui scopo è quello di ingannare, strumentalizzare, confondere, omettere: al fine di imbonire i cittadini e di determinare nei fatti l'ulteriore arricchimento delle classi oligarchiche.

➔ Alla corruzione dei valori, si è sovrapposta la corruzione delle menti: i potentati dell'economia hanno operato per cancellare il significato originale di parole come democrazia, popolo, libertà, etica.

Ne hanno fatto un abuso quotidiano, grazie ai mezzi d'informazione di massa: ogni volta con un significato diverso, in modo che quelle parole (nonostante che in passato siano state molto care ai cittadini) perdessero ogni senso compiuto, e non facessero più paura a chi non le rispetta.

La parola Etica, quando viene pronunciata a sproposito, fa capire a tutti che l'etica è fuori gioco: non fa più paura a nessuno, perché ormai non significa più niente. Ha forse perso d'importanza il fatto che essa implica concetti di dignità, integrità, responsabilità, rispetto, a garanzia delle persone, delle aziende, e delle comunità?

➔ Nonostante ciò, non saremo noi a cantarne il *De profundis*<sup>102</sup>: l'Etica vince! Sempre!

Sono i potentati del denaro, a dover temere: il mondo comincia a capire che la causa di questo grande crack e della conseguente disoccupazione va ricer-

<sup>102</sup> L'espressione *De profundis* che, tradotta letteralmente, significa *dal profondo (dell'abisso)* è tratta dall'inizio del Salmo 129 secondo la traduzione in lingua latina della Vulgata.

cata nella mancanza di etica, che ha annichilito i valori dell'uomo e della società.

Senza eticità, ogni decisione e ogni azione restano espressioni di interessi parziali, egoistici, privi di merito e di onore, sempre al di sotto di qualsiasi plauso e di qualsiasi soddisfazione personale.

Il grande crack è la prima conseguenza diretta dell'assalto alla ragione e dell'assalto all'etica: le due strategie progettate e guidate dal supercapitalismo e dal malaffare.

## 9.4 Il contrattacco della ragione

*Credo che la maggior parte delle miserie del genere umano siano causate da valutazioni sbagliate che esso ha fatto del valore delle cose.*  
Benjamin Franklin

Di fronte a questo stato di cose, gli uomini giusti si devono ribellare: nella certezza che, per ristabilire la fiducia in se stessi e la speranza nel futuro, bisogna ritornare alla dignità dell'uomo attraverso la dignità della sua ragione.

Il contrattacco della ragione deve mantenere un profilo essenzialmente personale: se manca l'etica dei singoli, non può esistere un'etica sociale comune e condivisa. L'etica si esprime come fatto corale, ma nasce e si radica come fatto personale<sup>103</sup>.

Il contrattacco comincia da parte dei singoli individui: nel momento in cui le persone trovano il coraggio di farsi avanti, alzando le bandiere dell'etica, dell'onore, e della dignità dell'uomo. Desiderose di essere persone libere, democratiche, e sensibili alle esigenze altrui.

Cerchiamo dunque di farci un'idea dei gradini logici prioritari, attraverso i quali tale contrattacco può iniziare: per ritornare in tempi accettabili al livello di benessere che il mondo aveva raggiunto prima del grande crack.

<sup>103</sup> Post-convenzionale, al di sopra della legge: io non rubo perché non si ruba!

## 1° passo logico: attribuzione delle responsabilità oggettive

Il primo passo, necessario e sufficiente ad iniziare il percorso virtuoso, sta nel prendere coscienza della realtà<sup>104</sup>.

Il supercapitalismo e il malaffare (ovvero le persone reali che li hanno guidati nei singoli paesi di tutto il mondo) sono già pienamente coscienti della propria sconfitta globale; ma cercano di nasconderla agli occhi delle genti, coprendo le notizie più terribili tra le nebbie della loro stessa enormità quantitativa e qualitativa – *che volete? è stato un 'incidente' di dimensioni troppo grandi, e per questo ci ha travolti: non è colpa nostra!*

Mentono! E lo fanno nella speranza di poter continuare il loro attacco contro i deboli! Ma il mondo non ci cascherà un'altra volta, e soprattutto non a così breve distanza di tempo! Hanno perso, sono perdenti; ed è importante che in ogni città tutti capiscano che la colpa è stata loro. La colpa del grande crack è sì del supercapitalismo e del malaffare; ma anche di tutti quei politici, banchieri, e industriali che, desiderosi di arricchirsi al di là di quanto fosse lecito tecnicamente ed eticamente, hanno affermato per anni (in tutto il mondo) che la libertà di mercato consigliava di togliere i vincoli contenuti nelle regole.

Secondo i loro ragionamenti, un mercato senza regole<sup>105</sup> avrebbe consentito di sviluppare un nuovo grande livello generale di ricchezza. Hanno volutamente omesso di dire che, senza regole, senza leggi a protezione dei consumatori e dei cittadini tutti, gli operatori del capitale sarebbero stati al riparo da ogni giudizio e da ogni pena.

La riflessione sulle responsabilità oggettive di tutti questi personaggi nei confronti dei loro paesi, spingerà le Magistrature nazionali e internazionali a fare chiarezza sul loro operato, e, secondo le loro leggi e la capacità di farle rispettare, saranno applicate nei loro confronti pene e provvedimenti commisurati agli eventuali reati.

<sup>104</sup> Come abbiamo fatto in questi capitoli.

<sup>105</sup> O almeno solo con pochissime regole.

## 2° passo logico: rimozione dei responsabili

I politici e gli industriali che si sono espressi a favore di un mercato senza regole, e coloro che con essi si sono accordati in tal senso, sono ben conosciuti nei singoli paesi dove lavorano. Tutti costoro devono essere rimossi dagli incarichi ricoperti (sia pubblici che privati): non è ammissibile che banchieri, politici, industriali, che si sono spesi in prima persona a favore di un mercato senza regole<sup>106</sup>, possano ora conservare il loro posto di lavoro. Hanno fallito clamorosamente; e, come corresponsabili (almeno morali) del disastro economico mondiale, devono accettare le conseguenze del loro operato: una classe dirigente composta da leader irresponsabili, non avrebbe più alcuno spazio di credibilità né di sostenibilità.

Chiunque abbia imposto, o anche solo avallato, politiche liberiste senza regole protettive – ovvero con regole “creative”, come il supercapitalismo stesso si compiaceva di chiamarle indicandone *ipso facto*<sup>107</sup> la pericolosità –, ha il dovere di dimettersi immediatamente.

I singoli cittadini, se desiderano cooperare a ricondurre i loro paesi nell'alveo del diritto, dell'occupazione diffusa e del benessere sociale, devono – ciascuno indipendentemente dagli altri, e indipendentemente dal partito politico di appartenenza – mostrare la propria irritazione e costringere tutte queste figure, in vario modo collegate agli interessi leciti e illeciti del supercapitalismo, a farsi da parte. Dipende dalla Magistratura chiamarli o meno a giudizio; ma almeno devono essere allontanati: per evitare nuovi danni.

## 3° passo logico: nuovi e più rigorosi controlli

Se è vero (come in effetti è) che il grande crack non è dovuto a cause tecniche, ma a metodi e ad azioni volutamente messi in atto dal supercapitalismo e dal malaffare per la massimizzazione dei profitti, allora qualsiasi forma di

<sup>106</sup> Cioè senza controlli e senza responsabilità civili e penali.

<sup>107</sup> La locuzione latina *ipso facto* (tradotta letteralmente, *per il fatto stesso*), viene usata nel senso di *proprio a causa di quello specifico fatto*.

recupero dovrà iniziare imponendo a tutta la società civile nuovi e più rigorosi controlli, e regole di assoluta trasparenza. Meglio un capitalismo etico lento, che un supercapitalismo invasato e intellettualmente claudicante.

## Quale morale?

Il grande ciclo finanziario ed economico che ha portato al mondo alte crescite di benessere e di qualità della vita, sfociando a fine novecento nella sconfitta del socialismo reale e in una speranza diffusa di democrazia e di benessere mai provati in precedenza, è stato distrutto dalla sete insaziabile di profitti messa in campo dal supercapitalismo a cavallo del cambio di secolo.

L'intera comunità civile si trova oggi con l'acqua alla gola, con il rischio di essere sommersa dalle terribili conseguenze finanziarie, economiche, sociali, occupazionali del crack, scoppiate a causa di vent'anni di "pirateria sociale", che hanno consentito ai ricchi un ulteriore forte arricchimento a spese dei poveri.

Tutto ciò è potuto avvenire grazie alla mancanza di controlli. Come è stato possibile? Il supercapitalismo mondiale e i suoi accoliti nelle singole Nazioni, hanno operato scientemente e scientificamente per mettere fuori moda i principali valori: coscienza, onore, dignità, libertà, amore, comunità, comunione intellettuale, verità, inclusione, coesione, ecc..

E ci sono riusciti: sostituendo a quei valori l'incerto e instabile obiettivo del denaro e della carriera. Sono riusciti a convincere le genti che *l'uomo vale solo per quello che possiede*: con ciò dequalificando il senso stesso della vita umana.

Ma, mentre continuavano ad arricchirsi e diventavano i padroni assoluti del mondo (inteso come mercato), e mentre assistevano al depauperamento intrinseco ed estrinseco dell'uomo, non si sono accorti di aver minato la loro stessa architettura di comando.

Il crack è deflagrato senza che fosse possibile porre freno al disastro: il virus mortale della mancanza di etica, regole e controlli, ha inquinato tutti gli aspetti finanziari, economici e industriali della società mondiale. Le conseguenze a breve, medio e lungo termine, ancora vengono sottaciute dai singo-

li governi, perché ogni allarmismo accelererebbe il processo di disgregazione sociale.

Eppure, sarà proprio il valore della sincerità/verità a spingerci di nuovo verso l'alto: prima verso il rinascimento morale ed etico, e poi verso quello sociale ed economico. Tutti finalmente cittadini liberi: trasparenti, veritieri e felici.

- ➔ Dal momento che il crack è stato causato da un metodico assalto alla ragione e all'etica collettiva, solo un altrettanto determinato ritorno all'etica potrà riavviare lo sviluppo economico e sociale del mondo.

I leader dei maggiori paesi mondiali continuano freneticamente ad incontrarsi, mettendo sul tavolo ricette tecniche di incerta efficacia, nella speranza che tutto si sistemi da solo. Ma nessun provvedimento nazionale o internazionale porterà benefici reali, se non si alza la bandiera dell'etica, della trasparenza, della lotta alla corruzione: se non si adottano al più presto “forti decisioni etiche”, necessarie a predisporre il terreno rendendolo fertile per l'efficacia dei successivi interventi tecnici.

## 9.4 Appendice: l'insegnamento della Chiesa Cattolica

*Il principale valore del denaro sta  
nel fatto che viviamo in un mondo in cui è sopravvalutato.*  
Henry Louis Mencken

Rileggendo l'Enciclica Papale di Giovanni Paolo II *Centesimus Annus* (1991), possiamo capire con maggiore chiarezza le motivazioni più profonde degli interventi appena suggeriti. La lungimiranza di Giovanni Paolo II ancora una volta svetta nel panorama politico mondiale.

- Leggiamo a pagina 57:

“... L'esperienza storica dell'occidente, da parte sua, dimostra che, se l'analisi e la fondazione marxista dell'alienazione sono false, tuttavia l'alienazione con la perdita del senso autentico dell'esistenza è un fatto reale anche nelle società occidentali. Essa



si verifica nel consumo, quando l'uomo è implicato in una rete di false e superficiali soddisfazioni, anziché essere aiutato a fare l'autentica e concreta esperienza della sua personalità. Essa si verifica anche nel lavoro quando è organizzato in modo tale da massimizzare soltanto i suoi frutti e proventi e non ci si preoccupa che il lavoratore, mediante il proprio lavoro, si realizzi di più o di meno come uomo, a seconda che cresca la sua partecipazione in un'autentica comunità solidale, oppure cresca il suo isolamento in un complesso di relazioni di esasperata competitività e di reciproca estraniamento, nel quale egli è considerato solo come un mezzo, e non come un fine”.

- A pagina 7, riferendosi all'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII<sup>108</sup>:

“... Era apparsa una nuova forma di proprietà, il capitale, e una nuova forma di lavoro, il lavoro salariato, caratterizzato da gravosi ritmi di produzione, senza i dovuti riguardi per il sesso, l'età, o la situazione familiare, ma unicamente determinato dall'efficienza in vista dell'incremento del profitto. Il lavoro diventava così una merce. ... La chiave di lettura del testo leoniano è la dignità del lavoratore in quanto tale, e, per ciò stesso, la dignità del lavoro, che viene definito come l'attività umana ordinata a provvedere ai bisogni della vita, e specialmente alla conservazione”.

- Poi, a pagina 11:

“... Un altro principio rilevante è senza dubbio quello del diritto alla proprietà privata. Il Papa è ben cosciente del fatto che la proprietà privata non è un valore assoluto, né trascura di proclamare i principi di necessaria complementarietà come quello della destinazione universale dei beni della terra. L'Uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possono giovare non unicamente a lui, ma anche agli altri. ... La stessa proprietà privata ha, per sua natura, anche una funzione sociale, che si fonda sulla legge della comune destinazio-

<sup>108</sup> Fine Ottocento.

ne dei beni. ... Sembra che il libero mercato sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni. Ma esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. ... Esiste un qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo, in forza della sua eminente dignità. Questo qualcosa dovuto, comporta inseparabilmente la possibilità di sopravvivere e di dare un contributo attivo al bene comune dell'umanità. ... La Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto, come indicatore del buon andamento dell'azienda: quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati e i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti. Tuttavia il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda. È possibile che i conti economici siano in ordine e insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità. ... Scopo dell'impresa infatti non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini, che in diverso modo costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società. ... Occorre che le nazioni più forti sappiano offrire a quelle più deboli occasioni di inserimento nella vita internazionale. ... È necessario adoperarsi per costruire stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti. ... In proposito, non posso ricordare solo i doveri della carità, cioè il dovere di sovvenire con il proprio superfluo e, talvolta, con il proprio necessario per dare ciò che è indispensabile alla vita del povero. Alludo al fatto che anche la scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro, è sempre una scelta morale e culturale (anche determinata da un atteggiamento di simpatia e dalla fiducia nella Provvidenza, che rivelano la qualità umana di colui che decide)".

■ E a pagina 59:

“Ma se con capitalismo si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa: non è questo il modello che bisogna proporre”.

## Riepilogo

- È indispensabile ripristinare un trend nel quale i poveri diventano di anno in anno un po' meno poveri, anche se a discapito di chi ricco già lo è.
- L'etica dovrà essere insegnata nelle scuole, e messa in atto nelle aziende private e nelle pubbliche amministrazioni: per dare senso e vivibilità alla società civile.
- Quando, a seguito dei primi fallimenti di istituti finanziari e bancari, tutti si sono resi conto della gravità della situazione, si è finalmente capito che la creazione della bolla finanziaria era stata una vera e propria strategia del supercapitalismo: pensata, creata e diffusa in tutto il mondo, per drenarne il massimo di profitti.
- Le somme oggi ipotizzate per ristabilire una situazione occupazionale accettabile – almeno quattromila miliardi di dollari nei soli Stati Uniti – possono in prima valutazione considerarsi pari alla cifra che il supercapitalismo e il malaffare hanno lucrato illecitamente durante questi ultimi venti anni di profitti ad ogni costo.
- Oggi, possiamo meglio comprendere l'accorato allarme di Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus Annus*. Nessuna ripresa dall'attuale drammatica situazione, sarà mai possibile senza recuperare quell'etica che – sia pure coperta da uno strato polveroso – alberga stabilmente nell'animo di ciascun uomo come “pulsione positiva” improntata al rispetto degli altri.
- Senza eticità, ogni decisione e ogni azione restano espressioni di interessi parziali, egoistici, privi di merito e di onore, sempre al di sotto di qualsiasi plauso e di qualsiasi soddisfazione personale.
- Il contrattacco della ragione deve mantenere un profilo essenzialmente personale: se manca l'etica dei singoli, non può esistere un'etica sociale comune e condivisa. L'etica si esprime come fatto corale, ma nasce e si radica come fatto personale.
- Dal momento che il crack è stato causato da un metodico assalto alla ragione e all'etica collettiva, solo un altrettanto determinato ritorno all'etica potrà riavviare lo sviluppo economico e sociale del mondo.



# CAPITOLO 10

## Il Lavoro non è una condanna

*Gli errori, come pagliuzze, galleggiano sulla superficie:  
chi cerca perle deve tuffarsi nel profondo.*

John Dryden

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Qual è il significato del sistema paese e qual è la sua evoluzione?
- Come incide l'attuale contesto sociale sullo sviluppo del lavoro?
- Il lavoro è una condanna?

### Introduzione

La visione tendenziale del lavoro nel XXI secolo – che tratteremo nelle sue linee essenziali nei prossimi capitoli – dovrà essere fondata sui convincimenti più profondi delle singole persone; e si ispirerà ai valori della libertà, della democrazia<sup>109</sup>, e dell'etica. Contemporaneamente, dovrà tener conto del contesto sociale che il mondo sta vivendo: nel senso di essere adeguata alle esigenze (nazionali e internazionali) di etica, e alle aspettative più cogenti in termini di qualità della vita. Dopo l'attuale crack della finanza e dell'economia reale, sarà questo un obiettivo ancora raggiungibile?

<sup>109</sup> L'etimologia ci dice che democrazia vuol dire potere (kratos) del popolo (dēmos).

## 10.1 Il Sistema Paese e la sua continua evoluzione

*Se brucia la casa del tuo vicino, la cosa ti riguarda, e molto.*

Orazio Flacco

Il concetto di Sistema Paese è universalmente diffuso. Il partire da esso ci consente di ben focalizzare i macroeffetti della crisi finanziaria del 2008 e le sue possibili soluzioni, dato che quest'ultime vanno studiate sì nel contesto di *trend* e di *visioni globali*, ma contemporaneamente finalizzandole ai singoli *territori locali*.

- Il Sistema Paese implica:
  1. un patto sociale, una Costituzione, e un sistema di rappresentanza e di governo, riconosciuti dalla popolazione;
  2. servizi pubblici ben funzionanti;
  3. un sistema economico sano e produttivo;
  4. un'industria competitiva, sia sul mercato interno che su quello internazionale;
  5. una ricerca in grado di produrre innovazione, sia nei settori di base, sia in quelli applicativi;
  6. un adeguato livello di istruzione della cittadinanza;
  7. un buon livello di accesso al lavoro, tendente ad annullare la disoccupazione.
  
- Globalmente:
  8. la capacità di sostenere le sfide dell'epoca;
  9. la cultura del reciproco rispetto, affinché ogni singola realtà possa contribuire efficacemente al miglioramento del sistema stesso.

Il sistema paese – correlato più alla prassi che alla teoria – si esprime attraverso una combinazione di leggi, di regole, di costumi sociali, di tendenze di mercato, di infrastrutture, e di servizi.

Ogni sistema paese ha un proprio livello qualitativo, misurato con un duplice metro: quello, mediato, della *soddisfazione dei cittadini*, e quello, inappellabile, dell'*andamento economico*.

Le valutazioni sulla sua qualità, trovano continua verifica nel confronto con le altre Nazioni.

L'evoluzione dei sistemi paese procede in genere per piccoli passi: ogni sua componente origina continui stimoli di cambiamento, che lentamente vanno a modificare gli equilibri interni e la qualità globale.

I grandi passi, molto rari, in genere sono dovuti al verificarsi di *grandi discontinuità*<sup>110</sup>, di vere e proprie mutazioni mondiali: per esempio le guerre che si protraggono per molti anni, le trasformazioni tecnologiche rivoluzionarie, gli sconvolgimenti naturali.

- Da tali situazioni di crisi, sorge una spinta verso modificazioni eccezionali delle abitudini e delle leggi, a seguito delle quali ogni sistema paese ha *grandi opportunità* per:
  1. rinnovare i suoi schemi decisionali e sociali;
  2. migliorare il rapporto tra istituzioni e cittadini;
  3. favorire nuovi sviluppi dell'industria;
  4. assumere un nuovo ruolo in campo internazionale;
  5. creare nuove opportunità di lavoro.
  
- Al contrario il sistema paese, se non reagisce prontamente a quelle modificazioni, deve affrontare *grandi rischi* di:
  1. lasciar invecchiare i suoi schemi organizzativi, decisionali e sociali;
  2. perdere posizioni nella graduatoria internazionale;
  3. deprimere l'industria e l'occupazione.

Tra le ultime grandi discontinuità mondiali del novecento, troviamo quelle

<sup>110</sup> Socio-economica, tecnologica, etc.

originate dalla rivoluzione sovietica russa, dalla seconda guerra mondiale, dall'esplosione dell'informatica e delle infrastrutture di comunicazione. A seguito di quest'ultima, si cominciarono a realizzare servizi prima impossibili; cambiò il modo di produrre, di lavorare, di vivere e di pensare. Ci fu chi seppe profittare, prima e meglio, delle nuove opportunità: il che modificò la graduatoria dei paesi in termini di crescita economica e di leadership internazionale.

Un evento epocale ricco di infinite conseguenze (tutt'ora in evoluzione) è stato il crollo del muro di Berlino: sono cambiate le relazioni politiche e sociali, le relazioni industriali, il mercato, il ruolo stesso del cittadino. L'opinione pubblica cominciò ad assumere sul mercato una capacità di giudizio e di valutazione che prima era del singolo cliente: azienda, ente pubblico o semplice persona. Non fu un fatto da poco.

Le prime conseguenze del crollo del muro di Berlino, sono state la scomparsa dell'Unione Sovietica e la sconfitta ideologica del socialismo reale<sup>111</sup>.

Purtroppo il capitalismo, che pure aveva ottenuto una grande vittoria economica e politica, non comprese appieno che, per avvantaggiarsi realmente di questa nuova situazione, avrebbe dovuto restare nell'ambito delle leggi e delle regole nazionali e internazionali; e si incamminò decisamente verso quel capitalismo senza freni che oggi tutti conosciamo.

Nel pieno di tale trend – di per sé sconvolgente – a cavallo del millennio si è verificato un ulteriore evento epocale, anch'esso potenzialmente in grado di cambiare ogni abitudine di vita e di lavoro: la Globalizzazione tra le tecnologie informatiche e le tecnologie della comunicazione, in particolare, la comunicazione mobile, con la sua facile presa sull'immaginario collettivo. Ne nacquero nuove apparecchiature elettroniche integrate, ricche di nuove funzionalità e quindi in grado di consentire nuove soluzioni. Questa tecnologia elettronica integrata, venne indicata con l'espressione *Information & Communications Technology (ICT)*.

A sua volta l'ICT, tecnologia globale sia in termini tecnici che applicativi, generò in pochi mesi l'attuale globalizzazione dei mercati e delle comunica-

<sup>111</sup> Termine con cui venne definita la dottrina e l'organizzazione politica e sociale dei paesi dell'Europa dell'est (compresa l'Urss) dopo la seconda guerra mondiale e fino al suo crollo, nel 1989. Tale termine fu usato anche per sottolineare le diversità di queste realtà dalle dottrine di Marx e degli altri pensatori d'indirizzo socialista.



zioni. Su di essa, il mondo intero ripose grandissime aspettative di crescita economica, sociale e occupazionale.

In questa atmosfera di innovazione, l'Unione Europea e gli Stati Uniti d'America per primi lanciarono il concetto di *Società dell'Informazione*, affidando ad essa le speranze di rilancio dell'occupazione e dell'economia: lo fecero per contrastare specificamente la crisi strutturale esplosa in quei due segmenti all'inizio degli anni novanta.

L'idea innovativa – di ampissimo respiro economico e sociale – consisteva nell'aggiungere al mercato tradizionale dei *Beni Materiali* (carbone, acciaio, automobili, autostrade, ecc.) anche il mercato dei *Beni Immateriali*:

1. l'informazione accessibile,
2. la formazione diffusa,
3. lo spettacolo,
4. la multimedialità,
5. la conoscenza,
6. l'intrattenimento, ecc.<sup>112</sup>.

Ritenevano che in questo modo l'economia e l'occupazione avrebbero avuto una fase di sicura espansione. Il piano era molto ben indirizzato: specie nella visione europea, che lo aveva finalizzato espressamente all'occupazione<sup>113</sup> (mentre la visione americana ne faceva una questione di puro business).

Sono significative le frasi legate alla dignità della persona, scritte da Vaclav Havel<sup>114</sup> nel 2000: "... Il XXI secolo sarà quello di una cooperazione sempre più stretta. Perché il mondo possa evolvere in questo senso, le singole entità, le culture e le sfere della civiltà devono riconoscere chiaramente le rispettive identità, comprendere per quali caratteristiche si distinguono dalle altre, e accettare il fatto che questa diversità non costituisce un limite, ma un

<sup>112</sup> "Ogni tanto viene sviluppata una nuova tecnologia che ha un impatto così profondo e universale da cambiare tutto. Internet trasformerà ogni istituzione in tutto il mondo. Creerà vincitori e perdenti e cambierà il mondo degli affari, il modo di insegnare ai bambini e le comunicazioni ed interazioni fra gli individui". *Lou Gerstner*, Presidente di IBM.

<sup>113</sup> Ndr. Libro Bianco di J. Delors.

<sup>114</sup> Václav Havel (Praga, 5 ottobre 1936) è uno scrittore, drammaturgo e politico ceco. È stato l'ultimo presidente della Cecoslovacchia ed il primo presidente della Repubblica Ceca.

contribuito alla ricchezza globale della specie umana. ... La politica estera dei singoli Stati deve gradualmente distaccarsi da quella categoria che il più delle volte ha costituito sinora il suo asse: quella dei propri interessi nazionali. Una categoria che non tende a ravvicinarci, ma piuttosto a dividerci. Ciascuno di noi ha i propri interessi specifici, come è naturale, e non vi è alcun motivo per abbandonare le nostre legittime preoccupazioni. Ma c'è qualcosa al di sopra dei nostri interessi: i principi ai quali abbiamo aderito. I principi tendono ad unire piuttosto che a dividere”.

*Senza valori e obblighi morali comunemente condivisi e ampiamente radicati,  
né la legge, né il governo democratico, nemmeno l'economia di mercato  
funzioneranno correttamente.*  
Václav Havel

Purtroppo, lo sviluppo della nuova società dell'informazione ebbe a subire un rallentamento, dovuto a due principali cause: da una parte l'ingresso, potente e prepotente, dell'India prima e della Cina poi, nel commercio mondiale (*World Trade*); dall'altra, l'atteggiamento dei governi, troppo spesso più sensibili agli interessi economici e finanziari del proprio paese anziché ad una crescita sociale ed economica diffusa nel mondo.

Così, i messaggi forti e precisi sostenuti dall'Unione Europea con grande determinazione e chiarezza di obiettivi, non hanno sortito i risultati sperati: in effetti, governi e politici di destra, di centro, e di sinistra, non sono stati all'altezza delle esigenze culturali e sociali individuate a livello internazionale.

Tutti ritenevano sicuro il boom delle tecnologie elettroniche, e di fatto investivano risorse economiche nel settore; ma nessuno sembrava comprendere che gli investimenti maggiori avrebbero dovuto essere dedicati alle soluzioni/applicazioni pratiche anziché al puro acquisto di computer e terminali. Così, ancora una volta prevalse l'aspetto finanziario anziché quello lavorativo, occupazionale, sociale. Sembrava essere comunque un valido gradino d'inizio; ma di fatto il settore dell'elettronica non riuscì a mettere a segno il decollo previsto.

Attenzione: il ritardo accumulato nell'avvio della società dell'informazione<sup>115</sup> non cambia l'esigenza mondiale di mettere in piedi quel complesso

<sup>115</sup> Anche chiamata *Società della Conoscenza*.

di servizi pubblici che ne costituiscono l'indispensabile infrastruttura tecnologica e sociale.

Aspettative, programmi e soluzioni, se pure rimandate nel tempo, sono sempre valide: in sé, e nei concetti sociali che ciascuna di esse sottende con grandi potenzialità di sviluppo. È proprio da esse – per la dirompente innovazione che comportano – che prenderà il suo slancio la ripresa mondiale, in qualsiasi momento ciò accada. Essa disegnerà un percorso diverso, rispetto a quello che il mondo ha dovuto subire:

1. crisi etica;
2. crisi finanziaria;
3. crisi economica,
4. crisi dell'occupazione;
5. crisi sociale.

I gradini della ripresa saranno meno istantanei e più sofferti, con qualche possibile sovrapposizione temporale:

1. grande contrattacco della ragione;
2. recupero dell'etica;
3. lenta ripresa dell'occupazione;
4. lenta ripresa dell'economia;
5. recupero di un faticoso riequilibrio sociale.

La crisi sta impiegando più di un anno a dispiegare i suoi effetti negativi; ma bisogna considerare che le azioni delittuose e corrottrici che l'hanno provocata sono state attive sul mercato per più di dieci anni: dieci anni di pirateria sfrenata da parte del supercapitalismo mondiale.

Analogamente avverrà per la ripresa, ma con l'aggravante che la *ricostruzione* è sempre molto più complessa e più lunga della *distruzione*. Sembra verosimile prevedere un ritorno allo stato del 2007 (tanto per dare un'idea) in circa dieci anni. Naturalmente tutti speriamo che avvenga il più presto possibile; e tutti dovremo lavorare sodo per anticipare quest'obiettivo.

In effetti, la promessa di benefici che ne potrebbero derivare è abbondante e consistente; ed è l'unico mezzo per rispondere alle esigenze e alle aspettative delle popolazioni in fatto di sviluppo economico e sociale da qui in avanti.

Un eventuale fallimento di tale strategia porterebbe il pianeta indietro di cento anni, dal momento che la società dei beni materiali ha mostrato sin dall'inizio degli anni novanta la sua insostenibilità, specialmente in ordine alle aspettative di occupazione e di benessere sociale.

Qualsiasi andamento seguano nei prossimi anni le emergenze finanziarie, economiche e industriali in atto, la società dell'informazione manterrà il suo indispensabile ruolo di risposta efficace alle aspettative mondiali.

In tale realistica ipotesi di sviluppo della società dell'informazione (SI), riteniamo utile riportare qui di seguito un *elenco dei potenziali inibitori* allo sviluppo stesso. Tale elenco, redatto dal "Centro Studi Tamburrini" per l'Esposizione Smau 2000<sup>116</sup>, mantiene ancor oggi – anche per i forti ritardi accumulati dall'intero settore ICT – la sua validità.

- Elenco dei potenziali inibitori della società dell'informazione:
  1. Le enormi potenzialità economiche da essa sottese, potrebbero indurre a considerare inevitabili gli eventuali insuccessi delle prime realizzazioni; questo sarebbe un grave errore, in quanto la mancata raccolta dei primi benefici attesi potrebbe portare alla demotivazione degli utenti e a un allungamento dei tempi di decollo.
  2. Le aziende che gestiscono i servizi telematici pubblici, potrebbero scegliere di avviare, come prima cosa, la semplice penetrazione del vastissimo mercato tecnologico (a scarso valore aggiunto, ma proprio per questo di enormi dimensioni). Una tale scelta favorirebbe gli interessi delle aziende fornitrici di apparecchiature e gli stessi gestori pubblici (in quanto rinvia gli investimenti finanziari richiesti per le soluzioni più avanzate), ma danneggerebbe il vasto tessuto territoriale dei tanti fornitori di sistemi ICT – hardware e software – che sono coinvolti nelle soluzioni/applicazioni per gli utenti finali.
  3. Contemporaneamente, deve essere sostenuta senza tentennamenti e con la massima priorità la *progettività sociale*, tesa a realizzare gli obiettivi di:

<sup>116</sup> Per un libro sull'ICT nella Pubblica Amministrazione, in collaborazione con l'Autorità per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione, e sponsorizzato da Regione Lombardia, Comune di Milano, Telecom Italia, IBM, EDS, PAthNet.

- a. coesione sociale,
  - b. democrazia telematica,
  - c. sviluppo dell'occupazione attraverso nuovi modelli lavorativi,
  - d. utilizzo ottimale delle risorse del territorio,
  - e. sviluppo di infrastrutture digitali per la crescita del commercio e dell'artigianato; ecc..
4. La globalizzazione è in netto contrasto con la glocalità<sup>117</sup>, obiettivo primario generalizzato della società dell'informazione nella visione dell'Unione Europea. In effetti il concetto di glocalità impone che gli effetti socio-economici di una soluzione/progetto/impresa si basino sì su conoscenze globali, ma restino strettamente connessi allo sviluppo sostenibile del territorio (quello locale, dove nascono le idee e le soluzioni, e dove vivono i progettisti, i lavoratori coinvolti, e gli utenti).
  5. La carenza di regole legislative nazionali e internazionali rallenta la crescita dei mercati e delle soluzioni: è sufficiente ricordare gli esempi di problematiche irrisolte nei campi del commercio elettronico e della tutela del diritto d'autore.
  6. Ogni singolo paese sembra competere per conto proprio, con uno sforzo di crescita finalizzato essenzialmente verso il proprio mercato nazionale. In realtà la società dell'informazione è qualcosa di più ricco e di più complesso, che intende esaltare la cultura dei singoli paesi/territori/comunità, inserendoli a pieno titolo in una realtà al di sopra dei confini geografici. Dunque, un innovativo piano di collocazione degli investimenti, dovrebbe porsi come prerequisito (a garanzia dello sviluppo economico e sociale) l'interpretazione della società dell'informazione in chiave sopranazionale, elevando il livello della politica e la visione del futuro in termini di persone e di comunità civile. L'imposizione di "vie nazionali" è antitetica al concetto stesso di società dell'informazione.

<sup>117</sup> Ricordiamo che l'aggettivo glocale è un termine europeo che nasce dalla fusione di glo(bale) più (lo)cale.

A favore della linea di sviluppo della società dell'informazione, si è schierato anche il Presidente USA eletto nel 2008, con lo specifico fine di contrastare le emergenze della crisi economica in corso. Una tale linea programmatica, oltre ad apparire molto sensata dal punto di vista sociale ed economico, sarà utile anche a tutti gli altri paesi del mondo, in quanto il futuro si giocherà sui beni immateriali dell'informatica, delle comunicazioni e della conoscenza.

## 10.2 La dipendenza del Lavoro dal contesto mondiale

*La gratitudine è un debito che di solito si va accumulando, come succede per i ricatti: più paghi, più te ne chiedono.*

Mark Twain

*Se un milione di persone crede ad una cosa stupida, la cosa non smette di essere stupida.*

Anatole France

*Le masse sono abbagliate più facilmente da una grande bugia che da una piccola.*

Adolf Hitler

Sull'attuale gravissima discontinuità mondiale introdotta dalla crisi finanziaria abbiamo già molto argomentato, per quanto riguarda le sue cause, nei precedenti capitoli: arrivando alla conclusione che il grande crack è stato generato dalla sete di profitti del supercapitalismo senza regole.

I suoi accoliti, con inaudita disinvoltura, hanno convinto il mercato ad assumere rischi inaccettabili, creando bolle finanziarie di enormi dimensioni. Lo hanno fatto allo scopo di accrescere e accelerare a dismisura i propri affari, assai spesso illeciti e comunque strumentali all'inganno diffuso. Ci sono riusciti grazie ad un sistema di connivenze interessate da parte di persone, aziende ed istituzioni corrotte, e a loro volta corruttrici.

Non si trattava di "pezzi di bravura" tecnica o affaristica: era un gioco semplice: bastava mettere in piedi proposte che, se anche costose o non del tutto chiare, promettessero al compratore vantaggi economici sempre più elevati; i proponenti in genere dimostravano – con dati gonfiati e finti riacquisti –

che gli investimenti di quel tipo stavano dando buon frutto e che gli acquirenti potevano quindi continuare ad investire.

In effetti, proprio questo è il significato delle bolle speculative: gli speculatori alzano artificiosamente e continuamente i valori di mercato, facendo lievitare i prezzi; nessun estraneo è in grado di rendersi conto che i prezzi crescenti contengono per l'acquirente un'effettiva scoperta finanziaria. In tal modo, coloro che hanno comprato – e i potenziali altri compratori – si convincono che il mercato sta salendo, e continuano ad acquistare.

Le bolle speculative hanno assunto dimensioni tali, che il grande pubblico è portato a valutarle come incontrollabili e di conseguenza realistiche; e continua a comprare.

In realtà, la portata delle bolle speculative che hanno condotto alla crisi, era ben visibile da parte di chi lavorava nei settori coinvolti. Sarebbe stato sufficiente evidenziare che, il valore totale dei *prodotti finanziari derivati* immessi sul mercato, era alcune decine di volte superiore al PIL (prodotto interno lordo) mondiale.

Eppure, nessuno denunciava questo inaccettabile stato di cose. Peggio: le banche di tutto il mondo si davano da fare per vendere questi rischiosissimi titoli ai loro migliori clienti. Era stato diffuso all'interno del mondo finanziario globale un tabù<sup>118</sup>: che nessuno degli addetti diffondesse i rischi che tali prodotti comportavano. Tutti i bancari erano tenuti sotto scacco dai loro vertici, in quanto era stata inclusa negli stipendi una parte variabile specificamente legata alle vendite di questi titoli.

<sup>118</sup> Il termine tabù, taboo, tapu o meglio tabu (non accentato come viene chiamato dagli antropologi) è originario della Polinesia (precisamente di Tonga) ed originariamente significava “segnato, fortemente marcato” ed era riferito ad una serie di usanze, norme e tradizioni che da sempre regolavano la vita di questi popoli. Il primo occidentale a venire a contatto con questa parola fu il famoso navigatore James Cook che nel 1768 in occasione del suo primo viaggio nel Sud Pacifico annotò sul suo diario: “Tabù, ovvero cibi vietati od arnesi interdetti o ancora personaggi intoccabili o talmente importanti da non poterli neanche guardare in faccia”; insomma tabù significava un divieto assoluto di fare, mangiare, guardare o desiderare qualcosa o qualcuno, un divieto da rispettare per poter rimanere nella società e sentirsi di appartenere ad un determinato gruppo o clan. Il termine contrario a Tabù era il Noa ovvero il “lecito. Il concetto di tabù ovviamente era comune a tutte le popolazioni del mondo ma il termine così come lo conosciamo deriva dai Polinesiani e fu portato in Europa proprio da Cook e dal suo compagno di viaggio James King. In realtà per molto tempo non si affermò come una parola occidentale corrente e si dovette aspettare il 1912 quando Sigmund Freud scrisse il suo saggio sulla psicoanalisi *Totem e Tabù*.

Le responsabilità di tale efferato sistema di corruzione – partito dall'incontenibile sete di denaro del supercapitalismo – si sono rapidamente estese a quasi tutti gli enti economici del mondo.

Mentre il mercato si droga (e i consensi da parte dell'immaginario collettivo crescono), e mentre il supercapitalismo incassa soldi buoni, tutti i rischi restano a carico di coloro che hanno comprato senza poi rivendere: quando la bolla inevitabilmente finisce coll'esplosione, il cerino acceso resta nelle mani dell'ultimo compratore, e questi comprenderà di aver fatto un pessimo affare.

L'unico grande vincitore è sempre colui che quella strategia speculativa – la bolla – l'ha ideata e la comanda. Eppure, anche lui non è un vero “figlio” ma solo uno dei “figliastri” di quel gruppo di super-potere che riunisce persone senza scrupoli, abituate a condurre i propri affari attraverso la corruzione, spesso indistinguibili proprio in quanto colluse con i controllori.

Bisogna tener presente che la creazione e la gestione di questa *immensa* bolla speculativa scoppiata nel 2008 ha necessariamente richiesto la disponibilità di *immense* risorse economiche: la bolla è stata ideata, e successivamente alimentata, dal supercapitalismo mondiale che ha il suo centro negli Stati Uniti, l'unico in grado di assicurare la corruzione e la connivenza di teste di ponte<sup>119</sup> nei singoli paesi del resto del mondo: per veicolare i prodotti inquinati verso cittadini ignari della speculazione che tali prodotti portavano dentro di sé.

È probabile che gli amministratori bancari, all'inizio, non abbiano avuto sentore dei rischi che quei nuovi prodotti finanziari nascondevano; ma successivamente, quando le cose “dovevano” apparire chiare alla loro navigata esperienza, hanno scelto di tacere e hanno ceduto all'opportunità di guadagno: pienamente consapevoli di quanto facevano contro l'interesse della loro stessa clientela.

<sup>119</sup> Testa di ponte è un'espressione della terminologia militare che indica una posizione relativamente sicura acquisita su un litorale (tipicamente tra le rive opposte di un fiume), in grado di garantire sufficiente copertura alle truppe durante lo sbarco o l'attraversamento e mantenere la posizione a fronte della probabile controffensiva nemica. In generale si utilizza l'espressione *testa di ponte*, in chiave metaforica, per indicare un nucleo coerente di forze o elementi favorevoli sul quale appoggiarsi per introdursi in uno scenario strategico ritenuto complessivamente estraneo, ostile o scarsamente accessibile.



È anche possibile che lo abbiano fatto a vantaggio delle rispettive banche; ma sono altrettanto responsabili di quanto lo sarebbero se, con queste operazioni, avessero conseguito guadagni personali. In ogni caso, sono inadatti a mantenere il loro posto di comando.

La bolla speculativa finanziaria ha trascinato nell'esplosione tutte le altre bolle speculative dell'economia reale; d'altro canto, anch'esse erano state appositamente create dal supercapitalismo al fine di supportare l'unica grande corsa verso la massimizzazione del profitto. La sequenza fu di fatto la seguente: 1) la bolla dei mutui sub-prime<sup>120</sup>; 2) quella dei prestiti a rischio; 3) quella degli acquisti con carte di credito; ma anche 4) quella delle partecipazioni incrociate tra aziende industriali e istituti bancari – non meno importante, né meno nociva delle altre – .

- Infine, onnicomprensiva, è esplosa la bolla della fiducia. Fiducia che, ricordiamolo, è una grandezza economica di enorme valore, per ricostruire la quale servono notoriamente tempi molto lunghi.

Questo diffuso coinvolgimento di persone che erano tradizionalmente considerate ai primi posti per quanto riguarda la serietà dei comportamenti civili, è stata resa possibile grazie alla corruzione di chi era intestatario di poteri diretti che avrebbero potuto agevolare la strategia (e che comunque non potevano ignorare la realtà delle cose), e alle probabili collusioni tra controllati e controllori (nel pubblico, nel privato, nel politico).

Senza scendere in dettagli che non sono tra gli scopi di questo libro, sappiamo che alcune conseguenze di questo grande crack si sono ormai evidenziate e salgono sopra l'orizzonte giorno dopo giorno. Proviamo a sintetizzarle in una scaletta temporale dei fatti con i quali è cominciata la crisi:

1. All'inizio, alcuni istituti finanziari denunciano pubblicamente di non essere più in grado di pagare i propri debiti a breve termine: a

<sup>120</sup> I *subprime*, o *B-Paper*, *near-prime* o *second chance* sono quei prestiti che vengono concessi ad un soggetto che non può accedere ai tassi di interesse di mercato, in quanto ha avuto problemi pregressi nella sua storia di debitore. I prestiti *subprime* sono rischiosi sia per i creditori sia per i debitori, vista la pericolosa combinazione di alti tassi di interesse, cattiva storia creditizia e situazioni finanziarie poco chiare, associate a coloro che hanno accesso a questo tipo di credito. La tipologia *subprime* comprende un'ampia varietà di strumenti di credito, quali i mutui *subprime*, i prestiti d'auto *subprime*, le carte di credito *subprime*. Dal 1998, il 25% dei mutui ipotecari concessi negli USA sono stati classificati come *subprime*.

causa dei ritardi nella restituzione rateale dei prestiti da loro erogati a privati; ma anche a causa dell'eccessiva esposizione percentuale da loro stessi accettata senza adottare il giusto coefficiente di sicurezza.

2. Si comincia a parlare dei titoli emessi da questi istituti come di titoli spazzatura<sup>121</sup>.
3. Alcuni di questi istituti dichiarano fallimento nel volgere di qualche settimana; altri vengono salvati dalla bancarotta grazie al sostegno dei rispettivi governi, i quali però, agendo in questo modo, hanno minato la credibilità dell'intera area finanziaria mondiale.
4. Si comprende presto che questi titoli spazzatura sono stati ulteriormente utilizzati dalle banche di tutto il mondo per costruire nuovi prodotti finanziari: con un preciso dosaggio percentuale, in modo da far accettare la loro presenza attraverso la contemporanea presenza di titoli notoriamente sicuri; e con una percentuale di redditività particolarmente appetibile agli investitori finali. È abbastanza facile subodorare che si tratta di una combinazione non casuale, bensì studiata con finalità fraudolente, dato che accoppia i titoli più rischiosi con quelli più sicuri; ma apparentemente nessuno se ne cura. Di fatto, anche i titoli sicuri vengono inquinati. Peggio: i titoli spazzatura, già nascosti nelle nuove emissioni, risultano utilizzati anche per forme *innovative* di titoli derivati<sup>122</sup> e, nello spirito della cosiddetta finanza creativa<sup>123</sup>, per prodotti derivati di tipo assicura-

<sup>121</sup> Titolo spazzatura (o *junk bond* in inglese) è un titolo obbligazionario dal rendimento elevato, ma caratterizzato da un alto rischio per l'investitore. Tale tipologia di titoli, assai diffusa nei primi anni Ottanta negli USA, viene emessa da società disposte, pur di ottenere denaro, a pagare tassi di interesse elevati. L'elevato indebitamento della società emittente comporta una elevata probabilità di fallimento della stessa. Il risparmiatore rischia quindi di perdere, in tutto o in parte, il capitale versato. I titoli spazzatura sono normalmente obbligazioni emesse da società che possiedono rating di livello speculativo, ossia inferiore alla tripla B.

<sup>122</sup> In finanza, uno strumento derivato è considerato ogni titolo il cui valore è basato sul valore di mercato di altri beni (azioni, indici, valute, tassi ecc.). I titoli derivati hanno raggiunto solo recentemente una diffusione enorme nel mondo grazie alla globalizzazione dei mercati e alla contestuale introduzione dei computer per la trasmissione degli ordini.

<sup>123</sup> La finanza creativa è una branca della scienza delle finanze di nuova coniazione che sta ad indicare l'uso dell'intelletto umano per trovare soluzioni ed ideare manovre finanziarie atte a migliorare situazioni compromesse o bisognose di una rapida crescita. Spesso il termine viene utilizzato in maniera dispregiativa da parte dei detrattori nei confronti di quei professionisti che talvolta sono chiamati ad amministrare ingenti patrimoni o assolvono a ruoli istituzionali.

tivo (non del tutto trasparenti, ma accettati senza apparenti riserve dagli utenti finali).

5. Nel giro di qualche settimana, le banche di tutto il mondo, debbono riconoscere che i loro portafogli titoli, direttamente o indirettamente, sono in effetti inquinati. Inoltre: 1) la percentuale di inquinamento risulta essere di difficile valutazione; 2) il mercato finanziario contiene un'alta percentuale di derivati, la cui valutazione sul mercato dipende, oltre che dalla loro composizione, anche dalla credibilità delle banche emittenti e dai loro portafogli titoli.
6. Inutilmente le banche tentano di mostrare una qualche forma di ottimismo: in realtà è un tentativo per nascondere i dati reali perfino alle autorità finanziarie – come alcune di tali autorità si affrettano a far sapere alle popolazioni –. È chiaro a tutti che l'affidabilità bancaria è stata compromessa: il pubblico di tutto il mondo, nell'incertezza su cosa stesse accadendo, comincia a temere il peggio; ma può solo accontentarsi di seguire gli eventi dallo schermo TV.
7. La prima bolla speculativa ad entrare in crisi fu quella dei mutui *sub-prime* – quelli che negli Stati Uniti venivano concessi a chi non era in grado di presentare tutte le garanzie normalmente richieste per la concessione di un mutuo standard (*prime*) –. Le barriere di sicurezza erano state gestite con eccessiva indulgenza: il minor rigore formale da parte delle banche avrebbe giovato ai loro stessi interessi. In più, la maggior parte di questi mutui *sub-prime* prevedevano un tasso d'interesse variabile e l'inflazione crescente imponeva, di mese in mese, il ricalcolo della rata, la quale quindi andava salendo con una progressività impressionante<sup>124</sup>. Al punto che gran parte dei neo-proprietari di case non fu più in grado di pagare le rate; né potevano vendere le case acquistate, in quanto il loro valore era in continua diminuzione per l'assenza di domanda (depressa, essa stessa, dalla ormai scarsissima liquidità degli istituti di credito). Alla banche non restava che appropriarsi degli immobili in questione e metterli in vendita a prezzi ribassati; ma anche così non si trovavano compratori. Il mercato immobiliare crollava di giorno in giorno; le famiglie che non potevano pagare il mutuo perdevano la loro abitazione, mentre le banche, non incassando, si avviavano alla bancarotta.

<sup>124</sup> Anche del 15-20% dell'importo.

8. Nessuna banca fu più disposta a concedere mutui ai privati per l'acquisto di un bene che andava perdendo di giorno in giorno il proprio valore. Le banche – a cominciare dalle più grandi – andavano registrando un continuo aumento del contenzioso con i loro clienti intestatari di mutui: ben presto anche molti mutui standard (non sub-prime) entrarono nel novero di quel contenzioso.
9. Governo e Parlamento USA lasciarono che alcune banche fallissero; di fronte a questo stato di cose, i governi di tutto il mondo si resero conto che anche le banche dei loro paesi erano coinvolte nel disastro, e che in ogni Nazione si imponeva l'intervento della mano pubblica, per evitare il collasso dell'intero sistema bancario nazionale e mondiale.
10. In queste condizioni generali del credito, nessun istituto era disponibile a fidarsi degli altri, né si fidava in generale della clientela: infatti, conoscendo le sue condizioni di inquinamento interno, aveva motivi per ritenere che in situazione analoga, o forse peggiore, si trovassero tutti. In poche settimane, l'intera economia mondiale subì un arresto del credito (maxicredito e minicredito). Le aziende furono costrette a ridurre i budget e la produzione. Si avviò in tutto il mondo una fase di licenziamenti destinata ad aggravare il ciclo negativo che si era innestato. La finanza aveva finito col coinvolgere nella propria crisi l'intera economia reale.

*La verità è tanto più difficile da sentire  
quanto più a lungo la si è taciuta.*

Anne Frank

### **10.3 Il Lavoro non è una condanna, ma fonte di soddisfazione personale e sociale**

*Un viaggio di mille miglia  
comincia sempre con il primo passo.*

Lao Tzu

Per poter parlare del lavoro, in un'ottica di rifondazione concettuale, è necessario rivisitare il senso antropologico della vita umana. Non solo perché questo è importante in sé, ma per seguire un metodo di ragionamento che

riduca il rischio di incorrere in deformazioni ideologiche o in preconcetti devianti.

Per rispetto nei confronti di tutti i laici, ci asteniamo dal parlare di Dio: accettando la sua esistenza semplificherebbero forse ogni comprensione e ogni scelta, ma non è questo il fine che ci proponiamo. Dobbiamo piuttosto liberarci, per quanto possibile, dai diversi schemi pregressi presenti in noi stessi: in quanto essi non ci porterebbero molto lontano.

Per essere efficace, uno studio deve essere metodologico: dobbiamo percorrere un sentiero intellettuale magari flebile, magari astruso, ma tale da coinvolgerci in un'ulteriore *ricerca di noi stessi e delle soluzioni da adottare*: con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita nostra e altrui, in comunità e in comunione intellettuale con gli altri: liberi di agire per soddisfare le nostre migliori pulsioni sociali e personali.

Il lavoro non è una condanna, per l'uomo!

È un *modo* di interpretare, e di vivere, la propria vita. Ed è il modo migliore.

*Più desidero che qualcosa sia fatto, meno lo chiamo lavoro.*  
Richard Bach

*Bisognerebbe evitare di predicare ai giovani il successo nella solita forma  
come lo scopo principale nella vita.  
Il motivo più importante per lavorare a scuola e nella vita è  
il piacere nel lavoro, piacere nel suo risultato,  
e la consapevolezza del valore del risultato per la comunità.*  
Albert Einstein

- Se esaminiamo la cosa dal punto di vista *pratico*, è evidente che ciascun uomo deve provvedere a sé stesso, ma anche ai propri figli e ai propri genitori; inoltre, può forse un vero uomo, qualsiasi sia il suo genere, disinteressarsi della persona con la quale vive (o ha vissuto) e magari ha generato un figlio?

Il percorso di una vita – lo sappiamo bene – è sempre difficile; spesso è difficilissimo: la nostra Terra è insieme madre e matrigna.

Eppure tra le pulsioni positive dell'uomo c'è perfino quella di aiutare gli al-

tri uomini in difficoltà: quelli che non riescono, o perfino non vogliono, badare a se stessi.

L'antropologia<sup>125</sup> è un *distillato della presenza dell'Uomo sulla terra*, una sorta di lenta formazione dell'animo umano nell'intimo dei suoi comportamenti.



Fig. 10-A  
*I tre pilastri del concetto di Lavoro*

E ne siamo fieri! A questi comportamenti leghiamo la nostra dignità di persone: perché sappiamo che ogni altro uomo, al di là dei suoi possibili errori ed omissioni, è come noi convinto di tutto ciò.

Proprio questa essenza profonda dell'uomo sta alla base del patto sociale: quello che alla luce dell'utilitarismo – quotidiano e strategico – spinge le persone a riunirsi in comunità: al fine di acquisire una serie di utilissimi *di-*

<sup>125</sup> L'antropologia (dal greco *ανθρωπολογία*, composto da *άνθρωπος*, *anthropos* = uomo e *λόγος*, *lògos* = nel senso di studio) è la scienza che studia l'uomo dal punto di vista sociale, culturale, fisico e dei suoi comportamenti nella società.

*ritti*, e impegnandosi esse stesse a contraccambiare tali diritti con altrettanti *doveri*, e in più con un *lavoro personale*<sup>126</sup>.

Mettiamo in serbo questi tre pilastri concettuali: l'*Uomo*, la sua *Dignità*, e il *Patto Sociale*. Ci saranno preziosi in molti punti del nostro studio.

*I tre pilastri del concetto di lavoro sono:  
l'uomo, la sua dignità e il patto sociale.*

- Da un punto di vista *teorico*, per quanto riguarda il lavoro il ragionamento etico ci porta più o meno alle stesse conclusioni.

In effetti, la scienza ci fa edotti che l'uomo è fatto della stessa pasta dell'universo: ogni persona è parte integrante – per quanto infinitesima – dell'universo. D'altro canto, il principio antropologico – accettato da ogni cultura – afferma che l'universo è fatto “per” l'uomo: è completamente finalizzato all'uomo.

Di conseguenza, ogni persona è intestataria di una non eludibile corresponsabilità nell'evoluzione dell'universo; e quindi “deve” contribuire personalmente a tale evoluzione. Come? Dipende dalla persona stessa: ognuno a suo modo. Ma, tanto per cominciare:

1. rifiutando di restare *dormiente*, a godersi i vantaggi della vita guardando dalla finestra;
2. impegnandosi ad essere *creativo* (o almeno *con-creativo*) nell'ottica dell'innovazione, e a dare in ogni circostanza un proprio *contributo originale di idee*. In definitiva, dedicando un surplus di tempo, di sforzi e di lavoro ad esclusivo vantaggio dell'intera comunità umana.

Queste poche considerazioni, che sembrerebbero essere di pura filosofia, sono invece assolutamente sostanziali per la costruzione pratica del *progetto di vita* che ognuno di noi tende a costruire per se stesso.

<sup>126</sup> Impegno che oggi si misura in termini di denaro e di tasse.

Possiamo escludere, dunque, che il lavoro sia una condanna per l'uomo. Esso è "connaturato" nell'uomo; e lo rende degno di vivere e di godere il contesto umano. In quanto tale, possiamo pienamente accettare che il lavoro sia anche qualcosa di bello, perfino di godibile.

*Si deve intendere per lavoro  
il contributo richiesto ad ogni persona per sostenere  
la propria sopravvivenza  
e quella delle comunità nelle quali è inserita  
(fino a tutta la comunità umana).*

Lo comprendiamo quando, lavorando al meglio delle nostre possibilità fisiche e intellettuali – in questo sta appunto la *professionalità* di ciascuna persona –, ci sentiamo parte integrante della nostra comunità di appartenenza; quando riflettiamo sul significato del nostro lavoro non solo per noi stessi, ma anche per tutti quelli che ci sono cari e talvolta anche per gli estranei. Il lavoro diventa qualcosa di pesante solo quando la persona rifiuta questi concetti etici; allora sì: non solo il lavoro, ma la vita stessa può diventare una condanna.

*Erano in tre e si doveva eseguire un lavoro;  
il più forte decise che avrebbe diretto le varie fasi dell'esecuzione,  
il più furbo disse che avrebbe controllato il buon esito dell'operazione  
e al più debole non rimase altro che iniziare.*

Carl William Brown

Il lavoro è, primariamente, *fonte di sostentamento* per sé e per la propria famiglia. Esso consente alla persona – nei limiti dei propri guadagni – di far fronte alle esigenze della vita; ma insieme rappresenta il *contributo attivo* della persona stessa nei confronti della comunità di appartenenza, che si preoccupa di garantirgli i diritti civili e civili.

Si dice che *il lavoro nobilita l'uomo*<sup>127</sup>: è assolutamente vero. Come è vero

<sup>127</sup> È questa una delle frasi più famose e che meglio riassume il pensiero di Virgilio, poeta latino del I secolo a. C. Egli, fondendo le concezioni di lavoro di Lucrezio e di Esiodo, era fermamente convinto del fatto che esso fosse un dono divino, un regalo di Giove al genere umano.



che chi non vuole lavorare<sup>128</sup> non ha il diritto etico di essere un cittadino: è egli stesso a dichiarare ogni giorno la propria inadeguatezza a partecipare alla vita sociale, e ad essere un *vero uomo*.

*Essere uomo è un mestiere difficile,  
soltanto pochi ce la fanno.*  
Ernest Hemingway

Quelle appena fatte, sono valutazioni morali: nel senso che esse riguardano l'intimo della singola persona, e nessun altro è in grado di giudicarla correttamente dall'esterno. Dobbiamo astenerci dall'emettere giudizi sugli altri: specialmente giudizi morali.

È proprio in conseguenza di queste considerazioni che il rispetto della persona umana assurge a massimo valore tra quelli riconosciuti nella moderna Europa: da tutelare in tutte le circostanze e in ogni tipo di relazione pubblica e privata.

Comunque c'è da ricordare che, come dice correttamente il proverbio: *sbagliare è umano*<sup>129</sup>. E tutti sbagliamo molte volte nella singola giornata!

- Ne discende che, come abbiamo appena visto, *non è giusto* emettere giudizi sugli altri; ma anche che è *doveroso e utile* guardare dentro di noi: per non farci travolgere dai turbamenti della quotidianità e per imparare a ricercare costantemente azioni, atteggiamenti e pensieri, degni di noi stessi.

Saper vivere i diritti etici, nostri e altrui, è piuttosto difficile: distratti come siamo dal diritto ufficiale, composto dalle tante leggi delle nostre comunità: leggi e comunità, locali, nazionali, e perfino mondiali. Eppure il *diritto etico*, quello che le leggi non esprimono mai fino in fondo – e che proprio per questo si pone *al di sopra* delle leggi stesse – è in genere quello che maggiormente incide sull'intimo delle nostre coscienze: che ci ripaga appieno

<sup>128</sup> Ma anche chi lavora superficialmente, chi non paga le tasse, chi altera la verità delle cose, chi tradisce la parola data, chi ruba, chi semplicemente non si fa carico del rispetto e del benessere degli altri.

<sup>129</sup> *Errare humanum est*. È nella natura dell'uomo sbagliare. Assioma filosofico con il quale si cerca d'attenuare una colpa, un errore, una caduta morale. Livio (Storie, VIII, 35) dice che: "Veniam dignus est humanus error" (Ogni errore umano merita perdono), e Cicerone asserisce che: "Cuiusvis est errare: nullius nisi insipientis, in errore perseverare" (È cosa comune l'errare; è solo dell'ignorante perseverare nell'errore).

del nostro lavoro e che comunque ci assicura una vita più giusta.

Il concetto di diritto etico solo in apparenza è poco distinguibile e poco applicabile nella pratica: esso ha invece una particolare potenza intrinseca ed è l'unico a garantirci comportamenti, azioni e decisioni di grande utilità: morale, etica, spirituale, e soprattutto – non sembri strano – materiale.

Specialmente per quanto riguarda il lavoro, il diritto etico, ancor più delle leggi e delle regole aziendali, assicura ogni tipo di successo e allontana ogni tipo di rischio.

A chiusura di questo capitolo sulle interferenze del contesto sociale per quanto riguarda il lavoro dell'uomo, possiamo trarre la conclusione che davvero esse sono vastissime, e contemporaneamente molto importanti per ciascuna persona nel piccolo della sua realtà territoriale e sociale. La vita umana è fatta per questo: nel senso che è il nostro quotidiano a costruire l'universo. È sufficiente rendersene conto una prima volta: non lo si scorda più.

*Il lavoro allontana tre grandi mali:  
la noia, il vizio ed il bisogno.*  
Voltaire

## Riepilogo

- Ogni sistema paese ha un proprio livello qualitativo, misurato con un duplice metro: quello, mediato, della soddisfazione dei cittadini, e quello, inappellabile, dell'andamento economico.
- L'evoluzione dei sistemi paese procede in genere per piccoli passi. I grandi passi, molto rari, in genere sono dovuti al verificarsi di grandi discontinuità, di vere e proprie mutazioni mondiali.
- Qualsiasi andamento seguano nei prossimi anni le emergenze finanziarie, economiche e industriali in atto, la società dell'informazione manterrà il suo indispensabile ruolo di risposta efficace alle aspettative mondiali.
- Il lavoro non è una condanna, per l'uomo! È un modo di interpretare, e di vivere, la propria vita. Ed è il modo migliore.
- L'antropologia è un distillato della presenza dell'Uomo sulla terra, una sorta di lenta formazione dell'animo umano nell'intimo dei suoi comportamenti. E ne siamo fieri! A questi comportamenti leghiamo la nostra dignità di persone: perché sappiamo che ogni altro uomo, al di là dei suoi possibili errori ed omissioni, è come noi convinto di tutto ciò.
- Ogni persona è intestataria di una non eludibile corresponsabilità nell'evoluzione dell'universo; e quindi deve contribuire personalmente a tale evoluzione. Lo comprendiamo quando, lavorando al meglio delle nostre possibilità fisiche e intellettuali – in questo sta appunto la professionalità di ciascuna persona –, ci sentiamo parte integrante della nostra comunità di appartenenza; quando riflettiamo sul significato del nostro lavoro non solo per noi stessi, ma anche per tutti quelli che ci sono cari, e talvolta anche per gli estranei. Il lavoro diventa qualcosa di pesante solo quando la persona rifiuta questi concetti etici; allora sì: non solo il lavoro, ma la vita stessa può diventare una condanna.
- Dobbiamo astenerci dall'emettere giudizi sugli altri: specialmente giudizi morali, ma è doveroso e utile guardare dentro noi stessi per imparare a ricercare costantemente azioni, atteggiamenti e pensieri degni e valorosi. Il diritto etico è quello che maggiormente incide sull'intimo delle nostre coscienze; ed è l'unico a garantirci comportamenti, azioni e decisioni di grande utilità: morale, etica, spirituale, e soprattutto – non sembri strano – materiale.



# CAPITOLO 11

## Concetti etici nel mondo del Lavoro

*Gli errori, come pagliuzze, galleggiano sulla superficie:  
chi cerca perle deve tuffarsi nel profondo.*

John Dryden

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Cosa sottende il concetto di proprietà etica?
- Cosa si intende con l'espressione dilemma etico?
- Quali sono le responsabilità etiche dell'imprenditore?
- Quali sono le responsabilità etiche del lavoratore dipendente?

### Introduzione

Prima di affrontare il tema centrale di come si potrebbero modificare le logiche del lavoro e dell'occupazione per dare una risposta alla dinamica delle esigenze di questo XXI secolo, è opportuno approfondire alcuni concetti etici che al mondo del lavoro afferiscono. Cominceremo dalla proprietà etica e dalle reciproche responsabilità etiche dell'impresa e dei lavoratori dipendenti. Esamineremo poi l'equa retribuzione e il valore del lavoro, due sostanziali punti di riferimento. Infine, con una carrellata sulla Costituzione italiana e sulla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, prenderemo atto di come molti temi tra quelli trattati in questo studio siano determinanti per le culture sociali sia laiche che religiose.

## 11.1 Il concetto di Proprietà Etica

*La perplessità è l'inizio della conoscenza.*

Kahlil Gibran

Sarebbe davvero impossibile approfondire il concetto di lavoro senza aver prima analizzato nelle sue linee essenziali il concetto di proprietà<sup>130</sup>, almeno dal punto di vista etico: alla ricerca di qualche spunto oggettivo che ci suggerisca inaspettate e definitive riflessioni. L'argomento ha un così alto valore esistenziale e sociale, da obbligarci ad una rigorosa verifica etica.

Anche alcune encicliche papali<sup>131</sup> si sono soffermate, sia pure con le dovute cautele, sul significato da attribuire al concetto di proprietà; ma non è qui il caso di far ricorso ad esse.

Cominciamo dunque da uno dei valori dell'Unione Europea: *i beni della natura* (includendo in essi anche l'universo) *sono destinati all'uomo*: a sostenere le sue esigenze di sopravvivenza e di crescita – economica e sociale, ma anche spirituale ed etica.

Non nel senso che qualsiasi uomo riesca ad impossessarsene ne diventi automaticamente padrone assoluto; bensì nell'ottica di costituire una riserva a disposizione dell'intera umanità per affrontare la dinamica delle esigenze civili.

Per esempio: i paesi produttori di petrolio, pur avendo pieno diritto di decidere a chi vendere, non possono non tener conto delle esigenze globali di consumo del mondo: sono proprietari e responsabili della produzione, ma non ne sono i padroni monocratici. La loro funzione a livello internazionale sta nell'attuare politiche di vendita che non penalizzino l'uno o l'altro dei possibili compratori: ovviamente nel pieno rispetto delle regole di mercato.

Analogamente, un *bene culturale* di particolare valore non può essere tenuto in locali riservati unicamente ai legittimi proprietari, ma deve essere fruibile da tutti i cittadini del territorio che lo ospita: è in effetti un bene destinato all'intera umanità, e quindi deve essere pienamente accessibile.

<sup>130</sup> I diritti di proprietà consistono nella potestà che spetta al titolare, o proprietario, di un bene fisico o intangibile di disporre dello stesso.

<sup>131</sup> Inclusa la *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II.

Al contrario dei precedenti casi, che sono relativamente semplici, un primo serio dilemma etico riguarda i diritti di chi è nato in una certa Nazione. Da un altro punto di vista: i cittadini di un certo paese, hanno il diritto di ostacolare l'immigrazione in quel paese da parte di persone provenienti dall'estero?

Non è una domanda facile! Cerchiamo di fare qualche timido passo in avanti. Pur essendo le frontiere solo cicatrici della storia e del diritto, resta il fatto che, ogni comunità che sia in grado di mantenersi autonomamente, ha il diritto/dovere di gestire in modo autonomo il proprio territorio. Tuttavia, dal punto di vista etico, non ha il diritto di vietare che altre persone vengano a stabilirsi su quel territorio, sempre che le condizioni sociali lo consentano.

Solo l'etica può risolvere, di volta in volta, le controverse situazioni si possono presentare. È anche vero che ne potrebbero scaturire suggerimenti diversi o perfino opposti, non esenti da qualche disparità ideologica: in questo caso dovrebbero prevalere – come è d'uso – i diritti dei cittadini originari, che pur facendo uso dei beni della natura di quel particolare territorio, lo hanno, con il loro lavoro ed impegno personale, reso appetibile.

- Non meravigli questa incertezza! L'etica è piena di dilemmi: in quanto, per definizione, essa non è assimilabile alla legge; anzi: si ispira a valori che non sono imponibili per legge e che pertanto sono lasciati alla coscienza, alla solidarietà e all'onestà dei singoli individui.

Un dilemma etico analogo al precedente, si pone nel caso della proprietà di un'azienda. I diritti del legittimo proprietario sono tutelati dalla legge; con una differenza però tra i diritti/doveri *economici e gestionali*, totalmente spettanti alla proprietà, e i diritti/doveri *reciproci* tra la proprietà e i lavoratori dipendenti, sanciti da una complessa serie di regole.

A partire dagli anni sessanta, sempre più il lavoro quotidiano è stato condotto in un clima di responsabilità congiunta tra l'azienda e i lavoratori. Ciò ha contribuito in modo determinante al successo di molte imprese, creando climi lavorativi di reciproco rispetto e di buona motivazione.

Di fronte a questa saggia politica aziendale, il ruolo dei Sindacati<sup>132</sup> ha di

<sup>132</sup> I sindacati sono organismi che raccolgono i rappresentanti delle categorie produttive. Esistono così sindacati dei lavoratori e sindacati dei datori di lavoro.

fatto perso mordente; tuttavia ancor oggi non può essere sottovalutata la loro funzione stabilizzatrice, concettualmente tesa a garantire gli interessi generali dell'azienda e dei lavoratori attraverso una condivisione degli obiettivi e delle strategie interne ed esterne.

Naturalmente, perché questo avvenga, è indispensabile che esista un reciproco rispetto dei ruoli e che entrambe le parti siano disponibili ad accettare qualche compromesso.

Val la pena di citare ad esempio l'utilità delle rappresentanze sindacali interne nell'ottimizzazione dei risultati in termini di sicurezza, di produttività, di qualità.

Più in generale, è legittimo riconoscere che il buon andamento dei principali parametri aziendali (quali la crescita, i profitti, l'occupazione, le retribuzioni del personale, ecc.) molto dipende dalla sintonia tra proprietà e lavoratori dipendenti: sia nei rapporti "uno a uno", che nei rapporti gestiti attraverso le rappresentanze sindacali. Quando questa sintonia si realizza – ed avviene sempre nell'interesse di entrambe le parti – il concetto di proprietà si sfuma in una *responsabilità congiunta*<sup>133</sup> (uno dei primi obiettivi della responsabilità sociale d'impresa).

Solo se si realizza questo clima di responsabilità congiunta, diventa possibile all'azienda rispondere positivamente alla principale tra le esigenze etiche del tempo presente: quella di interloquire dinamicamente con i propri *stakeholder*, comprendendo in tale termine non solo

1. gli azionisti e
2. il consiglio d'amministrazione,

ma anche:

3. i lavoratori dipendenti e le loro famiglie,
4. la catena dei fornitori,
5. la catena dei distributori,
6. i partner,

<sup>133</sup> Tra proprietà e dipendenti.



7. le pubbliche amministrazioni coinvolte,
8. i territori sui quali insistono la produzione e la vendita.



Fig. 11-A

*Il concetto di “stakeholder” come fonte di correttezza e di successo*

In effetti, il termine inglese *stakeholder* è un'espressione idiomatica<sup>134</sup> per indicare *quelli che partecipano alla scommessa*, ovvero tutti coloro che sono in qualche modo coinvolti per il successo dell'impresa.

## Azienda etica e responsabilità sociale d'impresa

I proprietari che riescono a gestire la loro azienda secondo questa visione riescono anche a condividere con i dipendenti buona parte dei propri valori e

<sup>134</sup> Un'espressione idiomatica è un modo di dire o un'espressione di cui non si può afferrare il senso basandosi sul significato ordinario delle singole parole. Per esempio: “darci dentro” è un'espressione idiomatica italiana che significa “lavorare sodo, impegnarsi a fondo”. In italiano parecchie parole hanno usi idiomatici e questi di solito vengono spiegati dal dizionario dopo le definizioni della parola stessa. Le espressioni idiomatiche devono essere chiarite.

delle decisioni strategiche: con significativi vantaggi per la qualità del lavoro di tutti e per il successo economico dell'impresa.

In tal caso, il concetto di proprietà si sfuma, acquisendo contemporaneamente il suo pieno valore etico, ed entrando di diritto a far parte del sistema paese: questo infatti non mira al mantenimento di situazioni di puro potere – personale o aziendale –, quanto piuttosto a massimizzare la crescita economica e la qualità del prodotto/servizio, nel pieno rispetto della società civile, dell'occupazione e dell'ambiente. Questo concetto in buona parte coincide con quello di azienda etica e di responsabilità sociale d'impresa.

## Proprietà etica del capitale economico

A questo punto, non ci resta che riflettere su un ultimo difficile concetto: *la proprietà etica del capitale economico*.

Il tema è scottante, in quanto l'assunto giuridico non ammette interpretazioni: il capitale economico è di proprietà di chi lo possiede con diritto.

La domanda che si pone è ben altra; forse perfino illecita ma tant'è: non si può fare uno studio etico sul lavoro se non si hanno negli orecchi anche alcuni temi scabrosi. Domandiamoci dunque: il capitale economico è di proprietà di chi lo possiede, a prescindere da come è stato acquisito? A prescindere dalla sua qualità?

La risposta l'hanno già data le legislazioni di alcuni paesi: no! Non si può prescindere dall'origine del capitale economico!

Mafiosi e terroristi, per esempio, non hanno diritto a possedere aziende che siano state costruite, acquistate, o gestite, con proventi derivanti da delitti. La magistratura ha il compito di espropriare tali beni.

A questo significativo dato di fatto, sarà bene comunque far seguire alcune considerazioni di approfondimento in termini di lavoro.

Quale interpretazione si deve dare al caso in cui l'azienda riceve aiuti da parte dello Stato? Si impone una distinzione sostanziale: a seconda che tali aiuti vengano dati sotto forma di prestito – sia pure agevolato – o di contri-

buto a fondo perduto. Il contributo non dovrebbe mai essere un aiuto gratuito: per legge di mercato, l'azienda deve sempre mettere nel conto una serie di rischi economici: sarebbe inaccettabile che un imprenditore tenesse per sé i guadagni quando le cose vanno bene, e quando invece vanno male coprisse le perdite con i contributi gratuiti dello Stato.

A fronte degli eventuali aiuti dati all'azienda per non lasciar spegnere una fonte di occupazione, lo Stato dovrebbe prendersi – per motivi etici – una quota azionaria dell'azienda stessa, in proporzione al contributo erogato. Sarebbe una giusta forma di rispetto verso i cittadini che pagano le tasse.

In effetti questo è quanto accade nell'attuale crisi dell'economia mondiale, per quanto riguarda i “contributi pubblici” erogati alle banche dal Governo degli Stati Uniti. Nelle situazioni particolarmente gravi, lo Stato dovrebbe pretendere anche l'avvicendamento dei vertici aziendali: per la loro palese incompatibilità con ogni forma di risanamento dovuto a precedenti errori o leggerezze.

## Utilizzazione dei profitti aziendali

Un caso a parte, si apre quando parliamo di un capitale economico derivante dai *profitti aziendali conseguiti negli anni precedenti*.

Ad una valutazione superficiale, sembrerebbe che i proprietari dell'azienda abbiano diritto di farne ciò che vogliono. Ma sappiamo che spesso essi decidono di impegnarli al di fuori delle attività istituzionali: per esempio, in qualche spregiudicato investimento finanziario (che in genere promette maggiori guadagni) o nell'acquisto di aziende facenti parte di altri settori di mercato.

In entrambi i casi citati nell'esempio, questi profitti, che sono stati generati grazie all'impegno sinergico della proprietà e del personale dipendente, vengono di fatto sottratti al loro reinvestimento naturale, che dovrebbe aver luogo all'interno dell'azienda, nell'ambito di una normale strategia di crescita o di consolidamento.

- In effetti, ogni azienda ha bisogno di investimenti continui, per mantenere la propria competitività e/o per difendere il proprio mercato.

Una legge che imponga alle aziende di reinvestire al proprio interno almeno il 50% dei profitti consolidati – con almeno il 15-20% destinati alla Ricerca e Sviluppo per innovare i prodotti e servizi – pur creando potenzialmente qualche reazione negativa da parte delle confederazioni aziendali e delle singole aziende abituate a disporre liberamente dei loro profitti, potrebbe essere foriera di maggiori benefici lavorativi e occupazionali per il sistema paese, e metterebbe le aziende al riparo dalle possibili tempeste del mercato.

## Proprietà etica del denaro

Il caso più scabroso, è comunque quello della *proprietà etica del denaro*. Anche in questo caso, le leggi autorizzano il proprietario a farne l'uso che desidera, ma distinguono sul modo in cui esso è stato acquisito: la Magistratura può espropriarlo in caso che esso derivi da mafia, da attività terroristiche, da furti, da corruzione, dall'evasione delle tasse e, in generale, da ogni tipo di malaffare.

Sembra un discorso abbastanza coerente e ben motivato; ma il confine è ancor più variegato.

Da un punto di vista etico, per esempio, a parte i beni mobili ed immobili che ciascuna persona ha diritto di acquistare e di utilizzare per il proprio benessere dell'oggi e del domani, gli ulteriori beni disponibili dovrebbero essere utilizzati per creare occupazione e benessere in tutta la comunità di appartenenza: in tal modo, pur restando di proprietà di chi li ha legittimamente acquisiti, entrerebbero nei flussi produttivi del sistema paese, acquisendo un'ulteriore potenzialità di accrescersi e contribuendo a generare benessere diffuso (per esempio, occupazione) sotto forma di Prodotto interno lordo<sup>135</sup>.

È chiaro che una tale visione dovrebbe rigorosamente restare nell'ordine dell'etica: nel senso che nessuno può ledere il diritto di proprietà. Ma l'etica – sappiamo – ha una sua intrinseca capacità di guidare le persone e le aziende verso comportamenti sempre più sociali, umanitari e solidaristici: in grado di ripagare ogni eventuale sforzo economico dei legittimi proprietari con la soddisfazione e con il successo economico garantiti dai valori citati.

<sup>135</sup> In Macroeconomia il prodotto interno lordo (PIL) è il valore di mercato di tutti i beni e servizi finali prodotti in un paese in un dato periodo di tempo.

Dopo aver fatto queste riflessioni, più o meno filosofiche ma molto reali e pienamente attinenti al tema del lavoro, possiamo procedere nel nostro studio.

## 11.2 Le responsabilità etiche dell'imprenditore

*Quando si dice la verità,  
prima o poi si è sicuri di essere scoperti.*

Oscar Wilde

*Quella che il bruco chiama fine del mondo,  
il resto del mondo chiama farfalla.*

Lao Tzu

L'imprenditore è veramente tale, solo se è pronto a rischiare di tasca propria: infatti, di per sé, ogni impresa contiene una promessa di guadagni – economici e sociali – e un rischio di perdite.

Il buon imprenditore, non è quello che ottiene grandi guadagni – come si dice: uno che sa come fare soldi – quanto piuttosto quello che:

1. conosce il mercato;
2. innova periodicamente la propria offerta di prodotti e servizi;
3. motiva e fa crescere i dipendenti;
4. controlla continuamente i rischi di incidenti e di insuccesso;
5. gestisce economicamente l'azienda per assicurare la sostenibilità delle operazioni, agendo con serietà ed etica;

una persona che rispetta una precisa sequenza di importanza, e quindi di attenzione da parte sua: al primo posto la clientela, poi i dipendenti, poi i fornitori, poi i partner, e infine le proprie esigenze di profitto.

Più direttamente <sup>136</sup>, possiamo dire che è relativamente facile fare l'imprenditore quando il capitale di rischio – o anche solo la parte a rischio del capitale totale – è stato concesso a titolo più o meno gratuito dallo Stato.

<sup>136</sup> Per fare un esempio che mette in luce l'impegno dell'imprenditore.

Altrettanto facile è fare l'imprenditore quando si adottano condotte illecite, quali, ad esempio, la corruzione, il riciclaggio di denaro sporco, i paradisi fiscali, il conflitto di interessi, i giri di fatture false, l'evasione delle tasse, i falsi in bilancio, il ritardato o mancato pagamento dei debiti, l'inganno verso i clienti.

In questi casi, non si può parlare di veri imprenditori, ma di delinquenti comuni – definizione che, quando è il caso, può adattarsi sia ai vertici di una multinazionale sia al piccolo imprenditore di SOHO (*small office, home office*<sup>137</sup>).

Per non confondere il nostro ragionamento generale sul lavoro con queste deviazioni sull'imprenditoria, dovremmo interrompere qui il discorso sulla delinquenza d'impresa. Ma lo studio ci mette di fronte a Nazioni nelle quali la corruzione e le forme di delinquenza citate sono largamente diffuse, e largamente accettate – nei fatti – a livello politico, imprenditoriale, finanziario. Si tratta di Nazioni il cui immaginario collettivo evidentemente non si vergogna di subire una valutazione che le pone ai livelli più scadenti delle classifiche internazionali in termini di corruzione.

È una fortuna che Transparency International<sup>138</sup> – Associazione mondiale per la trasparenza e contro la corruzione – gestisca la compilazione di queste classifiche con determinazione, correttezza e pressioni sui Governi: altrimenti nessuna voce si alzerebbe mai in modo ufficiale contro questa delinquenza diffusa.

Quando si manifesta una tale situazione di delittuosità d'impresa, allora è necessario parlarne il più possibile: affinché sia chiaro, alle popolazioni stesse dei paesi coinvolti, che le responsabilità di tutto questo malaffare non possono fermarsi al livello delle imprese e dei controllori istituzionali: debbono per forza di cose essere state avallate e condivise direttamente dalla classe politica e dal governo di quei paesi.

Le popolazioni (che generalmente tendono a ribellarsi contro questi comportamenti) sono tenute il più possibile all'oscuro dei fatti di corruzione: in ge-

<sup>137</sup> “Piccoli uffici” e “uffici in casa”.

<sup>138</sup> Organizzazione internazionale, non governativa, no profit, indipendente, fondata nel 1993 con sede a Berlino, che lotta contro la corruzione tramite le sue sezioni nazionali nel mondo, sviluppando un approccio globale al fenomeno.

nera con la compiacenza dei mezzi di comunicazione di massa. Ma il resto del mondo è perfettamente a conoscenza del deterioramento etico di quel paese, e di giorno in giorno adotta misure – politiche, economiche e finanziarie – per controbilanciarne gli effetti fraudolenti.

A darci un esempio pratico di ciò, è sufficiente osservare che il rendimento dei titoli governativi è più basso quando la Nazione è *in buona salute etica* (perché più basso è il rischio legato a quel paese), mentre sale significativamente per le Nazioni sospettate di essere corrotte e/o corruttrici. Sono dunque i sottoscrittori dei titoli emessi da questi ultimi paesi – imprenditori, cittadini, aziende, finanza pubblica – a pagare salata la mancanza di etica delle imprese, della politica, e dell'amministrazione del proprio Stato.

Solo affidando il tema ad un dibattito pubblico che coinvolga tutti i paesi, si può sperare di costringere i governi e i parlamenti democratici ad erigere barriere severe ed efficaci contro la corruzione dilagante.

Non si può – farebbe troppo male al nostro spirito – continuare a pensare a governanti o a parlamentari che si arricchiscono a spese dei cittadini onesti. Di che razza di gente staremmo mai parlando?

Ci si pongono dunque alcune domande: è possibile che cittadini onesti accettino una tale disonestà dalla propria classe dirigente, senza denunciare in ogni occasione questo stato di cose? I cittadini che accettano tali comportamenti disonesti, lo fanno per paura, per mancanza di fiducia nelle istituzioni, per sopravvivere e non essere singolarmente i soli a pagare per un malcostume generalizzato e diffuso, oppure in quanto sperano di averne benefici economici senza dover rispondere in prima persona degli aspetti etici?

Di certo, quei paesi si trovano in presenza di una emergenza etica nazionale.

Solo la guerra, le epidemie, le carestie, il fallimento economico generalizzato, la rivoluzione degli emarginati, potranno far recuperare la ragione a paesi come quelli: possibile che non sappiano ritrovare da soli la strada dell'etica (portatrice di felicità) senza passare per queste catastrofi sociali?

## 11.3 Cosa può aspettarsi l'imprenditore dai suoi dipendenti, e viceversa

*Come sentiamo, così vogliamo essere sentiti.*

Hugo von Hofmannsthal

Nel mondo del lavoro, alcune cose devono essere chiare a tutti. Almeno per quanto riguarda il lavoro dipendente, al quale peraltro si ispirano i comportamenti delle persone in ogni tipo di attività e anche in famiglia.

Dal punto di vista formale, possiamo iniziare dalla accettazione e firma del contratto di lavoro; o meglio: dall'assunzione. Al momento dell'assunzione, il datore di lavoro e il lavoratore non riescono a valutare esattamente la reciproca aderenza alle esigenze dell'altro.

Si usa pertanto avviare il contatto attraverso una serie di colloqui, così da permettere ad entrambe le parti di conoscersi e di valutarsi: quel lavoro è destinato a diventare parte essenziale della vita del lavoratore, così come quest'ultimo sarà parte essenziale dei successi dell'azienda/ente che lo sta assumendo.

Non che quell'assunzione sia così determinante per l'uno o per l'altro (il mercato del lavoro deve mantenere una sua più vasta dinamica), ma l'interesse reciproco al momento dell'assunzione è ovviamente forte e deve essere tenuto nel debito conto da parte di entrambi.

Entrambi devono essere il più possibile onesti nel descrivere le proprie aspettative, motivazioni, e potenzialità: in uno spirito di correttezza etica reciproca che dovrà improntare ogni successivo momento del rapporto lavorativo.

In effetti, il rapporto etico tra l'imprenditore e il dipendente, si pone – come sempre si pone l'etica – ben al di sopra del rapporto contrattuale: esso vale molto di più del rapporto contrattuale stesso.

- I rischi sono concreti: nel senso che, se non ci sarà sintonia negli obiettivi personali reciproci e in quelli lavorativi, non ci sarà nemmeno un limite a quanto poco il lavoratore possa lavorare, né a quanto poco l'azienda possa premiarlo: una situazione spiacevole



per entrambi. Conviene a tutti usare sin dall'inizio la massima trasparenza.

Un altro punto importante, in materia di lavoro dipendente, sta nel “ruolo” che il lavoratore è chiamato a svolgere. La cosa non è di poco conto: bisogna considerare che ogni lavoratore è una persona e come tale va trattato.

Oltre alle aspettative economiche e di carriera, egli ha una propria dignità, e – ancora più importante – ha il diritto di realizzare nel lavoro la propria personalità e la propria esistenza; in più ha il diritto di esprimere liberamente le sue idee per quanto riguarda i fatti aziendali.

In definitiva, ogni lavoratore ha il diritto di essere trattato con il massimo rispetto, sia nei rapporti interni all'azienda che nei rapporti con l'esterno.

Tale approccio rischia di essere giudicato eccessivamente formale e magari buonista; al contrario, si tratta di un “obbligo morale” e per molti versi “contrattuale”: nel senso che, a questi suoi diritti nei rapporti con l'azienda, corrispondono altrettanti doveri, anch'essi relativi ad obblighi morali e contrattuali. Ad esempio:

1. il rispetto delle gerarchie aziendali;
2. la difesa degli interessi aziendali: anche al di sopra delle proprie convenienze e convinzioni;
3. la coscienza di dover esprimere creatività e innovazione nell'ambito delle proprie responsabilità lavorative;
4. lo studio e il rispetto delle procedure aziendali;
5. la capacità di far propria l'etica aziendale;
6. il rispetto verso tutti gli altri lavoratori dell'azienda.

Guardando in profondità, la frase *L'uomo è fatto per il lavoro*, se pure contiene qualche esile risvolto di verità, non può essere accettata; come non può essere completamente accettata la frase opposta *Il lavoro è fatto per l'uomo*<sup>139</sup>.

<sup>139</sup> Frase, comunque, legittimamente sostenuta dalla Chiesa Cattolica.

Il lavoro è un concetto semplice e complesso nello stesso tempo: è necessario comprendere il ruolo che in esso hanno le persone. Anche le “macchine” eseguono il lavoro assegnato, ma per essere produttive hanno bisogno dell’intelligenza umana.

Dunque, non possiamo parlare di lavoro senza includere in tale concetto un’alta componente etica da parte di tutte le persone che hanno in mano la stecca del biliardo: gli stakeholder (i lavoratori e le loro famiglie, i fornitori, i distributori, i clienti, le istituzioni di riferimento, e il territorio servito dall’azienda in questione).

- Ogni azienda vive e prospera solo dimostrando nei fatti di avere il massimo rispetto dell’etica e potendo così contare su un analogo rispetto da parte del suo mercato.

C’è, in quest’affermazione, un ulteriore concetto di “bilanciamento dei comportamenti etici” all’interno di qualsiasi attività e di ogni singola azione. È grazie ad esso che le aziende, adottando comportamenti etici ed elevandoli a propria “cultura aziendale”, riescono ad allontanare ogni rischio di insuccesso o di fallimento.

Al contrario, le aziende che trascurano l’etica sono statisticamente assai esposte a rischi di fallimento.

Va in ogni caso recepito il concetto che il lavoro ha come attore (come principale esecutore, sempre intelligente e determinante) proprio il lavoratore dipendente: questi, come un qualsiasi lavoratore autonomo – nel senso di non-dipendente –, porta su di sé gran parte della responsabilità del successo aziendale.

È da rigettare l’idea che gli imprenditori – con le loro aziende – siano il solo motore di un sistema paese.

Gli imprenditori hanno il doppio merito di accendere la scintilla da cui nasce l’azienda e di mettere a rischio il proprio capitale nella sua creazione e conduzione; ma il valore aziendale vero e proprio è messo in campo, oltre che dalla capacità di guida dei proprietari e del top-management, anche dalle intelligenze lavorative e l’impegno del personale dipendente.

È etico riconoscere che un'azienda è un:

1. *sistema complesso*, sia dal punto di vista interno che nei suoi rapporti con la società esterna;
2. di tipo necessariamente *gerarchico*, nel senso delle varie funzioni svolte e delle responsabilità concrete delegate alle diverse linee produttive;
3. ma anche rigorosamente *sinergico e cooperativo*: capace cioè di produrre quantità, qualità e valore aggiunto grazie agli sforzi di tutti i suoi dipartimenti: verso un obiettivo unitario condiviso, che tutti coinvolga in uno spirito di sistema paese.
4. Ad una tale sistema, non può mancare l'ulteriore aggettivo di *etico*.

*Un'azienda è un sistema complesso  
gerarchico, sinergico, cooperativo, ed etico.*

Essa non può essere pensata come lo strano accoppiamento di un'unica *intelligenza guida* e di un *corpo aziendale* che da essa dipende, praticamente privo di intelligenza e di poteri, ed unicamente interpretato come esecutore materiale.

Una vera azienda deve sempre essere un sofisticato insieme di intelligenze, per ognuna delle quali l'ideazione, l'esecuzione e il controllo fanno parte di un comune obiettivo di successo economico, sociale e occupazionale.

Questa è la visione europea dell'azienda; ed è per questo tipo di azienda che i singoli Paesi Membri e l'Unione Europea sono pronti ad intervenire in chiave di incentivo e di supporto negli eventuali momenti di difficoltà.

In queste condizioni, è corretto dire che sono proprio queste aziende a costituire il nerbo del sistema paese.

Questa visione di azienda include la visione del lavoratore nella pienezza della sua antropologia: in termini di dignità e di diritti, nel nome di un ordine morale superiore che chiamiamo etica. L'imprenditore diventa il primo lavoratore dell'azienda.

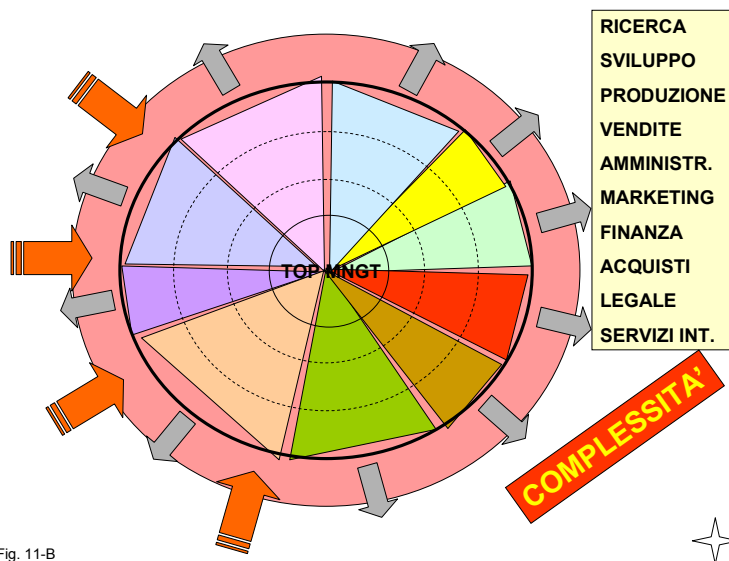


Fig. 11-B

Fig. 11-B  
*L'azienda come sistema complesso.*

In quest'azienda, non può che esistere *una intelligenza e una responsabilità unitaria, comune e condivisa*. In essa sta il significato, il valore e l'indispensabilità di un trasparente patto aziendale: per il successo economico, sociale e occupazionale dell'impresa.

Le definizioni sin qui date, appaiono come qualcosa di saggio e di condivisibile, specie considerando che esse sono direttamente sottese da alcuni fondamentali valori europei, quali: la persona, l'inclusione, la coesione, la democrazia, la trasparenza, l'occupazione, il territorio, la progettualità, la qualità della vita.

Purtroppo, nel quotidiano, non è facile incontrare aziende che operino in piena coerenza con tale visione. Molte di esse, ritengono che l'applicazione dell'etica, la ricerca della qualità, e la soddisfazione dei dipendenti, siano un *costo* e non un *investimento*: col che si ritengono dispensate da tutto ciò, e si concentrano sul conseguimento di profitti del tipo *pochi, maledetti, e subito*.

Le statistiche ci dicono che quest'ultima strategia è, nella grande maggioranza dei casi, perdente – nel senso che chi la segue si trova costretto a chiudere entro breve tempo.

Un ultimo tema – sia pure di dettaglio –, in qualche modo già sotteso dalle considerazioni precedenti ma troppo diffuso per non essere sottolineato, è la circostanza in cui il datore di lavoro si comporta come se, firmando il contratto di assunzione del lavoratore, avesse “comprato” non solo il lavoro di quella persona, ma anche i suoi pensieri e la sua dignità: in pratica, come se avesse comprato la persona stessa: per intero.

Tutti abbiamo, almeno una volta nella vita, subito questa situazione; e quasi tutti l’abbiamo almeno una volta imposta a qualcuno: non servono commenti.

Piuttosto, potremmo fare un esame di coscienza su tutte quelle volte nelle quali abbiamo in qualche modo abusato della familiarità creatasi con i nostri collaboratori: senza minimamente percepire quanto risultassimo sgradevoli e offensivi nello spingere il rapporto sopra le righe del buongusto (volontariamente o involontariamente che lo facessimo).

*Il relazionarsi con gli altri – nostri collaboratori o nostri capi –  
richiede sempre una particolare attenzione  
verso le loro sensibilità professionali e umane.*

Il discorso vale per tutti. Si tratta, reciprocamente, di un diritto e un dovere: nel mondo del lavoro, nei rapporti sociali, all’interno della famiglia.

Peraltro, il fatto di soffermarci su queste considerazioni etiche non significa “buttare nel cestino” ogni altro tipo di azienda, di lavoratore dipendente, di comunità, di famiglia, di persona: vuole essere uno spunto per il miglioramento continuo di noi stessi e del nostro lavoro, nel difficile compito di tracciare e di percorrere vie ottimali per il successo economico e sociale della nostra vita e del nostro sistema di appartenenza.

Per essere sinceri e concreti fino in fondo, il nostro consiglio – in primis all’azienda e al lavoratore dipendente, visti come controparti contrattuali – è che ciascuno porti avanti questo discorso, anche se l’altra parte non lo condivide o comunque se ne astiene:

- un po’ come affermazione dei propri diritti (i quali sono legittimati sempre dai rispettivi doveri);

- un po' nel proprio interesse soggettivo (come preludio al miglioramento delle opportunità derivanti dal lavoro, alla crescita personale, ai maggiori guadagni);
- un po' come dovere personale.

Comunque, per eliminare ogni possibile malinteso, dobbiamo riconoscere che un lavoratore non deve mai “competere” con l’azienda nella quale lavora – né se i suoi razionali sono “a favore”, né, tanto meno, se sono “contro”. Non può mettersi in competizione, in quanto l’etica del lavoro non glielo consente; ma anche perché non ne avrebbe la legittimità contrattuale: al di là degli eventuali consigli, egli non è eticamente autorizzato a spingersi oltre.

È sulla base di queste considerazioni che, data l’importanza del lavoro dipendente nella vita e per il successo dell’azienda, è nata a suo tempo – a vantaggio di entrambe le parti – la logica del sindacato.

Essa consiste nell’elezione – da parte dei lavoratori di ogni azienda che superi una dimensione minima – di propri rappresentanti sindacali. Questi ultimi sono chiamati ad interpretare le esigenze e i punti di vista dei lavoratori nei confronti dell’azienda, dei suoi piani e delle sue strategie, e a discuterne periodicamente con l’azienda stessa.

La logica di questi rappresentanti sindacali sta nel costituire un’interfaccia potenzialmente utile ad entrambe le parti. C’è il rischio che talvolta essi incorrano in qualche eccesso concettuale o verbale – sempre deprecabile –; ma il sindacato non dovrebbe in alcun modo trasformarsi in uno strumento di lotta. Esso è uno strumento di collaborazione reciproca, impegnato a trovare la quadra dei possibili contenziosi, sempre a vantaggio di entrambe le parti coinvolte. Solo in questo modo, il sindacato può effettivamente assumere le proprie valenze etiche e il suo efficace ruolo di duplice interfaccia.

Le aziende hanno ben afferrato quest’importante aspetto delle relazioni con i rappresentanti sindacali aziendali (finalizzato ad ottimizzare il rapporto tra redditività e costo del lavoro); mentre detestano di doversi confrontare con i sindacati nazionali, che considerano abbastanza estranei alle singole realtà lavorative.

Questa posizione degli industriali sembra non tener conto del fatto che i sindacati centrali hanno anch’essi un’efficace funzione di stabilizzazione del

mercato del lavoro, nel senso che sono in grado di mediare (e quindi contenere) le richieste espresse dai lavoratori delle singole realtà locali.

I sindacati, nel loro complesso organizzativo, sono di notevole aiuto allo sviluppo della società civile; anche se dovrebbero dare ulteriori garanzie nel sistema di elezione dei loro vertici e di ricambio della piramide organizzativa interna, a tutela di ogni eventuale abuso di rappresentatività. Anche i processi di consultazione nazionale dei lavoratori, talvolta sembrano non totalmente trasparenti: dovrebbero essere regolati con norme più stringenti.

Comunque, il ruolo dei sindacati resta nel suo complesso accettabile, e sempre fondamentale per un dialogo trasparente ed etico a vantaggio di tutte le parti coinvolte: a livello locale e a livello nazionale. Per esempio, garantisce il singolo paese contro gli eventuali tentativi di sopruso da parte delle associazioni aziendali o delle singole aziende. In alcuni sistemi paese i sindacati tutelano anche l'istruzione, l'occupazione, la qualità della vita, oltre che la democrazia e la libertà.

Ai sindacati<sup>140</sup> è assegnato un ruolo per così dire tecnico, che i partiti politici non sono in grado di coprire (e che comunque non sarebbe corretto assegnare loro).

## 11.4 Ogni lavoro deve essere equamente retribuito

*Solo i poveri riescono ad afferrare il senso della vita,  
i ricchi possono solo tirare a indovinare.*  
Charles Bukowski

Un principio da mettere subito sul tavolo è quello che recita: *Ogni lavoro deve essere equamente retribuito.*

- Il lavoro è parte integrante del progetto di vita di qualsiasi persona: ne costituisce la premessa e la realizzazione. Una vita senza lavoro è in primo luogo inimmaginabile; ma sarebbe anche bruttissima.

<sup>140</sup> Non a caso, rivestono un ruolo sostanziale nelle diverse Costituzioni.

Anche nella Bibbia si assegna stabilmente all'uomo la condizione di lavoratore: invariante di ogni vita umana per la realizzazione della sua missione sulla terra.

Più che una condanna, dovuta al fatto che Adamo ed Eva hanno inizialmente contravvenuto agli ordini di Dio (e al fatto che ogni persona continua a peccare), il lavoro è una “condizione privilegiata”, che consente ad ogni uomo di farsi artefice del proprio futuro e del futuro dell'intera umanità: in libertà, in comunità e in comunione intellettuale con gli altri.

Il lavoro è il tramite indispensabile per il successo dell'inventiva, dell'innovazione, della creatività, della solidarietà, della capacità dell'uomo di governare l'universo. È il mezzo, il motore, per spingere l'uomo verso imprese sempre più alte, alla ricerca e alla costruzione del futuro: un uomo cor-redentore e con-creatore.

In questo senso, il lavoro avvicina l'uomo a Dio, e lo rende Dio: sfidandolo a raggiungere la condizione divina, che non consiste nel successo e nell'onnipotenza, ma nella capacità di farsi carico – nonostante la propria piccolezza strutturale, ma grazie alla potenza dell'intelletto – dei destini del mondo.

Un concetto chiaro, che non può né essere messo in dubbio né essere eluso.

Esso è alla base della personale ricerca di un non-innato spirito di sacrificio: nella coscienza che dobbiamo progettare il nostro piano di vita in modo da raggiungere gli obiettivi personali e sociali che nascono come esigenza del nostro intimo.

Purtroppo, non riusciremo mai a distinguerli chiaramente: perché non ci sono né garantiti né imposti, ma dipendono da ciascuno di noi: è il mistero stesso della nostra singola vita, nella speranza di non guidarla verso l'inutilità e il fallimento: la speranza che la vita non passi senza che il nostro io abbia almeno sperimentato il paradiso che essa nasconde in sé e che costantemente ci offre.

La vita, con le sue incertezze e i suoi misteri, costringe ogni persona ad affrontare situazioni di grande difficoltà: attraverso esse, tutti gli uomini (senza eccezioni) possono diventare eroi, qualora accettino di farsi carico delle difficoltà e del futuro degli altri.



Stabilito dunque che l'uomo è lavoratore per sua costruzione antropologica<sup>141</sup>, possiamo fare il secondo passo, che sta nel riconoscere che:

*ogni lavoro di ogni singola persona ha un proprio valore.*

È sufficiente considerare che solo un lavoro “completamente inutile” potrebbe essere svolto gratuitamente: nel momento in cui un certo lavoro ha di per sé una qualsiasi utilità, sarebbe ingiusto che a trarne vantaggio fosse solo colui al quale il lavoro stesso è destinato, e che la persona che quel lavoro ha prodotto (fisicamente o intellettualmente) non ne percepisca alcuna remunerazione.

È il caso del professore universitario che firma l'articolo di un ricercatore, ma esclude quest'ultimo dalla firma. Come pure il caso del giovane professionista che dopo la laurea accetta di lavorare gratuitamente per alcuni anni. O di chi riceve un compenso solo in caso di vendite andate a buon fine, senza alcuna remunerazione per le trattative che non hanno avuto successo.

Chi ha bisogno di lavorare, accetta spesso simili rischiose situazioni di “sottoremunerazione”: sono lecite per le leggi, ma certo non sono etiche.

Ogni lavoro deve essere equamente remunerato dal committente, il quale deve anche assumersi tutte le responsabilità assegnate dalla legge al datore di lavoro.

Deve essere chiaro<sup>142</sup> che le leggi sul lavoro esistono per dare le necessarie garanzie a tutte le parti in qualsiasi modo coinvolte: per esempio, il fatto di non pagare o di sottopagare un lavoratore, o di farlo lavorare “in nero”, è punito dalla legge.

In realtà, l'etica può punire le persone ancora più pesantemente: come è accaduto negli Stati Uniti a quel ministro che nel 2009 si è dovuto dimettere per non aver pagato i contributi ad un'assistente familiare.

<sup>141</sup> Non meno che per “volontà divina”.

<sup>142</sup> A tutti e una volta per tutte.

Analoghi comportamenti (anche se di minor rilevanza) sono da considerare eticamente scorretti ogni qual volta privino qualcuno della giusta remunerazione per il lavoro svolto.

- Essere imprenditori, è motivo di legittimo orgoglio per le valenze economiche e sociali di tale scelta: infatti, un imprenditore, oltre a rischiare il suo capitale, deve anche assumersi pesanti responsabilità verso altri soggetti, tra i quali i suoi lavoratori dipendenti. Sarebbe gravissimo se, al contrario, egli approfittasse della loro eventuale debolezza contrattuale per aumentare illecitamente i propri profitti.
- Anche essere lavoratore dipendente, è motivo di legittimo orgoglio: per essere stato scelto a svolgere un lavoro nel quale vengono riconosciute le proprie capacità professionali; ma anche per la possibilità di mettere in campo il proprio valore personale e i propri valori etici. Mettere a disposizione dell'azienda il meglio di se stesso, è motivo di soddisfazione quotidiana nei confronti di tutto il mondo. Sarebbe dunque insensato che la persona deludesse le giuste attese del datore di lavoro e dell'azienda tutta: un po' come tradire, oltre che loro, se stesso.

In definitiva, di fronte agli ampi contenuti personali, interpersonali e sociali del lavoro dipendente, l'etica è l'unico strumento che possa garantire contemporaneamente:

- il buon risultato dei comportamenti quotidiani di tutte le persone a qualsiasi titolo coinvolte;
- il successo economico e qualitativo dell'impresa.

Infatti l'etica spinge entrambe le parti del rapporto di lavoro a dare il meglio della propria sensibilità e disponibilità: concentrandosi sull'evidente coincidenza di interessi e trasformandola in un'avventura fiduciosa verso il risultato.

Nel rapporto contrattuale tra datore di lavoro e lavoratore dipendente, è necessario e giusto che sia il primo ad avere l'onere e l'onore del comando<sup>143</sup>;

<sup>143</sup> Se non altro per il livello delle responsabilità globali che pesano sulle sue spalle.

ma, nella sostanza, le due persone hanno pari dignità: come uomini e come lavoratori, all'interno e all'esterno dell'azienda.

Tutti dobbiamo rivolgere rispetto e giuste attenzioni a chi ha un livello aziendale più alto del nostro; ma analogamente dovremmo fare verso chi ha un livello più basso: nel giusto rispetto della persona con cui ci rapportiamo, più ancora che del suo livello.

Perché l'azienda per la quale lavoriamo è, dopo la famiglia, la nostra più personale comunità di appartenenza.

Se ci comportassimo in modo scorretto (o semplicemente inadeguato) in azienda, come ci comporteremo mai nel più vasto ambito della società civile? È un test psicologico al quale dovremmo sottoporci ogni giorno.

## 11.5 Retribuzione: il valore del lavoro

*Il denaro è un ottimo mezzo per sopportare la povertà.*  
Alphonse Allais

Il nostro ragionamento sta procedendo abbastanza tranquillamente, con piccole scosse di approvazione o di disappunto: come tranquillamente procede la navigazione dell'azienda, anche nel mezzo delle tempeste e delle avarie, quando il marinaio controlla la rotta guardando alle stelle.

*Gli ideali sono come le stelle: si guardano ma non si raggiungono.  
Facciamo come i marinai, che, guardando ad esse, arrivano dove vogliono.*  
Mark Twain

Da adesso affronteremo acque più burrascose, esaminando temi nei confronti dei quali le parti interessate hanno sensibilità diverse<sup>144</sup>: gli aspetti retributivi del lavoro dipendente.

Nelle nostre considerazioni etiche, in merito all'entità della retribuzione, è necessario partire da alcuni principi basilari che non possono essere né dati

<sup>144</sup> Un motivo di più per continuare a ricercare l'aiuto dell'Etica.

per scontati né sottovalutati: in quanto la loro componente etica va da tutti accettata e condivisa.

Il primo di tali principi, consiste nel fatto che *l'entità della retribuzione* dovrebbe sempre corrispondere al *valore del lavoro* che il dipendente mette a disposizione dell'azienda.

Un tale principio serve innanzitutto a garantire equità a tutte le persone dell'azienda e conferisce ad essa efficienza ed efficacia: sarebbe dannosissimo per i risultati globali se esistessero dei dipendenti pagati “significativamente di più” o “significativamente di meno” di altri che pure svolgono lavori di analogo contenuto qualitativo e quantitativo.

Ciascun lavoratore deve potersi aspettare che questo principio venga rispettato: altrimenti ne rimarrebbe compromessa la credibilità etica dell'intera azienda, con qualche contraccolpo sulla redditività/rendimento del lavoro.

Alcuni datori di lavoro, ritengono di non dover dare conto a nessuno in materia di retribuzioni; ma questo potrebbe apparire come una mancanza di rispetto per la giusta retribuzione, e creare insoddisfazioni (anche ingiustificate) e fratture nei rapporti interpersonali.

Si può fare un parallelo con le responsabilità di un governo e di un parlamento quando lasciano proliferare all'interno del loro paese qualche disparità di tassazione, di servizi pubblici, di precariato, di potere d'acquisto, di giustizia. In effetti, queste situazioni di disparità possono minare alla base la coesione sociale di un paese, creando al suo interno delle vere e proprie fratture sociali, con conseguenze molto dannose.

*La coesione sociale è un bene altissimo per tutti i cittadini e per lo Stato: ogni rischio di frattura sociale va preliminarmente eliminato.*

Analoghe conseguenze si hanno nel più ristretto, ma altrettanto variegato, ambito aziendale, nel caso in cui non viene rispettato il principio di *equa retribuzione del valore del lavoro*. In realtà, chi non rispetta tale principio, generalmente non attribuisce al lavoro il giusto valore etico.

In effetti, ogni situazione di disparità nasconde piccoli o grandi illeciti, e in quanto tale va controllata e rimossa.

A questo punto, la domanda diventa: come si può valutare il valore del lavoro?

Innanzitutto bisogna riconoscere che non è assolutamente obbligatorio che uno stesso lavoro abbia uguale valore in due aziende diverse!

Il principio di equa retribuzione del valore del lavoro è valido se applicato all'interno di una stessa azienda, ma non necessariamente (e comunque non al 100%) tra aziende diverse. Il motivo è semplice: ogni azienda ha il pieno diritto di applicare una sua originale politica retributiva interna, che serva come guida per conseguire una propria cultura aziendale:

- del *cosa, quanto, come* produrre;
- della motivazione dei propri dipendenti;
- delle politiche di assunzione del personale, in funzione delle necessità tecniche e organizzative dell'azienda stessa.

Il principio di equa retribuzione del valore del lavoro, si applica separatamente alle diverse aziende: nel senso che ogni azienda ha legittimamente una propria e diversa struttura dei requisiti lavorativi, e mira ad organizzarsi in funzione dei propri obiettivi specifici. Tanto meglio se, per ottenere i suoi obiettivi istituzionali, cerca di superare le aziende concorrenti anche in fatto di retribuzioni.

➡ Sia il mercato del lavoro, che il mercato dei consumatori<sup>145</sup> si avvantaggeranno di questa corsa alla differenziazione.

Comunque, ogni singola azienda dovrà dedicare la massima attenzione alle proprie politiche retributive: impostando (e sforzandosi poi di rispettare) una *tabella guida per le retribuzioni*, basata su una combinazione di aspetti, quali:

1. l'ultima valutazione ufficiale sul rendimento della persona, che principalmente tenga conto dei risultati conseguiti, raffrontati con gli obiettivi concordati;

<sup>145</sup> Utenti finali.

2. il livello ricoperto nell'azienda;
3. le competenze tecniche acquisite (*skill*);
4. i risultati conseguiti nell'ultimo periodo, e il potenziale della persona;
5. i titoli di studio;
6. l'età anagrafica;
7. l'anzianità aziendale;
8. l'anzianità nel livello;
9. i risultati economici dell'azienda nell'anno precedente;
10. le strategie aziendali per l'anno in corso.

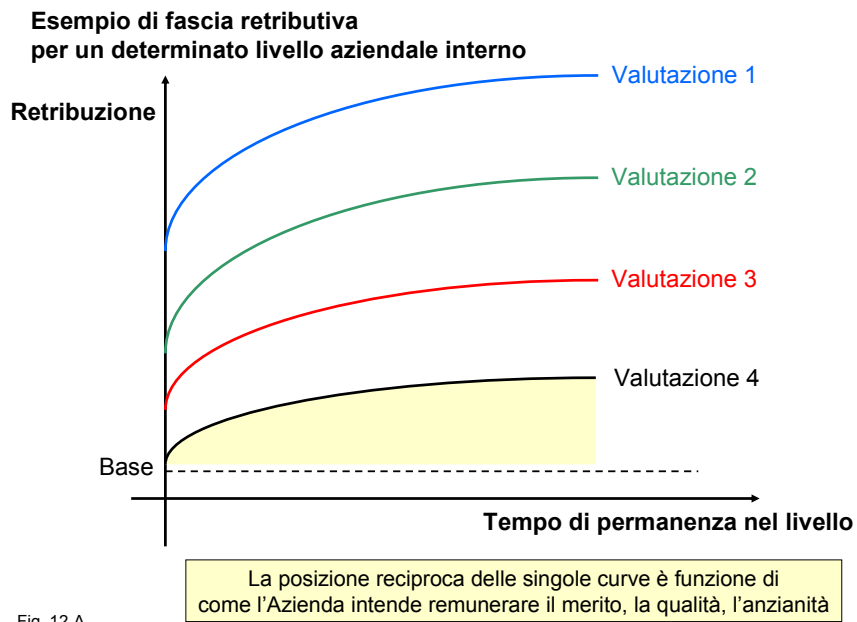


Fig. 11-A  
*Esempio di fascia retributiva per un determinato livello aziendale*

Peso e priorità di tutte queste voci possono differenziarsi in funzione dei singoli dipartimenti interni.

È opportuno che i dipendenti siano al corrente dell'esistenza di tali tabelle e delle loro linee generali, in modo che siano chiari agli occhi di tutti i vantaggi delle promozioni, delle buone valutazioni personali periodiche, dei corsi seguiti e delle esperienze fatte; nonché della personale aderenza alla visione, cultura, valori<sup>®</sup> aziendali.

Una metodologia di questo tipo, consente di tenere sotto controllo (in modo da utilizzarlo a vantaggio di tutti) l'obiettivo che l'entità della retribuzione corrisponda abbastanza equamente al valore del lavoro svolto: in uno spirito di trasparenza e di eticità.

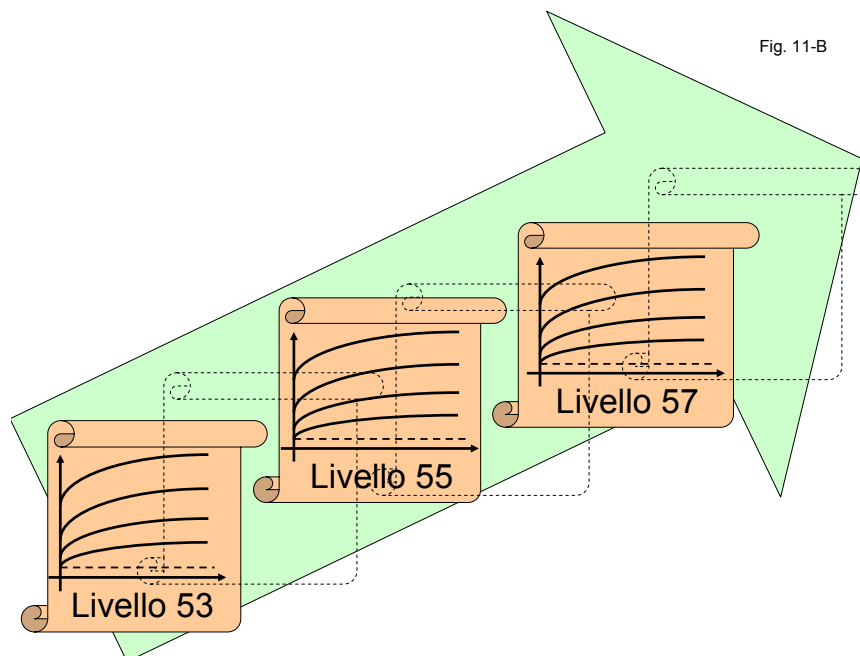


Fig. 11-B  
*Esempio di piano generale delle fasce retributive aziendali.*

Nuociono invece a tutti, le eventuali eccezioni, specialmente se servono a remunerare aspetti non attinenti alle esigenze aziendali o comunque illeciti (parentele, raccomandazioni, scambi politici, corruzioni). Un'azienda che intenda essere etica, non può consentirsi questo tipo di eccezioni.

La composizione generale delle diverse fasce retributive (ciascun livello interno ha la sua fascia) dà l'indicazione esatta di come l'Azienda intende gestire le politiche del Personale secondo le proprie esigenze di profitto e di sostenibilità nell'ambito di una logica puntuale di: 1) retribuzione del valore del lavoro; 2) retribuzione della professionalità messa in campo; 3) equità nelle nomine, nelle valutazioni e nei premi speciali.

Stante la complessità del lavoro e dell'organizzazione aziendale, il percorso di carriera nei diversi reparti suggerisce che i livelli siano sfalsati fra di loro (per es. 53, 55, 57, 59), anche per rendere più equi i passaggi da diverse funzioni aziendali.

## **11.6 La retribuzione deve assicurare una dignitosa sopravvivenza**

Abbiamo visto che l'imprenditore può scegliere nella massima libertà le politiche retributive che intende mettere in atto: non solo in quanto ciò gli spetta di diritto, ma soprattutto per garantire all'azienda un progetto sostenibile di profitto e di sussistenza nel mercato<sup>146</sup>. Politiche retributive, obiettivi di profitto, piani e obiettivi industriali sono parametri fondamentali per la conduzione dell'azienda.

Tutto questo è valido anche per gestioni aziendali che tendono a privilegiare esclusivamente obiettivi quantitativi a breve e medio termine. Non è molto sensato, ma accade.

Ricordiamo però che, in questo nostro studio, abbiamo già visto i risultati negativi delle recenti esperienze basate su un'interpretazione puramente *quantitativa* del ruolo aziendale sul mercato – fino ad arrivare alla ricerca della massima velocità di esecuzione e di una continua accelerazione dei risultati.

<sup>146</sup> Nell'interesse di tutte le Persone e di tutti gli Interessi coinvolti.



In quell'occasione ci siamo espressi a favore di un'organizzazione *qualitativa*, basata sugli strumenti tradizionali del piano operativo (anno per anno) e del piano strategico (a tre-cinque anni, aggiornato ogni anno); anche perché questa scelta meglio protegge:

1. il valore economico dell'azienda sul lungo periodo;
2. una ragione d'essere aziendale, orientata al prodotto/servizio;
3. una visione etica dell'azienda e dei suoi fini;
4. la scelta di valori aziendali allineati con gli obiettivi qualitativi e con la visione condivisa;
5. la trasformazione di tali valori in una vera e propria "cultura aziendale" a tutti i livelli.

Il Centro Studi Tamburrini, grazie alle competenze professionali e organizzative di cui può disporre, tiene specifici corsi su tutte queste tematiche di Visione – Cultura – Valori, VCV<sup>®</sup>. Sono corsi particolarmente consigliati per dirigenti di aziende private e di enti pubblici, ma altrettanto validi per comunità e singoli cittadini: dal momento che le tematiche aziendali sono trasversali ad ogni tipo di attività e di comunità, e quindi anche alle associazioni e alle famiglie.

In questo spirito di etica sociale, riconosciamo l'esistenza di un inderogabile principio basilare sull'entità della retribuzione:

*l'entità della retribuzione deve superare  
il minimo di sopravvivenza per una famiglia.*

Esamineremo questo principio dal punto di vista delle sue motivazioni etiche, basandoci comunque sulle premesse legali contenute nella legislazione italiana, che in prima istanza possiamo ritenere valida anche internazionalmente per impostare un esame metodologico.

## 11.7 Considerazioni sulla Costituzione italiana

*Il più grande dono che Dio ha fatto all'uomo è la Bibbia.*  
Abraham Lincoln

La Costituzione della Repubblica italiana così recita in apertura:



### Costituzione della Repubblica Italiana PRINCIPI FONDAMENTALI

1. L'Italia è una Repubblica Democratica, fondata sul lavoro.  
La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.
2. La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.
3. Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla Legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.  
È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.
4. La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.  
Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Già l'articolo 1. segnala che il Paese è fondato sul lavoro; appare evidente che se le persone dovessero lavorare con una retribuzione che non consente loro di mantenere la famiglia, l'articolo 1. sarebbe disatteso.

L'articolo 2. immediatamente precisa che non possono esistere diritti inviolabili, senza l'accettazione e l'adempimento di corrispondenti doveri inderogabili da parte degli interessati.

Nel caso che l'articolo 1. venga male interpretato, interviene l'Articolo 3.: è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana ... .

Poi, i Padri della Costituzione nell'articolo 4. hanno precisato ulteriormente: la Repubblica riconosce il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo tale diritto.

Come mai? Con ogni probabilità il motivo sta nel fatto che questi articoli hanno l'obiettivo di riconoscere/remunerare/bilanciare il dovere di ogni cittadino di svolgere un'attività che concorra al progresso della comunità di appartenenza. Nel più ampio gioco del bilanciamento tra diritti e doveri.

Dunque, i primi quattro articoli scolpiscono i principali significati del patto sociale che unisce, sotto il tetto della Costituzione, i cittadini italiani. Ma, in termini di lavoro, l'Assemblea Costituente ha inteso scendere nei dettagli: essenzialmente per contrastare ogni evasione di responsabilità da parte dei poteri dello Stato. Lo ha fatto attraverso i seguenti articoli:



Costituzione della Repubblica Italiana:  
Parte prima: DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI

## Titolo II – Rapporti etico-sociali

29. La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.

Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.

31. La Repubblica agevola, con misure economiche e altre provvidenze, la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi con particolare riguardo alle famiglie numerose.

Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo

### Titolo III – Rapporti economici

35. La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni.  
Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori.  
Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro.  
Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero.
36. Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro, e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.  
La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge.  
Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunciarvi.
37. La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.  
La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato.  
La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione.
38. Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.  
I lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.  
Gli inabili e i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale.  
Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato.  
L'assistenza privata è libera.

La Costituzione protegge il lavoro delle singole persone, indipendentemente che si tratti di donna, uomo o minore: nel senso anche di garantire che la retribuzione di una singola persona sia sufficiente a che l'intera famiglia possa sopravvivere dignitosamente: il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro, e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Purtroppo<sup>147</sup>, in molti paesi, il lavoro della donna è (a parità di contenuti e di impegno) retribuito meno di quello dell'uomo. Questa discriminazione (che privilegia solo i datori di lavoro) è particolarmente odiosa oggi che le donne hanno responsabilità sociali ed economiche assolutamente pari a quelle degli uomini. Dal punto di vista etico, questa penalizzazione delle donne è inaccettabile, e dovrà essere velocemente risolta.

Accade sempre più spesso che la retribuzione (sia per le donne che per gli uomini) scenda sotto il livello di sussistenza di una famiglia. Tale trend potrebbe crescere nei prossimi mesi e anni, in conseguenza del crack mondiale dell'economia reale.

È una situazione che contravviene palesemente alle norme Costituzionali. Dunque, esaminiamola meglio.

Oggi, avviene sempre più di frequente che, per costruire una famiglia, sia necessario che entrambi i coniugi, moglie e marito, abbiano un lavoro (nel senso che un unico reddito non basterebbe). Questo fatto, verificabile nella maggioranza dei paesi, già da solo, pone un possibile problema di inadempienza alle istituzioni di controllo (governi, parlamenti, magistrature): non può essere lecito andare avanti come se tutto fosse pienamente costituzionale. Può perfino accadere che i salari dei due coniugi siano spesso così bassi che, nonostante entrambi lavorino, non riescono ad arrivare alla fine del mese in modo dignitoso.

Tutto questo diventa assolutamente insostenibile<sup>148</sup> nel caso dei lavoratori dipendenti, dal momento che i prezzi di acquisto dei cibi, dei beni, e dei servizi, non essendo calmierati, vengono continuamente alzati dai commercianti.

<sup>147</sup> E non solo in Italia.

<sup>148</sup> A pericolo di dimostrazioni nelle pubbliche vie.

Ci si può domandare ancora una volta: È legittimo che il lavoro dipendente (e il lavoro *tout court*) venga retribuito meno di quanto serve per mandare avanti una famiglia? Che senso ha parlare di Stato di diritto, se la Costituzione non viene rispettata? Nessuno si può sottrarre a queste domande.

Le risposte sono semplici, perché, guardando ad esempio cosa sta accadendo in Italia<sup>149</sup>, vi è la conferma indubbia che tutto questo è illegale in quanto contrario alla lettera e allo spirito delle Costituzioni democratiche fondate sul lavoro.

Ci sono precisi responsabili formali: i governi, i parlamenti, i politici tutti, le magistrature. Essi hanno omesso di fare i necessari controlli, imposti dal buon senso ma soprattutto dalle Costituzioni<sup>150</sup>.

Tutti costoro, hanno consentito che di mese in mese, anno dopo anno, i datori di lavoro (compreso lo Stato) lasciassero diminuire il potere di acquisto delle retribuzioni, mentre al contrario la vita rincarava. Fino a ridurre quel potere d'acquisto a livelli insostenibili per i lavoratori dipendenti: minando l'armonica crescita della società e dell'economia. L'intero mercato mondiale ha perso la sua elasticità e le sue capacità di risposta: tant'è vero che è crollato.

Ci siamo già interrogati: di chi sono le colpe primarie?

Ci siamo anche dati una precisa risposta: le colpe primarie stanno nella sete smodata di denaro del supercapitalismo imperante: esso non ha esitato a sollecitare e a corrompere i governi e i politici (talvolta perfino i magistrati), affinché, nella dinamica della produzione e delle retribuzioni, fossero tutelati i profitti dell'industria più che la dignità delle persone/cittadini.

Sta di fatto che i profitti industriali negli ultimi dieci anni hanno registrato in tutto il mondo crescite a due cifre, mentre le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sono rimaste più o meno ferme. Oggi, la relativa forbice è diventata insostenibile.

Ma la domanda più importante, che ciascun cittadino e ciascuna istituzione devono porsi, è la seguente: ora, cosa si deve fare?

<sup>149</sup> Come in quasi tutti i Paesi del Mondo.

<sup>150</sup> Come quella italiana, che abbiamo qui riportato.

Non è compito di questo libro fornire risposte monocratiche, che richiedono studi economici molto complessi e una larga base di dati statistici a livello internazionale. Ma è ovvio che i cittadini tutti (uno per uno) sono intestatari della responsabilità di segnalare, ai decisori nazionali e mondiali, che molte Carte Costituzionali sono state violate da imprese nazionali e internazionali (industriali, commerciali, bancarie) con la collusione di cattivi servitori dello Stato.

Sappiamo che il danno è stato mondiale, dai riflessi ancora imprevedibili: in termini di magnitudo, di diffusione e di durata. Oggi, è in serio pericolo la sostenibilità dell'economia di molti paesi. Una cosa sembra certa: nulla tornerà come prima. Bisogna rapidamente escogitare una nuova impostazione dei rapporti lavorativi: in termini di retribuzioni, di relazioni industriali, di organizzazione del lavoro.

Le economie devono ripartire: e lo si deve fare con azioni immediate, attuate e controllate dai governi, dai parlamenti, dalle magistrature. Deve essere ristabilita la legalità costituzionale, accertandosi che le retribuzioni abbiano una capacità di acquisto tale da consentire ad ogni lavoratore una vita dignitosa per lui e la sua famiglia.

Gli imprenditori disonesti<sup>151</sup> potrebbero tentare di opporsi al ripristino della legalità, diventata per loro, dopo anni di profitti sfrenati, assolutamente sfavorevole e insostenibile: nella illusione che il supercapitalismo possa risolvere la testa dal fallimento delle proprie strategie mondiali di massimo profitto a tutti i costi.

Ma, se non si ristabilisce il senso pratico dell'etica, e se non lo si realizza attraverso la legalità costituzionale varata dai Padri Fondatori, è del tutto improbabile che il mondo ritorni ad uno stato di benessere quale quello conosciuto nella seconda metà del XX secolo.

Chi può rispondere alla domanda se l'imprenditore, per mettere in piedi un'azienda, accetterà di assicurare ai dipendenti retribuzioni adeguate al costo di mantenimento di una famiglia? Se egli rinuncerà ad ogni ipotesi di illeciti guadagni a scapito dei diritti dei lavoratori?

<sup>151</sup> E i datori di lavoro in genere.

Al di là delle possibili risposte a queste domande, le valutazioni etiche sono troppo elementari, perché si possa pensare di continuare a disattenderle!

Dobbiamo prendere definitivamente coscienza che servono generazioni nuove di imprenditori e dirigenti, pubblici e privati: persone nuove e più giovani, capaci di ripensare i comportamenti civili in una logica che smetta di essere illogica, oltre che non-etica.

Servono intelligenze vere, capaci di accettare l'idea che le Costituzioni sono indispensabili per definire e per sottoscrivere un patto sociale: degno di essere accettato e vissuto da tutti i cittadini di ogni idea politica e religiosa. Intelligenze, capaci soprattutto di capire che la Costituzione – ciascuna Costituzione – non vale per le regole che contiene: non vale niente (e non serve a niente) se i cittadini non riconoscono in essa l'anima stessa della comunità, basata sui valori morali ed etici che hanno fatto grande quel singolo popolo e che ciascuno rintraccia nel proprio "io".

La Costituzione di un paese non si identifica attraverso maggioranze e minoranze! E allora? In ogni paese dove si è verificata una situazione di questo tipo, bisogna innanzitutto dar vita ad una Legislatura Costituente, espressamente eletta con metodo "proporzionale", in modo che sia veramente rappresentativa del paese. Il passo successivo è l'apertura di un grande dibattito pubblico nazionale, in modo che emergano i pro e i contro delle varie proposte di articolato.

Ma è credibile, nel clima autoritario che sta prevalendo nel mondo, pensare che nei diversi paesi le Costituzioni vengano rispettate?

Gli articoli costituzionali riportati in questo capitolo, esprimono molto chiaramente il senso del patto sociale, realmente democratico, voluto dai Padri Fondatori della Repubblica italiana (che è stata presa ad esempio). Essi ci saranno di conforto e di aiuto nella formulazione di un più preciso concetto di diritto al lavoro, diritto a lavorare.

Anche se quegli articoli non esistessero, resta il fatto che la società civile non può prescindere dai valori etici: in caso contrario dovremmo interrogarci, per assurdo, se il supercapitalismo abbia spinto l'emancipazione delle donne al solo fine di sostituire un singolo lavoratore con una coppia (lavoratore e coniuge), in modo che, lasciando sostanzialmente immutata la retribuzione complessiva della famiglia, potesse raddoppiare la produttività della manodopera.



Questi concetti non appartengono ad una specifica cultura politica: sia essa conservatrice o progressista, di destra o di sinistra, di ispirazione laica o religiosa – aggettivi che stanno perdendo i loro significati originali –. La politica è un altissimo valore in sé, e tutti i cittadini (di qualsiasi pensiero) hanno il diritto/dovere di studiare, proporre ed implementare le soluzioni maggiormente efficaci per conseguire gli obiettivi del proprio paese.

Non esiste un'etica di destra e una di sinistra: tutti abbiamo il dovere di rispettare quell'etica che, ponendosi al di sopra delle leggi, si ispira ai valori più alti della comunità nella quale viviamo.

Occorre precisare che le Costituzioni sono per lo più portatrici di uno spirito di libertà, democrazia, rispetto della persona, solidarietà: ci aprono il cuore alla speranza che questo possa davvero essere il modo di sentire (e di comportarsi) di un intero popolo. Che almeno la classe dirigente di ogni paese (almeno i suoi politici) sappia rendersi conto dell'altissimo valore morale ed etico della propria Costituzione: per seguirla, divulgarla e difenderla da chi intende farne carta straccia alterando valori che sono il frutto sofferto della storia di intere popolazioni.

Ogni Costituzione è un testo in cui i singoli articoli si consolidano l'un l'altro, potenziandosi in una sinergia globale, che racchiude l'onore della propria patria e di tutte le patrie democratiche.

Ogni Costituzione fissa le regole, giustamente severe e garantiste, per la sua stessa revisione; ma bisogna ricordare che le dittature nascono più per rispondere ad un'attesa di egoismi sociali coltivati dalla maggioranza della popolazione, che per la follia di un solo uomo. A ben guardare, le colpe del dittatore non sono maggiori di quelle dei cittadini che lo sostengono. Lo dimostra il fatto che tutte le dittature hanno avuto il consenso di larghissima parte della popolazione: anche quando il dittatore di turno sovverte i principi di libertà – in genere lo fa, urlando nei microfoni di radio e TV che lui incarna “la libertà del popolo”. È il massimo della mistificazione. Le dittature si sviluppano (all'inizio con una certa lentezza, ma *mai senza un disegno preciso*) quando la società civile trasforma il lume della ragione nella paranoia dell'egoismo. Le istituzioni, da servizio, si trasformano in potere; poi per mantenere quel potere sopprimono le libertà sociali. Ma sopprimono anche le libertà personali, affinché il concetto di libertà non venga più nemmeno ricordato. A rischio della prigione, e perfino della vita.

È sufficiente rileggere Platone (*De re pubblica*) per comprendere le strategie di chi vuole imporre la dittatura.

Solo quando i danni della dittatura si sono ormai manifestati in tutta la loro carica disumana e distruttiva, e hanno ridotto tutti e tutto alla povertà, i cittadini sembrano svegliarsi dal sonno. Eppure non è finita: la libertà può essere riportata solo dall'esterno (con una guerra o un'invasione) o da una forza interna di resistenza armata. Alla fine i patimenti sofferti dalle genti saranno stati così grandi, da stimolare una nuova coscienza sociale: mai più la dittatura!

È a questo punto (purtroppo solo a questo punto, ma meglio tardi che mai) che nasce la voglia di Costituzione: un intero popolo si alza in piedi a chiedere uno strumento vivo di democrazia partecipata, teso a garantire che uno scempio umano e sociale come quello appena finito non si dovrà più ripetere. Questo è lo scopo delle Carte Costituzionali: un'architettura, un vero e proprio sistema di regole: ciascuna in sinergia con tutti gli altri paesi, per garantire la sopravvivenza di libertà e di democrazia sul pianeta.

L'idea di cambiare alcuni articoli di una Costituzione, è rischiosissima: sarebbe come voler sottoporre a manutenzione le piramidi d'Egitto.

Le Costituzioni hanno un valore generale che è bene non modificare, nemmeno dopo molti anni, in quanto nascono dopo infinite mediazioni fra le parti sociali: sono *progetti architettonici di democrazia sostanziale*.

D'altronde, si sa: la parola chiave della democrazia non è tanto *maggioranza* – le maggioranze vincono sempre, per definizione: basta che tirino su le maniche e comincino a dare sganassoni – quanto *rispetto delle minoranze*. In questo rispetto di tutti verso tutti, sta la libertà di ogni popolo.

■ Costituzione della Repubblica Italiana.

Titolo VI. – Garanzie costituzionali.

Sezione II. – Revisione della Costituzione. Leggi costituzionali.

138. Le Leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione.

Le leggi stesse sono sottoposte a referendum popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. La legge sottoposta a referendum non è promulgata, se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi.

Non si fa luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti.

Pensare di sostituire un singolo articolo (o addirittura una sua parte), appare molto rischioso, se contemporaneamente non si mette mano all'intero testo. È indispensabile, infatti, accertarsi che quella singola variazione non vada ad intaccare alcun altro articolo: men che meno, lo "spirito costituente" che anima l'intera Carta. Per una tutela ancora maggiore, sarebbe opportuno eleggere una specifica Legislatura Costituente, in modo che la cittadinanza scelga i suoi rappresentanti sulla base di sperimentate capacità sociali, morali ed etiche: con la serietà, la severità e lo spirito democratico per contribuire ad una nuova Costituzione.

Le Costituzioni hanno valenze di gran lunga superiori alle normali leggi dello Stato, in quanto derivano sempre dalle sofferenze che il popolo ha patito sulla propria pelle: sono espressione diretta dell'anima di un popolo e dei suoi valori più profondi. Esse devono comprendere al loro interno le garanzie contro chiunque voglia sovvertirne la lettera e lo spirito.

## 11.8 Considerazioni sulla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica

*Non crederò mai che dio giochi a dadi col mondo.*

A.Einstein

Appare ulteriormente utile esaminare taluni principi espressi nella Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, che dal punto di vista etico può darci svariati suggerimenti.

Sono qui di seguito riportati (ove possibile, con la numerazione originale) alcuni punti della Dottrina Sociale contenuta nel Catechismo della Chiesa Cattolica. Essi sono chiari e completi, e non necessitano di alcuna considerazione addizionale:

Ogni sistema secondo cui i rapporti sociali sarebbero completamente determinati dai fattori economici, è contrario alla natura della persona umana.

Una teoria che fa del profitto regola esclusiva e fine ultimo dell'attività economica è moralmente inaccettabile. Il desiderio smodato del denaro, non manca di produrre i suoi effetti perversi. È una delle cause dei numerosi conflitti che turbano l'ordine sociale. Ogni pratica che riduce le persone a puri strumenti di profitto, asservisce l'uomo, conduce all'idolatria del denaro, e contribuisce a diffondere l'ateismo.

La Chiesa ha rifiutato (oltre a comunismo e a socialismo), nella pratica capitalistica, l'individualismo e il primato assoluto del mercato sul lavoro umano. La regolazione dell'economia mediante la sola legge del mercato, non può attuare la giustizia sociale, perché esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. È necessario favorire una ragionevole regolazione del mercato e delle iniziative economiche secondo una giusta gerarchia dei valori e per il bene comune.

- 2426 Attività economiche e aumento della produzione, sono destinati a soddisfare i bisogni degli uomini. La vita economica non mira solo ad accrescere la produzione dei beni, il profitto, la potenza; è prima di tutto ordinata al servizio delle persone, dell'uomo nella sua integralità, e di tutta la comunità umana. L'attività economica va esercitata nell'ordine morale e nella giustizia sociale.
- 2428 Nel lavoro la persona esercita e attualizza parte delle capacità iscritte nella sua natura. Il valore primario del lavoro riguarda l'uomo stesso, che ne è autore e destinatario. Il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro. Ciascuno deve poter trarre dal lavoro i mezzi di sostentamento per la famiglia.
- 2430 La vita economica chiama in causa interessi diversi, spesso tra loro opposti. Si farà del tutto per comporre i conflitti attraverso negoziati che rispettino diritti e doveri delle parti: imprese, sindacati, e pubblici poteri.
- 2431 L'attività economica suppone: garanzia delle libertà individuali e della proprietà, moneta stabile, servizi pubblici efficienti. Compito dello Stato è dare tale garanzia, e sorvegliare e guidare l'esercizio dei diritti umani nell'economia.
- 2434 Il giusto salario deve tener conto sia dei bisogni sia delle prestazioni di ciascuno. Il lavoro va remunerato in modo da permettere alla famiglia una vita dignitosa su un piano materiale, sociale, culturale e spirituale. Non è sufficiente l'accordo tra le parti a giustificare moralmente l'ammontare del salario.
- 1886 La convivenza umana va considerata anzitutto come un fatto spirituale, anelito ad una mutua e sempre più ricca assimilazione di valori spirituali.
- 1902 La legislazione umana non riveste il carattere di legge se non nella misura in cui si conforma alla retta ragione. Altrimenti sarebbe una forma di violenza.

1903 Se accade che i governanti emanino leggi ingiuste o prendano misure contrarie all'ordine morale, tali disposizioni non sono obbliganti per le coscienze.

1904 È preferibile che ogni potere sia bilanciato da altri poteri, che lo mantengano nel giusto limite. È questo il principio dello Stato di diritto.

1906 Il bene comune: condizioni di vita sociale: qualità della vita, rispetto della persona, pace.

## Riepilogo

- Solo l'etica può risolvere, di volta in volta, le controverse situazioni si possono presentare. L'etica è piena di dilemmi: in quanto, per definizione, essa non è assimilabile alla legge; anzi: si ispira a valori che non sono imponibili per legge, e che pertanto sono lasciati alla coscienza, alla solidarietà e all'onestà dei singoli individui.
- A partire dagli anni sessanta, sempre più il lavoro quotidiano è stato condotto in un clima di responsabilità congiunta tra l'azienda e i lavoratori. Ciò ha contribuito in modo determinante al successo di molte imprese, creando climi lavorativi di reciproco rispetto e di buona motivazione.
- Il termine inglese stakeholder è un'espressione idiomatica per indicare "quelli che partecipano alla scommessa", ovvero tutti coloro che sono in qualche modo coinvolti per il successo dell'impresa.
- Ogni azienda ha bisogno di investimenti continui, per mantenere la propria competitività e/o per difendere il proprio mercato.
- Il buon imprenditore, non è quello che ottiene grandi guadagni – come si dice: uno che sa come fare soldi – quanto piuttosto quello che: conosce il mercato; innova periodicamente la propria offerta di prodotti e servizi; motiva e fa crescere i dipendenti; controlla continuamente i rischi di incidenti e di insuccesso; gestisce economicamente l'azienda con serietà ed etica.
- Il rapporto etico tra l'imprenditore e il dipendente, si pone – come sempre si pone l'etica – ben al di sopra del rapporto contrattuale: esso vale molto di più del rapporto contrattuale stesso. I rischi sono concreti: nel senso che, se non ci sarà sintonia negli obiettivi personali reciproci e in quelli lavorativi, non ci sarà nemmeno un limite a quanto poco il lavoratore possa lavorare, né a quanto poco l'azienda possa premiarlo: una situazione spiacevole per entrambi. Conviene a tutti usare sin dall'inizio la massima trasparenza.
- Un altro punto importante, in materia di lavoro dipendente, sta nel "ruolo" che il lavoratore è chiamato a svolgere. La cosa non è di poco conto: bisogna considerare che ogni lavoratore è una persona, e come tale va trattato.

- Ogni azienda vive e prospera solo dimostrando nei fatti di avere il massimo rispetto dell'etica, e potendo contare su un analogo rispetto da parte del suo mercato. Al contrario, le aziende che trascurano l'etica sono statisticamente assai esposte a rischi di fallimento.
- Purtroppo, molte aziende ritengono che l'applicazione dell'etica, la ricerca della qualità, e la soddisfazione dei dipendenti, siano un costo e non un investimento: col che si ritengono dispensate da tutto ciò, e si concentrano sul conseguimento di profitti del tipo "pochi, maledetti, e subito". Le statistiche ci dicono che quest'ultima strategia è, nella grande maggioranza dei casi, perdente – nel senso che chi la segue si trova costretto a chiudere entro breve tempo.
- Il lavoro è parte integrante del progetto di vita di qualsiasi persona: ne costituisce la premessa e la realizzazione. Una vita senza lavoro è in primo luogo inimmaginabile; ma sarebbe anche bruttissima. Il lavoro è una condizione privilegiata, che consente ad ogni uomo di farsi artefice del proprio futuro e del futuro dell'intera umanità: in libertà, in comunità, e in comunione intellettuale con gli altri.



# CAPITOLO 12

## Il Diritto etico a lavorare

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Perché è indispensabile sottoscrivere un nuovo patto sociale?
- Cosa si intende per diritto a lavorare?
- Quali sono i rischi del lavoro precario e quando è utile e lecito?
- Cosa siamo disposti a dare in cambio della felicità?

### Introduzione

Le nostre riflessioni, in questo capitolo più che mai, devono essere viste come una metodologia: uno studio, per spingere verso ipotesi coraggiose i politici, gli imprenditori, i lavoratori, i cittadini. Ogni singolo paese è interessato a che il lavoro perda definitivamente la connotazione di condanna e diventi strumento “per” l’uomo: per realizzarsi e per donare la sua fatica quotidiana al benessere della comunità, come ovvia dimostrazione di rispetto di sé. Dove i figli di chiunque valgono esattamente come i nostri. Le persone, tutte, tanto più accetteranno le inevitabili sofferenze della vita, quanto più si annulleranno le discriminazioni, le ingiustizie, le negazioni della verità e dell’integrità. In una discesa la più veloce possibile verso una conflittualità a livello zero. Sarebbe un anelito di ragionevolezza, di libertà, di felicità; perfino d’amore.

## 12.1 Un nuovo patto sociale alla base del diritto a lavorare

Diritto a lavorare: cerchiamo di scavare all'interno di questo concetto, perché le implicazioni etiche che esso ha sono sostanziali per le persone, e strutturali per la società civile. Vanno a toccare uno dei punti più centrali dell'antropologia; e quindi a nessuno è concesso di tirarsi indietro dal comprendere e dal comportarsi di conseguenza. D'altronde: che senso avrebbe il parlare di diritto a lavorare, se poi rimanessimo insensibili di fronte alla disoccupazione diffusa? Cosa consiglieremo ai nostri figli su questo argomento? Non possiamo rischiare di ingannarli.

Quand'eravamo adolescenti, il concetto di diritto a lavorare ci appariva fumoso. Come può una persona *pretendere* un lavoro? Pensavamo che il lavoro venisse creato da chi ha una necessità di essere aiutato a fare qualcosa – di fisico o di intellettuale –; o da chi ha un'idea intelligente per mettere in piedi un'impresa di beni o servizi (industriali, artigianali, commerciali, culturali, ecc.).

Ci sembrava che la classe imprenditoriale fosse l'unica a generare posti di lavoro, e che la proprietà dell'azienda potesse disporre a suo piacimento dell'intero profitto d'impresa senza renderne conto ai propri collaboratori.

In realtà queste cose sono legali e corrette. Ma non del tutto!

Specialmente oggi: nel mezzo di questa dannatissima crisi economica che ha messo in discussione i modelli tradizionali di lavoro e di capitalismo, e che sta compromettendo seriamente il benessere dell'umanità. Stiamo combattendo una sfida che coinvolge tutte le Nazioni indipendentemente dalle geografie politiche e sociali.

La doppia crisi – prima quella del comunismo<sup>152</sup>, ora quella del capitalismo –, ha costretto le persone a ritirarsi nel proprio campicello, rinunciando a vivere in comunità e in comunione d'intenti con gli altri. La società civile è incapace di reagire: più o meno tutti, sembriamo schiavi di una smania dell'apparire e del piacere. Il denaro e la sete di potere, stanno allontanando

<sup>152</sup> Ormai in buona parte assorbita.

l'uomo da se stesso, da ogni vero valore, da ogni ideale di farsi carico dello sviluppo quantitativo e qualitativo della comunità.

Come potrà mai l'uomo migliorare il mondo e l'universo, se ha smarrito la sua spinta antropologica?

È necessario fare un nuovo salto in avanti, che sia contemporaneamente:

1. *salto in alto*, per recuperare valori alti, comuni e condivisi, e
2. *salto in lungo*, per recuperare il ritardo accumulato dal punto di vista della ragione, della verità, dell'intelligenza creatrice, della solidarietà.

Di che salto stiamo parlando? Quello di sottoscrivere “un nuovo patto sociale”!

Il primitivo patto sociale è stato ovunque infranto: umiliato da coloro che hanno preteso di aggiogare tutto e tutti al potere del dio denaro. Costoro, disponendo già di grandi ricchezze e non accontentandosi del benessere raggiunto, hanno preteso di farsi uguali a Dio esercitando ogni forma di prevaricazione sui propri simili.

Una questione di puro potere: non quello buono, fatto di convincimento e di pietà compassionevole; ma quello di sopraffazione economica e legislativa, di corruzione a mano bassa nel privato e nel pubblico: il potere dei tantissimi che, per denaro, sono pronti ad associarsi al crimine o a farsi servitori infedeli dello Stato.

Insieme a questi – già molto numerosi – sta quell'infinità di comuni cittadini che, nella speranza di lucrare vantaggi economici inattesi e non spettanti, assicurano ai politici corrotti il proprio voto elettorale (voto di scambio). È un dato di fatto a livello mondiale: il cittadino medio di questo inizio di secolo ha la responsabilità di un concorso di colpa nell'aver trascinato il mondo in questa durissima crisi finanziaria ed economica.

Purtroppo, la crisi sembra non aver cambiato le coscienze dei propri artefici, che danno segnali di essere pronte a riprendere le attività criminali al momento in cui si manifestasse un minimo cenno di ripresa. Tant'è.

Quest'analisi della situazione sembrerebbe senza speranza, se non fosse per

il fatto che essa indica, insieme alla malattia, la medicina più adatta: è necessario che l'uomo scriva e sottoscriva un nuovo patto sociale, diverso dal precedente<sup>153</sup> e ancor più strettamente legato ai valori etici.

Solo un'etica a tutto tondo, capace di coprire a trecentosessanta gradi le esigenze delle singole persone e dell'intera società, può suggerire le caratteristiche essenziali di questo nuovo patto sociale:

1. rispetto di se stessi e dell'altro: ascolto ed azione sinergica;
2. vantaggi per tutte le persone di volta in volta coinvolte;
3. integrità, intesa come mantenimento degli impegni sociali assunti;
4. equilibrio tra diritti e doveri;
5. solidarietà umana e sociale;
6. focus sul diritto a lavorare.

Potremmo rappresentare questa successione di impegni con una “scala del patto sociale”, che va ad affiancare il concetto di sistema paese diventandone l'ossatura di sostegno in termini quantitativi, qualitativi, e di sostenibilità.



Fig. 12-A

Fig. 12-A  
*Come costruire il nuovo Patto sociale*

<sup>153</sup> Che ha portato al “fallimento generalizzato”.

Il passare ad un nuovo patto sociale comporterà conseguenze minime sulle leggi, dal momento che esse dovrebbero già essere scritte con il presupposto dei successivi (e superiori) momenti etici. In linea di massima, possiamo aspettarci solo limitate variazioni, per rispettare un'etica che si spera sempre più degna dell'uomo e, contemporaneamente, per lui sempre più utile.

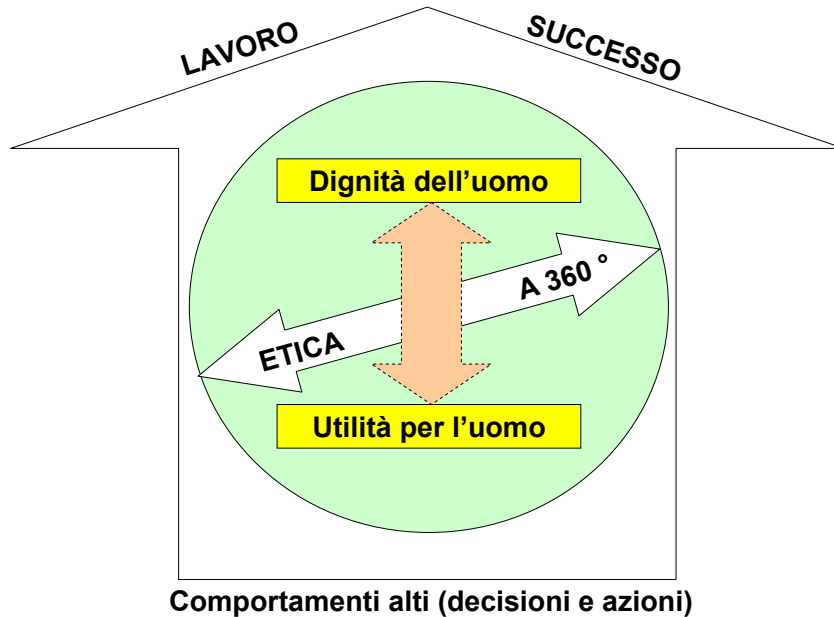


Fig. 12-B

Fig. 12-B

*Il Sistema etico come presupposto della sostenibilità del Lavoro*

Il nuovo patto sociale porterà cambiamenti radicali alla vita quotidiana, in quell'area del nostro decidere e del nostro agire che riguarda non solo le leggi vigenti, ma anche quel comportamento etico che si pone al di sopra di esse e che tanto aiuta ad agire in modo giusto.

In più – per quanto possa apparire difficile – l'adesione di tutti i cittadini ad un nuovo patto sociale, potrà avvenire solo attraverso il rinnovamento totale delle attuali classi dirigenti. Tale affermazione può sembrare illusoria e presuntuosa; infatti, dopo svariati mesi dallo scoppio della crisi, coloro che dovrebbero esserne ritenuti i principali responsabili sono ancora ai loro posti di

comando in molti paesi. Con la corruzione e con l'imbroglio, essi hanno causato danni incalcolabili: per l'ampiezza delle perdite e delle conseguenze economiche e occupazionali, e per l'incidenza negativa sul tenore di vita dell'intera popolazione mondiale; eppure sono ancora al vertice delle loro organizzazioni.

Ci riferiamo:

- ai banchieri che ben conoscevano il livello di inquinamento dei prodotti finanziari e tuttavia li vendevano senza alcuno scrupolo alla clientela;
- agli industriali che, con la loro rincorsa ai guadagni finanziari anziché alla crescita aziendale, hanno corrotto il concetto stesso di industria all'interno del sistema paese;
- ai politici che si sono resi colpevoli di corruzione o concussione o hanno fatto alleanze col malaffare;
- a tutti coloro che hanno alzato a dismisura i prezzi dei loro prodotti/servizi, approfittando delle dinamiche economiche esplose in ogni parte del mondo<sup>154</sup>;
- a tutti i giornalisti che, pur sapendo, hanno preferito tacere.

È evidente che nessuno di questi personaggi<sup>155</sup> può restare al suo posto senza che ciò causi ulteriori rischi economici per i concittadini e danni all'intero mercato.

Per quale motivo hanno taciuto fino all'ultimo momento prima della crisi, e anche ora tacciono? Perché non hanno dato un allarme generale? In molti *dovevano* essere a conoscenza di quanto si stava deteriorando il mercato: alcuni giornali lo scrivevano apertamente. Siamo obbligati a ritenere che tutti costoro fossero in qualche modo collusi, o quanto meno coinvolti?

Ai cittadini e alle magistrature dei diversi paesi resta la responsabilità di dare un giudizio sulle singole persone. Ma è evidente che su queste<sup>156</sup> gravano in ogni caso pesantissime responsabilità etiche, che li rendono inadatti a ricoprire qualsiasi posizione di vertice.

<sup>154</sup> Per l'Europa, ad esempio, le dinamiche legate al passaggio all'Euro.

<sup>155</sup> Qualsiasi merito egli abbia acquisito, in termini politici, aziendali, o di amministrazione pubblica.

<sup>156</sup> Independentemente dalle loro effettive responsabilità penali e civili.

Essi dovrebbero lasciare il campo: cartellino rosso! Hanno perso l'occasione d'oro di servire con la necessaria onestà, con devozione al dovere, con rispetto della verità. In un sussulto di rinnovata coscienza, dovrebbero dimettersi: restare al loro posto, sarebbe un'ulteriore gravissima mancanza di rispetto verso il mondo e verso se stessi, una sfida all'ira dei cittadini onesti.

Ripetiamo che non sta a noi dare un giudizio finale sulle persone, né dire come il necessario cambiamento possa realizzarsi in pratica. Ma è certo che dovrà essere istituito un nuovo patto sociale: senza di esso, gli uomini perderebbero buona parte del benessere che si sono guadagnato in secoli di faticoso lavoro e di dure guerre – spesso intestine – per la libertà e la democrazia.

Purtroppo, è ancora possibile che prenda il sopravvento uno scenario pessimistico, originato dalla *crisi di fiducia e di legalità* che caratterizza quest'inizio di secolo: gli uomini, pur continuando a sperare, avranno molte remore ad affidarsi a chi ha determinato l'attuale disastro della politica, delle istituzioni, del sistema bancario e di quello industriale. E – si sa – la fiducia è uno dei più importanti fattori dell'economia.

L'eventualità di un tale scenario va combattuta sin da subito con ogni mezzo: prima che le peggiori conseguenze diventino inevitabili. Bisogna ridurre i danni e i rischi, facilitando il ricambio delle persone nei posti chiave della società e fissando paletti etici stabili e duraturi.

Chiarito che non è etico né utile fidarsi di chi ha causato il disastro, dobbiamo continuare il nostro studio in uno spirito di totale innovazione, approfondendo ogni possibile soluzione/via d'uscita.

## **12.2 Il Lavoro precario**

*Per essere l'immacolato componente di un gregge,  
bisogna essere prima di tutto una pecora.*

Albert Einstein

Il primo tema da chiarire è quello del rapporto tra il lavoro tradizionale e il cosiddetto lavoro “precario”. In realtà, questo termine è per molti versi improprio; ma lo usiamo perché rende bene le difficoltà di *appaesamento* del

lavoratore di fronte a un tipo di lavoro pieno di discontinuità e di punti interrogativi ancora irrisolti. Cerchiamo di chiarirci le idee.

Il lavoro è la parte quantitativamente più significativa della vita di ogni persona. Per alcuni, lo è anche dal punto di vista qualitativo: per il bene e il benessere che attraverso il lavoro ciascun uomo e ciascuna donna possono apportare alla comunità di appartenenza e all'intero universo.

➔ Ogni persona si prepara sin dall'infanzia, con lo studio, ad affrontare un'attività che anno dopo anno andrà prendendo forma nella sua mente; fino a che non sceglierà quale sia la sua professione o il suo mestiere definitivo.

Quelli che possono lavorare in un settore di loro specifico gradimento sono fortunati: in quanto il lavoro sarà per loro sempre interessante e perfino divertente.

Per i più, invece, il lavoro non sarà propriamente una scelta: anzi, si sentiranno "scelti"; doppiamente scelti: da una parte in quanto sono le aziende a selezionare le persone da assumere (sulla base delle proprie esigenze organizzative), dall'altra perché le urgenze dell'attività quotidiana deformano quasi sempre i contenuti tecnici della professione svolta. Questa apparente distorsione può essere dovuta sia alla *profondità* tecnico-intellettuale richiesta (che porta ad una verticalizzazione del lavoro), sia – al contrario – alla *superficialità* dei compiti di routine che in ogni lavoro sono inevitabili.


Insomma: è assai difficile che il nostro lavoro abbia esattamente i contenuti che abbiamo sperato!

Nonostante questi inconvenienti il lavoro è di per sé sempre appassionante, e la ragione di ciò è semplice: nel lavoro ognuno di noi trova sé stesso, sperimentando un diverso contatto con la società che ci circonda. Così da comprendere che essa ha bisogno del nostro contributo giornaliero, e comunque di sapere che noi siamo lì a prenderci cura di un certo aspetto (qualsiasi esso sia) che è utile a molti e, in astratto, alla società intera.

Così, il lavoro assume il significato di un riconoscimento ufficiale: formale, certo, reso concreto dalla retribuzione che prendiamo regolarmente: una controprova della nostra effettiva esistenza e della nostra visibilità come



persone utili. Per molti versi il lavoro ci autorizza a sentirci uomini degni di esserlo.

 La dignità delle persone sta nel non addormentarsi in una quotidianità priva di scopi sociali: ogni uomo, in quanto tassello dell'universo, ha la missione di essere "innovatore": chi nel grande, chi nel piccolo; ma sempre dando un contributo originale di conoscenza e di creatività.

Il nostro lavoro – qualsiasi esso sia – ci dà ogni giorno l'opportunità di esprimere noi stessi: la fiducia, il coraggio, l'amore per i nostri cari e per gli estranei, la compassione, l'onestà, la gioia di vivere.

Certo: dentro il lavoro c'è lo sforzo di quel momento e la fatica della vita. Ma soprattutto c'è buona parte della vita stessa, piena di esigenze e ricca di piccole grandi soddisfazioni. Per chi è credente, c'è sempre Dio. In ogni caso, il lavoro resta una forma altissima di preghiera e d'amore per i nostri più cari.

La logica d'impresa, vede il lavoratore dipendente e il datore di lavoro – se si vuole: il collaboratore e il suo capo – come una minuscola azienda (cellula e fotocopia dell'azienda vera), nella quale le due parti hanno identici obiettivi ed identica dignità: co-beneficiari e cor-responsabili del risultato. Tale logica d'impresa ben rappresenta la dignità che l'azienda deve riconoscere ai suoi lavoratori sin dal momento dell'assunzione; e viceversa.

Per analizzare senza preconcetti il lavoro precario, dobbiamo innanzitutto renderci conto che in questa forma contrattuale "a tempo determinato" possono esserci oggettive occasioni di utilità. Siamo abituati a percepirne gli abusi che le aziende talvolta ne fanno; ma esistono almeno due motivazioni assolutamente lecite e di una certa importanza positiva:

1. quando un'azienda deve affrontare picchi non ricorrenti di lavoro produttivo; e
2. quando ha temporaneamente bisogno di professionalità che non sono presenti nel suo organico, e che non può assumere perché in seguito non saprebbe come utilizzare con reciproca soddisfazione.

Il lavoro precario costituisce un margine di flessibilità, vantaggioso per le

aziende e contemporaneamente per i lavoratori; rappresenta un vantaggio anche per quei lavoratori che in assenza di tale opportunità rimarrebbero disoccupati. Insomma: può essere uno stimolo per tutti, nell'ottica di agevolare ogni sia pur piccola occasione di lavoro. Di certo, va gestito con particolare attenzione da parte dei Legislatori e degli interessati.

Si impongono infatti alcune ulteriori riflessioni: in quanto il lavoro a tempo determinato contiene in sé alcuni delicatissimi rischi sociali, qualora si sia in presenza di un abuso di questa opportunità, o in assenza delle necessarie clausole legislative in materia.

Per essere eticamente corretto, il lavoro precario dovrebbe essere protetto da una serie di regole, tali da assicurare un giusto bilanciamento dei vantaggi che esso può dare ad entrambe le parti contrattuali. Indaghiamo su quali potrebbero essere questi bilanciamenti.

Cominciamo col riconoscere una volta per tutte che il lavoro precario deve comportare una durata limitata: deve, per così dire, costituire un episodio produttivo di carattere eccezionale o temporaneo.

Per esempio, il caso di un ordinativo di prodotti/servizi che richieda uno sforzo lavorativo *una tantum*, non assorbibile – quantitativamente o qualitativamente – dal personale in forza al momento. O anche il caso in cui l'azienda abbia temporaneamente bisogno di professionalità che non possiede al suo interno e che non saprebbe in seguito come utilizzare.

È evidente che la durata di tali impegni, affinché essi si possano considerare temporanei, deve essere limitata: per esempio, ad un numero di mesi prestabilito, rinnovabile una sola volta, e con il divieto di assumere alla fine del periodo, per quello stesso lavoro, un'altra persona con contratto a termine. Per intenderci: un precariato che superasse i due anni, aprirebbe la strada ad ogni tipo di abusi: in tal caso, il lavoratore precario dovrebbe essere assunto a tempo indeterminato.

Un approccio di lavoro a tempo determinato non è di per sé né negativo né eticamente condannabile. Anzi: si inserisce nella dinamica del lavoro, favorendone la flessibilità a beneficio di entrambe le parti contrattuali.

Dove stanno, dunque, i rischi? Ci sono, e sono assai rilevanti. L'esperienza dell'ultimo decennio, ha mostrato dove essi possono annidarsi.

Per definizione, il lavoro precario è caratterizzato dalla temporaneità: altrimenti ogni azienda preferirebbe impiegare il maggior numero possibile di lavoratori “temporanei”, in modo da avere minori oneri contributivi e minori vincoli contrattuali. Quest’ultima ipotesi è eticamente vietata, in quanto sarebbe distruttiva delle valenze sociali del lavoro dipendente, e della personalità umana e professionale del lavoratore coinvolto.

Il rischio maggiore sta in possibili abusi da parte delle aziende: esse infatti, quando utilizzano contratti di precariato, ottengono consistenti risparmi economici e una maggiore flessibilità di assunzione e di allontanamento del personale.

È possibile che un lavoratore a tempo determinato provi un minor senso di fedeltà allo spirito dell’azienda; ma tale rischio viene bilanciato dal timore che egli ha di non vedersi rinnovato il contratto al momento della scadenza: non c’è dubbio che il lavoratore precario vive costantemente con la speranza di una riconferma a fine periodo.

Da un altro punto di vista, l’inserimento in azienda di un lavoratore a tempo determinato fa lavorare più alacramente tutti gli altri dipendenti, che diventano timorosi di perdere il posto fisso o il prossimo aumento di stipendio.

In questo sta dunque il primo serio rischio: che un lavoratore precario venga visto dall’azienda principalmente come un’opportunità di maggiore guadagno. Una tale interpretazione è contraria allo spirito del lavoro temporaneo, che non nasce per avvantaggiare una parte contrattuale nei confronti dell’altra, ma per favorire un’occupazione che prende le mosse da esigenze temporanee dell’azienda.

Se tutto funzionasse secondo i criteri esposti, dovremmo assistere a scenari molto rassicuranti e tutt’altro che negativi:

1. Il lavoratore precario dovrebbe avere *una retribuzione sensibilmente maggiore* rispetto a quella del lavoratore a tempo indeterminato (a parità di lavoro e di competenze). Tale maggiorazione, infatti, servirebbe a controbilanciare:
  - a. sia la temporaneità del lavoro offertogli;
  - b. sia la particolare urgenza di quel lavoro in quel momento.

Attenzione: se questi due elementi non si verificano – cioè se il contratto di lavoro precario viene rinnovato più di una volta, oppure se non è così importante per l'azienda da giustificare una retribuzione maggiorata – ciò testimonierebbe ipso-facto che siamo in presenza di un comportamento illecito da parte dell'azienda in questione, che sarebbe colpevole di aver causato un *danno economico e morale* al lavoratore coinvolto. Purtroppo, il dato di fatto è che il lavoro precario viene spesso sottopagato.

2. In ogni caso – a maggior ragione sulla base del precedente punto 1. –, il lavoro precario dovrebbe avere una durata limitata e al massimo un unico rinnovo.

Purtroppo, è noto che i lavoratori a tempo determinato sono impiegati per un tempo totale (sommando cioè i singoli periodi) molto lungo: il che induce seri squilibri sia sulla loro vita lavorativa che su quella privata. Tutto ciò ha un prezzo sociale enorme, e deve essere evitato con cura, per rispetto della dignità di tutti gli interessati.

Il vero limite del lavoro a tempo determinato sta nel mancato rispetto di questi scenari; cosicché, di fatto, esso viene utilizzato dalle aziende private e dagli enti pubblici principalmente al fine di limitare gli oneri dovuti al personale dipendente.

Queste situazioni anomale sono contro lo spirito delle leggi sul precariato, e rischiano di finire sotto le lenti della Magistratura per quanto riguarda i possibili danni materiali e morali causati ai lavoratori precari.

In ogni caso, a prescindere dalle leggi dei diversi paesi, ciò è *contro l'etica*, e contro i concetti di lavoro e di lavoratore espressi nelle Costituzioni e commentati nei capitoli precedenti.

Per evitare questi casi di applicazione sbagliata del concetto di lavoro a tempo determinato, sarebbe sufficiente approvare leggi – laddove manchino – che precisino i due aspetti sopra indicati:

1. quello della *retribuzione sensibilmente maggiore*; e
2. quello del *limite alla durata totale* del contratto di precariato.

Solo in questo modo, si potrà restituire al lavoro a tempo determinato – ma, per riflesso, anche al normale lavoro a tempo indeterminato – la dignità che esso merita in riconoscimento del ruolo del lavoro come fonte di sostentamento per il singolo e per la famiglia, e come prerequisito per un vero progresso economico e sociale della comunità. Con ciò, si affermerebbe anche in questo caso la reciprocità di diritti/doveri tra l'impresa (pubblica o privata) e i lavoratori in essa occupati a qualsiasi titolo, a testimonianza delle responsabilità congiunte e dei comuni interessi economici.

Sintesi dei rischi evidenziati dalle esperienze di precariato<sup>157</sup>

1. Statisticamente il lavoro precario viene sottopagato.
2. Il fatto che le aziende possano rinnovare più di una volta il contratto di lavoro a tempo determinato, ha fatto sì che esistano lavoratori che dopo alcuni anni sono ancora precari, in palese contrasto con le indicazioni.
3. I lavoratori precari restano spesso tali per diversi anni: il che induce seri squilibri nella loro vita lavorativa e privata.
4. A causa dell'incertezza del posto di lavoro, i precari hanno difficoltà a creare una famiglia, a comprare la casa d'abitazione, a fare investimenti personali e familiari; difficilmente ottengono credito dal sistema bancario.
5. Quando termina il contratto a tempo determinato<sup>158</sup>, il lavoratore si trova a dover cominciare per l'ennesima volta la ricerca di una nuova opportunità. Questi cambiamenti possono incidere negativamente sulla formazione delle competenze professionali e sulla motivazione nel lavoro.
6. Lo stato di incertezza nel quale il precario deve vivere<sup>159</sup> è sempre di difficile gestione, e comporta spesso crisi psicofisiche.

I rischi che il lavoro a tempo determinato comporta, da una parte per i lavoratori (in quanto ad incertezza sul futuro) e dall'altra per le aziende (in quan-

<sup>157</sup> Analoghe in tutto il mondo.

<sup>158</sup> È consentito che l'Azienda lo comunichi all'ultimo momento.

<sup>159</sup> Abbiamo visto che esso non riguarda solo l'attività lavorativa ma anche i rapporti umani e sociali.

to a qualità del lavoro svolto), potrebbero diventare un prezzo troppo caro per entrambi.

Da questa disamina del lavoro precario, si evince che esso costituisce una forma di occupazione molto problematica: in prima analisi sembrerebbe quindi opportuno eliminarlo, almeno nella forma che non protegge adeguatamente il lavoratore. Tuttavia, dal momento che è sicuramente utile per dare maggiore flessibilità alle imprese, e maggiori opportunità di lavoro alle persone – potrebbe essere il primo passo per tramutare in occupazione fissa alcune situazioni nate come emergenza –, sembra indispensabile proporre delle regole più stringenti, che riducano gli abusi e proteggano i reciproci vantaggi. Con l'impegno a rispettare la dignità del lavoratore e il suo diritto a vivere una vita stabile e serena, sia pure nei confini della sempre complessa avventura umana.

Bisognerebbe concedere ai lavoratori precari:

1. una retribuzione maggiore di quella dei lavoratori a tempo indeterminato, per compensare la loro disponibilità e il loro rischio, ed in modo che possano mandare avanti la famiglia anche nei periodi di non-occupazione;
2. il versamento dei contributi per l'assicurazione sanitaria e la previdenza sociale anche durante i periodi di non-occupazione, pur con regole severe che evitino abusi e parassitismi: in modo che non siano penalizzati rispetto agli altri lavoratori;
3. l'iscrizione gratuita, durante i periodi di non-occupazione, a corsi di formazione professionale, che possano facilitare il loro miglior reinserimento lavorativo in tempi brevi.

In effetti, è giusto tener conto che i precari partecipano come tutti i cittadini al diritto a lavorare. Quindi, per il fatto di essersi adattati ad un lavoro con ridotte garanzie sociali e di essersi resi disponibili a ciò in uno spirito di sistema paese, i lavoratori a tempo determinato dovrebbero aver diritto, durante i periodi di non-lavoro, ad un contributo speciale direttamente da parte dello Stato (sia pure in presenza di condizioni/doveri da approfondire).

## 12.3 Un canovaccio etico

*Un'idea che non sia pericolosa, è indegna di chiamarsi idea.*  
Oscar Wilde

Usare l'espressione diritto a lavorare, impone di attribuire ad essa un significato chiaro ed efficace: "lo Stato ha il dovere di trovare una possibilità di lavoro a tutti i suoi cittadini"; così come molte Costituzioni – inclusa quella italiana – lasciano intendere.

Il diritto/dovere a lavorare, nasce dal fatto che tutti i cittadini (per avere il diritto ad essere tali) hanno sottoscritto un tacito patto sociale di convivenza, nel quale sono comprese le varie forme di servizio pubblico e di assistenza. Vivere in un certo Stato significa godere dei diritti e dei servizi che esso offre, e accettare di farsi carico dei doveri di ognuno verso tutti i concittadini.

In fin dei conti, le Costituzioni assegnano allo Stato la responsabilità di assicurare una vita decorosa a coloro che non sono in grado di lavorare, o che non riescono a trovare un lavoro pur rendendosi disponibili a lavorare. Va da sé che, una volta ricevuto un incarico lavorativo, questi ultimi debbano assicurare il maggior impegno possibile.

Di più: in termini etici, la responsabilità di ciò è estesa all'intero sistema paese e non solo agli organi ufficiali dello Stato. Il problema è di tutti, e tutti devono collaborare a risolverlo: il patto sociale è sempre spirito di comunità e di comunione d'intenti.

Il concetto di *Un lavoro per ciascun cittadino* non è poi così strano.

Il modello del socialismo reale e il modello del capitalismo senza regole, hanno entrambi fallito. Perfino il supercapitalismo degli Stati Uniti, nel tentativo di evitare il proprio crollo rovinoso, ha chiesto poderose forme di statalismo; e ciò ha risvegliato nell'elettorato seri dubbi sulla compatibilità tra statalismo e mercato: la discussione è ancora in corso. Dopo questo grande crack economico, nulla sarà più uguale a prima: le singole parole, vanno assumendo più precisi contenuti concettuali.

Ne discende l'importanza di studiare come, questo dovere di soccorso all'economia nazionale e internazionale da parte degli Stati, possa essere ge-

stato salvando non solo i valori di libertà, democrazia, e rispetto della persona, ma anche quel capitalismo moderato che implica i diritti etici di proprietà e di libertà del business.

In questo libro, stiamo percorrendo una metodologia etica per la costruzione graduale e sostenibile di una nuova via<sup>160</sup> verso la *Società della Ragione*, intesa come declinazione congiunta e coerente di:

1. patto sociale,
2. diritti e doveri,
3. trasparenza,
4. compassione,
5. creatività,
6. ascolto,
7. verità, come assenza di menzogna e ricerca dei dati di fatto.

La *Società della Ragione*, non potrà che essere una società di tipo laico – cioè disgiunta da ideologie e religioni –, direttamente dipendente dal ragionamento genuino dell'uomo e in ogni caso rispettosa di quell'unico Dio che l'umanità si ostina a chiamare con nomi diversi e che continuamente offendiamo con le nostre guerre fratricide che dalla conflittualità religiose traggono spunto.

Oggi, ogni persona è insieme Abele e Caino<sup>161</sup>: nessuno più sembra avere il diritto di ritenersi o solo l'uno o solo l'altro dei due fratelli: stiamo annegando in una tempesta di relativismo.

La società mondiale sembra accettare tranquillamente tutto ciò, con il risultato che l'uomo vero – cioè come effettivamente egli è – scompare sotto una montagna di menzogne e di camuffamenti.

Le metodologie di questo studio, si propongono di non accettare – e possibilmente di ribaltare – una tale visione della vita, intimamente biforcuta: in modo da rendere possibile a tutti l'accettazione della verità, presupposto di

<sup>160</sup> Post-socialista e post-liberista.

<sup>161</sup> Quasi che questi nomi fossero un semplice aggettivo.



ogni libertà e di ogni felicità. Nella certezza che tale ricerca vale pienamente lo sforzo che richiede: per scavalcare la menzogna che oggi ci circonda e che rischia di privarci di noi stessi.

La ricerca metodologica di un nuovo patto sociale e di un nuovo diritto a lavorare, ci viene imposta dai gravi eventi in corso: da quel crack mondiale della finanza che è figlio del crack mondiale dell'Etica, e al quale ci hanno condotto giorno dopo giorno il supercapitalismo, la corruzione<sup>162</sup>, il malaffare, la stupidità di ogni persona che spera di trarre vantaggi da questo clima di imbroglio diffuso.

Di fronte a questo stato di cose, i rischi di una vera "regressione" del benessere umano ci impongono di ribaltare la situazione attuale e di creare nuovi sistemi di vita e nuove regole. Anche perché a nessuno può sfuggire la totale insensatezza della proposta sociale prevalsa alla fine del XX secolo, che consisteva:

1. nel far diventare i ricchi sempre più ricchi, accettando che i poveri diventassero sempre più poveri; cioè nell'aumentare le ricchezze dei ricchi attraverso l'impoverimento dei poveri e delle classi medie;
2. nell'escludere dal benessere mondiale i paesi in via di sviluppo, approfittando della corruzione delle loro classi dirigenti.

Questa proposta di fine secolo, nel profondo, non risolve niente e non ha nulla di etico: deve essere rigettata. C'è piuttosto da aprire la strada ad un ripensamento sull'uomo: Chi siamo? Cosa vogliamo? Cosa siamo disposti a dare, in cambio della felicità?

Per trovare le risposte, dovremo abituarci a ricercare un duraturo (sostenibile) abbinamento tra il legittimo obiettivo del guadagno economico e i valori dell'etica (mai ingannatrice).

Diciamo subito che lo scenario è cambiato: per esempio, non dobbiamo più attenderci quello che avveniva alcuni anni fa, quando molte persone potevano permettersi il lusso di rifiutare un posto di lavoro se questo era inferiore alle aspettative – per esempio, inferiore al livello di istruzione conseguito.

<sup>162</sup> Dei privati, degli amministratori pubblici, dei politici.

Oggi che il mondo intero sta sperimentando la gravità della crisi economica, dobbiamo aspettarci che ogni persona, nel momento in cui non sia disponibile un lavoro adeguato alle sue aspettative, si accontenti di quanto le viene offerto; anche perché, in parallelo, resta aperto il normale mercato del lavoro, oggi molto più innovativo che in passato.

Continuiamo dunque a studiare tutti quei possibili concetti che, insieme a quelli già visti, possano costituire una sorta di *canovaccio*, utile per mettere a punto l'architettura del nuovo diritto a lavorare, che potremmo chiamare *diritto etico a lavorare*. Quest'ultima dizione è forse la più appropriata, in quanto sottolinea che il diritto a lavorare non dipende dalle legislazioni dei singoli paesi, ma ha una "valenza etica" che lo pone al di sopra delle geografie di qualsiasi tipo.

Dobbiamo considerare che laddove, in qualsiasi paese, il diritto etico a lavorare non fosse riconosciuto, automaticamente sparirebbero anche altri valori, tra i quali la coesione, l'inclusione, la persona, la stessa libertà. Infatti l'etica è un sistema gerarchico di valori, nel quale i singoli valori sono sempre interconnessi e sinergici: quando ne manca uno fondamentale, come appunto è il diritto a lavorare, quest'assenza finisce coll'invalidarne parecchi altri.

## 12.4 Il Diritto etico a lavorare

*Potete giudicare quanto intelligente è un uomo dalle sue risposte.*

*Potete giudicare quanto è saggio dalle sue domande.*

Nagib Mahfuz

In questo paragrafo si propone un possibile metodo per soddisfare l'esigenza di mettere ogni persona in condizione di avere un lavoro.

Ciascun cittadino maggiorenne che si trovi senza lavoro dovrebbe aver diritto ad essere utilizzato dalla propria città di residenza: con una *Retribuzione Minima Mensile* (R-MIN) tale da assicurare un sostentamento di sopravvivenza all'intera sua famiglia anagrafica.

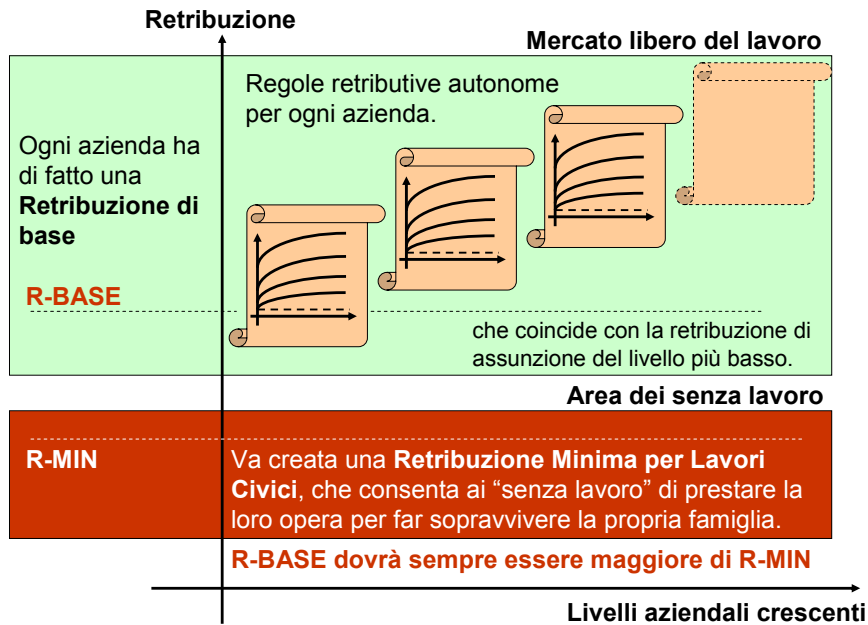


Fig. 12-C

*Il ruolo della Retribuzione Minima nel gioco occupazionale*

In prima istanza – in attesa cioè dei necessari studi statistici che consentano di decidere sia l'importo di tale retribuzione minima che la corrispondente serie di doveri lavorativi – dobbiamo ipotizzare una *Tabella di riferimento* che fissi per ogni stato/regione, sulla base della composizione familiare del lavoratore, l'importo minimo di sussistenza. L'aggiornamento di tale tabella e il controllo della sua corretta applicazione, potrebbero essere affidati al Ministero dell'Interno – e potrebbero tener conto anche di ulteriori parametri rispetto a quelli citati.

La retribuzione minima mensile<sup>163</sup> sarebbe costituita da un importo fisso e dovrebbe essere pagata dallo Stato solo in presenza di un ben definito incarico lavorativo (paragonabile a quello degli operai o dei vigili). Le regole secondo le quali calcolare la retribuzione minima dovrebbero essere studiate con molta attenzione, anche in funzione del fatto che molte famiglie includono più di una persona abile al lavoro.

<sup>163</sup> R-MIN.

### Esempio esplicativo

- Una famiglia che fosse composta da 1 capofamiglia + 1 coniuge + 2 figli di cui uno maggiorenne, avrebbe almeno due persone (capofamiglia e figlio maggiorenne) abili ad un lavoro civico, e forse tre (se anche il coniuge fosse in grado di lavorare).
- La famiglia riceverebbe una retribuzione minima mensile (R-MIN) ricavata dalla tabella ufficiale per quella tipologia di nucleo civico, oltre al diritto di frequenza scolastica gratuita per il secondo figlio (e detratti gli introiti dei componenti del nucleo familiare che hanno un lavoro).


Il primo cittadino (in Italia, il sindaco) avrà la responsabilità di assegnare gli incarichi civici e di variarli a suo giudizio insindacabile, a seconda delle esigenze della città/territorio: facendo sì che la cittadinanza ne riceva sempre un adeguato beneficio. Sulle prime ciò sembrerà strano e difficilmente gestibile, ma in breve tempo la comunità si abituerà a queste nuove regole e i risultati saranno assai fruttuosi.

Gli incarichi civici dovrebbero poter includere anche attività che richiedono un certo sforzo fisico, come ad esempio alcuni lavori manuali per la manutenzione degli stabili (pittura, pulizia, facchinaggio, giardinaggio, impiantistica, ecc.), la spazzatura e la sorveglianza di strade e siti, gli ausili alle persone disabili o agli anziani, i servizi vari di supporto al pubblico.

Dovranno essere garantite alcune condizioni essenziali. Qui di seguito ne accenniamo alcune:

- a. I lavoratori civici non potranno essere utilizzati in concorrenza nei confronti di lavoratori autonomi o dipendenti da aziende, dal momento che questi ultimi, facendo parte del normale mercato del lavoro e avendo quindi stipendi superiori, perderebbero la commessa.
- b. Il libero mercato del lavoro, dovrà accettare di partire da una *Retribuzione di Base* (obbligatoria), R-BASE, superiore a R-MIN di quanto basta per garantire che nessuno possa preferire un lavoro civico ad un lavoro tradizionale.

- c. Il primo cittadino dovrà assicurare un rigoroso controllo sui risultati concreti e sulla qualità del lavoro svolto dai lavoratori civici: in modo che essi, sapendo di essere controllati, siano spinti a cercare attivamente un lavoro che garantisca una retribuzione di mercato – anziché accontentarsi della R-MIN dell’incarico civico.
- d. Ai lavoratori civici verranno offerti lavori di mercato quando disponibili, che non potranno essere rifiutati se compatibili con il profilo personale, pena la decadenza di ogni forma di sussidio o diritto al lavoro civico.

 Le poche regole che abbiamo qui elencato sono un esempio per comprendere che nuovi approcci al lavoro sono possibili e vanno attentamente studiati – ideati e verificati – con l’obiettivo di mettere a punto un modello definitivo di diritto etico a lavorare, che consenta di attuare le singole Costituzioni nazionali in piena coerenza con i valori dell’etica.

È possibile che con questi nuovi schemi di occupazione civica – socialmente assai ambiziosi – le città non siano in grado di accettare altrettanto facilmente di oggi i flussi migratori provenienti dalle altre parti del paese o dall’estero. O almeno, è possibile che esse non siano in grado di assicurare ai nuovi arrivati quei lavori civici e quella retribuzione minima che (nelle nostre ipotesi) spetterebbero ai cittadini residenti. Quest’aspetto potrebbe richiedere qualche variazione degli stessi accordi europei di Schengen<sup>164</sup>.

<sup>164</sup> Gli accordi vennero firmati il 14 giugno 1985 a Schengen, cittadina del Lussemburgo: inizialmente da solo cinque Stati membri dell’allora CEE, vista l’impossibilità di giungere in quella sede ad un accordo sulla libera circolazione delle persone. Belgio, Francia, Lussemburgo, Germania e Paesi Bassi. Dopo il primo accordo tra i cinque Paesi fondatori, è stata elaborata una convenzione, firmata il 19 giugno 1990 ed entrata in vigore nel 1995. Successivamente, vi aderirono altri stati dell’Unione Europea (l’Italia lo fece il 27 novembre 1990). Con gli accordi di Schengen si fa riferimento a un trattato che coinvolge sia alcuni Stati membri dell’Unione Europea sia stati terzi. Gli accordi, inizialmente nati al di fuori della normativa UE, ne divennero parte integrante con il Trattato di Amsterdam, e vennero integrati nel Trattato sull’Unione Europea meglio noto come Trattato di Maastricht. Gli Stati membri che non fanno parte “dell’area Schengen” (nome con cui i Paesi membri del trattato in questione indicano l’insieme dei territori su cui il trattato stesso è applicato) sono il Regno Unito e l’Irlanda, in base a una clausola di *opt-out*. Gli Stati terzi che partecipano a Schengen sono Islanda, Norvegia e Svizzera: un totale di 28 Stati europei aderisce quindi allo Spazio Schengen. Fra questi, tre (Cipro, Romania e Bulgaria) non hanno ancora attuato nella pratica tutti gli accorgimenti tecnici necessari per aderire all’area Schengen, e pertanto, in via provvisoria, mantengono tuttora i controlli alle frontiere. Si può definire Schengen come una cooperazione rafforzata all’interno dell’Unione Europea.

Fermo restando che, qualora in quella città si creasse l'esigenza di nuovi posti di lavoro non copribili dai cittadini residenti, potrebbero essere autorizzati gli arrivi di nuovi immigrati, ai quali in via temporanea (in attesa che si concretizzino normali contratti lavorativi) sarà possibile offrire incarichi civici.

Ciascun Comune dovrebbe essere libero di regolarsi in modo differenziato, a seconda della sua specifica situazione occupazionale. Nessun cittadino e nessun migrante criticheranno un'eventuale situazione temporanea di disagio: infatti, in tempi di disoccupazione diffusa e di perdurante crisi economica, è proprio contro queste due calamità che si deve attuare quel diritto etico a lavorare, di cui stiamo studiando.

Rispetto ad oggi, lo Stato dovrebbe, sì, sostenere dei costi addizionali, ma non dobbiamo spaventarcene a priori: *a situazioni estreme, estremi rimedi* per il bene di tutti i cittadini, e per costruire un futuro stabile anche a costo di qualche maggior sacrificio nell'oggi.

Facciamo una "botta di conti": tanto per valutare un primo ordine di costo del diritto etico a lavorare.

Un ordine di costo del diritto a lavorare:  
sull'esempio dell'Italia, in condizioni di elevata disoccupazione.

Possiamo ipotizzare che il numero di disoccupati senza altri introiti in famiglia si posizioni intorno al 10% della popolazione attiva.

Immaginando una Retribuzione minima mensile (R-MIN) di circa 800 euro esentasse, si arriverebbe a un impegno annuale per lo Stato valutabile intorno ai 25 miliardi di euro all'anno. Infatti:

- popolazione totale = circa 65 milioni di persone
- popolazione attiva (ipotesi 40%) = 26 milioni di persone
- disoccupati (ipotesi 10%) = 2,6 milioni di persone
- budget mensile =  $2.600.000 \times 800$  euro = 2 miliardi di euro/mese

Si tratta di cifre elevate, ma altrettanto alto sarebbe il significato sociale del diritto etico al lavoro nell'evitare la recessione del sistema paese. Con un accurato riassetto del bilancio finanziario dello Stato<sup>165</sup>, eseguito dai

<sup>165</sup> Tenendo presente che alcune voci del Bilancio Sociale tenderebbero a scomparire.

governi attraverso il coinvolgimento di tutti i ministri e di tutti i cittadini, tale somma potrebbe rivelarsi sostenibile. E potrebbe essere determinante per anticipare il riavvio della crescita socio-economica. Nella peggiore delle ipotesi, potrebbe dimostrarsi come soluzione efficace per evitare l'insostenibilità e la resa sociale. Come si dice: se c'è da studiare, vale la pena di non perder tempo.

Con un ragionamento e un calcolo matematico analoghi a quello fatto per l'Italia, perfino la gravissima situazione finanziaria ed economica nella quale versano oggi gli Stati Uniti d'America potrebbe essere affrontata, e in tempi accettabili risolta. Nel momento in cui stiamo scrivendo, a diversi mesi dalle prime avvisaglie del crack, gli USA hanno stanziato migliaia di miliardi di dollari; ma quelli già spesi non sembrano aver generato risultati realmente determinanti: alcuni commentatori finanziari affermano che ne possono servire più del triplo.

Ora più che mai, siamo in grado di percepire che se tutta la cittadinanza pagasse regolarmente le tasse dovute – se avvertisse il dovere morale ed etico di rientrare nella legalità democratica –, e se i Governi garantissero un'adeguata punizione dell'evasione fiscale e una tattica di progressivo stanamento degli evasori (esistono al mondo eccellenti esempi di leggi in tal senso), molti paesi potrebbe evitare il rischio di bancarotta economica, sociale, democratica. Si moralizzerebbe una società civile attualmente priva del giusto livello di legalità e di etica, nella quale quasi tutti sembrano pronti a sacrificare la propria dignità/onorabilità pur di portare a casa più denaro possibile. Ma si può chiamare civile, una società che fa tutto ciò, pur sapendo che a pagare il conto saranno i figli e i figli dei figli? Come sosterranno i loro sguardi, se non avremo studiato a fondo anche le soluzioni più improbabili? Come li convinceremo del fatto che loro meritano rispetto e che anche noi meritiamo rispetto?

Abbiamo creato, e stiamo sostenendo, una società indegna di guardarsi allo specchio?

Tutti sappiamo chi sono i colpevoli: li conosciamo uno per uno. Dobbiamo dedurne che tutti siamo colpevoli?

Per fortuna c'è ancora un pugno di cittadini veri: persone oneste e coraggiose, disponibili ad alzare le bandiere della libertà intellettuale e della ragione dell'uomo, e capaci di unirsi in uno spirito di comunità e di comunione

d'intenti all'insegna delle mai morte parole di libertà e democrazia.

Queste persone non si tireranno indietro, di fronte al crollo delle speranze e dei valori ancora presenti nel ricordo di molti. Se questi uomini fortunati davvero esistono, il loro primo compito è quello di ripristinare i valori etici, mettendoli alla base del nuovo patto sociale, di cui stiamo studiando.

Se invece essi non esistessero, o se fossero troppo pochi o troppo stanchi per lottare in prima persona, non ci resterà che fare affidamento sui giovani dell'oggi e del domani: dovranno comunque guadagnarsi il proprio futuro. A questo gruppo potremmo facilmente affiancarci, sottoscrivendo tutti insieme (almeno per interesse oggettivo) quel nuovo patto sociale che disegna una lunga prospettiva di rinnovate libertà e di affascinanti democrazie.

Da parte nostra, ci rendiamo perfettamente conto – lo sperimentiamo ogni giorno – di quanto sia difficile camminare sui vetri delle speranze infrante, alla ricerca di metodologie e di soluzioni che oggi possono apparire improbabili e perfino risibili. Dove non ci sembra di arrivare con il buonsenso, lasciamo almeno che ci guidi la nostra antropologia: fiduciosi nell'uomo e nella creatività che ci distingue dalle bestie, le quali non sanno costruire sull'immaginazione. Di fronte al baratro, bisogna mantenere (anzi, sviluppare) la capacità di riflettere e di essere creativi.

Solo una ritrovata capacità di ragionare e di far ricorso all'etica da parte di tutti, convincerà le Nazioni a rifiutare le logiche ingannatrici del passato (la corruzione, la menzogna, la sete inestinguibile di denaro e di potere, l'edonismo sfrenato): quelle logiche che, gira gira, conducono inesorabilmente al medesimo baratro.

Nel contesto di tale speranza; solo un nuovo diritto etico a lavorare potrà funzionare come elemento catalizzatore di fiducia per un rilancio verso la piena occupazione, che largamente coincide con la stabilità della società civile. Non è ipotizzabile alcun'altra via.



## Riepilogo

- È necessario che l'uomo scriva e sottoscriva un nuovo patto sociale, diverso dal precedente e ancor più strettamente legato ai valori etici. Solo un'etica a tutto tondo, capace di coprire a trecentosessanta gradi le esigenze delle singole persone e dell'intera società, può suggerire le caratteristiche essenziali di questo nuovo patto sociale.
- Il nuovo patto sociale porterà cambiamenti radicali alla vita quotidiana: in quell'area del nostro decidere e del nostro agire che riguarda non solo le leggi vigenti, ma anche quel comportamento etico che si pone al di sopra di esse e che tanto aiuta ad agire in modo giusto.
- Il lavoro è la parte quantitativamente più significativa della vita di ogni persona. Ogni persona si prepara sin dall'infanzia, con lo studio, ad affrontare un'attività che anno dopo anno andrà prendendo forma nella sua mente; finché non sceglierà quale sia la sua professione o il suo mestiere definitivo.
- Quelli che possono lavorare in un settore di loro specifico gradimento, sono fortunati: in quanto il lavoro sarà per loro sempre interessante e perfino divertente. Per i più, invece, il lavoro non sarà propriamente una scelta: anzi, si sentiranno "scelti"; doppiamente scelti: da una parte in quanto sono le aziende a selezionare le persone da assumere (sulla base delle proprie esigenze organizzative), dall'altra perché le urgenze dell'attività quotidiana deformano quasi sempre i contenuti tecnici della professione svolta. Insomma: è assai difficile che il nostro lavoro abbia esattamente i contenuti che abbiamo sperato!
- Nonostante questi inconvenienti il lavoro è di per sé sempre appassionante, e la ragione di ciò è semplice: nel lavoro ognuno di noi trova sé stesso, sperimentando un diverso contatto con la società che ci circonda. Così da comprendere che essa ha bisogno del nostro contributo giornaliero, e comunque di sapere che noi siamo lì a prenderci cura di un certo aspetto (qualsiasi esso sia) che è utile a molti e, in astratto, alla società intera.
- La dignità delle persone sta nel non addormentarsi in una quotidianità priva di scopi sociali: ogni uomo, in quanto tassello dell'universo, ha la missione di essere "innovatore": chi nel grande, chi nel piccolo; ma sempre dando un contributo originale di conoscenza e di creatività.

- Per essere eticamente corretto, il lavoro precario dovrebbe essere protetto da una serie di regole, tali da assicurare un giusto bilanciamento dei vantaggi che esso può dare ad entrambe le parti contrattuali.
- In questo libro, stiamo percorrendo una metodologia etica per la costruzione graduale e sostenibile di una nuova via verso la Società della Ragione, intesa come declinazione congiunta e coerente di: patto sociale, diritti e doveri, trasparenza, compassione, creatività, ascolto, verità.
- La ricerca metodologica di un nuovo patto sociale e di un nuovo diritto a lavorare, ci viene imposta dai gravi eventi in corso: da quel crack mondiale della finanza che è figlio del crack mondiale dell'etica, e al quale ci hanno condotto giorno dopo giorno il supercapitalismo, la corruzione, il malaffare, la stupidità di ogni persona che spera di trarre vantaggi da questo clima di imbroglio diffuso.
- Occorre porci delle domande chiave: Chi siamo? Cosa vogliamo? Cosa siamo disposti a dare, in cambio della felicità? Per trovare le risposte, dovremo abituarci a ricercare un duraturo (sostenibile) abbinamento tra il legittimo obiettivo del guadagno economico e i valori dell'etica (mai ingannatrice).
- È indispensabile comprendere che nuovi approcci al lavoro sono possibili e vanno attentamente studiati – ideati, verificati, valutati – per mettere a punto un modello definitivo di diritto etico al lavoro, che consenta di attuare le singole Costituzioni nazionali in piena coerenza con i valori dell'etica.

# CAPITOLO 13

## Una città senza disoccupati

*Se tratti la gente con rispetto guadagnerai un'ampia benevolenza  
e migliorerai gli affari.*

Tao Zhu Gong

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- A chi deve essere affidata la missione sociale di creare nuovi posti di lavoro?
- Una città senza disoccupati: è e rimarrà solo un sogno?
- È possibile un recupero mondiale dell'etica?

### Introduzione

Questo capitolo è dedicato allo studio di una risposta finale su quali siano i soggetti più adatti a gestire e a controllare le regole che potrebbero gradualmente condurre alla piena occupazione e alle città senza disoccupati. Si tratta di un obiettivo né immediato né semplice: esso comunque dovrà coinvolgere ogni paese in un'ottica sistemica e di collaborazione tra le istituzioni pubbliche e private. Anche per le molteplici interfacce internazionali che porta con sé.

## 13.1 Un'azienda etica?

*Lega un albero di fico nel modo in cui dovrebbe crescere,  
e quando sarai vecchio potrai sederti alla sua ombra.*

Charles Dickens

Della realizzazione del diritto etico a lavorare – di cui abbiamo trattato nel precedente capitolo 12. – dovranno farsi carico i governi, le amministrazioni centrali e locali degli Stati, ma anche gli imprenditori privati. Questi ultimi saranno liberi di operare come in passato nel mercato nazionale e internazionale, purché rispettino i vincoli di legge che ogni paese fisserà per le retribuzioni minime del personale.


Tali vincoli, nel complesso, serviranno a garantire che oltre ai propri obiettivi statutari l'azienda protegga anche:

1. la qualità della vita dei dipendenti e delle loro famiglie;
2. la sostenibilità delle condizioni umane di chi resta fuori dal mercato dell'occupazione.

Ne va della coesione sociale nei singoli paesi e della sostenibilità finanziaria ed economica della loro crescita – oltre che della sostenibilità democratica ed etica in termini di qualità della vita.

La figura di un imprenditore che speculasse sulle difficoltà economiche di chi lavora con lui, o che cercasse di trarre profitto dalle eventuali anomalie del mercato del lavoro, toglierebbe dignità a qualsiasi sistema paese.

Vale naturalmente anche il viceversa: quando fosse il dipendente a rifiutarsi – sia pure solo mentalmente – di lavorare al meglio delle sue potenzialità; o addirittura a trascurare alcune delle mansioni affidategli, nonostante i rischi di tutti i tipi che alla trascuratezza generalmente si accompagnano. Anche il comportamento di un singolo lavoratore – cellula sempre vitale di un'azienda – può togliere dignità all'intero sistema paese.

-  La dignità dell'azienda e del singolo lavoratore, si concretizzano solo nel pieno rispetto degli impegni presi e nell'etica che ciascuno di loro saprà mettere in campo – in ogni caso, la qualità è tanto importante quanto la quantità.

Riprendiamo dunque il filo del ragionamento laddove lo abbiamo lasciato nel capitolo precedente, con la definizione di:

*Lavoro civico:*

*un lavoro per la città di residenza,  
retribuito dallo Stato con una Retribuzione Minima  
(R-MIN) fissata dal governo  
e legata al cumulo delle retribuzioni della famiglia.*

È evidente che il libero mercato del lavoro dovrà retribuire tutti i dipendenti (inclusi i neo assunti) ad un livello che sia sensibilmente superiore a R-MIN. Al fine di mantenere un'omogeneità di gestione sul libero mercato del lavoro a livello nazionale, ogni governo dovrà fissare una Retribuzione Base (R-BASE) in funzione del costo della vita, in modo che:

1. un qualsiasi lavoratore dipendente, guadagnando R-BASE, possa assicurare una tranquilla sopravvivenza alla sua famiglia;
2. la retribuzione R-BASE dovrà essere superiore a quella R-MIN di quanto basta per far sì che ogni cittadino aspiri ad abbandonare il lavoro civico (R-MIN) per entrare nel mercato del lavoro (R-BASE).

*Il lavoratore dipendente nel libero mercato del lavoro  
sarà retribuito per legge al di sopra di una Retribuzione Base  
(R-BASE) fissata dal governo.*

Trattandosi del libero mercato del lavoro, la R-BASE potrebbe essere la stessa per tutte le regioni/dipartimenti, in modo che non sia necessario ricorrere all'uso di una tabella di tipo geografico quale quella raccomandata per la R-MIN: in tal caso, R-BASE verrebbe ad essere il minimo livello di retribuzione del personale dipendente in tutto il paese.

È chiaro che, una volta fissata questa regola, ogni azienda sarà libera di retribuire i propri dipendenti in funzione di una propria logica generale.

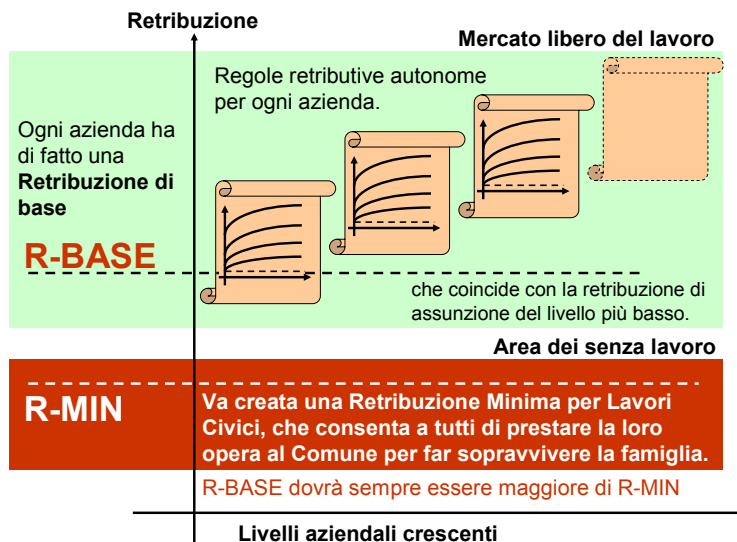


Fig. 13-A (12-C ripetuta)  
*Inclusione al Lavoro per tutti i cittadini residenti.*

L'azienda stabilirà una serie di *fasce di retribuzione*, organizzate secondo criteri che corrispondono alle specifiche esigenze di produzione e di motivazione del personale: esse costituiranno la politica retributiva di quell'impresa ai fini del profitto, della qualità, e della crescita aziendale. Ovviamente, il disegno di queste fasce retributive dovrà mantenersi al di sopra della R-BASE fissata dal governo: è verosimile quindi che le aziende debbano alzare gli stipendi di quella parte del personale che si trova al livello retributivo di assunzione. Ma, al di sopra di questi casi, non c'è motivo di prevedere alcun aggravio dei costi (si rientra nella normale dinamica interna del lavoro dipendente).

In conseguenza dell'introduzione dei concetti di retribuzione minima per i lavori civici R-MIN, e di retribuzione base per il libero mercato del lavoro, l'impresa etica sarebbe caratterizzata dai quattro concetti qui di seguito riportati:

1. Nessun lavoratore dipendente potrà avere una retribuzione inferiore a R-BASE, fissata a livello nazionale per assicurare un accettabile livello di vita ai lavoratori e alle loro famiglie<sup>166</sup>.

<sup>166</sup> Come recita la Costituzione Italiana: per lui, o lei, e per la propria Famiglia.

2. Ogni lavoratore deve essere pagato in funzione del “valore del lavoro svolto”, dell’impegno personale e della professionalità messa in campo.
3. Deve essere garantita la “sicurezza” del lavoratore: nel senso che è precisa responsabilità dell’azienda<sup>167</sup> quella di studiare, adottare, rendere efficaci, e controllare periodicamente, una serie di sistemi e procedure di sicurezza, atte a difendere i lavoratori (ma anche il mondo esterno) da ogni rischio di incidenti che possano metterne in pericolo la vita, la salute o anche soltanto la serenità psicologica a breve e a lungo termine.
4. L’azienda deve assumersi la responsabilità di proteggere gli utenti finali dei suoi prodotti/servizi, adottando ogni accorgimento tecnico, procedurale e informativo, per garantire che il loro impiego non possa causare di per sé danni alle persone o alle cose.

Questi quattro concetti potranno essere arricchiti e ampliati, ma già costituiscono una buona partenza, se effettivamente la proprietà intende realizzare un’azienda etica all’interno di un sistema paese etico.

Per realizzare poi una vera e propria responsabilità sociale d’impresa (coerente, programmata, e orientata alle esigenze di tutti gli stakeholder<sup>168</sup>), il passo successivo consisterà nell’implementare una politica aziendale basata su ulteriori tre aspetti di coerenza e di qualità:

1. La Visione (*the Vision*):  
un’approfondita visione del mercato, del sistema paese, dei trend internazionali, dell’etica: come premessa per assicurare la qualità dei prodotti/servizi e il futuro dell’azienda.
2. I Valori (*the Values*):  
il fatto di sintetizzare la propria Visione in un sistema di valori scelti dall’azienda per presentarsi al mercato assicurando qualità e trasparenza.
3. La Cultura (*the Culture*):

<sup>167</sup> E, in solido, dell’Amministratore Delegato.

<sup>168</sup> Tutti coloro che entrano in qualsiasi modo nel ciclo di approvvigionamento, produzione, distribuzione e uso finale.

la trasformazione della Visione e dei Valori in una vera e propria Cultura aziendale, che investa tutto il personale dal top management all'ultimo assunto. Tale Cultura deve essere comunicata all'interno e all'esterno dell'azienda: in modo che tutti gli interessati sappiano di poter fare costante affidamento sui comportamenti aziendali e sociali che quella Cultura assicura.

La coesistenza di un diritto etico a lavorare e di una responsabilità sociale d'impresa, sdrammatizza fortemente le possibili frizioni nelle relazioni interne tra lavoratori dipendenti e datore di lavoro, ma soprattutto potenzia in modo determinante la qualità e la capacità di business dell'azienda.

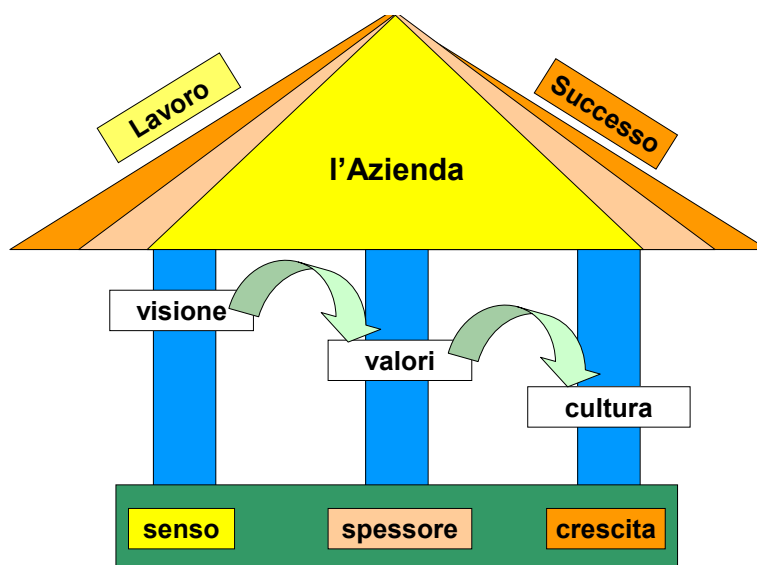


Fig. 13-B

*I tre pilastri de successo aziendale: Visione-Cultura-Valori*

Infatti, se è vero che il diritto a lavorare può introdurre un qualche aumento dei costi rispetto al passato, è anche vero che i dipendenti saranno più soddisfatti e più fieri del proprio lavoro: ciascuno per suo conto, e tutti insieme per quanto riguarda l'appartenenza all'azienda. In definitiva, si lavorerà in piena unità d'intenti: su temi quali la produttività, gli straordinari, l'arricchimento della professionalità e del ruolo, l'interfaccia verso la clientela,



la cor-responsabilizzazione sui risultati. Ciò costituirà per l'impresa "un motore in più", giovando sia alla sua conduzione quotidiana sia ai risultati di profitto. Andrà a costituire, se vogliamo, una specie di contropartita (questa volta a favore dell'azienda) a fronte del diritto a lavorare che gli Stati riteranno opportuno assicurare ai loro cittadini. Un tale ragionamento, non solo servirà a fronteggiare la disoccupazione generata dalla crisi della finanza in tutti i paesi, ma diventerà anche il basamento per la successiva crescita economica e sociale dei rispettivi sistemi paese.

## 13.2 Ogni lavoratore è elemento di coesione nella società

*Per far crescere un bambino ci vuole un intero villaggio.*  
Proverbio Africano

In questo capitolo dobbiamo affrontare una delle parti più rilevanti del nostro studio: *A chi deve essere affidata la missione sociale di creare nuovi posti di lavoro? Quali sono le possibilità di un singolo cittadino?*

Lo studio si fa particolarmente difficoltoso: in primo luogo esso comporta cambiamenti nel concetto stesso di lavoro e in alcuni processi lavorativi; ma soprattutto influenza le motivazioni sociali al lavoro da parte della gente, per esempio conferendo importanza a temi specifici quali la convergenza degli interessi dei cittadini, la comunione intellettuale e valoriale, il volontariato, la lotta alla corruzione, il rispetto reciproco, la compartecipazione ai processi d'impresa, ecc..

Ancora una volta, per procedere, è necessario farci guidare da considerazioni etiche tese a:

1. percorrere sentieri inusitati, creativi e innovativi: di comprensione delle cose e di ottimizzazione delle soluzioni;
2. ridurre gli eventuali fraintendimenti e malintesi di percorso: l'etica, normalmente, si esprime nel comune interesse di tutte le persone coinvolte, riducendo le conseguenze di possibili errori e disallineamenti concettuali;
3. familiarizzare con una metodologia innovativa, ispirata a condurci verso ulteriori frontiere per il lavoro nel XXI secolo: nella certezza

che, per arrivare all'approdo desiderato, non è sufficiente salpare le ancore, ma bisogna costantemente verificare la rotta rispetto alle stelle/ideali che ci indicano la meta.

Alla ricerca degli stimoli necessari alla ripresa, dobbiamo prendere atto della gravità dell'attuale crisi dell'economia mondiale e stimare nel modo più realistico i tempi per la ripresa. Soluzioni e tempi previsti, sono alla base delle attività che ci aspettano: nessun paese può permettersi di sottovalutare o sopravvalutare questi parametri, pena – in entrambi i casi – uno stentato trascinarsi della ripresa stessa e il rischio di ulteriori crisi, le quali, pesando su un qualsiasi paese, finirebbero col ritardare il recupero a livello mondiale.

Gli economisti non cessano di sperare in un primo significativo recupero della finanza e dell'economia mondiale nel corso del 2011. Gli ottimisti a tutti i costi, e i politici non-trasparenti – preoccupati di non allarmare la popolazione mondiale –, scrivono che i primi cenni di ripresa si potrebbero vedere già nel 2010. Noi prevediamo che la ripresa possa realisticamente dispiegarsi nel 2013.

Comunque vadano le cose, non potremo sottrarci alla necessità di dar vita ad un sistema di controlli molto più accurati e responsabili di quelli adottati sinora; ma soprattutto avremo bisogno di concetti molto innovativi per l'economia, il lavoro, la legalità.

➡ Dovremo inventarci una nuova finanza, un nuovo capitalismo, una nuova borsa, un nuovo lavoro, un nuovo commercio, un nuovo sistema di relazioni e di protezioni internazionali. In sintesi: un nuovo sistema economico, capace di garantire efficacemente dai rischi dell'errore tecnico e del malaffare internazionale.

Si potrà rientrare dall'attuale crisi di “fiducia”, solo stabilendo nuove regole mondiali, e controlli così metodici da tranquillizzare tutti i timori e tutte le incertezze dell'immaginario collettivo – in particolare quello degli operatori del settore –. La fiducia è una fondamentale grandezza economica, e, una volta persa, si può recuperare solo in un lasso di tempo sufficientemente lungo.

Per la verità, la situazione è ancora più complessa: lo abbiamo verificato nel corso di questo nostro studio. Le responsabilità del grande crack non risie-

dono solo negli spericolati strumenti della “finanza creativa”: proposti, adottati, o anche solo osannati per fini di bassa levatura morale, da economisti e politici che già allora ci sembravano impazziti. Le responsabilità risiedono principalmente nei comportamenti del supercapitalismo mondiale, in collaborazione con le organizzazioni criminali e con i politici corrotti presenti in tutte le Nazioni. Queste persone senza scrupoli, hanno saputo corrompere anche il mondo delle banche e dell’industria: includendo, nella spartizione della ricchissima torta, funzionari infedeli del pubblico e del privato. La causa prima del grande crack è stata la mancanza di etica!

La domanda se sia possibile un recupero mondiale della finanza e dell’economia, è impropria: perché, la finanza e l’economia, sono solo due momenti occasionali della realtà socio-economica. Dobbiamo piuttosto chiederci *se sia possibile un recupero mondiale dell’etica*, dal momento che è stata proprio la mancanza di etica a causare il disastro: la sete smodata di trarre illecito profitto ai danni di qualsiasi altra persona o ente.

È difficilissimo rispondere a quest’ultima domanda: il grande crack ha investito ogni Nazione, e la sua evoluzione dipende da fattori che non sono del tutto misurabili e che comunque condizionano l’immaginario collettivo. Il fatto più grave è che il crack ha portato allo scoperto l’inaffidabilità dell’intera classe dirigente mondiale: economisti, politici, imprenditori, banchieri; oltre a una pleora di funzionari infedeli.

Riusciranno, i singoli paesi, a rimuovere per intero questa cappa di corruzione? Riusciranno ad attivare un’etica diffusa (riconoscibile e riconosciuta) capace di far sì che siano premiate la lealtà, l’onestà e la legalità, anziché la furbizia e il malaffare?

Questo studio, non ci obbliga ad una risposta definitiva; le risposte definitive non servono: nessuna di esse, risolverebbe di per sé il problema.

- L’obiettivo definitivo sta nel mettere a fuoco il ruolo dell’uomo: cor-redentore e con-creatore nell’universo.

Si tratta di un ruolo esistenziale. Tutti noi, senza eccezioni, abbiamo il compito di farci parte attiva del sistema: di dare un contributo originale ed efficace alla realizzazione di un “uomo etico”, in grado di riprendere le redini dell’universo a lui affidato. Con vera innovazione e creatività: due qualità

che richiedono *salti* di grande discontinuità intellettuale, organizzativa e produttiva. Nello spirito di *uno per tutti e tutti per uno*: sarà forse un'illusione, ma di certo è un compito affascinante.

Purtroppo, ci siamo trasformati in un'immagine scheletrica di noi stessi: da essa dobbiamo liberarci, per tornare guardabili e capaci di guidare il mondo verso obiettivi positivi.

Sono passati alcuni mesi dall'esplosione del grande crack; ma nessuno è in grado dire se il mondo uscirà dall'attuale catastrofe senza tornare indietro di cento anni, ad un livello di civiltà antecedente alla prima guerra mondiale.

L'attuale catastrofe finanziaria è profondamente subdola e sistemica: è stata costruita dal supercapitalismo e dal malaffare per ingannare l'uomo, minarne la ragione, togliergli la dignità.

A ciascuno di noi sta la responsabilità di contribuire alla nascita di una nuova generazione di uomini: capaci di utilizzare la luce della coscienza, recuperando l'antropologia dell'etica, che non è solo un fatto di *dovere* ma anche di pura *utilità* per chi ha la forza di metterla in campo.

L'etica è un "fatto personale". Si declina principalmente al singolare: non nasce genericamente *dagli uomini*, ma *da ciascun uomo*. Ed è per questo che riesce a diventare radicata e forte.

Ogni grande mutazione mondiale<sup>169</sup> origina cambiamenti radicali nella vita dell'umanità, specialmente oggi che siamo sperduti e incerti nel bel mezzo del processo di globalizzazione: spinti a rifugiarci nel campicello del nostro privato, nella vana speranza di poterci salvare con una fuga dal resto del mondo.

Oggi dunque, tutto è destinato a cambiare: nulla resterà come prima. Allora, è il momento giusto per *inventare un adeguato futuro*: ognuno per se stesso, e tutti insieme per il mondo. La responsabilità è in capo a ciascuno di noi.

Nel bel mezzo dell'assalto in atto contro la *nostra* ragione – in questa notte della ragione –, c'è un unico spiraglio di luce: l'etica! Per nostra fortuna, quella fiammella è dentro di noi! E nessuno potrà mai spegnerla!

<sup>169</sup> Com'è quella del Crack Mondiale della Finanza e dell'Economia.

Che c'entra tutto ciò con il lavoro e l'occupazione? Pensiamo che a questo punto del libro sia chiaro a tutti: il lavoro è la più alta espressione di ciascun uomo, quale elemento determinante della comunità di cui sceglie di far parte. In quanto tale, esso si inserisce quantitativamente e qualitativamente tra i più importanti diritti/doveri: ogni lavoratore – anche negli aspetti apparentemente più umili e negletti – è elemento di coesione nella società che lo circonda. Non sono solo parole: belle ma inutili; lo riconosce perfino la saggezza dei proverbi: il lavoro nobilita l'uomo, consentendogli tutti i giorni un ruolo verso se stesso e verso l'intera comunità: come contributo infinitesimo – ma diverso da zero – all'evoluzione dell'universo. *Sic sunt res*<sup>170</sup>. Questo è anche il senso del diritto/dovere di tutti gli uomini a lavorare. Che razza di uomini saremmo, se ce ne dimenticassimo?

### 13.3 La città senza disoccupati

Riaffermata dunque la responsabilità del singolo uomo/cittadino/lavoratore in termini di innovazione, di impegno e di creatività, riprendiamo il filo logico principale. Ci troviamo nel pieno della sfida concettuale del diritto etico a lavorare.

La domanda più impellente è ora: *A chi è opportuno affidare la responsabilità pratica della creazione dei posti di lavoro*<sup>171</sup>?

Siamo abituati a pensare al lavoro come indissolubilmente legato alle capacità imprenditoriali di particolari persone nell'ideare e mettere in piedi un'azienda in grado di originare profitti e quindi di impiegare un certo numero di lavoratori dipendenti: creando valore aggiunto, occupazione e crescita sociale. Tutto questo è vero; ma non racconta per intero la visione di come sarà il lavoro dell'uomo in questo XXI secolo.

In effetti, non possiamo dimenticare l'importanza cruciale del Lavoro Autonomo: esso nasce e si sviluppa per iniziativa della singola persona, quando mette le proprie competenze e conoscenze a disposizione di chi (pubblico o privato) ne possa avere bisogno. Più avanti, vedremo come l'attività autonoma caratterizzerà il lavoro di questo XXI secolo, coprendo in modo inno-

<sup>170</sup> Così stanno le cose

<sup>171</sup> Nell'ambito del Diritto Etico al Lavoro.

vativo le esigenze della neonata società dell'informazione globale. Ma, anche per evitare possibili confusioni, in questo capitolo preferiamo concentrarci sulle conclusioni dello studio in merito al lavoro dipendente, che tuttora rappresenta la più importante fonte di occupazione – e di preoccupazione, nel senso che la società dei beni materiali sta inesorabilmente perdendo posti di lavoro fin dall'inizio degli anni novanta.

Abbiamo visto<sup>172</sup> che il diritto etico al lavoro si dovrebbe basare su alcune semplici innovazioni in materia retributiva, per rispondere alle esigenze occupazionali della cittadinanza nelle attuali condizioni di crisi economica. Lo abbiamo già ribadito anche in questo capitolo; ciononostante, stante la loro importanza ai fini della soluzione da adottare, desideriamo rivisitare un'ultima volta i tre concetti di:

■ R-MIN (retribuzione minima) per i lavoratori civici

È una retribuzione minima mensile fissa, garantita dallo Stato a tutti i non-occupati che accettino un “incarico civico” per far fronte alle esigenze di sostentamento delle loro famiglie. L'importo di tale retribuzione può variare da regione a regione secondo una tabella predisposta dal governo, in funzione di una serie di parametri che riguardano la famiglia del disoccupato (compresa la considerazione dei redditi già percepiti dagli altri componenti dello stesso nucleo familiare). I lavoratori civici saranno a disposizione del primo cittadino del Comune di residenza, che dovrà fissare gli obiettivi, controllare la quantità e la qualità delle prestazioni rese, e revocare l'R-MIN ai lavoratori che non svolgono con impegno le mansioni loro attribuite.

■ R-BASE (retribuzione base) sul libero mercato del lavoro

È una retribuzione fissa di partenza (superiore a R-MIN): una soglia di ingresso al lavoro, garantita a tutti i lavoratori dipendenti affinché il libero mercato del lavoro sia significativamente più appetibile di un lavoro civico. Quest'ultima opportunità deve essere vista come una soluzione ponte verso la piena occupazione. Al di sopra di questa R-BASE, ciascuna azienda è libera di avere un criterio di retribuzione (simbolicamente rappresentato in fasce) che tuteli le sue specifiche esigenze produttive e commerciali; tenendo conto che i lavoratori sono

<sup>172</sup> Nel paragrafo precedente.

liberi di cercare il posto di lavoro per ciascuno di essi più conveniente/motivante. Il che garantirà una dinamica delle retribuzioni giustamente legata al merito. La disponibilità del mondo imprenditoriale di accettare una R-BASE potrebbe essere bilanciata con la flessibilità di terminare il rapporto di lavoro in corrispondenza di un cambiamento delle esigenze produttive.

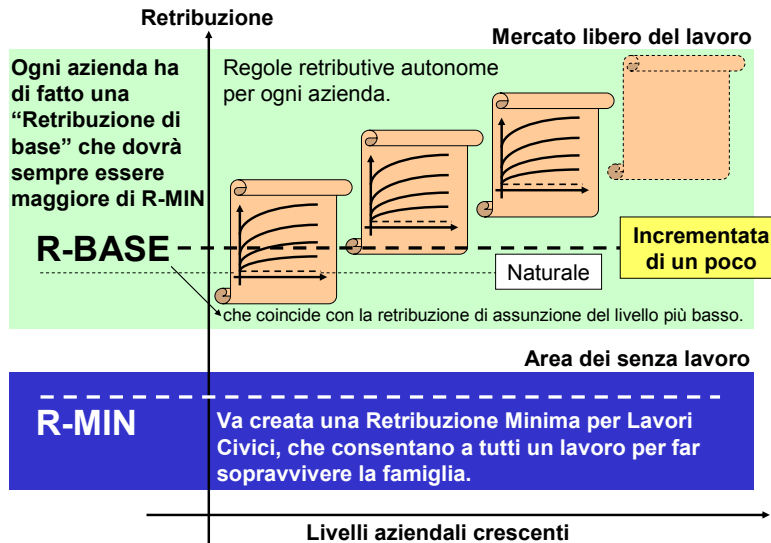


Fig. 13-C

*Relazione tra retribuzione minima e retribuzione base*

### ■ DELTA PRECARI

È una maggiorazione percentuale da applicare alla retribuzione del lavoro precario. Essa servirà a disincentivare le aziende dal fruire di lavoratori precari al di là di quanto consentito dalle leggi: al di fuori, per esempio, dei picchi di lavoro non prevedibili o non previsti. Tale maggiorazione serve a proteggere sia gli interessi dei lavoratori precari, sia anche l'immagine dell'azienda che li impiega, impegnata a farsi carico degli interessi dei lavoratori con altrettanta onestà di quella messa in campo verso i suoi clienti/utenti finali.

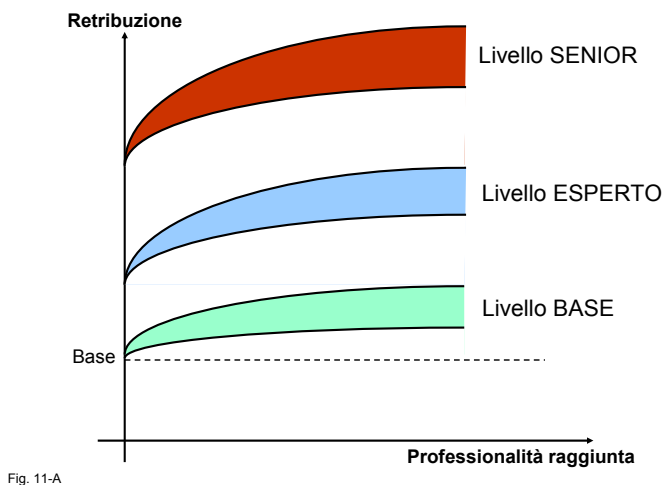


Fig. 11-A

Fig. 13-D  
*Esempio di "Delta Precari"*

Questi tre concetti hanno valenze recepibili con immediatezza, e ci riportano nell'alveo del nuovo concetto di lavoro per il XXI secolo.

- In questo nostro percorso logico, ci siamo resi conto dell'importanza sociale del ruolo degli imprenditori che guidano la realtà industriale dei diversi paesi: fonte primaria di lavoro, occupazione, crescita sociale.

Quella dell'imprenditore è una figura legata al fatto che egli dispone di capitali liquidi, in grado di sostenere gli investimenti in ordine alla remunerazione del lavoro e all'approvvigionamento dei beni necessari all'avvio e alla gestione dell'azienda<sup>173</sup>. Tutto ciò gli dà diritto a tenere per sé il 100% dei profitti conseguiti (sia pure reinvestendone il 50% all'interno), come pure a guidare l'azienda nelle operazioni e nelle strategie, a chiuderla o a venderla. È un quadro di riferimento onesto e chiaro, che costituisce il basamento del sistema capitalistico, fondato sui concetti di proprietà, libertà imprenditoriale, retribuzione del lavoro dipendente necessario alla produzione, merito, rispetto delle leggi vigenti e dell'etica personale e sociale.

<sup>173</sup> Locali, posti di lavoro, strumenti di informatica e comunicazione, materie prime, ecc.



È proprio l'importanza strutturale del compito affidato agli imprenditori, e quindi la necessità che essi si dedichino interamente ai propri obiettivi statuari, a suggerire che gli altri aspetti, tesi a garantire la piena occupazione, debbano essere gestiti da altri soggetti: capaci di indirizzare e di sostenere gli altissimi contenuti socio-politici, che un tale obiettivo riveste per le singole comunità civiche e per l'intero sistema paese.

Gli imprenditori potranno così dedicare tutte le loro risorse al buon andamento economico e organizzativo dell'azienda – naturalmente rispondendo in prima persona della qualità ambientale e della sicurezza dei dipendenti e degli utenti finali – , senza essere ulteriormente impegnati da altre responsabilità in termini di protezione dei disoccupati.

Tanto più che, di fatto, già saranno chiamati ad assicurare una retribuzione base R-BASE ai loro lavoratori dipendenti sensibilmente superiore a quella minima R-MIN riconosciuta a tutti coloro momentaneamente esclusi dal libero mercato del lavoro. Si tratta di sacrifici che comunque spingeranno verso l'alto il sistema sociale. Probabilmente, essi richiederanno qualche leggera modifica nei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro, e nella composizione della retribuzione (per esempio negli incentivi), ma stabiliranno una nuova giustizia sociale e una piena dignità del lavoro e di tutti i suoi attori. Una soluzione che miri alla piena occupazione – o almeno a una città senza disoccupati – non può che essere ricercata da tutti i sistemi paese: ognuno facendosi parzialmente carico della realtà che lo circonda, nello spirito delle Costituzioni vigenti.

Ripetiamoci dunque la domanda finale: Nel rispetto del disegno democratico per lo sviluppo economico e sociale di un paese<sup>174</sup>, a chi sarà opportuno e giusto affidare le “responsabilità esecutive” per la implementazione/operatività di queste strategie etiche sul lavoro?

## 13.4 La creazione dei nuovi posti di lavoro

*Se tratti la gente con rispetto guadagnerai un'ampia benevolenza  
e migliorerai gli affari.*

**Tao Zhu Gong**

<sup>174</sup> Come ci viene descritto nelle singole Costituzioni.

Il favorire la creazione di posti di lavoro, e la tutela del diritto etico al lavoro (secondo i tre concetti base ricordati nel paragrafo precedente), devono essere affidati alle istituzioni più vicine ai cittadini: le città di residenza. Il Sindaco è la persona più vicina alla popolazione e contemporaneamente alle esigenze dell'intero territorio sul quale la città insiste.

Per comprendere meglio come questo possa avvenire, esamineremo qui di seguito i diversi segmenti:

1. lavoro civico per i disoccupati;
2. lavoro dipendente;
3. lavoro autonomo.

### Lavoro Civico per i disoccupati

Abbiamo già visto come lo Stato dovrà provvedere ad una retribuzione minima (R-MIN) per il cittadino residente disoccupato: in modo che egli possa assicurare alla sua famiglia una vita dignitosa, finché non trova occupazione nel libero mercato del lavoro.

La responsabilità di assegnare al cittadino in questione un lavoro nell'ambito della città di residenza, non può che essere affidata al primo cittadino (in Italia, per esempio, il sindaco): egli provvederà:

1. ad identificare il lavoro più utile alla comunità,
2. a concordare le modalità e la qualità richieste da quel lavoro,
3. a controllare che il lavoro venga svolto secondo quanto concordato;
4. ad eseguire il pagamento (settimanale o mensile) per il lavoro svolto.

In questo modo saranno realizzati appieno sia il patto sociale che il patto costituzionale tra la comunità e i singoli cittadini del territorio.

Per valutare l'efficacia del lavoro civico, e del modello di responsabilità affidato al sindaco, è opportuno considerare che la sua figura viene periodicamente eletta dalla popolazione residente in quella città: ci si può aspettare da ogni sindaco la giusta capacità e la giusta motivazione per ottenere eccellenti risultati a favore dell'occupazione cittadina.

Peraltro, il fatto che siano i politici e le amministrazioni locali ad essere chiamati ad una così rilevante responsabilità sociale, serve a ripristinare il ruolo guida della politica sui temi più sostanziali dell'organizzazione cittadina, e contemporaneamente a riportare il tema del lavoro al centro dei pensieri di tutti (per tanti versi, indipendentemente dai singoli interessi contingenti).

## Lavoro Dipendente

Per quanto riguarda la parte più consistente del mercato del lavoro, cioè la tradizionale attività di lavoro dipendente<sup>175</sup>, dobbiamo considerare che le pubbliche amministrazioni locali<sup>176</sup> già oggi svolgono un importantissimo ruolo politico per favorire l'occupazione e l'industria all'interno del loro territorio:

1. dotando il territorio stesso delle infrastrutture (viabilità, scuole, servizi pubblici, ecc.) che possano facilitare la creazione di nuove aziende produttive;
2. predisponendosi a facilitare le pratiche per l'avvio di attività industriali o comunque economiche (sportello unico comunale per le aziende), magari garantendo facilitazioni finanziarie e contributive;
3. creando una cultura di democrazia, sicurezza, istruzione, ospitalità, sensibilità alle iniziative di valenza economico-sociale;
4. incentivando l'artigianato e il commercio locale, la formazione di consorzi e cooperative, anche come strumento per favorire gli scambi turistici e i rapporti commerciali con i territori confinanti.

Da parte loro, anche le amministrazioni centrali (ministeri ed enti pubblici) hanno una funzione chiave nel dotare i singoli territori di servizi per le aziende; in questo caso le infrastrutture hanno normalmente una valenza sovra-territoriale<sup>177</sup>. A tali servizi, si aggiungono leggi che favoriscono la nascita e la crescita di insediamenti industriali su tutto il territorio, e l'aggregazione di comparti industriali per proporsi sui mercati esteri.

<sup>175</sup> Occupazione in Aziende pubbliche ed Enti privati.

<sup>176</sup> Soprattutto Regioni e Comuni.

<sup>177</sup> Autostrade, Collegamenti ferroviari e/o aerei, Sicurezza, Servizi Pubblici Centrali, ecc.

In buona sostanza, le amministrazioni pubbliche – centrali e locali – già oggi aiutano significativamente lo sviluppo dell'industria e dell'occupazione sui singoli territori. Meglio ancora potranno farlo nell'ambito di una loro specifica missione in termini di piena occupazione sul territorio.

Accade purtroppo che in alcuni paesi ci siano zone dove l'amministrazione statale non riesce a garantire la sicurezza. In quelle aree, le aziende non possono dar luogo a nuovi investimenti: tutto finisce sotto il controllo della delinquenza, la corruzione regola ogni tipo di appalto, il sistema di tassazione è abbandonato a se stesso<sup>178</sup>, e i tempi del diritto si allungano a dismisura. Uno Stato che accetti anche una sola di queste situazioni, magari si dichiarerà democratico, ma i cittadini e gli operatori economici onesti ne rimarranno lontano. E vincerà la miseria: prima quella economica, poi quella intellettuale, infine quella morale; in un ciclo inarrestabile di decadenza civile.

Questo gravissimo rischio, testimonia quanto sia importante per il singolo paese e per il singolo territorio il poter fare affidamento su una classe politica professionale, etica e coraggiosa: che sappia coordinare con efficienza ed efficacia l'amministrazione pubblica locale e centrale, assumendo ogni iniziativa che possa favorire lo sviluppo delle attività lavorative/produttive sui suoi territori. Gli elettori sono sempre particolarmente riconoscenti verso i candidati che sanno battersi con determinazione per il lavoro dipendente e la piena occupazione.

Intendiamoci: per un tale obiettivo, non basta svolgere un pur lodevole ruolo "semaforico": di regolazione del traffico di coloro che vogliono investire – ammesso che ce ne siano –. Serve soprattutto la lungimiranza politico-sociale e un approfondito studio delle esigenze nazionali e internazionali, per creare su quello specifico territorio culture addizionali e nuovi coinvolgimenti, capaci di colpire l'immaginario collettivo.

## Lavoro Autonomo

Una valutazione a parte, merita il lavoro autonomo. Esso nasce primariamente da un'esigenza del territorio di disporre in loco di alcune specifiche professionalità/mestieri: in termini di servizi alla persona, alla famiglia, alle aziende, all'amministrazione stessa.

<sup>178</sup> Nel senso che le Tasse vengono ampiamente evase, a danno di coloro che le pagano regolarmente.

Vale anche la pena di considerare che oggi, il lavoro in generale e il lavoro autonomo in particolare, fanno sì riferimento ad una preparazione specifica (una laurea, un mestiere, una passione, ecc.), ma si realizzano in un misto di multi-professionalità e di inter-disciplinarietà. Il che, se vogliamo, conferisce al lavoro autonomo una certa intercambiabilità, che aumenta le opportunità di occupazione.

È un tipo di lavoro che nasce solitamente per iniziativa dei singoli interessati; tuttavia, per non lasciare che si sviluppi solo su base occasionale, serve un qualche coordinamento attivo da parte dell'amministrazione cittadina: nell'accorpore e segnalare le varie esigenze, pubblicizzare le offerte disponibili, creare le infrastrutture necessarie, in modo che i servizi autonomi siano sempre garantiti al meglio (inclusa una certa concorrenza) da parte dei cittadini residenti o di lavoratori provenienti da altri territori. Sono coinvolti artigiani, commercianti, professionisti laureati, badanti per anziani, artisti, esperti di informatica e di intrattenimento, ecc.. D'altro canto è bene non perdere di vista la strategia dell'Unione Europea, che, al fine di limitare il flusso delle popolazioni dalle campagne verso le grandi città, spinge a dotare gli insediamenti extra urbani di servizi quantitativamente e qualitativamente adeguati.

Il primo cittadino, le amministrazioni locali, e i singoli politici, se incaricati ufficialmente di supportare l'occupazione sul loro territorio, sanno essere molto efficaci nell'individuare e stimolare le opportunità di lavoro, e sono in grado di dare un eccezionale contributo alla crescita dell'occupazione autonoma: inaspettatamente, anche per quanto riguarda il lavoro collegato alla società dei beni immateriali – informazione, conoscenza, comunicazione, intrattenimento, ecc..

## 13.5 Tiriamo le somme

È palese che, in termini di lavoro e di occupazione, il contributo dell'amministrazione pubblica sta diventando sempre più importante: in fatto di leggi, di controlli, di coinvolgimenti attivi. Ne consegue che bisogna *saltare il fosso*: nel senso di superare il tabù che l'occupazione sia generata solo dall'iniziativa privata di chi possiede alte disponibilità di capitali.

L'occupazione in generale e le opportunità di lavoro nei casi specifici, sono generate da quel coacervo di persone, aziende e istituzioni, che concorrono a formare i diversi sistemi paese. Nel senso che ogni paese si presenta come un insieme di realtà sì autonome, ma che raggiungono la loro massima produttività solo grazie a un complesso di interconnessioni e di sinergie: sottoposte a regole e controlli, e potenziate da vantaggi economici e sociali.

Quando tutto questo si realizza in un'atmosfera di valori etici – in una sintesi di etica personale e di etica sociale –, il successo economico e sociale di qualsiasi paese è ampiamente garantito.

Che significa dunque l'espressione “saltare il fosso”?

Chiaramente, non si dovrà cambiare<sup>179</sup> il sistema capitalistico, fondato sul concetto che il lavoro nasce dalla disponibilità di capitale e dal coraggio imprenditoriale di chi decide di metterlo a rischio – nel caso, per esempio, che l'impresa si risolva in un fallimento. Non lo si cambierà, perché esso è ancora il metodo più libero, più democratico e più veloce, di sviluppo economico e sociale di una qualsiasi comunità – il socialismo reale, su questi aspetti, ha totalmente fallito.

Altrettanto chiaramente – lo abbiamo sperimentato a livello mondiale – non è più pensabile lasciare al capitale la libertà di manovra che gli è stata concessa negli ultimi vent'anni. Finti capitalisti e avventurieri di tutti i tipi, ne hanno approfittato al di là di ogni buonsenso e di ogni rispetto per la società civile, costruendo impenetrabili architetture di false società e di falsi valori etici: il denaro senza limiti, la carriera come negazione degli altri, il fine che giustifica i mezzi. Pur di appagare in qualsiasi modo la loro sete inestinguibile di guadagni, i supercapitalisti hanno deciso di sottomettere le popolazioni mondiali a queste moderne “divinità materiali”, convincendo tutti che fosse lecito vivere al di sopra delle proprie possibilità, attraverso

- l'indebitamento, per quanto riguarda i deboli;
- la corruzione, per quanto riguarda i forti;
- la delinquenza/imbroglio per quanto riguarda tutti coloro che stanno in mezzo tra fra forti e deboli.

<sup>179</sup> Infatti, nessuno lo propone.

Così, con furbizia, i supercapitalisti sono riusciti nell'intento.

Dobbiamo rigettare la logica dei *ricchi sempre più ricchi, a danno dei poveri sempre più poveri*. Per ottenere questo, il supercapitalismo<sup>180</sup> crea bolle fittizie: servendosi dei grandi capitali per far sì che il valore di alcuni beni venga artatamente gonfiato e su esso si possa speculare giorno dopo giorno: finché la bolla esplode a causa delle sue stesse dimensioni di rischio, scaricando le spese del disastro sui più deboli<sup>181</sup> e sugli Stati<sup>182</sup> caduti nella trappola e rimasti con il cerino acceso in mano.

È improbabile che nel futuro prossimo il mondo caschi di nuovo in tale trabocchetto: se il supercapitalismo ha saputo annullare l'etica degli uomini, dovrà comunque perdere la guerra contro la ragione. Ma non è da escludere che, in caso ci sia pur minima ripresa, passi nuovamente all'attacco: conosce i suoi punti di forza, le debolezze della società civile, e la corruttibilità dei singoli.

Allora? Come farà il mondo ad utilizzare ancora il capitalismo senza incorrere nelle *deformazioni sociali* che abbiamo visto in questo inizio di secolo?

Il supercapitalismo ha sedotto le popolazioni mondiali con le sirene del denaro, della carriera, del successo sessuale, con l'inganno/finzione del successo televisivo, mettendo in atto gli imbrogli più spudorati. Come ha potuto farlo? È una questione di bravura? No! Lo ha fatto con i soldi, corrompendo i gangli del potere civile, nel pubblico e nel privato.

Per difenderci da ciò, salvando a livello mondiale il lavoro e l'occupazione, è necessario creare – ad ogni livello, da quello cittadino a quello mondiale – una fitta ragnatela di regole, di controlli e di penalità per l'economia, la finanza, l'industria e il commercio: che consentano di escludere qualsiasi attività delinquenziale che possa mettere in pericolo il sistema. Dovranno saltare i paradisi fiscali e le tante forme di corruzione e di riciclaggio del denaro sporco. Per ricostruire quell'etica del lavoro e dell'occupazione, che rimetta la persona al livello di dignità che gli spetta.

<sup>180</sup> E così è stato anche in quest'ultimo crack finale.

<sup>181</sup> Quelli che sono rimasti nella trappola – casi Enron, Parmalat, ecc.

<sup>182</sup> Cioè ai cittadini che pagano regolarmente le tasse.

➡ Il percorso etico fatto in questo libro sul tema del lavoro, ci ha infine portato, in quest'ultimo capitolo, a chiusura del cerchio, a considerare l'enorme importanza della collaborazione fra pubblico e privato. La nostra mentalità è ormai assuefatta ai valori che difendiamo quotidianamente nello spirito delle associazioni no-profit "Transparency International Italia" e "Azione Etica", come pure agli altissimi valori europei del "Consiglio d'Europa" di Strasburgo; ma siamo anche intimamente certi, per lunga esperienza nazionale e internazionale, che nessuna iniziativa avrebbe uguale successo se non mettesse in campo la bandiera europea della *Public & Private Partnership* (collaborazione tra pubblico e privato).

In questa luce, ci sembrano da segnalare due interessanti aspetti, che si risolvono in vantaggi sia per i privati che per i sistemi paese:

1. il fatto che la responsabilità di perseguire obiettivi di piena occupazione venga affidata principalmente ai politici e alle amministrazioni pubbliche, garantisce che tale responsabilità non vada ad appesantire (senza motivo e senza utilità) i già tanti, onerosi e importanti doveri degli imprenditori;
2. garantisce inoltre che il governo della piena occupazione – che sappiamo essere sensibile alle esigenze e alle impostazioni occupazionali anche a livello sopranazionale – possa appoggiarsi direttamente ai rapporti internazionali propri delle strutture statali e politiche.

In termini concreti, in questo capitolo sono emerse una importantissima domanda finale e una fondamentale risposta: le "responsabilità esecutive" per la implementazione/operatività delle strategie etiche da noi studiate per il lavoro, devono essere affidate ai politici eletti e alle amministrazioni pubbliche centrali e locali. Questo permetterà un pieno coinvolgimento e la piena collaborazione reciproca delle strutture e dei capitali privati da una parte, e delle funzioni di governo (intese finalmente nel duplice significato di *Government* e di *Governance*) dall'altra.

Al termine di questo studio, siamo confidenti che le soluzioni tracciate a scopo metodologico abbiano una loro intrinseca validità etica, teorica e pratica. Ma la validità del nostro percorso di studio sta principalmente nell'aver messo in evidenza una serie di passi logici – ragionamenti, quesiti, perfino dilemmi – ai quali dovrà far riferimento ogni soluzione definitiva tesa a dare



una risposta alla domanda universale di piena occupazione e di eticità del lavoro.

## Riepilogo

- Della realizzazione del diritto etico a lavorare dovranno farsi carico i governi, le amministrazioni centrali e locali degli Stati, ma anche gli imprenditori privati. Questi ultimi saranno liberi di operare come in passato nel mercato nazionale e internazionale, purché rispettino i vincoli di legge che ogni paese fisserà per le retribuzioni minime del personale.
- La dignità dell'azienda e del singolo lavoratore, si concretizzano solo nel pieno rispetto degli impegni presi, e nell'etica che ciascuno di loro saprà mettere in campo.
- Dovremo inventarci una nuova finanza, un nuovo capitalismo, una nuova borsa, un nuovo lavoro, un nuovo commercio, un nuovo sistema di relazioni e di protezioni internazionali. In sintesi: un nuovo sistema economico, capace di garantire efficacemente dai rischi dell'errore tecnico e del malaffare internazionale.
- Si potrà rientrare dall'attuale crisi di fiducia, solo stabilendo nuove regole mondiali, e controlli così metodici da tranquillizzare tutti i timori e tutte le incertezze dell'immaginario collettivo.
- Tutti noi, senza eccezioni, abbiamo il compito di farci parte attiva del sistema: di dare un contributo originale ed efficace alla realizzazione di un uomo etico, in grado di riprendere le redini dell'universo a lui affidato.
- L'occupazione in generale e le opportunità di lavoro nei casi specifici, sono generate da quel coacervo di persone, aziende e istituzioni, che concorrono a formare i diversi sistemi paese. Nel senso che ogni paese si presenta come un insieme di realtà sì autonome, ma che raggiungono la loro massima produttività solo grazie a un complesso di interconnessioni e di sinergie: sottoposte a regole e controlli, e potenziate da vantaggi economici e sociali.
- Quando tutto questo si realizza in un'atmosfera di valori etici – in una sintesi di etica personale e di etica sociale –, il successo economico e sociale di qualsiasi paese è ampiamente garantito.

# CAPITOLO 14

## Azienda etica e Stato etico

*L'unico modo di conoscere davvero i problemi è accostarsi a quanti vivono quei problemi e trarre da essi, da quello scambio, le conclusioni.*

Ernesto Che Guevara

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- La Globalizzazione ha aumentato il benessere?
- Come correggere l'attuale devianza del sistema capitalistico?
- Cosa deve intendersi per diritto al lavoro?
- Cosa deve intendersi per Azienda Etica e Stato Etico?
- Spetta allo Stato stabilire nuove regole?

### Introduzione

Con il capitolo precedente, il percorso etico relativo a come risolvere il tema del lavoro e dell'occupazione di fronte alle esigenze e alle emergenze di quest'inizio di secolo, si è concluso – nel senso che altri potranno entrare nel dettaglio delle soluzioni definitive –. Ad esso abbiamo deciso di aggiungere alcuni altri capitoli, perché ci sono tematiche che, in un percorso logico dedicato al lavoro, debbono necessariamente essere percorse (il merito, la leadership, la trasparenza, l'innovazione): un'appendice. Ora però, in questo capitolo, riteniamo opportuno proporre la sintesi di un nostro studio preliminare del 2007: abbiamo molti più dati di fatto incontrovertibili, ma quella visione ci conforta nelle conclusioni di oggi: una specie di prova del nove intellettuale, e contemporaneamente l'abbozzo di linee etiche lungo le quali proseguire nella ricerca delle soluzioni. Lo studio non si ferma.

## 14.1 Superiorità del capitalismo nel promuovere il benessere economico e sociale

*A volte è difficile fare la scelta giusta perché o sei roso dai morsi della coscienza o da quelli della fame.*

Totò

*Noi chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda e alla paura di chi serve.*

Ugo Foscolo

La caduta del sistema politico-economico dei paesi comunisti, ha reso evidente che i sistemi basati sulla proprietà privata, i sistemi capitalistici nei quali vigeva un livello di vita decisamente superiore, sono molto più efficaci rispetto a quelli del collettivismo socialista.

Da questa semplice constatazione è scaturito un nuovo liberalismo mondiale, che ha investito insieme i paesi ex comunisti e quelli occidentali, avviando un processo di privatizzazione delle aziende a capitale pubblico. Questo neo-liberalismo è andato a rafforzare un processo di globalizzazione dei mercati, reso possibile dalla contemporanea evoluzione della tecnologia.

In realtà, all'iniziale momento d'euforia dei mercati a fronte delle opportunità intravedibili nella globalizzazione, è ben presto subentrata la consapevolezza che il nuovo sistema poteva aumentare le disuguaglianze: il neo-liberalismo metteva in evidenza giorno dopo giorno gli aspetti negativi di quel capitalismo esasperato che oggi chiamiamo supercapitalismo. Infatti, c'era il rischio di un ritorno ad un ormai lontano passato, che subordinava ogni aspetto della vita civile allo stimolo del guadagno, con conseguenze negative spesso imprevedibili. Si andava delineando un quadro potenzialmente esplosivo: malcontento diffuso, minaccia all'equilibrio economico e sociale, distorsioni dei sistemi paese, pericolo per l'esistenza dello stesso capitalismo.

- ➔ Sarebbe stato necessario correggere prontamente le devianze sfrenate del sistema capitalistico, dal momento che esso, pur rimanendo lo strumento più idoneo a creare un diffuso benessere economico e sociale, rischiava tuttavia di diventare inaccettabile allorquando i pochi ricchi accumulavano ricchezze esagerate mentre i molti poveri mancavano del necessario per sopravvivere.

Stava avvenendo qualcosa di simile a quanto scriveva Leone XIII<sup>183</sup> nella sua Enciclica *Rerum Novarum*<sup>184</sup>, nella quale venivano colpevolizzati sia gli errori del socialismo materialista (i cui nefasti risultati sono poi emersi in tutta la loro drammaticità con la caduta del muro di Berlino<sup>185</sup>) sia le fatali conseguenze di un liberalismo sprezzante dei doveri sociali, dei principi etici, e del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

## 14.2 Diritto naturale di ognuno a possedere parte dei beni creati, attraverso il diritto alla proprietà e il diritto a lavorare

*Si danno i consigli, ma non si dà la saggezza di seguirli.*

François de La Rochefoucauld

A garanzia del principio fondamentale dell'equa distribuzione dei beni, i singoli Stati hanno sviluppato un sistema giuridico di protezione del *diritto di proprietà*, mentre non sono stati elaborati accordi e leggi atti a soddisfare il *diritto a lavorare* per tutti i cittadini. Si è, sì, consolidata una politica sociale di protezione dei lavoratori occupati, ma è mancata una strategia di piena occupazione.

Un indirizzo sociale lungimirante avrebbe dovuto, in primis, sancire ed at-

<sup>183</sup> Papa Leone XIII, nato Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi Pecci (Carpinetto Romano, 2 marzo 1810 – Roma, 20 luglio 1903), è stato il 256° vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica (dal 1878 alla morte). Leone XIII è ricordato nella storia dei papi dell'epoca moderna come pontefice che ritenne che fra i compiti della Chiesa rientrasse anche l'attività pastorale in campo socio-politico. Se con lui non si ebbe la promulgazione di ulteriori dogmi dopo quello dell'infallibilità papale solennemente proclamato dal Concilio Vaticano I, egli viene tuttavia ricordato quale primo papa delle encicliche. Egli ne scrisse infatti 86. Il suo scopo principale fu superare l'isolamento, nel quale la Chiesa cattolica si era ritrovata dopo la perdita del potere temporale con l'unità d'Italia. La sua più famosa enciclica fu la *Rerum Novarum* con la quale si fece una svolta nella Chiesa cattolica, ormai pronta ad affrontare le sfide della modernità come guida spirituale internazionale. In questo senso correttamente gli fu attribuito il nome di "Papa dei lavoratori" e di "Papa sociale", infatti scrisse la prima enciclica esplicitamente sociale nella storia della Chiesa cattolica e formulò quindi i fondamenti della dottrina sociale della Chiesa. Leone XIII è noto anche per essere il primo Papa, dopo mille anni di Storia, a non esercitare il potere temporale.

<sup>184</sup> *Rerum Novarum* è il titolo dell'enciclica sociale promulgata il 15 maggio 1891 da Papa Leone XIII con la quale per la prima volta la Chiesa cattolica prese posizione in ordine alle questioni sociali e fondò la moderna dottrina sociale cristiana.

<sup>185</sup> Infatti essi hanno fallito anche nelle poche cose in cui avrebbero dovuto eccellere, quali il benessere dei singoli e la tutela delle libertà.

tuare il principio del diritto al lavoro per tutti, bene concreto atto a soddisfare i bisogni individuali e familiari. Governi e Parlamenti, avrebbero dovuto utilizzare a tal fine tutti i mezzi a loro disposizione, in modo da realizzare nei fatti quel diritto di fruizione dei beni della natura, che deriva da un principio di giustizia universale.

Al contrario, l'attuale neo-liberalismo in pochi anni ha prodotto serie fratture sociali, i cui effetti già si stanno manifestando in tutta la loro gravità; essi possono diventare ancor più drammatici, dal momento che la disoccupazione genera emarginazione, delinquenza, frustrazione, violenza, contrasti internazionali.

In tutto il mondo, viene troppo spesso negato il diritto a lavorare; così, esso è diventato "il" problema. Così in Francia, dove la disperazione dei giovani, disoccupati e ghettizzati, è esplosa in tutta la sua violenza nelle periferie urbane, con veri e propri assalti e distruzioni di beni privati. Così a New Orleans (USA), dove in occasione dell'uragano Katrina<sup>186</sup> si è assistito a scene di persone povere e disperate che, dopo l'attesa spasmodica durata una settimana, sparavano contro gli elicotteri dei loro stessi soccorritori.

In queste condizioni, servono a poco sia l'assistenzialismo di Stato, sia la solidarietà e la carità private; anzi: rischiano di mortificare la dignità dei singoli, senza peraltro sanare né le gravi omissioni dei governanti né l'egoismo intrinseco del capitalismo.

➡ Ciò che serve è un lavoro per tutti i cittadini e una dignitosa retribuzione di base, in modo che ogni persona possa soddisfare le proprie esigenze primarie e quelle della sua famiglia attraverso il proprio lavoro. E, dopo l'introduzione di questo elemento di giustizia sociale, come sempre l'onore è riservato al merito: spetta ai singoli darsi da fare!

Purtroppo, il neo-liberalismo sviluppatosi dopo la caduta del muro di Berli-

<sup>186</sup> Si fa riferimento all'uragano Katrina – uno dei cinque più gravi uragani della storia degli Stati Uniti, il più grave in termini di danni economici, uno dei più gravi dal punto di vista del numero di morti. È stato il sesto più forte uragano atlantico mai registrato e il terzo più forte che abbia mai raggiunto le coste degli Stati Uniti. Katrina si è formato il 23 agosto durante la stagione degli uragani atlantici 2005 ed ha causato devastazioni lungo buona parte della regione che comprende gli stati confinanti con il Golfo del Messico, ovvero la Costa del Golfo degli Stati Uniti. Le maggiori perdite di vite e di danni alle infrastrutture sono avvenuti, appunto, a New Orleans, in Louisiana.

no, ha generato il ritorno a un capitalismo ossessionato dal profitto: massimizzazione del profitto e maggior valore per gli azionisti, sono diventate esigenze primarie da perseguire a tutti i costi e con tutti i mezzi a disposizione – leciti e troppo spesso anche illeciti.

### 14.3 Situazioni paradossali del neo-liberalismo

*Se un uomo non è disposto a lottare per le sue idee,  
o le sue idee non valgono niente, o non vale niente lui.*

Ezra Pound

In tutto il mondo, con rinnovata determinazione dopo la caduta del muro di Berlino, i Governanti hanno portato avanti la privatizzazione delle aziende statali<sup>187</sup> o a partecipazione pubblica<sup>188</sup>; e si sono trovati davanti a un bivio:

- a. vendere ad un capitalismo *casalingo*, piccolo, asfittico, privo dei grandi mezzi economici necessari all'acquisto di imprese di grandi dimensioni; oppure
- b. vendere agli emergenti *grandi capitali* esteri.

Nel tentativo di salvaguardare la nazionalità delle maggiori aziende pubbliche dei loro paesi – tentativo incomprensibile nel contesto mondiale –, i governi hanno spesso scelto la strada domestica, consentendo ad alcuni imprenditori privati di acquisire grandi aziende nazionali che mai, da soli, essi avrebbero potuto acquistare. Tali acquisti furono fatti quasi esclusivamente con finanziamenti bancari garantiti dall'alta redditività delle aziende in questione; con la conseguenza che esse rapidamente, da società ricche e sane, divennero asfittiche, piene di debiti (quelli fatti dai nuovi proprietari per acquistarle), e prive di mezzi economici per autofinanziarsi – facendo tutti finta di ignorare che, senza una continua innovazione (dipendente dagli investimenti), si arriva prima o poi al fallimento.

In questo quadro di nuovo liberalismo, in tutto il mondo vengono smantellati i gruppi aziendali posseduti dallo Stato (in Italia, per esempio, l'IRI<sup>189</sup>), e

<sup>187</sup> Telefonia, Energia, Poste, Ferrovie, Autostrade, Sanità, ecc.

<sup>188</sup> IRI, Banche, ecc.

<sup>189</sup> L'IRI, acronimo di Istituto per la Ricostruzione Industriale, fu un ente pubblico italiano, istituito in epoca fascista nel 1933 per iniziativa dell'allora presidente del Consiglio Benito Mussolini al fine di

le migliori compagnie vengono cedute a privati.

In parallelo, viene avviata una politica di risanamento delle imprese pubbliche restanti, con sistemi di accorpamento eticamente discutibili e poco trasparenti. In generale, si riducono drasticamente gli investimenti: con ricadute negative sui lavoratori dipendenti, sui fornitori, sull'innovazione e la ricerca, sulla qualità.

Una nuova politica del personale si concretizza in licenziamenti, prepensionamenti, esternalizzazioni di settori aziendali: spesso, con mezzi e metodi di scarsissima eticità. Viene venduto il patrimonio immobiliare, incluso quello funzionale alla missione aziendale. Si esternalizzano le attività *no-core*<sup>190</sup>: perfino quelle relative alla gestione del personale. Si cerca di abbattere i costi indiscriminatamente, con ripercussioni sulla qualità del servizio alla clientela. Si arriva a suddividere la clientela in "fasce", in funzione delle diverse capacità di spesa: non per migliorarne la qualità, ma solo per avviare una politica di segmentazione dei servizi, che finiranno col diventare ottimi o pessimi a seconda della classe di appartenenza dei clienti. Per quelli più profittevoli si istituiscono canali preferenziali; per gli altri si utilizzano *call-center*, non sempre adeguati a soddisfare i bisogni.

I risultati di tale politica diventano ben presto visibili a tutti i cittadini:

1. servizi di trasporto, in affanno: con prezzi in continuo aumento;
2. petrolio ed energia in genere, a prezzi altissimi;
3. reti autostradali inadeguate, pericolose e care;
4. telecomunicazioni ridimensionate nei programmi di sviluppo e nei servizi offerti (con gravi ritardi nello sviluppo della società dell'informazione);

evitare il fallimento delle principali banche italiane (Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma) e con esse il crollo dell'economia, già provata dalla crisi economica mondiale iniziata nel 1929. Nel dopoguerra allargò progressivamente i suoi settori di intervento e fu l'ente che modernizzò e rilanciò l'economia italiana soprattutto durante gli anni '50 e '60; nel 1980 l'IRI era un gruppo di circa 1.000 società con più di 500.000 dipendenti. Per molti anni fu la più grande azienda industriale al di fuori degli Stati Uniti d'America; nel 1992 chiudeva l'anno con 75.912 miliardi di fatturato ma con 5.182 miliardi di perdite. Ancora nel 1993 l'IRI si trovava al settimo posto nella classifica delle maggiori società del mondo per fatturato con 67.5 miliardi di dollari di vendite. Trasformato in società per azioni nel 1992, cessò di esistere nel 2002.

<sup>190</sup> Quando si parla di *no core* ci si riferisce a tutte quelle attività e quei servizi che rappresentano una parte considerevole dei costi di un'impresa pur non riguardando l'attività di produzione propria dell'impresa stessa. L'incidenza totale sul fatturato dei prodotti e dei servizi *no core* assume mediamente valori non inferiori al 10% per arrivare in alcuni casi fino al 15%.



- licenziamenti e pre-pensionamenti in massa dei lavoratori, con pesanti effetti negativi per l'occupazione e l'economia, e con aggravamento dei costi sociali per i singoli paesi (nel caso italiano, per l'INPS<sup>191</sup>).

Questo neo-liberalismo già nel 2007 aveva prodotto gravissime fratture sociali ed economiche in molto paesi: i suoi effetti rovinosi si riversavano senza incontrare ostacoli su una società speranzosa ma molto debole: con il pericolo (nemmeno tanto latente) di scatenare conflitti potenzialmente destabilizzanti per l'intero sistema civile. La situazione riguardava tutti i paesi, senza distinzione di geografie, e avrebbe dovuto essere affrontata in modo congiunto e con la massima collaborazione. Essendo in grado di mettere in pericolo la coesione e perfino l'autonomia di alcuni Stati, avrebbe dovuto essere contrastata da ogni singolo paese con il più alto spirito democratico ed etico, e con grande rispetto delle minoranze di ogni tipo.

## 14.4 Capitalismo etico e Stato etico

*Anche quando avremo messo a posto tutte le regole,  
ne mancherà sempre una:  
quella che dall'interno della sua coscienza fa obbligo a ogni cittadino  
di regolarsi secondo le regole.*

Indro Montanelli

Questo capitolo fu scritto nel 2007, nell'ambito degli studi preliminari sul tema del lavoro presso il Centro Studi Tamburrini.

Abbiamo deciso di riportarlo tale e quale, perché contiene in sé la metodologia di studio dei temi emergenti, oltre che la conferma di quanto anche allora l'allarme fosse forte e pienamente giustificato: il supercapitalismo selvaggio già mostrava evidenti segnali della sua insostenibilità.

<sup>191</sup> L'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale (INPS) è il principale ente previdenziale italiano, presso cui debbono essere obbligatoriamente assicurati tutti i lavoratori dipendenti del settore privato, oltre ad alcune categorie di lavoratori del settore pubblico e alla maggior parte dei lavoratori autonomi. In Italia, il sistema della previdenza sociale fu istituito nel 1898 con la costituzione della Cassa nazionale per le Assicurazioni Sociali (CNAS); nel 1933 la Cassa assunse la denominazione di Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale; nel 1943 assunse la denominazione attuale senza l'aggettivo "Fascista".

Significativa è la seguente frase, che oggi, a crack finanziario già avvenuto, mostra tutta la propria terribile autorevolezza: *Bisogna riconsiderare l'attuale sistema capitalistico prima che lo stesso, degenerando, avvii un pericoloso meccanismo di autodistruzione*: la catastrofe era già in atto: tutto era avvenuto, e stava sotto gli occhi di tutti. Ma solo i Centri Studi osavano indagare sulle verità scomode e controcorrente. Confidiamo che questo capitolo sia di stimolo per tutti, come è avvenuto per noi, alla ricerca delle soluzioni più creative e soprattutto più adeguate alla costruzione di un mondo più eticamente umano.

Bisogna riconsiderare l'attuale sistema capitalistico prima che lo stesso, degenerando, avvii un pericoloso meccanismo di autodistruzione. Occorre cambiare immediatamente direzione, ed iniziare un nuovo percorso che vada al di là degli interessi costituiti: un percorso secondo il quale Capitale e Pubblica amministrazione avviano insieme un nuovo modello capitalistico, che riesca a sacrificare alcuni interessi particolari a favore di quelli più generali di tutta la popolazione.

➔ In altre parole, bisogna creare l'*Azienda Etica* e rielaborare un nuovo ruolo dello Stato: lo *Stato Etico*.

La costruzione di questo nuovo modello deve passare attraverso una serie di paletti/valori, tra i quali:

1. l'uso dei beni della terra;
2. il lavoro;
3. il capitale/impresa;
4. la famiglia.

### L'uso dei beni della terra

Si devono assicurare stabilmente le condizioni per un corretto sviluppo della vita dei singoli, realizzando il diritto personale all'uso dei beni della terra: non basta solo produrli e renderli disponibili; ma occorre che essi vengano distribuiti compatibilmente con la ricchezza creata.

### Il lavoro

Nella *Rerum Novarum* si precisa che due sono le caratteristiche del lavoro umano: esso è *personale* e *necessario*. Personale, in quanto viene

svolto con l'uso delle forze del singolo uomo; necessario, perché senza di esso non ci si può procurare ciò che è indispensabile a vivere dignitosamente.

Al *dovere* personale del lavoro, consegue il *diritto* naturale di ognuno a fare del lavoro il mezzo per soddisfare i bisogni propri e della propria famiglia.

Occorre altresì evidenziare un principio insegnato da sempre dalla Chiesa Cattolica: quello *della priorità del lavoro nei confronti del capitale*. Esso riguarda il processo di produzione, in rapporto al quale il lavoro è sempre una causa efficiente primaria, mentre il capitale rimane solo uno strumento. Verità evidente in tutta la storia dell'uomo.

## Il capitale/impresa

L'azienda deve essere vista come *insieme di capitale e lavoro*: ambedue indispensabili per la creazione della ricchezza sociale e della sua diffusione, laddove l'uno non può sussistere senza l'altro.

Questa sinergia va regolata in modo da far nascere una società civile basata sulla piena occupazione, tale da portare alla legittimazione dell'etica e alla pace sociale.

## La famiglia

Nella famiglia, le Nazioni trovano le radici naturali della loro grandezza e del loro sviluppo. Se è vero che la *proprietà privata* ed il *lavoro* conducono al bene della famiglia, è lo Stato stesso a doverli tutelare e regolare.

Il lavoro è la condizione che rende possibile la formazione di una famiglia, poiché l'uomo attraverso il lavoro acquisisce i mezzi necessari per la sua sussistenza. Non sfruttamento dell'uomo sull'uomo: ma lavoro per tutti: facendo emergere uno spirito sociale forte e al di sopra degli interessi del singolo (senza per questo negarli).

Lo Stato con le sue istituzioni, ed il capitale con i suoi mezzi, devono assicurare a tutti questo diritto a lavorare, rigettando sia il modello comunista, i cui guasti sono emersi chiaramente con la caduta del muro di Berlino, sia il sistema capitalista-neo-liberista ossessionato dal profitto: ricercando nuovi modelli economico-sociali idonei a soddisfare quest'esigenza primaria.

## 14.5 Nuovo modello socio economico di Stato etico

*Si può ragionevolmente ritenere che,  
chi pensa che il denaro possa tutto,  
sia egli stesso disposto a tutto per il denaro.*

Benjamin Franklin

Purtroppo, le aziende protese unicamente al profitto, tendono a dare priorità al capitale rispetto al lavoro, e mettono in campo delle azioni che – creando squilibri nel tessuto sociale – possono compromettere il loro stesso futuro aziendale.

➔ Esse hanno perso di vista la loro funzione sociale: funzione che deve quindi essere stabilizzata/recuperata attraverso un *intervento dello Stato, con il compito di creare e sviluppare normative che rendano convenienti per le imprese comportamenti socialmente responsabili.*

Spetta allo Stato stabilire regole del gioco che tengano conto della ricchezza prodotta e della sua equa distribuzione: quota parte agli azionisti e quota parte al sociale, da destinare prioritariamente ad investimenti finalizzati alla creazione di nuovi posti di lavoro.

In realtà, una ripartizione dei profitti come quella qui sopra auspicata, è oggi difficilissima da imporre alle aziende; per questo motivo, una tale strategia dovrebbe vedere il coinvolgimento dello Stato etico: uno Stato che sappia formulare e monitorare un nuovo modello socio economico, finalizzato al raggiungimento dell'obiettivo di piena occupazione e del miglioramento della qualità della vita dei cittadini.

È arrivato il momento che il mondo prenda coscienza della realtà socio economica in cui vive. La crescita economica non omogenea nei vari paesi, gli alti tassi di disoccupazione, la sottoccupazione, i sistemi di *welfare*<sup>192</sup> non sostenibili, la crisi economica, minacciano la sostenibilità a livello mondiale.

<sup>192</sup> Il welfare state (*stato di benessere* tradotto letteralmente dall'inglese), conosciuto anche come Stato assistenziale o Stato sociale, è un sistema di norme con il quale lo Stato cerca di eliminare le diseguaglianze sociali ed economiche fra i cittadini, aiutando in particolar modo i ceti meno abbienti.

Gli attuali sistemi di welfare possono essere ancora validi per chi ha un lavoro, ma non per chi ne è fuori: è evidente che c'è bisogno soprattutto di lavoro per tutti: bisogna operare in questa direzione, con creatività e innovazione.

È arrivato il momento che si avviano le riforme strutturali necessarie ed idonee al cambiamento socio-economico indispensabile per una pacifica convivenza.

➔ Il modello da realizzare passa attraverso l'*indispensabile collaborazione tra pubblico e privato*, creando tra i due settori una partnership che possa garantire il successo: con “regole innovative”, in grado di controllare il mercato attraverso obiettivi sociali generali e pratiche di monitoraggio progettuale.

Tali obiettivi, si possono ottenere regolando eticamente il mercato del lavoro, riformando gli schemi pensionistici, investendo nell'istruzione e nelle tecnologie, tagliando le spese sanitarie fuori controllo, ponendosi più stringenti obiettivi di sostenibilità ambientale, allineando le leggi ai principi dell'etica sociale, elaborando norme atte a correggere le eventuali deviazioni del sistema capitalistico: in sintesi, creando un nuovo modello di partecipazione statale.

Se ci riferiamo all'Italia, qualcuno potrebbe osservare che le vecchie partecipazioni statali hanno generato troppi problemi. A nostro avviso si tratta di un preconcetto per molti versi ingiusto – nonostante i molti abusi ai quali abbiamo effettivamente assistito –. In realtà, c'è bisogno di un nuovo tipo di partecipazioni statali: per esempio, la presenza dello Stato non dovrebbe essere mai una partecipazione di maggioranza, bensì una partecipazione minoritaria, che raggiunga il duplice obiettivo della tranquillità dei cittadini (grazie ad una rassicurante responsabilizzazione dello Stato) e della tranquillità dei mercati (ottenuta attraverso uno Stato poco invadente).

Riguardo al passato italiano, le partecipazioni statali hanno avuto un solo grande nemico: la vecchia classe politica, che con le sue esigenze clientelari (di potere, di cassa, ecc.) è stata la vera ed unica responsabile delle difficoltà create ad un *sistema intelligente di fare azienda*: un sistema unico, e continuamente studiato dagli altri Paesi per i suoi effetti stabilizzanti. Nell'attuale fase dell'economia mondiale, un analogo sistema potrà risolvere molte situazioni altrimenti fallimentari.

È inconfutabile che l'ingerenza della classe politica nelle imprese produce diseconomie, costi altissimi, e privilegi economici e sociali assolutamente insostenibili. Diventa invece vincente il modello che vede Stato e capitale collaborare insieme: laddove lo Stato acquisisce partecipazioni minoritarie nelle grandi imprese nazionali (telecomunicazioni, energia, acqua, gas, trasporti ecc.), e al contrario cede partecipazioni maggioritarie ai privati nei casi in cui esercita attività da imprenditore (sanità, università, ricerca ecc.): lasciando, in entrambi i casi, la gestione e la nomina dei manager esclusivamente a privati, ma mantenendo saldamente il monitoraggio/controllo sui risultati e sulla ricchezza prodotta.

È necessario uno Stato etico, che riesca a dominare le lobby del potere economico, avviando in tempi brevissimi una vera riforma sociale e nuove norme di funzionamento.

Il nuovo modello, presuppone che siano libere e private tutte le attività artigianali e professionali, e tutte le piccole e medie imprese (per esempio, fino a 300 dipendenti).

Vedrebbe invece partecipazioni miste (private e statali), per le grandi aziende industriali e di servizi, le quali comunque dovrebbero essere gestite con criteri privatistici. La ricchezza prodotta andrebbe utilizzata in parte per remunerare il capitale, e in parte (al netto delle tasse, agevolate con aliquote più basse) per nuovi investimenti all'interno delle singole aziende, finalizzati a far crescere il valore dell'azienda e a creare nuova occupazione.

A supporto del nuovo modello socio economico bisognerebbe elaborare un nuovo sistema fiscale: da una parte flessibile e capace di agevolare i nuovi investimenti, ma dall'altra rigidissimo nei controlli e nelle sanzioni contro ogni tipo di evasione.

Insomma: bisognerà creare dei "circoli virtuosi", che producano lavoro e ricchezza, tendenti alla piena occupazione e al benessere dei cittadini: con maggiori investimenti, minori costi, ed eliminazione degli sprechi. Caleranno di conseguenza le esigenze di assistenzialismo. La maggiore ricchezza, legata all'aumento dell'occupazione e alla diminuzione dei costi, sarebbe in grado di creare il circolo virtuoso auspicato.



Creazione di nuovi posti di lavoro:

1. più occupati, più ricchezza prodotta:
2. più ricchezza, più consumi:
3. più consumi, più introiti per lo Stato (imposte indirette):
4. più consumi, più ricchezza indotta e nuova occupazione:
5. più occupazione, più introiti per lo Stato (imposte dirette).

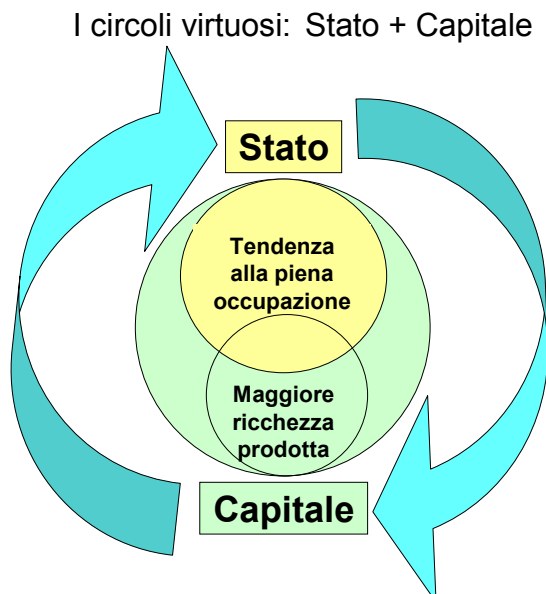


Fig. 14-B  
Il circolo virtuoso "Stato + Capitale"

*Minore costo per lo Stato = migliore qualità della vita per i cittadini*

Minori costi per lo Stato:

1. minori esigenze di welfare;
2. minori spese per previdenza sociale;
3. abolizione degli Enti inutili;



4. riduzione dei costi della politica;
5. abolizione dei privilegi;
6. rigidità e contemporanea flessibilità del sistema fiscale.

Maggiori risorse per lo Stato:

1. più investimenti per ricerca e sviluppo;
2. più investimenti nell'istruzione;
3. più investimenti nella sicurezza;
4. più investimenti nella giustizia;
5. più investimenti a salvaguardia dell'ambiente.



Fig. 14-C

*Il circolo virtuoso "Minori costi per lo Stato = Migliore qualità della vita"*

## 14.7 Il pensiero di Giovanni Paolo II

*Si dovrebbe pensare più a far bene che a stare bene:  
e così si finirebbe anche a star meglio.*

Alessandro Manzoni

Il Pontefice Romano Giovanni Paolo II scrive nell'Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*<sup>193</sup>:

“... La disoccupazione è sempre e in ogni caso un male, che può diventare una vera calamità sociale. Questo male è diventato particolarmente doloroso, poiché, oltre a colpire i giovani che non riescono a trovare lavoro, comincia a colpire tutti. Infatti le aziende sempre più proiettate alla ricerca del massimo profitto utilizzano la leva del licenziamento o prepensionamento forzato, creando gravi disagi alla famiglia e minacciandone la stessa sopravvivenza.

... Gettando lo sguardo sull'intera famiglia umana, sparsa su tutta la terra, non si può che rimanere colpiti da un fatto sconcertante di immense proporzioni, e cioè che, mentre da una parte cospicue risorse della natura rimangono inutilizzate, dall'altra esistono schiere di disoccupati e di sottoccupati, e sterminate moltitudini di affamati: un fatto che, senza dubbio, sta ad attestare che sia all'interno delle singole comunità politiche, sia nei rapporti fra esse sul piano continentale e mondiale – per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione – vi è qualcosa che non funziona, e proprio nei punti più critici e di maggiore rilevanza sociale”.

È arrivato il momento di aprire gli occhi: di non far più finta di non sentire e di non vedere; tutte le Nazioni devono riflettere, e costruire una nuova politica occupazionale. Non c'è più tempo da perdere; bisogna punire severamente quei partiti, quei politici, quei governi che non si impegnano seriamente a risolvere il problema.

<sup>193</sup> È stata pubblicata dal papa Giovanni Paolo II il 30 dicembre 1987: tratta della questione sociale a vent'anni di distanza dell'enciclica di papa Paolo VI *Populorum Progressio*.

## 14.8 Il lavoro e l'immigrazione


*Ci sono stati tempi in cui gli schiavi bisognava comprarli legalmente.*  
Stanislaw Jerzy Lec

Esaminiamo il gravissimo problema dell'immigrazione esclusivamente dal punto di vista del lavoro, con una considerazione preliminare: è assolutamente necessario troncare il fenomeno dell'immigrazione clandestina, fonte di approvvigionamento e linfa vitale per la delinquenza organizzata, nei suoi principali business illegali: racket<sup>194</sup>, prostituzione, droga, richiesta di elemosine, sfruttamento dei minori.

Un qualsiasi paese, libero e con una cultura etica mediamente buona, specialmente se è riuscito a dotarsi di leggi etiche e liberali, qualora perda il controllo rigoroso del flusso di non-residenti in eccesso (qualunque sia la loro cittadinanza d'origine), si trova preda di insostenibili fratture sociali, a scapito sia degli immigrati che dei cittadini residenti.

Sono proprio la mancanza di cattiveria e la disponibilità sociale dei suoi cittadini, a rivolgersi in un danno generalizzato e fuori controllo. Si pongono, ovviamente, infiniti dilemmi etici.

L'immigrazione regolare, già pone seri problemi di reciproca adattabilità e di spirito di accoglienza/ringraziamento. Quando ad essa si sovrappone l'immigrazione clandestina, caratterizzata da un serbatoio di emarginati, incontrollabili anagraficamente e capaci di scatenare conflitti sociali con effetti devastanti per la stessa convivenza civile, allora tutte le intenzioni – buone o cattive che siano – diventano indistinguibili e creano scompensi sociali di tutti i tipi.

 L'invasione illegale continua in tutto il mondo senza interruzione; occorre contrastarla in sintonia e collaborazione attiva tra paese d'ar-

<sup>194</sup> Racket è il termine di origine inglese che indica attività criminose finalizzate a controllare determinati settori delle attività economiche e commerciali, estorcendo denaro con l'intimidazione e punendo materialmente chi si rifiuta di sottostare a questo sistema. Esistono diverse forme di racket: della prostituzione, del gioco d'azzardo, dell'immigrazione clandestina ecc. La più comune e conosciuta è quella della "protezione", dove criminali vengono pagati per protezione da crimini spesso commessi dai fuorilegge in questione. Il relativo giro di affari annuo in Italia è stimato in 10 miliardi di Euro, con 160.000 esercizi commerciali coinvolti; al 95 % tale forma di racket è gestita dalla criminalità organizzata.

rivo e paese d'origine, sconfiggendo in profondità le organizzazioni criminali dei neo-trafficienti di schiavi: la loro non è un'attività umanitaria, ma un incentivo all'espatrio rivolto alle popolazioni più povere, con l'intento di prolungare all'infinito le rendite economiche dei transiti illegali. Eventuali leggi di tipo troppo permissivo, devono necessariamente essere corrette.

Tuttavia, non si dovranno adottare politiche di rigidità puramente formale: bisogna scegliere una politica di immigrazione legale contingentata, tesa a soddisfare le reali esigenze di manodopera espresse dalle aziende, dallo Stato e dai singoli cittadini, cogliendo così le opportunità di produrre ulteriore ricchezza con l'immissione degli immigrati nel contesto lavorativo del territorio interessato.

Specialmente in questo campo, solo le *decisioni etiche* sono in grado di assicurare che tutti gli interessati ne ricavano benefici e che nessuno sia costretto ad assumersi rischi eccessivi.

Bisognerebbe altresì elaborare dei contratti di lavoro ad hoc con retribuzioni più basse (per esempio - 30%) rispetto ai CCLN<sup>195</sup> di categoria, per un periodo di almeno tre anni (contratto di formazione e specializzazione), accompagnandoli con un progetto sostenibile, finalizzato all'accoglienza abitativa, all'assistenza, e all'inserimento nel tessuto sociale ospitante.

## 14.9 Una valida conclusione

*Le cose non sono mai così terribili da non poter peggiorare.*  
Antonio Fogazzaro

Ad oggi non ci risulta che i sistemi economici attuati nei vari paesi abbiano prodotto dei risultati totalmente soddisfacenti: ciascuno ha presentato maggiori o minori criticità.

Il nuovo modello qui ipotizzato, potrebbe inizialmente comportare, per le imprese e per lo Stato, dei costi aggiuntivi; ma essi sarebbero destinati, nel tempo, ad essere assorbiti e persino a trasformarsi in *costi produttivi*.

<sup>195</sup> Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro.

Il problema dell'occupazione è un problema reale, avvertito e diffuso: è tempo di mettere in moto coraggiosi processi di nuovo stampo, finalizzati alla sua risoluzione.

Può essere utile prendere esempio dall'Unione Europea che, pienamente cosciente di ciò, collega ogni sviluppo economico e sociale all'avvio della Società dell'informazione (*e-Europe, e-Society*) e all'applicazione pratica dei suoi valori, che essa stessa promuove con determinazione nel suo ruolo di sussidiarietà.

➔ I libri e i corsi di formazione etica del Centro Studi Tamburrini, intendono appunto proporre a dirigenti, manager, professionisti, nuove riflessioni sui valori e sui loro significati pratici che preludono all'azione etica: affinché essa sia sempre la più corretta socialmente e la più conveniente per chi deve decidere e per tutte le altre realtà coinvolte. Lo scopo è, come sempre per quanto ci riguarda, quello di percorrere sentieri del pensiero e metodologie d'approccio delle quali abbiamo profonda esperienza e alle quali ciascuno potrà sovrapporre un proprio percorso preferenziale (purché, se pure diverso, sia sempre eticamente corretto).

Nell'ambito della visione panoramica sin qui tracciata, sarà giusto che tutte le componenti civili insistano nella ricerca intellettuale di interpretazioni etiche e di metodologie innovative che, partendo dall'attuale disastrosa situazione del lavoro in ambito mondiale, aprano più vasti squarci di luce sui valori umani e sociali ai quali affidare l'evoluzione del concetto di lavoro nel XXI secolo.

Certamente, i nuovi approcci al tema del Lavoro e del Diritto a lavorare, nasceranno dai convincimenti personali e sociali (moralì ed etici) che le singole persone studieranno e onestamente riverseranno nella "società reale". Tutto questo è necessario! Per raggiungere un comune nuovo modo di interpretare e di vivere la vita, in comunità e in comunione d'intenti: "fieri" del nuovo *patto sociale* che dal nuovo concetto di lavoro inevitabilmente discenderà. Ma vigili e coscienti che solo una Democrazia degna di tale nome è in grado di sviluppare quei criteri di dignità, libertà, uguaglianza e fraternità che una giusta Etica del Lavoro deve assumere come logico presupposto per il successo di tutti.

## Riepilogo

- All'iniziale momento d'euforia dei mercati per le opportunità insite nella globalizzazione, è subentrata la consapevolezza che il sistema in realtà non aumentava il benessere, ma aumentava le disuguaglianze: il neo-liberalismo evidenziava giorno dopo giorno gli aspetti negativi del capitalismo esasperato globale.
- Occorre correggere l'attuale devianza del sistema capitalistico, il quale, pur rimanendo lo strumento più idoneo a creare benessere economico e sociale, rimane assolutamente inaccettabile allorquando alcuni accumulano ricchezze esagerate ed altri mancano del necessario alla vita.
- A garanzia del principio fondamentale dell'equa distribuzione dei beni, i singoli Stati hanno sviluppato un sistema giuridico di protezione del diritto di proprietà, mentre non sono stati elaborati accordi e leggi atti a soddisfare il diritto al lavoro per tutti.
- Una politica sociale lungimirante avrebbe dovuto, in primis, sancire ed attuare il principio del diritto al lavoro per tutti, come unico vero bene materiale atto a soddisfare i bisogni individuali e della famiglia.
- Ciò che serve è il lavoro per tutti e una dignitosa retribuzione di base che consenta ad ogni persona di soddisfare le proprie esigenze primarie e quelle della sua famiglia. E dopo, come sempre, onore al merito!
- Bisogna creare l'Azienda Etica e rielaborare un nuovo ruolo dello Stato: lo Stato Etico. La costruzione di questo nuovo modello passa attraverso una serie di paletti/valori, tra i quali: l'uso dei beni della terra; il lavoro; il capitale/impresa; la famiglia.
- Il nuovo modello da realizzare, passa attraverso l'indispensabile collaborazione tra pubblico e privato, creando una partnership che possa garantire il successo: con regole innovative, in grado di controllare il mercato attraverso pratiche di monitoraggio progettuale e di obiettivi sociali generali.

# CAPITOLO 15

## Il Merito

*Scopri l'amore e fallo conoscere al mondo.*  
Gandhi

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Il merito personale esiste? E il merito collettivo?
- Quali doti occorrono e cosa si deve fare per meritare?
- Il merito, come il successo, si costruisce?
- Il merito è contagioso?

### Introduzione

Non sarebbe possibile trattare il tema del lavoro, senza dedicare un capitolo al merito. Specialmente oggi, nei morsi di una crisi che dalla finanza si è trasferita immediatamente all'economia e al lavoro, portando il mondo intero nella tempesta immobile di una disoccupazione generale, a livelli impensabili. Se non emergeranno argomenti capaci di riportare – nell'immaginario collettivo e nell'animo delle singole persone – l'idea che il benessere mondiale può scaturire solo dall'impegno di tutti e dal merito che tutti sapranno tirar fuori da se stessi, allora la ripresa sarà assente per lungo tempo, e il benessere di ieri non tornerà. Questo capitolo racconta di azioni e di emozioni, che, positive o negative, rischiano di diventare l'espressione di ideali passati. D'altronde: solo così potremo dar corpo alla speranza.

## 15.1 Il Merito come valore morale

*Non basta fare il bene, bisogna anche farlo bene.*  
Denis Diderot

*Una cattiva azione non ci tormenta appena compiuta,  
ma a distanza di molto tempo,  
quando la si ricorda,  
perché il ricordo non si spegne.*  
Jean Jacques Rousseau

Il merito<sup>196</sup> come valore morale, è quello visto dall'interno: da se stesso verso se stesso.

Naturalmente esiste anche un merito visto dall'esterno, che non ha un vero valore morale ma si configura come un riconoscimento delle qualità individuali espresse; lo approfondiremo.

Per parlare di merito, bisogna intendersi: cos'è il *merito*? Di quale persona, si può dire che effettivamente *merita*? Di quale persona, si può dire che *non merita*? E poi, meritare *che cosa*?

Dal punto di vista sociale, *tutte le persone* hanno dei meriti: per il solo fatto di essere uomini e donne che quotidianamente solcano il mare della vita, sostenendo le difficoltà dei rapporti interpersonali (civici, familiari, professionali, gerarchici, ecc.) e quelle ancora più complesse del rapporto con se stessi. Altalenando tra passione e compassione, amore e odio: vittime delle proprie e delle altrui incertezze.

Di fatto, ogni uomo e ogni donna sono di per sé meritevoli di rispetto da parte di tutti.

Il merito come valore morale, è una valutazione interna dell'individuo, è un valore assoluto.

La parola merito, non ha il significato univoco di meritocrazia<sup>197</sup> economica,

<sup>196</sup> Per gli amatori dell'etimologia, ricordiamo che dal verbo "merere" derivano alcune parole di uso comune quali "meritare", "merito", "emerito".

<sup>197</sup> Per quando riguarda l'etimologia del termine, esso deriva dal verbo latino merere (guadagnarsi, ottenere parte, meritare) e dal termine greco kratos (potere, governo). Il termine è stato coniato dal politico e sociologo britannico Michael Young, che nel suo libro satirico *The Rise of Meritocracy*



ma va intesa anche come opportunità per abbattere le barriere, favorendo le dinamiche sociali e conseguentemente garantendo la coesione, l'integrazione, l'inclusione, la qualità della vita.


Approfondiamo ora la tematica, invertendone i termini: dopo aver parlato di chi merita cose buone, parliamo di chi, al contrario, potrebbe meritare qualche senso di vergogna, una sorta di penalizzazione o addirittura di punizione.

Per esempio: se un talento che appartiene ad un gruppo di eccellenza ottiene risultati buoni ma inferiori a quelli che potrebbe raggiungere, è corretto che si valuti (o si auto-valuti) negativamente? D'altra parte, a che serve avere delle capacità se non vengono impiegate al meglio?

Il merito visto da se stessi – come valore morale – sta nel dare il massimo di quello che ciascuno, di per sé, può dare: a prescindere dal ruolo, dalla cultura, e dalle diverse situazioni soggettive e contingenti; e ovviamente a prescindere dai risultati (che non sempre dipendono da noi).

Un valore morale, non è (e non può essere) una competizione con gli altri, ma una sfida con se stessi: a fare sempre meglio e di più, secondo le proprie capacità. Soprattutto a non scoraggiarsi: a mantenere il proprio desiderio di miglioramento, di apprendimento, di umiltà. Nella vita privata come in quella professionale.

Ciò che conta è migliorarsi. Non dovrebbe succedere – come spesso avviene – che, persone capaci, impieghino male il loro tempo.

 Ognuno di noi possiede dei talenti, e ha il dovere di scoprirli, preservarli, coltivarli, e non mandarli sprecati: un impegno quotidiano *per* se stessi e *con* se stessi.

Resta inteso che non si può mai punire la persona per i valori di cui essa è portatrice; mentre *devono* essere sanzionati i comportamenti che meritano una condanna etica o una sanzione civile o penale. In effetti, il vivere in comunità impone leggi e regolamenti che, se disattesi, determinano delle sanzioni: ciò è indispensabile per assicurare a tutti i cittadini la tutela dei propri diritti a fronte dei precisi doveri che sono loro richiesti.

(1958) ne dava un'accezione negativa: la meritocrazia era intesa come il semplice insieme di quoziente intellettuale e di sforzo.

Possiamo concludere che bisogna fare molta attenzione, in quanto un'azione non condannabile per legge, può comunque essere criticabile dal punto di vista del comportamento etico, il quale si pone, per sua natura, al di sopra delle leggi.


## 15.2 Il Merito come valore professionale

*Qualunque cosa sogni d'intraprendere, cominciala.  
L'audacia ha del genio, del potere, della magia.*  
Johann Wolfgang von Goethe

*Un uomo benevolo dovrebbe permettersi qualche difetto,  
per non far fare brutta figura ai propri amici.*  
Benjamin Franklin

In primo luogo, rifacciamoci al senso comune: *onore al merito!*

Partiamo da una considerazione preliminare: ogni comportamento virtuoso (ma anche ogni idea, ogni pensiero, ogni impegno) comporta un qualche *costo* per la persona che lo mette in atto; certamente gli richiede attenzione e rispetto per le esigenze a lui esterne, talvolta espresse o evidenti ma più spesso da intuire e da prevenire. Il comportamento virtuoso richiede una costante disponibilità della persona a mettersi in gioco e a farsene responsabile.

 Dunque, il comportamento virtuoso è sempre meritevole. Primo: il merito esiste! Secondo: il merito costa!

*Tutti desiderano possedere la conoscenza,  
ma relativamente pochi sono disposti a pagarne il prezzo*  
Giovenale

Dobbiamo partire dalla premessa che spesso manca un'autentica cultura del merito. Talvolta lo si confonde con il talento naturale o con il genio, come se si trattasse di una prerogativa riservata a pochi eletti.

Al contrario il merito si costruisce e si alimenta giorno dopo giorno con relazioni personali e professionali improntate ai valori di verità, onestà, correttezza, ecc.; sempre contro la logica del più furbo, del più raccomandato, del più (per qualsiasi motivo) protetto.

Dobbiamo distinguere il merito (qualcosa che si conquista) dal talento (una dote innata); a ciò può essere utile una corretta interpretazione della parabola dei talenti<sup>198</sup>, che rappresenta una sintesi efficace dell'interdipendenza che esiste tra il valorizzare una qualità innata e l'impegno da parte di ciascuno per mettere a frutto i propri talenti.

In una tale ottica, bisogna partire dall'assunto che, per ottenere un risultato di qualità – in qualsiasi campo e in qualsiasi situazione – è necessario possedere, accanto a un buon livello di preparazione professionale, anche una forte dose di determinazione, di spirito di sacrificio, di rispetto per gli altri.

La ricerca del risultato ottimale, non si imposta con decisioni o azioni occasionali: essa si basa su una precedente preparazione etica e sociale.

Per essere certi di individuare soluzioni realmente efficaci, sono richiesti i lunghi sacrifici dello *studio pregresso e approfondito*: un impegno spirituale e un esercizio intellettuale continuo.

Il merito non è solo il riconoscimento di un lavoro ben fatto: esso presuppone una continua ricerca.

Questa, è la sostanza del merito; e tutto questo ha un costo!

<sup>198</sup> Ricordiamo qui il testo della parabola che è riportata con diverse varianti, in tutti e tre i Vangeli sinottici (Matteo, 25,14 – Luca 19,12-27 – Mc 13,34). In particolare abbiamo scelto la versione di Matteo, quella più completa: “Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Dunque, il merito va riconosciuto, va apprezzato, e va ripagato!

Non è detto che il merito porti sempre e necessariamente alla vittoria: troppe (e troppo aleatorie) sono le componenti che in genere concorrono al risultato finale. Ma il merito del singolo individuo – il valore di quella specifica persona – certamente costituisce il basamento pregresso (preordinato, prodromico) d'ogni vero successo.

Questo tipo di merito, prende solitamente il nome di *professionalità*. Essa è per molti versi il saper gestire la propria professione; ma è anche il sapersi porre al di sopra di essa: mettendo in campo tutti i propri valori personali e sociali.

Il merito professionale non sempre è riconoscibile, in quanto per definizione risiede nella mente e nel cuore della singola persona. Proprio per questo, esso va sempre indagato, riconosciuto, e opportunamente ricompensato.

Per individuare l'effettivo merito professionale di una persona, bisogna conoscerla bene; o almeno bisogna conoscere qualcuno che a sua volta la conosca bene.

All'interno di un'azienda privata o di un'amministrazione pubblica, questa conoscenza è affidata alla linea gerarchica: il che fissa una delle principali responsabilità dirette – forse la principale – di coloro che sono chiamati a svolgere funzioni dirigenziali sia nel privato che nel pubblico.

## 15.3 Il Merito e il Successo

*La vita si misura dalle opere e non dai giorni.*

Pietro Metastasio

*Quanto più si è spiritualmente dotati,  
tanto più accade di scoprire uomini originali.  
La gente comune non fa differenza tra un uomo e un altro.*

Blaise Pascal

Abbiamo riconosciuto che non sempre il merito conduce alla vittoria o al successo. Tuttavia, i due concetti restano intimamente connessi: *intimamente*, in quanto le correlazioni sono profonde e non del tutto percettibili

dall'esterno; e soprattutto in quanto esse sono *personali* e *intime*, legate ai valori e alla sensibilità delle singole persone.

➔ In effetti, ogni successo nasce dal merito: sottende un merito che è *testimoniato dalle cose avvenute*; incontestabilmente.

Talvolta, quando qualcuno vuol denigrare chi ha successo, mette vilmente in ballo la parola “fortuna”, pronunciando la fatidica frase: *sì, ma ha avuto fortuna!* La viltà di questa frase, sta nel giocare sul fatto che l'esito di ogni sfida dipende anche da fattori imponderabili, che possono sfuggire ad un primo esame superficiale; ma non è mai lecito speculare su tale incertezza.

In questi casi, la classica frase *la fortuna aiuta gli audaci*<sup>199</sup> può essere utile per sottolineare che comunque:

*non c'è successo senza merito!*

## 15.4 Il Merito come valore sociale

*Da un certo punto in avanti non c'è più modo di tornare indietro.  
È quello il punto al quale si deve arrivare.*

Franz Kafka

Il merito, oltre a basarsi su una costruzione pregressa, è esso stesso un valore pregresso: nel senso che si è già materializzato in un *risultato di particolare rilievo*: la scoperta scientifica, l'azione coraggiosa. Ma può anche semplicemente risiedere nelle parole che sanno convincere e spesso risolvere.

Tuttavia, è un valore che si afferma – e che fa sentire i suoi effetti – ben oltre il risultato ottenuto. Il merito è tale, giusto in quanto si fa riconoscere dagli altri: ha bisogno di una lunga coltivazione da parte della persona, e di un esercizio costante del corpo e della mente: il primo passo è quello di costruire giorno dopo giorno il proprio “profilo etico”, ogni volta verificando se esso riesce a spingere gli occhi e l'intelletto al di là dell'orizzonte quotidiano.

<sup>199</sup> *Audaces fortuna iuvat* – la fortuna aiuta gli audaci – è un celebre motto riconducibile al repertorio delle locuzioni latine.

Il merito si costruisce nell'attesa: alimentando la forza del proprio carattere alle fonti severe della fiducia e della speranza: là, dove il sacrificio abbandona il territorio dell'occasionale e inizia a costruire ponti verso il futuro.

Questi ponti saranno utilizzati non solo da chi li ha costruiti, ma anche da chi è stato capace di comprenderli e di accettarne il pedaggio.

➡ Il merito può essere costruito solo dall'uomo che *non dorme* (nel senso di non *dormire sugli allori*<sup>200</sup>) ma che vuole essere *creativo e ricercatore*. In prima istanza possiamo affermare che, l'uomo che non è creativo e ricercatore, può solo essere "dormiente" (cosa ancor più grave se egli è dotato di grande potenziale).

Il merito, che non è mai esaltazione dell'*io*, quando si manifesta finisce con l'incentivare gli altri che gli sono vicini.

Il merito di una persona, ha la forza intrinseca di stimolare altre persone affinché mostrino, e diano, il meglio di sé. Ha la forza di generare – per simpatia o spirito di emulazione – persone nuove e orizzonti nuovi, nella scienza e nella coscienza. Lo fa con efficacia, senza ambizioni di superiorità. Dà coraggio a tutti, contrapponendo le potenzialità dell'uomo alle perplessità, e suggerendo visioni e soluzioni innovative.

Il merito ha la funzione sociale di *prerequisito* e di *apripista* per la crescita di tutti e di tutto: nel presente e nell'immediato futuro. È importante che tutti abbiano piena coscienza di ciò; e che ne diano testimonianza riconoscendo il merito e premiandolo adeguatamente, per il successo della comunità di appartenenza.

➡ Possiamo concludere affermando che il merito è sempre un valore aggiunto, e che, il primo merito di ogni persona, sta nel tenere in ogni situazione comportamenti corretti.

Ogni persona ha un proprio livello di merito, a cominciare da chi accetta se

<sup>200</sup> Si dice così alle persone che, raggiunto un successo, si cullano in quella situazione senza darsi più da fare. Per i greci, l'alloro era la pianta sacra ad Apollo. In segno di onore, venivano incoronati con fronde di alloro poeti, atleti, condottieri. I Romani usavano l'alloro per rendere onore ai militari. Da qui il significato dell'alloro si accompagna al successo.

stesso, gli altri e la natura che lo circonda: partecipando a ruoli molteplici e diversi, ma sempre nello sforzo di farsi partecipe e corresponsabile. Il sapersi accettare e correttamente posizionare, è l'arma non già delle persone deboli, ma di quelle più forti e più meritevoli.

## 15.5 Il Merito come Valore sociale trasforma il pensiero in un “coro”

*Il più grande sbaglio nella vita  
è quello di avere sempre paura di sbagliare.*

Elbert Hubbard

Sino ad ora abbiamo parlato di merito nel senso più tradizionale, cercando di valutarne le diverse sfaccettature e di evidenziarne la sostanzialità e il valore: arrivando alla conclusione che il merito ha un'enorme valenza sociale.

Le valenze sociali del merito determinano a loro volta una crescita di intensità etica, che ci fa salire di un'ottava nella scala musicale. Le singole note risvegliano un diverso stato di attenzione emozionale, e lo spartito si arricchisce con le tante diverse voci di un coro, trasformandosi nella tumultuosa coralità del *pensiero sociale*.

La visione sociale è sempre un coro di voci; anzi, una sovrapposizione di musiche diverse ma capaci di fondersi. È proprio questa molteplicità, ad aumentare la gradevolezza della musica: quando il coro – di per sé sovrapposto e intricato – diventasse troppo chiaro e comprensibile, ciò segnalerebbe un rischio concreto nella direzione di una dittatura: dittatura di uno (il tiranno), di pochi (gli oligarchi), o di molti (la dittatura della maggioranza), ma sempre dittatura. La democrazia c'è, solo se viene lasciata a tutte le minoranze piena libertà d'esprimersi. Anche quando stonano.

## 15.6 Il Merito Collettivo della società civile

*I sogni si realizzano; senza questa possibilità,  
la natura non c'inciterebbe a farne.*

John Updike

Le riflessioni appena fatte, all'apparenza più estetiche che etiche, introduco-

no una prima conseguenza diretta: il merito non è solo un riferimento di tipo personale!

Inizialmente abbiamo trattato del merito delle singole persone; ma esiste anche un merito declinato al plurale: un *merito collettivo* della società civile nel suo complesso.

Per cercare di comprenderne il significato, partiamo dalla considerazione che la cosiddetta società civile ha in primis il compito di proteggere la propria sostenibilità. Individui e famiglie hanno scelto di vivere in comunità perché ritengono che i vantaggi di tale scelta, in termini di diritti, sono di gran lunga superiori ai pur numerosi (e onerosi) doveri che ne derivano.

È proprio per assicurare a tutti i cittadini tali diritti, che ogni comunità si struttura con leggi, e con controlli e sanzioni di vario tipo per coloro che le trasgrediscono: per far sì che questo bilanciamento diritti/doveri sia chiaro e forte, e tutelato nel tempo, in modo da garantire il rispetto dei valori personali e sociali.

Il merito collettivo ha tutte le caratteristiche del merito personale, a cominciare da quella di essere *pregresso*.

➡ Il merito della società civile, consiste nell'attitudine e nell'impegno a proteggere e a sviluppare i valori intorno ai quali i cittadini hanno deciso di unirsi in comunità; uno (forse il primo) di tali valori, è la democrazia: impegno etico affinché ogni decisione sia comune e condivisa, o almeno condivisibile. La difesa della democrazia è dunque uno dei principali meriti collettivi della società civile.

La difesa della democrazia è chiaramente un merito di tipo pregresso: essa va difesa giorno per giorno da parte di tutti i cittadini: quelli che governano, quelli che amministrano, quelli che sono chiamati a controllare i comportamenti pubblici; ma anche quelli che, proprio in quanto non rivestono cariche o incarichi pubblici, meglio possono valutare il livello di correttezza democratica in ogni decisione formale presa a nome della comunità.

*Perché il male trionfi è sufficiente che i buoni rimangano in silenzio.*  
Edmund Burke

Giorno dopo giorno, bisogna controllare che la democrazia non venga erosa:



è un compito tutt'altro che facile; e, il farsene carico solo al momento della sua messa a rischio, non basterebbe di certo a garantire la sopravvivenza e quindi la sostenibilità della democrazia stessa.

Il merito collettivo, così come quello personale, è sempre un valore pregresso: esiste solo grazie alle precedenti azioni messe in campo dall'intera comunità.

Peraltro, il merito collettivo è sempre costituito da una sommatoria di meriti personali. Per essere chiari: nessun cittadino potrà mai considerarsi esente da colpa, se la democrazia dovesse essere messa a rischio nella sua comunità di appartenenza.

La democrazia non può essere considerata un semplice stato di fatto; essa viene alimentata giorno dopo giorno dall'impegno continuo di ogni singolo cittadino, il quale metterà tutto il suo impegno a partecipare con i propri diritti e doveri alla attuazione delle decisioni prese liberamente nell'ambito della comunità di appartenenza. In tal senso, è un merito personale e sociale: collettivo, e pregresso.

Così i popoli lo hanno sempre considerato: fino a fare del tirannicida un eroe. Eppure, il fatto di considerare il tirannicida come un eroe, è un rimedio sbagliato e non efficace: il vero eroismo richiede che il singolo cittadino non si distraiga, e presti un'attenzione quotidiana al proprio diritto/dovere di sentinella civica, a tutela dei valori comuni.

## **15.7 Il Merito Sociale del datore di lavoro**

*La dignità non consiste nel possedere onori,  
ma nella coscienza di meritarli.*

Aristotele

La prima leggenda da sfatare è che, in tema di lavoro e di occupazione, il merito da considerare sia solo quello del cosiddetto lavoratore dipendente.

Di fatto, i risultati aziendali risentono moltissimo anche del merito del datore di lavoro (imprenditore, Stato, ecc.), per quanto riguarda ad esempio:

1. *la trasparenza nell'assunzione:*

in termini di chiarezza sulla retribuzione e sulle eventuali opportunità di crescita professionale e manageriale; ma anche in termini di principi aziendali (norme per la qualità, per la correttezza commerciale, per la difesa contro la corruzione, ecc.);

2. *la pari dignità contrattuale:*

anche qualora leggi sbagliate lo consentissero, il datore di lavoro ha la responsabilità morale ed etica di garantire che il dipendente riceva una retribuzione adeguata a mantenere una famiglia, abbia tutti i benefici previdenziali ed assicurativi che possano consentirgli una vecchiaia vivibile, non debba soffrire di alcuna forma di precarietà del rapporto di lavoro. Sarebbe ingiusto se le eventuali esigenze di flessibilità pesassero solo sul lavoratore e non anche sul datore di lavoro;

3. *il rispetto della persona:*

dal momento che l'azienda, privata o pubblica, è chiamata a pretendere dal proprio personale comportamenti di elevata professionalità e qualità – pienamente rispettosi dal punto di vista umano e sociale –, è necessario che l'azienda stessa abbia analoghi comportamenti nei confronti di ogni singolo lavoratore;

4. *il premio al merito:*

il premio deve essere certo, misurabile, chiaro e trasparente: legato sia ai risultati dei singoli che ai risultati collettivi. Esso non va confuso con le prestazioni lavorative contrattuali, né con i diritti/doveri dei lavoratori.

Il lavoro, il posto di lavoro, non è un patrimonio della singola azienda: è un bene, contemporaneamente materiale e immateriale, che appartiene sì all'azienda ma anche ai lavoratori che ad essa dedicano gran parte della loro vita.

Di più: è un bene, un *asset*<sup>201</sup> economico dell'intera comunità sociale: ad esso contribuiscono anche gli acquirenti dei beni e dei servizi prodotti, le amministrazioni pubbliche locali, e spesso anche un largo numero di fornitori di materiali e di servizi infrastrutturali sul territorio.

Ognuna di tali componenti, concorre al risultato per quanto le compete: contribuendo ad esso con i propri meriti qualitativi e quantitativi.

<sup>201</sup> Il cespite (*asset* in inglese), è il termine usato per indicare i valori materiali e immateriali facenti capo ad una proprietà.

- ➔ Di certo, il merito e l'etica costituiscono il fattore principale del successo di qualsiasi persona e di qualsiasi azienda: nel senso che, senza di essi, non è possibile ottenere alcun risultato economico veramente rimarchevole, e prima o poi si sarebbe destinati all'insuccesso definitivo. Merito ed etica sono gli strumenti del vero imprenditore e del vero leader.

## 15.8 Morale ed Etica: strumenti di merito a due vie

*L'ingratitude è sempre una forma di debolezza.  
Non ho mai visto che uomini eccellenti fossero ingrati.*  
Johann Wolfgang von Goethe

Nel caso del personale dipendente – sia nel privato che nel pubblico – ciò che spinge all'assunzione di un lavoratore è l'obiettivo di profitto che il datore di lavoro desidera ottenere (nel caso del pubblico, il profitto si misura in quantità di servizi resi disponibili). Si tratta dunque di un interesse reciproco: sulla base del concetto di mercato, i vantaggi delle due parti (lavoratore e datore di lavoro) si equilibrano – sempre tenendo nel debito conto anche la remunerazione del “capitale di rischio”.

Dal punto di vista morale ed etico, non esiste alcun motivo perché il rapporto tra le due parti non sia paritario: entrambe le parti sono meritevoli di rispetto, purché siano formalmente e sostanzialmente impegnate a comportamenti reciproci di massima sinergia.

Con ciò intendendo che, l'attività quotidiana, deve svilupparsi con la migliore professionalità in tutti i ruoli, nel pieno rispetto delle regole contrattuali, organizzative e tecniche, ma anche dei valori morali ed etici.

Nel momento in cui un qualsiasi anello della catena organizzativa pensasse di mettere in secondo piano i valori morali ed etici *da lui dovuti all'azienda*, o anche semplicemente rinunciasse a qualcuno dei valori *a lui stesso dovuti*, ciò porterebbe ad uno scompenso strutturale con un conseguente impatto negativo in termini di qualità e di ritorni economici, sia per il singolo lavoratore coinvolto che per l'azienda.

Da questo punto di vista, in genere il personale dipendente e il datore di lavoro rivendicano entrambi le proprie ragioni. Ovviamente, nulla osta ad una discussione approfondita degli obiettivi e delle responsabilità reciproche; ma, per giungere a risultati concreti, è necessario che ciò venga fatto nella coscienza che non possono esistere diritti senza corrispondenti doveri, e senza un'impostazione morale ed etica forte e sostenibile.

Il merito *a due vie*, nelle sue diverse accezioni, riguarda anche – e talvolta in modo ancor più sostanziale – l'attività del lavoratore autonomo e del libero professionista; come pure di chi svolge ruoli politici e di governo a tutti i livelli.

Il merito è sempre a due vie anche in un altro significato: esso si basa su binomi assai complessi diritto/dovere, richiesta/ascolto, pubblico/privato, personale/sociale, materiale/immateriale, e necessita sempre di trasparenza e di reciprocità, comportamenti morali ed etici che per propria natura sono a due o più vie.

Dopo questa dettagliata disamina dei tanti concetti che il merito sottende, resta un'ultima riflessione su come il merito si va a sovrapporre alla managerialità (attitudine al management) delle singole persone. Da quanto abbiamo sin qui considerato, si evince che ognuno è in qualche modo manager di se stesso, e delle situazioni nelle quali quotidianamente s'imbatte. Oggi va tutto più veloce, gli eventi incalzano, sembra non vi sia più un'uscita; insomma, la crisi è al suo culmine, ed è una crisi etica. Chiunque si senta un vero manager, di fronte alla crisi, invece di scappare (tagliare i costi, licenziare, nascondersi in attesa che passi la tempesta), deve intraprendere sentieri di innovazione (nicchie di mercato, spazi di creatività lasciati ai collaboratori, ecc.); deve rilanciare e riorganizzare la sua vita personale e professionale, proponendosi di garantire il futuro di tutti. La via migliore per superare le difficoltà è spesso nascosta nella scoperta e nel potenziamento della diversità, di quanto identici siano i diversi (collaboratori, problemi, soluzioni, ecc.), e di quanto l'alleanza degli opposti possa portare all'arricchimento reciproco. Da una crisi globale si può uscire solo allargando la globalità, la collaborazione reciproca, la trasparenza. L'egoismo del singolo è mortale per tutti. I veri manager di questa situazione sono tutte le persone meritevoli che trovano il coraggio e la forza morale di farsi guidare dalla propria etica (la troveranno facilmente nella loro stessa coscienza) per risolvere con saggezza i tanti gravi problemi personali e altrui.

## Riepilogo

- Ogni uomo e ogni donna sono di per sé meritevoli di rispetto da parte di tutti. Il merito come valore morale, sta nel dare il massimo di quello che ciascuna persona, di per sé, può dare.
- Mai può essere punita la persona o i valori di cui essa è portatrice: mentre devono certamente essere sanzionati i comportamenti che meritano una sanzione civile o penale.
- Per ottenere un risultato ottimale è necessario possedere: preparazione professionale, determinazione, spirito di sacrificio, rispetto per gli altri. Il merito esiste e costa! La ricerca del risultato ottimale, non si imposta con decisioni occasionali: al contrario si basa su una precedente preparazione etica e sociale. Il merito va riconosciuto, va apprezzato e va ripagato!
- Non sempre il merito conduce alla vittoria o al successo. Tuttavia, i due concetti restano intimamente connessi.
- Il merito può essere costruito solo dall'uomo che non dorme e che si sente creativo e ricercatore; non è mai esaltazione dell'io, e serve da stimolo per tutti – è contagioso!
- Il merito non è solo un riferimento di tipo personale. Esiste anche un merito collettivo della società civile nel suo complesso. Il merito collettivo ha tutte le caratteristiche del merito personale e consiste nell'attitudine a proteggere (e a sviluppare) i valori intorno ai quali i cittadini hanno deciso di unirsi in comunità. Il merito collettivo, così come quello personale, è sempre un valore pregresso: esiste solo grazie alle precedenti azioni messe in campo dall'intera comunità ed è sempre costituito da una sommatoria di meriti personali.
- Il merito e l'etica costituiscono il fattore principale del successo di qualsiasi persona e di qualsiasi azienda: nel senso che, senza di essi, non è possibile ottenere alcun risultato economico veramente rimarchevole, e prima o poi si è destinati all'insuccesso definitivo. Merito ed etica sono gli strumenti del vero imprenditore.
- Il merito è sempre a due o più vie.



# CAPITOLO 16

## Etica e Leadership

*Nel formulare giudizi, gli antichi re erano perfetti, perché facevano dei principi morali il punto di partenza di tutti i loro impegni e la radice di ogni cosa che era utile. Questo principio, però, è qualcosa che le persone di intelletto mediocre non afferrano mai. Non afferrandolo, mancano di consapevolezza, e mancando di consapevolezza, inseguono il profitto. Ma mentre inseguono il profitto, è assolutamente impossibile per loro essere certi di raggiungerlo.*

Lü Bu-wei 246 a.C.

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Cosa significa comportamento etico?
- In che modo il leader deve cambiare strategia?
- Perché l'etica diventa un vantaggio competitivo?
- Può esistere una morale privata diversa da quella del mondo industriale?

## Introduzione

Anche a seguito degli accadimenti di quest'anno nella finanza, nell'economia e nell'occupazione, sale dalla società civile l'esigenza di etica e di trasparenza in tutte le attività pubbliche e private. Contemporaneamente, i giovani che si affacciano al mondo del lavoro, sempre meno sono disponibili a dedicare la propria attività quotidiana ad aziende i cui valori divergono dai propri convincimenti morali ed etici. Per affrontare questa duplice sfida, proveniente dall'esterno e dall'interno dell'azienda, il leader ha bisogno di approfondire la sua etica e di costruire solidi riferimenti aziendali intorno a valori umani e sociali alti e condivisi.

## 16.1 L'Etica nell'industria

*Non basta guardare, occorre guardare con occhi che vogliono vedere,  
che credono in quello che vedono.*

Galileo Galilei

L'influenza dell'etica nell'industria e nel mondo degli affari in generale, è stata sempre di grande rilevanza, ed ha subito molti cambiamenti con l'evoluzione dei costumi e del modo di pensare prevalente.

Di recente abbiamo assistito ad una rivalutazione dei principi etici in ogni aspetto della nostra vita, dal momento che gli sviluppi scientifici ci impongono un ripensamento sui limiti e sui vincoli delle nostre azioni<sup>202</sup>.

➡ Cosa significa *comportamento etico*? Significa fare le cose giuste!

Quali sono le cose giuste? Per rispondere a questa domanda, bisognerebbe scomodare tutti i filosofi che si sono cimentati con l'etica: da Aristotele a Kant. Sarebbe anche utile analizzare i convincimenti in proposito da parte delle varie religioni. Diverse istituzioni a livello mondiale<sup>203</sup> che hanno lo scopo di studiare tale argomento, sono arrivate alla seguente conclusione:

➡ Le cose giuste sono quelle alle quali si può applicare la regola d'oro (*golden rule*): non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te!

Questa definizione è apolide, nel senso che è condivisa da tutte le religioni ed è consistente con la legge morale laica.

Può il mondo degli affari adottare come guida fondamentale di comportamento la golden rule?

Nella stragrande maggioranza del mondo anglosassone la risposta è positiva. Anche l'Europa meridionale segue tale tendenza; mentre nei paesi in via di sviluppo si affronta il problema con notevoli difficoltà.

<sup>202</sup> Vedi in particolare la biogenetica e le sue possibili conseguenze.

<sup>203</sup> Ad esempio l'ONU, ma anche le Costituzioni di molte Nazioni.



Specie nella presente era di globalizzazione, il fatto di avere questo principio etico<sup>204</sup> alla base delle relazioni, potrebbe costituire un fondamentale elemento di sviluppo in ogni campo. Sarebbe inoltre un punto di partenza condiviso per comprenderci, e costruire accordi e negoziati.

Indipendentemente dai principi e dalle teorie si è diffusa a livello mondiale una sensibilità per i problemi ambientali e sociali, per cui esiste oggi nel mondo una discreta coscienza dello *sviluppo sostenibile*<sup>205</sup>. Basti pensare che l'Unione Europea ne ha fatto una delle sue strategie più importanti. Lo sviluppo sostenibile persegue gli obiettivi economici nel pieno rispetto dei vincoli ambientali e degli obblighi sociali.

Così, il campo d'azione della leadership industriale è variato notevolmente: dalla semplice massimizzazione dei profitti, si è passati alla necessità di raggiungere risultati insieme economici, ambientali, sociali.

La produzione industriale, il cui compito è quello di trasformare materie prime in prodotti per il mercato, deve contemplare oltre che la progettazione tecnica anche la progettazione socio-ambientale.

È definitivamente superato il principio del fine che giustifica i mezzi, di machiavelliana memoria: nessun risultato economico può giustificare la distruzione dell'ambiente nell'ambito di una installazione industriale; nessun risultato economico può giustificare lo sfruttamento del lavoro minorile.

➡ Nell'ambito di questi trend, è il leader industriale ad avere la vita più difficile: egli deve infatti cambiare strategia, e dall'obiettivo di *single bottom line*<sup>206</sup> (quello – singolo – di profitto) deve passare all'obiettivo di *triple bottom line* (quello – triplice – di profitto, ambiente, sistema sociale).

Attenzione: con questi nuovi obiettivi non si possono pretendere dalla

<sup>204</sup> La golden rule: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te.

<sup>205</sup> Lo sviluppo sostenibile è un concetto molto semplice. Significa garantire una migliore qualità della vita per tutti, nel presente e per le generazioni future – Opportunities for Change, Department of the Environment, Transport and the Regions, 1998. Sviluppo sostenibile significa migliorare la qualità della vita integrando tre diversi fattori: 1) sviluppo economico; 2) tutela dell'ambiente; 3) responsabilità sociale. Questi tre fattori sono dipendenti l'uno dall'altro.

<sup>206</sup> Riga finale del bilancio aziendale.

leadership risultati consistenti in un lasso di tempo troppo ristretto: incarichi manageriali di uno/due anni non possono essere consistenti con la politica della triple bottom line.

La politica aziendale deve essere tarata con prospettive a lungo termine.

Nel mondo industriale moderno, queste nuove politiche vengono principalmente messe in atto dalle società multinazionali, e si nota facilmente come le multinazionali europee sono all'avanguardia rispetto alle multinazionali americane e giapponesi.

## 16.2 L'Etica come vantaggio competitivo

*I dirigenti dovranno investire sempre di più su questioni come la cultura, i valori, l'ethos e i beni immateriali. Piuttosto che manager, hanno bisogno di essere cultori e narratori per catturare le menti.*

Leif Edvinsson

Nell'era della globalizzazione, la competitività dei prodotti è sempre più esacerbata, e la preferenza fra un *brand*<sup>207</sup> e un'altro è normalmente basata su elementi intangibili molto delicati.

Basti pensare ai rifornimenti di carburante. Una marca vale l'altra: non si hanno prestazioni significativamente migliori se si cambia la società distributrice. Supponiamo che una delle società distributrici di carburante incappi in qualche incidente ambientale di risonanza mondiale: si creerebbe nel pubblico una naturale repulsione verso quella società, e i suoi prodotti verrebbero boicottati. Un esempio di ciò è già effettivamente accaduto nel passato, ed ha costretto la società in questione ad un cambiamento drastico delle sue strategie, portando all'adozione dei principi della tri-bottom-line appena visti.

➡ Specialmente per le società fornitrici di *commodity*<sup>208</sup>, ma in genera-


<sup>207</sup> *Brand*: nomi o segni distintivi attraverso i quali un'impresa contraddistingue il proprio prodotto da altri dello stesso genere. Letteralmente l'espressione significa "marca" o "marchio di fabbrica".

<sup>208</sup> La parola *commodity* significa "merce, prodotto, derrata"; viene internazionalmente usata per indicare prodotti di largo uso, che possono essere venduti senza particolari conoscenze specialistiche. Tali

le per tutte, il rispetto dei principi etici quali il vincolo ambientale e sociale diventa una condizione necessaria per rimanere sul mercato.

La notizia della violazione di tali principi circola nel mondo alla velocità di Internet: in tempo reale, senza alcun ritardo. Il *popolo di Seattle* (gruppi *no-global*) e altri gruppi internazionali umanitari, possono diffondere facilmente notizie di disastri ambientali e sociali piccoli e grandi, con una conseguente penalizzazione dell'azienda che è incorsa nella violazione.

Di fatto, le aziende sono chiamate a far parte di una cittadinanza etica nel mondo: o si adeguano all'etica prevalente, o sono pesantemente penalizzate.

 Il rispetto dell'etica con riferimento alla tri-bottom-line diventa un vantaggio competitivo, in quanto forgia in modo positivo ed univoco l'immagine aziendale.

Questa nuova enfasi sull'etica, viene estesa anche ai rapporti interni e alle relazioni con i clienti e i fornitori, e si esprime con poche sintetiche regole:

1. considerare il *personale* come una risorsa da sviluppare e non solamente come un costo;
2. trattare i *fornitori* come partner essenziali per la competitività dei prodotti;
3. relazionarsi con i *clienti* in modo da raggiungere la fiducia reciproca.

L'azienda etica diventa una calamita per quella che è la risorsa più scarsa nel mondo degli affari: i giovani talenti, i quali un domani saranno responsabili delle sue fortune.

I giovani hanno uno spiccato senso dei valori etici su cui conformare la loro esistenza, e non sono disposti a ritornare al vecchio sistema del fine che giustifica i mezzi; ma valutano le politiche dell'azienda per verificare la congruenza delle stesse con i propri principi.

prodotti sono spesso indicati al plurale: *commodities*.

- ➔ Quando l'azienda può contare su giovani talenti allineati e attratti dalle sue politiche, ha di fatto costituito una risorsa essenziale per il suo futuro.

L'etica aziendale come vantaggio competitivo, è un fenomeno nuovo che si presenta prepotentemente nel mondo industriale – di natura paradigmatica (a scalino) e non evolutiva –; la sua nascita prende le mosse dagli sviluppi nel settore delle comunicazioni, dalla globalizzazione economica, e dalle nuove esigenze morali dei giovani.

Nei prossimi anni, essa costituirà un elemento di selettività nel mercato.

## 16.3 Quale strategia per il leader?

*Non è difficile prendere decisioni  
quando sai quali sono i tuoi valori.*  
Roy Disney

Da quanto indicato precedentemente appare chiaro che l'etica, da sempre fattore importante per le fortune aziendali, negli ultimi anni sta assumendo un fondamentale ruolo strategico; e che il leader aziendale ha il compito di differenziare in positivo la sua azienda lavorando sul comportamento etico in tutte le sue possibili manifestazioni.

La scala delle azioni è vasta, e parte dalla convinzione intrinseca per finire alla diffusione continua del messaggio etico. Si possono individuare diversi stadi di azioni strategiche concepite secondo una successione logica di cui riportiamo qui di seguito gli aspetti essenziali.

### Convinzione interna

I concetti di responsabilità, integrità, onestà, lealtà, impegno, devono applicarsi anche nel mondo degli affari.

Non può esistere una morale privata diversa da quella del mondo industriale: la golden rule<sup>209</sup> è universale.

<sup>209</sup> *Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te.*

A lungo termine il più furbo è l'onesto!

Il fine non può giustificare qualsiasi mezzo!

- ➔ Questi concetti interiori devono essere continuamente ripensati e rafforzati dal leader, perché c'è sempre in agguato la tentazione di fare un'eccezione in questo o quel caso.

Dobbiamo essere intransigenti con noi stessi, per poter chiedere agli altri il rispetto dei nostri valori.

Un modo semplice per indirizzarci nei nostri comportamenti, è quello di ricorrere al cosiddetto *test TV*. Supponiamo di essere chiamati a giustificare una nostra azione in una trasmissione televisiva, sapendo che i nostri figli e le altre persone a noi più care sono fra il pubblico. Siamo sicuri che la nostra azione otterrebbe il loro consenso? Se non lo siamo, dobbiamo ulteriormente riflettere sull'opportunità di quell'azione.

### Carta valoriale: Visione, Cultura, Valori®

La leadership ha il compito di fissare nella *carta valoriale* l'identità aziendale, la quale si riassume:

1. nella *visione* (cosa sarà l'azienda nel futuro);
2. nella *cultura* (con quali caratteristiche l'azienda si muoverà);
3. nei *valori* (quali vincoli anche di natura etica l'azienda vorrà adottare).

- ➔ La carta valoriale rappresenta la *Costituzione dell'azienda*: ne costituisce il DNA ed è valida per tutti i dipendenti. La sua convinta applicazione dà all'azienda l'immagine da cui dipendono le sue fortune.

L'inserimento delle norme etiche aziendali nella carta valoriale, costituisce quindi uno stadio necessario nel perseguimento di una strategia di comportamento etico che influenzerà le relazioni interne e quelle esterne verso clienti, fornitori, istituzioni.

In questo contesto, assumono particolare rilevanza le norme interne di con-

divisione delle informazioni ai fini del *knowledge management* (gestione della conoscenza aziendale): nell'era delle telecomunicazioni e di Internet, le decisioni possono diventare sempre più corrette solo se le informazioni aziendali sono rese disponibili al massimo numero di dipendenti. Per raggiungere tale obiettivo, deve esserci in azienda un clima di *libero flusso di informazioni* e una chiara disapprovazione del vecchio concetto che "l'informazione è potere, e io non sono disposto a condividere il potere con altri".

Si arriva al nocciolo centrale dell'etica: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te!

La correttezza dei rapporti con i fornitori, ha un effetto considerevole. Gare di fornitura o di appalto poco limpide, costituiscono per le aziende/enti che le indicano un peso insopportabile a lungo termine: si restringe la rosa dei fornitori seri, e si pregiudica la propria competitività a livello nazionale e internazionale.

Nel settore delle vendite, l'utilizzo improprio degli agenti è stato nel passato un problema ricorrente, specie nella contrattualistica internazionale. Il contratto di agenzia è legittimo, ed è regolato dalle leggi dei paesi in cui si opera; ma in molti casi tende a favorire possibili episodi tesi a corrompere funzionari dell'azienda acquirente. È necessario corresponsabilizzare i propri agenti al comportamento etico, ed essere molto severi nel controllo, arrivando – se necessario – ad annullare il contratto di agenzia.

## Diffusione e condivisione

Una volta inserite nella carta valoriale le norme di comportamento etico, rimane ancora per la leadership aziendale il compito di diffondere con l'esempio – e di incoraggiare – i comportamenti etici, nella piena convinzione che tali comportamenti sono necessari per la sopravvivenza dell'azienda e ne costituiscono, a lungo termine, un vantaggio competitivo importante.

Non c'è peggior situazione di quella in cui il leader predica in un modo e poi si comporta in modo opposto alle sue stesse indicazioni.

La condivisione delle norme etiche con tutto il gruppo manageriale, è di solito un compito molto difficile per il leader. Dirigenti di vecchia formazione sono molto scettici sull'utilità dell'etica nel mondo degli affari, sulla sua

compatibilità, sul concetto del vantaggio competitivo etico. Sembrano non essersi ancora accorti che il fenomeno dell'etica nel mondo degli affari è un fenomeno che si muove non in modo evolutivo ma paradigmatico: un fenomeno on/off: o lo accetti o sei fuori!

Comitati di comportamento etico si sono costituiti a San Pietroburgo e nei paesi del Golfo Persico: chi lo avrebbe immaginato qualche anno fa?

➔ La leadership deve essere determinata ad annullare con razionalità tutte le obiezioni degli scettici, e a creare il consenso nel gruppo manageriale. Diventa una necessità etica l'allontanamento da posizioni di responsabilità di quei collaboratori che nei loro comportamenti non seguono i principi della carta valoriale.

Nell'attuale fase di globalizzazione degli affari, i principi etici e la triple-bottom-line sono stati adottati da quasi tutte le più grandi aziende internazionali, e c'è il rischio di essere esclusi da un giro d'affari internazionale se non si adottano chiare norme di comportamento etico. Per esempio può essere preclusa la partecipazione a consorzi internazionali, o l'accettazione come fornitore di beni e servizi da parte di grandi gruppi o di amministrazioni pubbliche.

È molto importante creare in tutto il personale, ma specialmente nei più giovani, il senso di orgoglio di appartenere ad un'azienda che fa del comportamento etico la sua filosofia: la motivazione delle risorse umane è il sale del processo manageriale ed ha un'influenza determinante sulla produttività aziendale. L'evoluzione del comportamento dei giovani verso le proprie aziende, ha visto negli anni il passaggio da *Pagami bene!* a *Trattami bene!* Per finire a *Dimmi quali sono visione, cultura e valori dell'azienda: voglio dare il mio contributo!*

L'allineamento di tutti i dipendenti all'etica aziendale, e l'*empowerment* degli stessi (riuscire a portarli nel pieno dei loro poteri di responsabilità), si ottengono facendo coincidere per quanto possibile i valori aziendali con quelli del singolo. I valori etici, in questo allineamento fondamentale per la motivazione, sono l'elemento essenziale.

Possiamo concludere che il leader ha la fondamentale missione, in termini di costruzione dell'etica aziendale, di definirla, comunicarla, incoraggiarla e monitorarne la corretta e continua applicazione.

Bene! Adesso che abbiamo rivisitato la teoria, sta a tutti noi il compito di applicarla.

## Diagramma del management

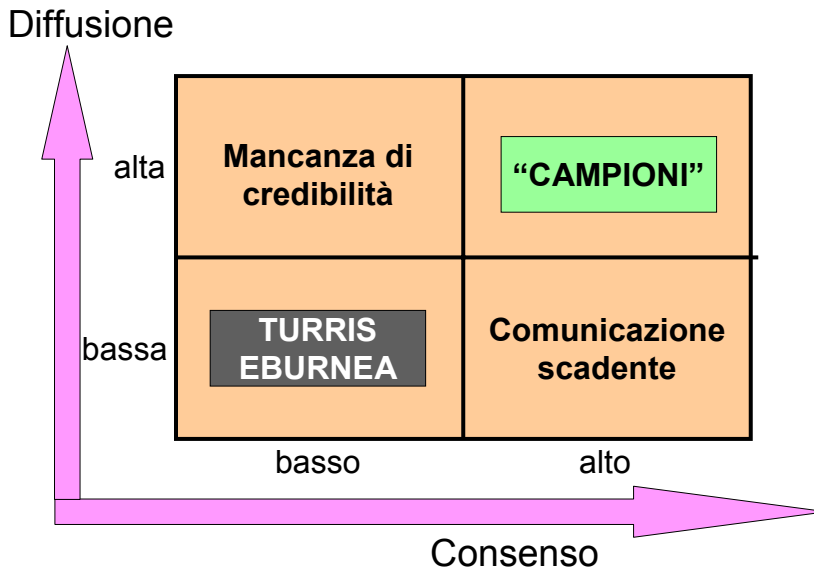


Fig. 16-A  
*Diagramma del management*

Questo semplice diagramma consente di valutare in prima approssimazione quale tipo di management governa una certa azienda. Sono date quattro possibilità, ciascuna delle quali è rappresentata da uno dei quadranti del disegno:

- Il quadrante in basso a sinistra, è caratterizzato da un basso consenso e una bassa diffusione del consenso all'interno dell'azienda stessa: evidentemente il management è isolato in una "torre eburnea" – chiuso nelle sue stanze, senza comunicare con i dipendenti. È la situazione peggiore.
- Il quadrante in alto a sinistra, è caratterizzato da un basso consenso, ma quel basso consenso è molto diffuso: significa che i dipendenti sono sensibili e collaborativi, e se il consenso è basso la causa va ricercata nella mancanza di credibilità del management.



- Il quadrante in basso a destra, è caratterizzato da alto consenso, ma quel consenso è poco diffuso: significa che la comunicazione all'interno dell'azienda è molto scarsa/scadente.
- Il quadrante in alto a destra, è caratterizzato da un alto consenso e contemporaneamente da un'alta diffusione dello stesso: significa che siamo di fronte a un'azienda di "campioni". È la situazione migliore.

## Riepilogo

- Il leader deve essere consapevole dell'importanza dell'etica nel mondo industriale. Nell'età delle telecomunicazioni e di Internet, i principi etici indicati nella carta valoriale aziendale costituiscono un vantaggio competitivo importante.
- La diffusione dell'esigenza di etica nel mondo degli affari, è un fenomeno irreversibile del tipo on/off. Esso è pervasivo, ed influenza il modo di fare business in tutte le sue fasi.
- L'adozione della triple bottom line (conseguimento di risultati economici nel rispetto dei vincoli ambientali e delle regole sociali) da parte dei grossi gruppi internazionali, è il segnale evidente di un cambiamento non di tipo evolutivo ma di tipo paradigmatico.
- Il leader illuminato deve sempre più sentire la responsabilità di strategie che diano alla sua azienda un'immagine di buona cittadinanza nel mondo in cui opera.

# CAPITOLO 17

## Etica e innovazione

*Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine,  
ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi,  
chi non cambia la marcia,  
chi non rischia e cambia colore dei vestiti,  
chi non parla a chi non conosce.*

Pablo Neruda

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- Vale ancora il concetto di responsabilità limitata (*limited liability*)?
- Quali debbono essere le caratteristiche della leadership moderna?
- Perché la trasparenza e l'etica sono le principali armi vincenti?
- Cosa deve intendersi per *triple bottom line*?

## Introduzione

In tutto il mondo del lavoro, diventa fondamentale il ruolo di una leadership illuminata, capace di basare il comportamento delle aziende sui due pilastri dell'Etica e dell'Innovazione, senza dimenticare le altre competenze. Approfondiremo il senso di questa sfida, guardando ai cinque valori universalmente accettati e alle pratiche contro la corruzione.

## 17.1 I due pilastri della leadership del XXI secolo

*Il manager fa le cose bene.  
Il leader fa le cose giuste.*  
Peter Drucker

I grandi cambiamenti politici, economici, e tecnologici a cui assistiamo richiedono una leadership capace e illuminata, preparata a riconoscere e a cogliere le opportunità.

Le caratteristiche di competenza professionale e quelle relazionali, devono essere coltivate entrambe.

Bisogna inoltre sviluppare la capacità di filtro e di selezione delle informazioni, al fine di non esserne travolti.

➔ Due caratteristiche prioritarie, *Etica*<sup>210</sup> ed *Innovazione*<sup>211</sup>, garantiranno ai manager del nostro tempo la base per svolgere bene il proprio compito ed esprimere una valida leadership.

La leadership manageriale del terzo millennio è molto diversa da quella prevalente fino agli anni novanta.

Il vecchio tipo di manager, destava ammirazione per il modo (anche se talvolta un po' cinico) con il quale effettuava il taglio dei costi attraverso il ricorso ad ogni possibile esternalizzazione, legale o meno, etica o meno. Era stato adottato il principio che:

*l'unico obiettivo del business è quello di fare profitti!*<sup>212</sup>

La semplicità e l'immediatezza del messaggio ha consentito di soddisfare gli

<sup>210</sup> Il termine deriva dal greco  $\epsilon\theta\omicron\varsigma$ , ossia "condotta", "carattere", "consuetudine".

<sup>211</sup> E. M. Rogers (nel suo *Diffusion of Innovations*) definisce il processo di diffusione dell'innovazione come "il diffondersi di una nuova idea dalla sua fonte di invenzione, o creazione, fino ai suoi ultimi utilizzatori o seguaci".

<sup>212</sup> "The business of business is to make money".

azionisti da parte di una classe manageriale sì determinata, ma in generale poco in sintonia con l'evoluzione dei sentimenti e dei bisogni della società civile.

Il concetto stesso di Responsabilità Limitata (*Limited Liability*), è oggi oggetto di aspre critiche. In una recente intervista, in risposta alla domanda “Perché le grosse aziende multinazionali, che proclamano la priorità assoluta del servizio al consumatore, sono così odiate dal pubblico?”, il Premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz<sup>213</sup> si è così espresso:

“... Le aziende multinazionali traggono vantaggio dal loro stato di società a responsabilità limitata: senza la responsabilità limitata, sarebbe difficile avere un moderno capitalismo; ma le aziende *approfittano* della responsabilità limitata. Prendiamo il caso delle aziende minerarie: esse estraggono dal sottosuolo le risorse, e in questo processo creano dei disastri ecologici. Poi, quando sono richieste di intervenire, si dichiarano impossibilitate, rispondendo: *Sorry!* Siamo al fallimento. Non abbiamo nulla, in quanto abbiamo trasferito agli azionisti tutti i nostri guadagni degli anni passati”.

Così la comunità si trova costretta a pagare, essa stessa, i costi degli interventi ambientali resisi necessari a seguito delle estrazioni. C'è qualcosa che non va, in questi comportamenti derivanti dalla *limited responsibility!*

Il crollo di fiducia patito dal mondo economico in generale – industria, commercio, banche, ecc. – dopo gli scandali dell'inizio degli anni 2000 (Enron, Cirio, Parmalat, ecc.), ha comportato una reazione positiva, caratterizzata da una rivisitazione del business in termini di trasparenza e di comportamento etico.

➔ Il semplice criterio della massimizzazione dei profitti per l'azionista, si è evoluto nel criterio della *Responsabilità Sociale d'Impresa*<sup>214</sup>,


<sup>213</sup> Economista e scrittore statunitense. Il contributo più famoso di Stiglitz alla teoria economica riguarda lo *screening*, una tecnica usata da un agente economico che voglia acquisire informazioni – altrimenti private – da un altro. Per questo contributo alla teoria delle “asimmetrie informative” ha condiviso il premio Nobel con George A. Akerlof e A. Michael Spence.

<sup>214</sup> La responsabilità sociale d'impresa (Corporate Social Responsibility – CSR) è stata definita, sul Libro Verde della Commissione Europea del 2001, come “integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate”. Nel documento è specificato che essere socialmente responsabili vuol dire “non solo soddisfare pienamente gli obblighi giuridici applicabili, ma anche andare al di là investendo di più nel capitale umano, nell'ambiente e nei rapporti con le altre parti interessate”.

con l'armonizzazione degli interessi di tutti gli stakeholder (i portatori di interessi, appunto) che interagiscono con l'azienda (azionisti, dipendenti, clienti, fornitori, istituzioni, comunità).

Questo nuovo concetto di responsabilità sociale d'impresa contempla la sostenibilità ambientale e la protezione sociale, in un contesto di trasparenza delle operazioni.

Le aziende non possono operare estraniandosi del tutto dai problemi mondiali più pressanti: effetto serra, consumi energetici, povertà, penuria di cibo e di acqua potabile – solo per citarne alcuni.

 Ecco allora che il criterio della massimizzazione dei profitti si evolve nel criterio della *triple bottom line*<sup>215</sup>: *profit, planet, people*<sup>216</sup>.

*Triplice obiettivo: Profitti, Pianeta, Persone*

È necessario che le aziende generino profitti, in quanto il profitto è il costo del futuro e la garanzia di sopravvivenza; tuttavia, l'equazione fondamentale del business (Ricavi – Costi = Profitto) deve essere concepita nell'ambito della sostenibilità ambientale e della protezione sociale.

L'obiettivo economico è equipollente all'obiettivo ambientale e all'obiettivo sociale: non esiste un'importanza gerarchia tra questi obiettivi.

*Scegliamo di unire il potere dei mercati  
all'autorevolezza degli ideali universalmente riconosciuti.  
Scegliamo di riconciliare la forza creativa dell'iniziativa privata  
con i bisogni dei più svantaggiati e le esigenze delle generazioni future.*  
United Nations Global Compact

L'impresa non può operare sfruttando il lavoro minorile, o scaricando nell'ambiente circostante acque reflue inquinate.

<sup>215</sup> La triple-bottom-line (o TBL, 3BL, o “profitto, pianeta, persone”) raccoglie un ampio spettro di valori e criteri di misurazione organizzativa di successo: economico, ecologico e sociale. La frase è stata coniata da John Elkington nel 1994.

<sup>216</sup> Triplice obiettivo: economico, ambientale, sociale.

Le norme guida emesse dalla Sezione delle Nazioni Unite denominata *Global Compact*<sup>217</sup> indicano dieci criteri di comportamento delle imprese, indipendentemente dalla legislazione del paese in cui operano.

I dieci principi del Global Compact sono universalmente condivisi, in quanto derivano direttamente da:

- la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo<sup>218</sup>;
- la Dichiarazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro;
- la Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo<sup>219</sup>;
- la Convenzione delle Nazioni Unite contro la corruzione<sup>220</sup>.

<sup>217</sup> L'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan propose per la prima volta l'idea del Global Compact il 31 Gennaio 1999 a Davos in un suo appello al World Economic Forum. Il Segretario Generale invitava i leader dell'economia mondiale ad aderire al Global Compact, un'iniziativa internazionale in supporto di nove principi universali relativi ai diritti umani, al lavoro e all'ambiente, che avrebbe unito imprese, agenzie delle Nazioni Unite, organizzazioni sindacali e della società civile. Da Giugno 2004 ai nove principi è stato aggiunto un decimo, relativo alla lotta alla corruzione. Attraverso il potere di un'azione collettiva, il Global Compact cerca di promuovere la responsabilità sociale delle imprese per far sì che il mondo del business possa esso stesso contribuire a trovare delle soluzioni alle sfide della globalizzazione. In tal modo il settore privato, in partenariato con altri attori sociali, può contribuire alla realizzazione dell'obiettivo del Segretario Generale: un'economia globale più inclusiva e più sostenibile (*Fonte: Global Compact Italia*).

<sup>218</sup> La Dichiarazione universale dei diritti umani è un documento sui diritti individuali, firmato a Parigi il 10 dicembre 1948, la cui redazione fu promossa dalle Nazioni Unite perché avesse applicazione in tutti gli Stati membri.

<sup>219</sup> La Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo, riunitasi a Rio de Janeiro dal 3 al 14 giugno del 1992, riaffermando la Dichiarazione della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano adottata a Stoccolma il 16 giugno del 1972 e cercando di costruire in base ad essa, e con lo scopo di costituire rapporti di collaborazione nuovi, più giusti e universali, una nuova valida globale società, attraverso l'avvio di nuovi livelli di cooperazione tra gli stati, tra i settori chiave di aziende e di persone, orientandosi verso accordi internazionali che rispettino gli interessi di tutti e proteggano l'integrità dell'intero sistema ambientale e di sviluppo, riconoscendo la natura integrale e interdipendente della Terra (esplicitata in 27 Principi guida).

<sup>220</sup> Disposizioni sulla prevenzione della corruzione e regole sulla cooperazione internazionale (e disciplina le questioni processuali). Per la prima volta è sancito a livello multilaterale il principio vincolante secondo il quale i valori patrimoniali acquisiti illecitamente vanno restituiti. La Convenzione è stata aperta alla firma a Merida (Messico) il 9 dicembre del 2003 e entrerà in vigore dopo la ratificazione da parte di 30 Stati. Al Marzo 2009 l'Italia è fra i pochi paesi che ancora non l'hanno ratificata (tra essi, anche Giappone e Germania).

I dieci criteri di comportamento sono qui di seguito riportati in tabella:

## **CRITERI GLOBAL COMPACT**

### **DIRITTI UMANI**

1. Alle imprese è richiesto di promuovere il rispetto dei diritti umani universalmente riconosciuti, nell'ambito delle rispettive zone di influenza; e
2. di assicurarsi di non essere, neppure indirettamente, complici negli abusi.

### **LAVORO**

3. Alle imprese è richiesto di sostenere la libertà di associazione dei lavoratori e di riconoscere il diritto alla contrattazione collettiva,
4. l'eliminazione di tutte le forme di lavoro forzato e obbligatorio,
5. l'effettiva eliminazione del lavoro minorile,
6. l'eliminazione di ogni forma di discriminazione in materia di impiego e professione.

### **AMBIENTE**

7. Alle imprese è richiesto di sostenere un approccio preventivo nei confronti delle sfide ambientali,
8. di intraprendere iniziative che promuovano una maggiore responsabilità ambientale,
9. di incoraggiare lo sviluppo e la diffusione di tecnologie che rispettino l'ambiente.

### **LOTTA ALLA CORRUZIONE**

10. Le imprese si impegnano a contrastare la corruzione in ogni sua forma, incluse l'estorsione e le tangenti.



L'adozione dei criteri del Global Compact è per ora volontaria. Le aziende che aderiscono sono in costante aumento, e ci si aspetta che tali criteri possano diventare vincolanti nel prossimo futuro.

La trasparenza e l'etica dei comportamenti sono, in questo contesto di filosofia di responsabilità sociale d'impresa, l'elemento caratterizzante.

La lotta alla corruzione, che è la condizione necessaria per l'etica e la sostenibilità, deve essere perseguita come previsto nel decimo criterio del Global Compact. Ricordando che:

*la corruzione è l'abuso di potere istituzionale per vantaggi personali*

È attualmente in vigore la Convenzione ONU contro la corruzione; ne consegue che il fenomeno della corruzione ed il suo contrasto sono nell'agenda di tutte le Nazioni.

Il controllo dell'azienda mediante il bilanciamento dei poteri – identificabile come *governance* aziendale – è stato recepito dalle legislazioni dei paesi sviluppati<sup>221</sup> e da norme internazionali<sup>222</sup>.

➡ Tutto il meccanismo decisionale aziendale, deve essere improntato all'etica.

Nell'era della globalizzazione e di Internet<sup>223</sup>, ogni azione aziendale scorretta o non trasparente può essere subito portata a conoscenza di milioni di cittadini, i quali a loro volta con un click di mouse possono esprimere la loro protesta: con la conseguenza che l'immagine dell'azienda decade, e il valore di borsa anche.

<sup>221</sup> *Sarbaney Oxley* in Usa, e *Norme UE* in Europa.

<sup>222</sup> OCSE, UNCAC, Global Compact, ecc..

<sup>223</sup> L'origine di Internet risale agli anni sessanta, in particolare al progetto del Dipartimento della difesa statunitense per lo sviluppo di una rete decentralizzata di computer interconnessi denominata ARPANET (Arpanet venne totalmente bloccata il 27 ottobre 1980). Nel World Wide Web (WWW), le risorse disponibili sono organizzate secondo un sistema di librerie, o pagine, a cui si può accedere utilizzando appositi programmi detti *browser* con cui è possibile navigare visualizzando file, testi, ipertesti, suoni, immagini, animazioni, filmati.

Le azioni non etiche danneggiano in primis l'azienda!

Sorge forte, dalla società civile, la richiesta di comportamento etico in tutte le attività aziendali che il leader deve gestire.

Il sociologo polacco Zygmunt Bauman<sup>224</sup> ha affermato, con lucidità e lungimiranza:

*L'etica è il comportamento che assume una mente calcolatrice dopo aver fatto bene i suoi conti!*

A lungo termine, la bancarotta etica è preludio certo della bancarotta finanziaria. I rischi derivanti dal comportamento non etico portano le aziende al disastro finanziario, come hanno mostrato i molti casi eclatanti del recente passato.

Essendo questo lo scenario in cui operare, ne discende una domanda ovvia: Quali debbono essere le caratteristiche della leadership moderna?

La tendenza univoca indica due pilastri della leadership vincente nel XXI secolo: l'Etica e l'Innovazione.

*I due pilastri della leadership vincente sono:  
Etica e Innovazione*

Senza Etica e Innovazione, non si può gestire l'azienda in modo responsabile. È una condizione necessaria – se pure non sufficiente – per il successo.

<sup>224</sup> Zygmunt Bauman (Poznan, 19 novembre 1925) è un sociologo e filosofo britannico di origini ebraico-polacche. Dal 1971 al 1990 è stato professore di Sociologia all'Università di Leeds.

## 17.2 L'Etica

*Agite secondo giustizia.  
Sorprenderete alcuni e stupirete tutti gli altri.*  
Mark Twain

Il leader<sup>225</sup> professionale si pone sempre le tre domande classiche di W.Goethe:

1. chi siamo?
2. da dove veniamo?
3. dove andiamo?

➡ Rispondere alla prima domanda “chi siamo?” vuol dire esplicitare i valori etico-morali e le priorità che caratterizzano l’azienda.

Esiste già un Codice Etico? Se non esiste è necessario costruirlo: con il contributo di tutte le componenti aziendali.

Infatti il codice etico è il patto di alleanza che unifica gli intenti di individui ed entità molto diversi e talvolta in competizione fra loro: esso stabilisce come ci si relaziona all’interno dell’azienda e con tutti gli altri stakeholder<sup>226</sup>.

Il codice etico è spesso definito come “la carta istituzionale dell’impresa”, in quanto rappresenta il fondamento della sua cultura e rende esplicito l’insieme dei diritti e doveri, e le aree di responsabilità che l’impresa si impegna a rispettare nei confronti dei suoi stakeholder. È un documento ufficiale (sottoscritto dal consiglio di amministrazione) che richiede il rispetto e l’osservanza di tutti i collaboratori.

<sup>225</sup> Il termine deriva dall’inglese *to lead* che significa dirigere, guidare. L’etimologia ci fa subito comprendere che il *leader* guida un gruppo di persone. Il concetto di leader si applica ormai a svariati campi delle attività umane: management, politica, cultura, arte, sport ecc.

<sup>226</sup> I soggetti coinvolti nel concetto di gestione socialmente responsabile d’impresa sono tutti i “portatori d’interesse”, definiti *stakeholder*, che se distinti per gruppi, sono così individuati: Risorse umane – Soci/Azionisti e Comunità finanziaria – Clienti – Fornitori – Partner finanziari – Stato, Enti locali, e Pubblica amministrazione – Comunità – Ambiente.

Occorre condividere e mettere in pratica le dichiarazioni di principio espresse nel codice. Per questo motivo bisogna prevedere metodi di comunicazione, di attuazione, e di controllo: affinché il codice stesso non resti lettera morta, una sorta di “medaglia” fine a se stessa.

- ➡ Alla domanda “da dove veniamo?”, possiamo rispondere osservando il nostro comportamento negli anni passati, durante i quali l’azienda ha forgiato un suo modo d’essere e di agire, creando una cultura e una propria visione del business.

Ad esempio, esistono aziende che si sono caratterizzate per una predominanza della funzione vendite/marketing rispetto ad altre, secondo il principio *sell first, worry later* (vendere in ogni caso, poi ci si preoccuperà di produrre in modo economico). Altre aziende danno priorità allo sviluppo tecnologico; altre ancora all’innovazione di prodotto.

Questa analisi del progresso è importante, perché ci aiuta a capire la cultura aziendale e a verificare la sua adeguatezza allo scenario futuro.

- ➡ La risposta alla terza domanda “dove andiamo?”, costituisce la formulazione della strategia aziendale a breve, medio e lungo termine. Si tratta primariamente di fissare obiettivi quantificati, e di determinare i vincoli che ci imponiamo per raggiungere tali obiettivi nel percorso da intraprendere.

In tale complesso macrosenario, il leader vincente sa di dover rivisitare i valori etici: questi debbono essere la bussola d’orientamento del comportamento di tutti.

Gli obiettivi quantificati – siano essi profitti, volume di vendite, *breakthrough*<sup>227</sup> tecnologici, motivazione personale, ecc. – debbono essere raggiunti attraverso vincoli precisi di comportamento etico. Ad esempio, non si pagano tangenti e non si corrompono funzionari per ottenere servizi, si incoraggia il lavoro di squadra, ci si impegna a seguire le direttive del Global Compact, ecc..

<sup>227</sup> Innovazioni

Il machiavellico *il fine giustifica i mezzi* viene ripudiato.

La leadership manageriale trova in questa sua fase etica la propria legittimazione: in questo momento diventa necessario rivisitare gli obiettivi, preservando la validità dei principi etici prescelti in ogni attività dell'azienda.

- ➔ Queste azioni non sono delegabili. Il leader deve essere l'originatore della trasformazione etica aziendale, creando dapprima uno zoccolo duro, una specie di massa critica di collaboratori convinti che l'etica paga. Il consenso va poi ottenuto attraverso una costante azione di persuasione, verifica e controllo.

Questa linea strategica, che caratterizza le aziende di successo, è sintetizzata nei due diagrammi qui di seguito riportati.

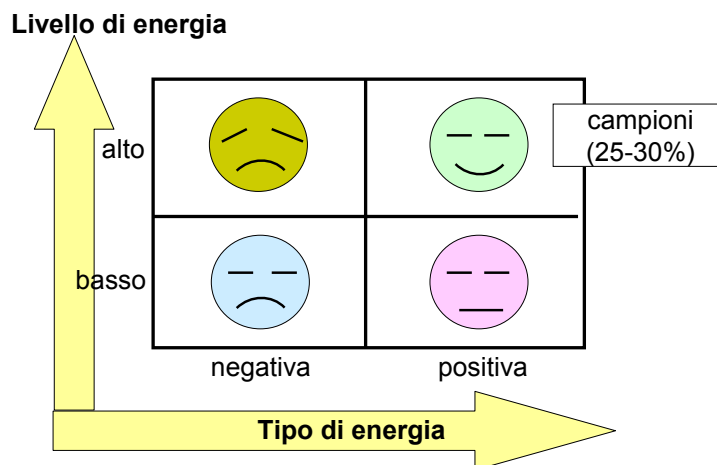


Figura 17-A  
*L'azienda di successo.*

Il diagramma indica in ascisse il tipo di energia disponibile nel personale, e in ordinate il livello di tale energia. Nel quadrante in basso a sinistra (energia di tipo negativo e di basso livello) sono rappresentati i dipendenti che non hanno prestazioni adeguate alla posizione ricoperta: quelli che non arrivano a guadagnarsi lo stipendio. Nel quadrante in alto a sinistra (ad alta e-

nergia di tipo negativo) abbiamo le persone estremamente critiche verso l'azienda e il suo management, che costituiscono un grave handicap per l'azienda stessa, arrivando a danneggiarla. Nel quadrante in basso a destra (persone con energia positiva ma bassa) abbiamo dipendenti che si guadagnano onestamente lo stipendio ma non hanno guizzi di prestazione. Infine, i "campioni aziendali" sono nel quadrante in alto a destra (alta energia di tipo positivo): sono i trascinatori di tutta l'azienda. Si è notato dalle statistiche recenti che, quando il personale di quest'ultimo quadrante raggiunge il 25-30%, si ha un effetto di polarizzazione dei comportamenti, per cui anche il personale degli altri quadranti tende a muoversi verso il quadrante dei campioni.

Le strategie aziendali dovrebbero assecondare questo effetto di migrazione, che porta all'eccellenza aziendale.

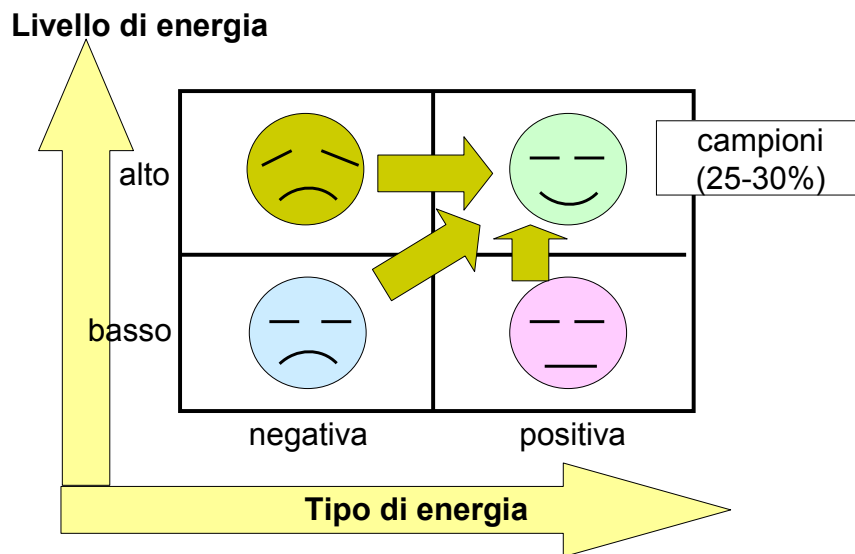


Figura 17-B  
*Effetto di polarizzazione*

Può persino essere necessario allontanare dal top-management chi non è convinto dell'approccio etico seguito. La determinazione e l'impegno del

leader, sono essenziali per trasmettere un messaggio forte e univoco a tutto il personale.

Le aziende internazionali che esercitano la loro attività in paesi culturalmente diversi, sono costrette a porre l'attenzione sui *principi etici universali*, i quali sono trasversali alle varie religioni e ai vari movimenti filosofici laici. Secondo ricerche recenti<sup>228</sup>, tali valori universali sono:

1. Responsabilità.
2. Rispetto.
3. Integrità.
4. Correttezza.
5. Compassione.



Figura 17-C  
*I cinque valori universali*

<sup>228</sup> *Moral Courage*, di R.Kidder.

## Responsabilità

*Pensa da uno d'azione, e agisci da uomo di pensiero.*  
Henry Louis Bergson

Responsabilità è la capacità di rispondere (*ability to respond*). Essere responsabili vuol dire letteralmente essere capaci di rispondere.

L'uomo si distingue dalle altre specie viventi per la sua dote di razionalità. È in grado di inserire una pausa di riflessione fra lo stimolo e l'azione. Gli animali reagiscono allo stimolo; l'uomo ha la facoltà di riflettere prima di agire.

Essere responsabili significa utilizzare in pieno questa facoltà, utilizzare la pausa fra lo stimolo e l'azione, per forgiare la nostra risposta. Dante ci esorta: ... *nati non foste per viver come bruti ma per seguir virtude e conoscenza*<sup>229</sup>.

Essere responsabili vuol dire non essere reattivi, ma proattivi<sup>230</sup>! Vuol dire essere pienamente coscienti delle conseguenze delle proprie azioni.

Il valore responsabilità va coniugato sempre con gli altri quattro valori di rispetto, integrità, correttezza, compassione: nel senso che, nell'essere proattivi, dobbiamo coscientemente chiederci se con le nostre azioni preserviamo anche questi altri valori.

## Rispetto

Il rispetto delle persone secondo lo spirito della regola d'oro<sup>231</sup> – *non fare*

<sup>229</sup> Divina Commedia, Inferno – Canto ventiseiesimo.

<sup>230</sup> *Oxford English Dictionary* – Proactive: (Pro-Re) active: “Of a person, policy, etc.: that creates or controls a situation by taking the initiative or by anticipating events (as opp. to responding to them); also *loosely*, innovative, tending to make things happen (freq. in management or business contexts).

<sup>231</sup> La regola d'oro (viene chiamata così) si trova nel Vangelo di Matteo al cap. 7, 12 “*Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti*”. La regola d'oro riassume in una frase semplicissima tutta l'impostazione dell'etica. In precedenza questa formula era espressa sotto forma negativa: “Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te”. In estrema sintesi vuol significare che se vuoi sapere quale atteggiamento devi tenere nei confronti degli altri devi metterti al loro posto (quello che non vuoi che gli altri ti facciano significa che è male, quindi non farlo).



*agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te* – è il valore fondamentale sia per i laici che per tutte le religioni. Il principio dell'amore cristiano viene recepito in questo valore.

Il rispetto implica fiducia: una caratteristica importante, nelle relazioni interpersonali.

Per comprendere il valore universale della regola d'oro, può essere utile scorrere le diverse definizioni dello stesso concetto espresse dalle varie religioni e filosofie:

- non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te (Ebraismo);
- tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro (Cristianesimo);
- nessuno di voi è un vero credente se non desidera per suo fratello ciò che desidera per se stesso (Islamismo);
- ciò che non vuoi sia fatto a te, non farlo agli altri (Confucianesimo);
- considera ogni guadagno del prossimo come un tuo stesso guadagno, ed ogni sua perdita come tua stessa perdita (Taoismo);
- non danneggiare gli altri con qualcosa che danneggerebbe te (Buddismo);
- chi vede se stesso in tutti, e tutti in se stesso, non può fare del male a nessuno, perché significherebbe fare del male a se stesso (Induismo).

## Integrità

*Erano costoro onesti  
per abitudine mentale,  
condizionamento caratteriale, tic nervoso,  
insomma non potevano farci niente se erano così.*

Italo Calvino

Il comandamento cristiano del “non rubare”, ad esempio, è una prescrizione di tutte le morali religiose e laiche; esso è riconosciuto universalmente. Il concetto di integrità è intimamente connesso con quello di correttezza.

## Correttezza

La correttezza riguarda le relazioni con il prossimo, e si basa anch'essa sulla regola d'oro *non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te*. La prevaricazione tramite costrizione, non è in alcun modo accettabile.

Ad esempio, la corruzione in senso lato, come abuso del potere istituzionale per vantaggi personali, deve essere duramente condannata.

## Compassione

La compassione è il porsi in ascolto del nostro interlocutore per capire in profondità le ragioni del suo operare, così da trovare il modo giusto di interagire. A tal proposito, Fedro ci insegna:

*Giove ci impose due bisacce:  
ci mise dietro quella piena dei nostri difetti  
e davanti, sul petto, quella con i difetti degli altri.  
Perciò non possiamo scorgere i nostri difetti  
e, non appena gli altri sbagliano, siamo pronti a biasimarli.*  
Fedro

Capire l'altro, significa capire le motivazioni dell'altro: ciò che lo anima dal profondo. Riguarda quello che, con un termine americanizzante, chiamiamo empatia<sup>232</sup>. Lo sforzo di comprensione empatica, ci porta a migliorare le relazioni interpersonali, e ci porta alla virtù del perdono. Anche la compassione è un valore sinergico: primariamente, lo è con il rispetto e la correttezza<sup>233</sup>.

➡ L'uomo etico/morale è responsabile, rispettoso, integro, corretto, compassionevole. L'uomo immorale è irresponsabile, privo di rispetto, disonesto, scorretto e senza compassione.

Questi valori sono fondanti: sono una legge naturale insita in ognuno di noi.

<sup>232</sup> La parola deriva dal greco *εμπαιθεια* (*empateia* a sua volta composta "en" "dentro" e *pathos* "sofferenza o sentimento"), e veniva usata per indicare il rapporto emozionale di partecipazione che legava l'autore-cantore al suo pubblico.

<sup>233</sup> I tre valori fanno tutti riferimento alla regola d'oro.

Esistono come esiste la forza di gravità; sono newtoniani, sono apolidi!

Costituiscono il mezzo, tramite il quale sono possibili le relazioni tra popoli. I valori universali non cambiano nel tempo, come non cambia la legge di gravità né l'alternarsi delle stagioni. Per usare un'espressione del cantautore Franco Battiato, esiste un "centro di gravità permanente" che è rappresentato dai cinque principi universali.


Attraverso questi valori, è possibile impostare un colloquio fra popoli e fra movimenti filosofici di ogni tipo. Nei vari incontri fra movimenti mondiali (religiosi e non-religiosi), si fa usualmente riferimento a questo schema valoriale: al fine di poter mettere sul tavolo delle fondamenta sulle quali non ci siano contestazioni. In questo modo si facilita la comprensione (*understanding*) delle diverse tesi.

Fa riflettere che in tutto il mondo, nonostante ciascun popolo abbia una lunghissima lista di valori, ci si è trovati d'accordo solo su così pochi. Molti altri valori, pur importantissimi, non sono universalmente accettati: tra essi, per esempio, il valore libertà e il valore vita.

Il riferimento da parte del leader aziendale ai cinque valori universali, e la loro adozione, è un forte segnale di rispetto verso gli stakeholder internazionali, e contribuisce alla creazione di un clima di fiducia, così importante nelle relazioni tra comunità e mentalità diverse.

La visione del business formulata dal leader, se affiancata da obiettivi e posizionamento di mercato chiari, e da valori etici altrettanto chiari, porta a quella condizione ottimale per le prestazioni aziendali che deriva dall'*allineamento* di tutti i collaboratori e degli stakeholder alle strategie e ai principi etici dell'azienda.

I principi etici adottati, non possono confliggere con la morale del singolo: tutti debbono remare nella stessa direzione, e sentirsi giocatori della stessa squadra.

 Quando la visione e i principi etici sono effettivamente interiorizzati, il singolo dipendente sa cosa fare di fronte alle situazioni più imprevedibili. I valori diventano una bussola di orientamento accessibile in ogni occasione, più utile di mille procedure.

Il collaboratore, dopo l'epoca (quella degli anni 60-70) della richiesta *Pa-gami bene!*, è passato (negli anni 80-90) al *Trattami bene!*; per finire, ai nostri giorni, al *Mostrami la visione e i valori dell'azienda: intendo dare il mio contributo!*

Il dipendente *empowered*, è quello che può agire con autorità, responsabilità e rendicontazione (*accountability*), stabilite e chiare nell'ambito della visione aziendale.

Si raggiunge l'*empowerment*<sup>234</sup> del dipendente, quando lo si è messo nella condizione di dare il meglio di sé agendo in base ai valori etici aziendali.

L'*empowerment* è uno dei compiti del leader (aziendale, politico, ecc.) nei confronti delle persone che da lui dipendono: si tratta di far in modo che una o più persone “effettivamente entrino nel potere (nel potenziale) che sono in grado di esprimere”: un potere costituito da conoscenze professionali, metodi manageriali, visione del mercato e della società, cultura aziendale, accettazione dei valori aziendali. Una miscela complessa che trasforma le attitudini delle persone coordinate in veri motori del successo aziendale (ma anche di quello politico e familiare).

### *L'etica riduce i rischi del business*

Inoltre, bisogna considerare che le società specializzate in *rating* finanziario, tengono in gran conto il codice etico dell'azienda che stanno valutando, la sua lotta alla corruzione, la sua determinazione a seguire i principi etici adottati.

Dunque, l'azienda etica riceve immediatamente un doppio premio: 1) la di-

<sup>234</sup> Abbiamo scelto di non tradurre nel testo la parola *empowerment*, in quanto a nostro avviso nessuna parola italiana è altrettanto significativa. La difficoltà di tradurre questo termine (letteralmente “dare potere o autorità”) nasce dalla complessità dei significati che in esso sono raccolti. Ovvero dalla ricchezza dei processi (delle pratiche) che si compiono e che si dovranno compiere perché ci sia *empowerment*. *Empowerment* è la parola inglese che può essere tradotta in italiano con “conferire poteri”, “mettere in grado di”. Deriva dal verbo *to empower* che include una duplice sfumatura di significato intendendo sia il processo per raggiungere un certo risultato, sia il risultato stesso, cioè lo stato *empowered* del soggetto.

sponibilità dei suoi dipendenti a seguire la cultura aziendale, 2) il basso costo del credito ottenuto dalle banche.

L'approccio non-etico, invece, costa!

*Non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare.*  
Seneca

*Potete ingannare tutti per qualche tempo  
E alcuni per tutto il tempo,  
ma non potete ingannare tutti per tutto il tempo.*  
Abraham Lincoln

## 17.3 L'Innovazione

*Tutti sanno che una cosa è impossibile da realizzare,  
finché arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa.*  
Albert Einstein

Che cosa può fare l'impresa leader, per difendere la propria quota di mercato? Venti secoli fa, nel trattato *L'arte della guerra*, il famoso stratega militare cinese Sun Tsu ha detto ai suoi guerrieri: "Non si deve puntare sul fatto che il nemico non attacchi, ma sul fatto di essere inattaccabili".

Conseguentemente, la risposta più costruttiva è un'innovazione continua.

Il primo dei cinque valori universali è la responsabilità: la possibilità per la leadership aziendale di mettere una pausa di riflessione fra lo stimolo e l'azione.

Il leader sa che il profitto è il costo del futuro, e che il risultato economico deve essere conseguito in armonia con gli obiettivi di rispetto ambientale, e protezione sociale.

Egli sa che si può agire nell'equazione fondamentale del business (Ricavi – Costi = Profitti) riducendo i costi operativi, ad esempio tramite l'automazione, massimizzando l'outsourcing, riorganizzando la produzione.

Comunque, qualsiasi sforzo si faccia sul lato *costi*, ad un certo punto biso-

gnà prendere atto che esiste un limite fisiologico al di sotto del quale non si può scendere. Per esempio, non si può competere con paesi a basso costo industriale, come Cina e India, solo con prodotti di caratteristiche generiche.

- ➡ Bisogna allora agire sulla voce *ricavi* – che comporta la valutazione del tempo di vita dei prodotti/servizi dell'azienda – e più in generale sulla politica di innovazione.

### L'innovazione nei prodotti

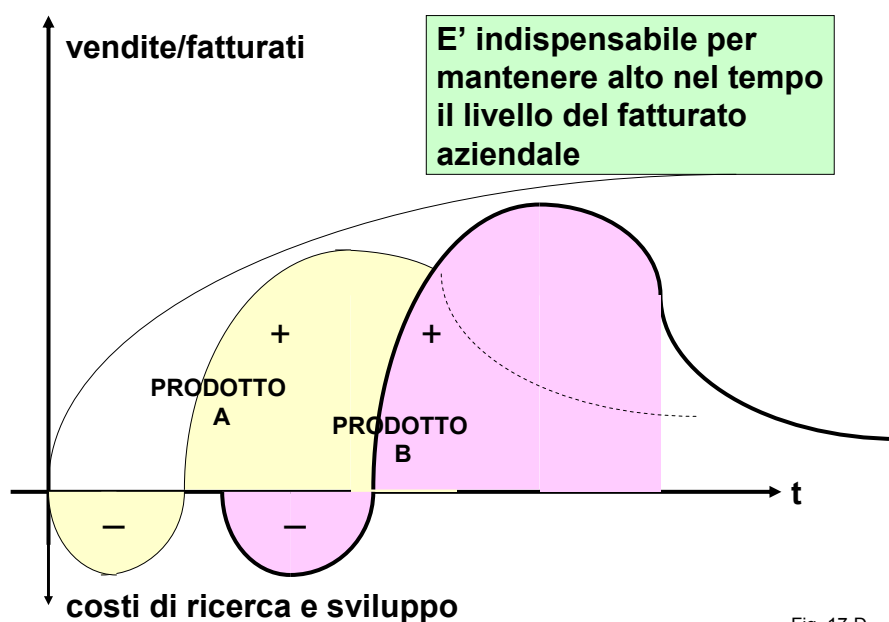


Fig. 17-D

Figura 17-D

*Il valore dell'innovazione per sostenere il fatturato.*

Ogni prodotto ha un suo ciclo di vita: prima viene concepito teoricamente, poi ne viene costruito il prototipo, infine viene immesso sul mercato, e comincia a generare fatturati positivi.

Se un certo prodotto viene accettato dal mercato – nel senso che il mercato ne richiede un aumento di produzione promettendo ulteriori profitti –, la concorrenza reagisce introducendo prodotti simili o migliori: di conseguenza il ritmo di crescita delle vendite di quel primo prodotto tenderà a ridursi.

Ad un certo punto, le vendite iniziano a diminuire in valore assoluto; presto i profitti scompaiono, e l'azienda è costretta a ritirare dal mercato quello che ormai è un prodotto obsoleto.

Sta di fatto che, per sopravvivere, le aziende devono essere in grado di lanciare nuovi prodotti/servizi in sostituzione di quelli obsoleti: devono essere capaci di un'innovazione continua.

Le aziende hanno in genere *un insieme di prodotti a diverso livello di sviluppo*, come è simbolicamente riportato nel seguente diagramma, dove sono indicati la Crescita del mercato (in ascisse) e la Quota di mercato<sup>235</sup> (in ordinate).

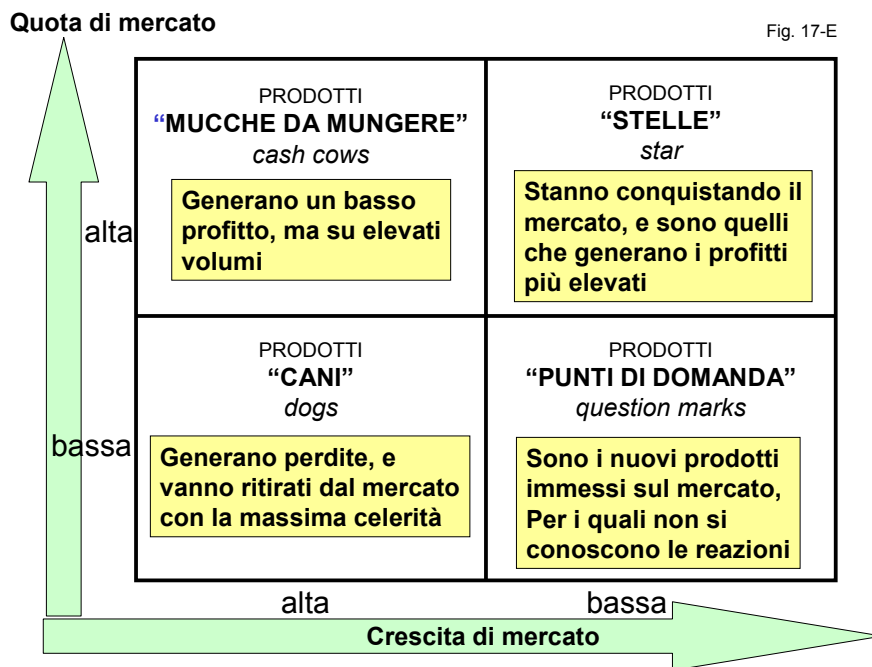


Figura 17-E

*Diagramma dei prodotti/servizi aziendali e del loro ciclo di vita.*

<sup>235</sup> Tratta dal diagramma del *Boston Consulting Group*.

Per una opportuna strategia di continuità aziendale, le aziende debbono mantenere un rapporto bilanciato fra i prodotti in vita; da una parte:

- i *cash cow* (prodotti da mungere) = alta quota, bassa crescita; e
- le *star* (stelle) = alta quota, alta crescita;

dall'altra parte:

- i *dog* (cani) = bassa quota, bassa crescita;
- i *question mark* (punti di domanda) = bassa quota, alta crescita.

I prodotti *question mark* hanno buone probabilità di diventare prodotti *star*, cioè quelli che potranno sostenere i profitti aziendali passando da bassa ad alta quota di mercato. Però sono a rischio, nel senso che teoricamente potrebbero non riuscire a valicare la soglia della produzione industriale, qualora la loro concezione fosse per qualche verso sbagliata.

➡ Una sana politica di innovazione deve essere attenta al ciclo di vita di tutti i suoi prodotti.

Negli ultimi anni il ciclo di vita dei prodotti si è ridotto: il tempo fra la concezione del prodotto e la sua introduzione nel mercato, si è dimezzato rispetto al passato: il che rende ancora più importante l'azione di bilanciamento qui enunciata.

In ogni momento, il *mix* di prodotti deve essere “congruo”: i nuovi prodotti devono essere lanciati quando quelli vecchi entrano in fase di maturazione.

Il leader del XXI secolo, deve gestire l'azienda di conseguenza: avendo bene in mente la *ratio* e la focalità dell'innovazione, senza la quale l'azienda è destinata a soccombere<sup>236</sup>.

➡ Lo spirito innovativo di un'azienda non deve essere legato solo al reparto Ricerca e Sviluppo<sup>237</sup>, ma diffuso a tutti i livelli. La curiosità nei confronti dell'innovazione, deve essere incoraggiata dal leader,

<sup>236</sup> Recenti studi rilevano, ad esempio, che il tasso di fallimento per i nuovi prodotti *consumer* è pari al 95% negli Stati Uniti e al 90% in Europa.

<sup>237</sup> La dizione Ricerca e Sviluppo è normalmente espressa in inglese come Research & Development, (R & D).



non necessariamente in qualità di esperto funzionale del prodotto, ma come motivatore di chi guida i team di ricerca.

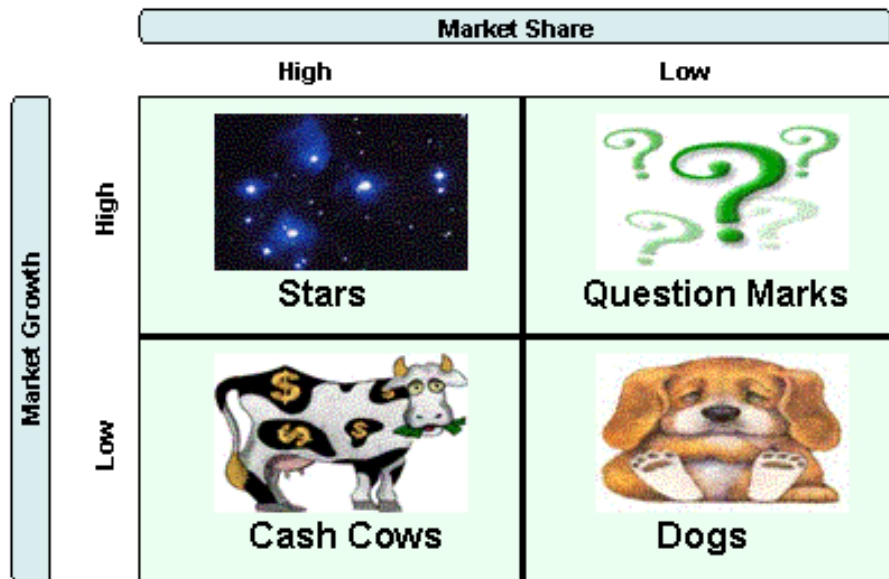


Figura 17-F  
 Diagramma originale dei prodotti/servizi aziendali  
 e del loro ciclo di vita.

Quando si tagliano i budget di spesa per la ricerca e sviluppo, si riducono ovviamente le possibilità di avere nuovi prodotti: con il rischio che l'azienda declini per la mancata introduzione sul mercato – al momento opportuno – di un numero sufficiente di prodotti *question mark*, alcuni dei quali in genere sono destinati a diventare profittevoli *star*. Più è alto il numero di prodotti *question mark*, più è garantita la sopravvivenza e la crescita dell'azienda.

Peraltro, è necessario che si capisca correttamente quand'è che un prodotto deve essere classificato *dog* (bassa crescita, bassa quota mercato), perché tali prodotti provocano perdite senza possibilità di recupero economico.

Nella valutazione finanziaria di un'azienda, il *valore di mercato* è superiore al *valore di libro* (*book value*): la differenza fra i due costituisce il cosiddetto

to *capitale intangibile*, legato al numero e alla qualità dei prodotti star e dei prodotti question mark dei quali l'azienda dispone.

Si può concludere che una sana politica di innovazione aumenta il valore dell'azienda. Come è già stato indicato, è proprio il valore etico della responsabilità a comportare che l'innovazione venga adottata come strategia portante di una sana pianificazione aziendale.

Possiamo concludere che l'etica e l'innovazione sono i due pilastri sui quali si regge l'eccellenza della leadership del XXI secolo.

In un'indagine recentemente fatta negli Stati Uniti da una società per la ricerca di top-manager, è risultato che:

- l'etica è al primo posto fra le caratteristiche più richieste;
- l'*ethical sourcing*, cioè il fatto di garantire l'eticità anche in tutta la linea di fornitori, sta diventando un requisito sempre più normale;
- l'*ethical divide* (frattura etica: o tu sei etico, o sei discriminato), viene considerato come un fatto positivo, in quanto crea e diffonde un modo etico di fare business, dal quale sarebbe pericoloso essere esclusi.

Immaginiamo cosa succederebbe se la Banca Mondiale o l'ONU imponessero l'adesione al Global Compact come condizione necessaria per partecipare alle gare internazionali: allora sì, che tutti sentiremmo concretamente l'effetto dell'*ethical divide*.

- ➔ Il leader del XXI secolo non avrà vita facile, perché l'adottare la *triple-bottom-line* (contemporaneamente: risultati economici, rispetto dell'ambiente, e protezione sociale) armonizzando gli interessi di tutti gli stakeholders, è assai più complicato che agire con il criterio unico della massimizzazione dei profitti.

C'è, d'altra parte, l'intrinseca soddisfazione del leader quando vede che il suo lavoro contribuisce alla sostenibilità economico-sociale e garantisce una congruenza fra i valori personali e quelli aziendali. C'è l'orgoglio di vedere se stesso essere utile alla crescita dell'azienda e contemporaneamente al benessere dell'umanità, eliminando così la contraddizione fra etica degli affari ed etica personale – contraddizione largamente prevalente nella vecchia cultura.

Dalla società civile, cresce prepotente l'esigenza di etica e di trasparenza in tutte le attività pubbliche e private. Il ruolo della leadership illuminata, che fonda il suo comportamento sui pilastri dell'etica e dell'innovazione senza dimenticare le altre competenze, diventa sempre più importante e decisivo per l'intera specie umana.

È certamente necessario ri-orientare le scuole di management, in modo che le capacità relazionali – delle quali l'etica è la caratteristica più rilevante – vengano sviluppate allo stesso modo delle competenze professionali. Nell'era di Internet, le competenze professionali sono facilmente disponibili; mentre resta difficile sviluppare il senso etico del nostro agire.

La speranza di tutti è che si affermi una nuova classe dirigente, che sappia fare dell'etica e dell'innovazione il suo credo, divenendo, in questo modo, trainante per il mondo intero.

*C'è nel mondo una larga maggioranza di persone razionali  
che guardano le cose e si chiedono "perché?".  
Esiste anche una ristretta minoranza di persone irrazionali  
che sognano le cose e si chiedono "perché no?".  
Tutto il progresso dell'Umanità  
è basato sui sogni di questa minoranza di persone irrazionali.  
George Bernard Shaw*

## Riepilogo

- Il grande crollo di fiducia sofferto dal mondo economico dopo gli scandali dell'inizio degli anni 2000 (Enron, Cirio, Parmalat, ecc.), ha comportato una reazione positiva, caratterizzata da una rivisitazione del business in termini di *trasparenza* e di *comportamento etico*.
- Il semplice criterio della massimizzazione dei profitti per l'azionista, si è evoluto nel criterio della Responsabilità Sociale d'Impresa, con l'armonizzazione degli interessi di tutti i portatori d'interesse che interagiscono con l'azienda: assicurando *trasparenza delle operazioni*, e adozione della *sostenibilità ambientale* e della *protezione sociale*.
- Il criterio della massimizzazione dei profitti si evolve nel criterio della *triple bottom line: profit, planet, people*. L'obiettivo economico è equipollente all'obiettivo ambientale e all'obiettivo sociale: non esiste gerarchia di obiettivi.
- Le norme guida emesse dalla **Sezione** delle Nazioni Unite denominata *Global Compact* indicano 10 Criteri di comportamento delle imprese, indipendentemente dalla legislazione del Paese in cui operano.
- Le aziende che aderiscono sono in costante aumento, e ci si aspetta che i criteri del Global Compact possano diventare vincolanti nel prossimo futuro.
- Nell'era della Globalizzazione e di Internet, ogni azione aziendale scorretta o non trasparente può essere portata a conoscenza di milioni di cittadini, i quali con un click di mouse possono esprimere la loro protesta: l'immagine dell'azienda decade, ed il valore di borsa anche. Le azioni non etiche danneggiano in primis l'azienda.
- La tendenza univoca indica due pilastri delle caratteristiche di leadership vincente nel XXI secolo: l'Etica e l'Innovazione. Senza etica ed innovazione, non si può gestire l'azienda in modo responsabile.
- Il leader deve essere l'originatore della trasformazione etica aziendale. La determinazione e l'impegno del leader sono essenziali per trasmettere un messaggio forte ed univoco a tutto il personale.
- Le aziende internazionali, che esercitano la loro attività in paesi culturalmente diversi, sono costrette a porre l'attenzione sui *principi etici u-*

*niversali*, i quali sono trasversali alle varie religioni e ai vari movimenti filosofici laici. Secondo ricerche recenti, tali valori universali sono: Responsabilità, Rispetto, Onestà, Correttezza, Compassione.

- I valori universali non cambiano nel tempo e diventano una bussola di orientamento accessibile in ogni occasione.
- Lo spirito innovativo deve essere diffuso a tutti i livelli. La curiosità nei confronti dell'innovazione, deve essere incoraggiata dal leader.
- È necessario ri-orientare le scuole di management, in modo che le capacità relazionali – di cui l'etica è la caratteristica più rilevante – siano sviluppate allo stesso modo delle competenze professionali.
- Nell'era di Internet, le competenze professionali sono facilmente disponibili; mentre resta difficile sviluppare il senso etico del nostro agire.



# CAPITOLO 18

## Oltre i 60 anni: una nuova inclusione sociale

In questo capitolo si cercherà di rispondere alle seguenti domande:

- ?
- ?
- ?

### Introduzione

## 18.1 Chi sono gli oltre i 60 di oggi?

I paesi più progrediti hanno da tempo raggiunto condizioni economiche e di qualità della vita stabili e soddisfacenti. Sulla stessa strada si stanno incamminando molte popolazioni che ancora si trovano nel mezzo del guado verso lo sviluppo socio economico. In ogni caso, le Nazioni più produttive (e quindi più ricche) hanno la responsabilità non solo di aiutare economicamente le altre popolazioni, ma anche di individuare e di mettere in atto soluzioni avanzate inerenti il Lavoro, tese a sviluppare l'inclusione di tutti i cittadini nel ciclo sociale e produttivo del proprio paese. Tutto questo, nella fiduciosa speranza che si attivi un effetto di "trascinamento", che possa ridurre gli squilibri mondiali, facendo tendere tutti i paesi ad uno stesso livello sociale di sviluppo, inclusione e coesione.

In questo quadro generale, lo sviluppo della scienza medica e dell'industria farmacologica sta determinando una ulteriore crescita dell'età media delle popolazioni. Tale trend si svilupperà non solo con l'allungamento della vita media, ma anche con il miglioramento delle condizioni di salute dal punto di vista fisico, psichico e intellettuale. Si può già dire che le popolazioni dei paesi sviluppati stanno *quantitativamente* invecchiando e *qualitativamente* ringiovanendo.

Nella maggior parte delle comunità, urbane ed extra-urbane, la popolazione oltre i 60 supera già il 30%. La dinamica anagrafica in atto, sta cambiando velocemente i ruoli delle persone e le regole della società civile. Mutano i rapporti di lavoro, la segmentazione dei mercati, le regole dell'assistenza sociale e del volontariato; cresce l'attenzione dei politici e dell'amministrazione pubblica centrale e locale verso gli oltre i 60; nasce l'esigenza di codificare una nuova forma di bilancio, il cosiddetto *bilancio sociale*, che aiuta le Amministrazioni ad analizzare la dinamica comparata delle priorità economiche a fronte delle aspettative sociali (valutazione del "peso sociale" d'ogni iniziativa di governo).

Per meglio comprendere tale dinamica, bisogna considerare anche altri macro-trend in atto.

1. Un primo macro-trend riguarda i giovani: l'età media d'accesso al primo lavoro si sta gradualmente spostando in avanti: oggi si colloca oltre i trent'anni, spingendo in avanti anche l'età del matrimonio, la nascita di figli e l'età della pensione.



2. Un secondo macro-trend riguarda il tipo d'occupazione: grazie allo sviluppo delle tecnologie, stanno crescendo i contenuti intellettuali, mentre è in diminuzione la fatica fisica del lavoro. Le condizioni di salute migliorano, favorendo quindi l'attività produttiva fino ad età sempre più avanzate. Tutto ciò aiuta l'uomo ad *allargare* e contemporaneamente ad *allungare* la propria vita.

Questi macro-trend spingono verso un ulteriore aumento percentuale degli oltre i 60, e verso un ulteriore miglioramento del loro stato di benessere: la durata media della vita si alza, cresce il numero di pensionati e la loro percentuale, i Governi sono costretti a trovare nuovi bilanciamenti per le regole d'accesso allo Stato sociale. Anche la vita lavorativa tende ad allungarsi.

Gli oltre i 60 rivestono un ruolo decisamente attivo nella famiglia e nella società, sino ad un'età avanzata. Vivono una vita di qualità medio alta, e solo in tarda età presentano le debolezze psicologiche e di salute proprie della vecchiaia. Così come già è avvenuto per il termine "vecchio", anche il termine "anziano" ha ormai perso il suo tradizionale significato. Si profila, al suo posto, una generica e sinergica richiesta di "attenzione" per chi ha superato i 65 anni: un riconoscimento della "dignità" di chi ha già sperimentato le fatiche della vita e deve ora imparare a relazionarsi con una realtà nuova, una sorta di "seconda vita".

In questa categoria di persone, vanno considerati anche coloro che, pur con meno anni, presentano problematiche psicofisiche o ambientali, o anche solo un'insufficiente preparazione culturale. L'espressione *oltre i 60 anni* sembra essere appropriata ad indicare persone assolutamente non "bisognose", ma "degne" di "una nuova inclusione sociale", una nuova attenzione da parte dei governi, delle istituzioni e dei concittadini.

Uno dei principali obiettivi di ciascuna comunità territoriale, è di fare in modo che gli oltre i 60 restino pienamente inseriti nei flussi quotidiani produttivi e sociali: non all'insegna di un "nobile assistenzialismo", ma in riconoscimento del fatto che, senza il loro contributo attivo, la crescita del sistema paese sarebbe del tutto impossibile.

## 18.2 Quale tipo di Società civile?

La società in cui tutti i paesi europei sono destinati a svilupparsi è la Società dell'Informazione (società della conoscenza): un mondo nuovo, imperniato sull'uso delle tecnologie dell'informatica e delle comunicazioni<sup>238</sup>; il loro sviluppo porta con sé una logica innovativa in *tutte* le attività umane.

Ne nasceranno nuove professioni, nuove modalità di lavoro, nuovi servizi e un nuovo modo di vivere. La società dell'informazione rappresenta l'unica via per mantenere inalterato il tasso di sviluppo delle popolazioni, assicurandone la sostenibilità.

Si tratta di affiancare, alla tradizionale *società dei beni materiali*, la nuova e innovativa *società dei beni immateriali*: per far crescere l'economia e per raggiungere forme più alte di qualità della vita, attraverso la conoscenza, la cultura, l'intrattenimento, l'informazione, la formazione, la comunicazione, l'informatica e la “memoria del territorio”.

Il termine società dell'informazione fu coniato dall'Unione Europea. Nel 1993, il Libro Bianco di Jacques Delors (allora Presidente della Commissione Europea) – *Crescita, competitività, occupazione: le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo* – si poneva il problema centrale delle tre disoccupazioni, tra le quali emergeva la disoccupazione dovuta alle tecnologie informatiche (e le altre ???).

Il Libro Bianco concludeva affidando ogni futura possibilità di crescita e d'occupazione, proprio alle tecnologie informatiche. Nelle sue conclusioni leggiamo:

*... L'evoluzione verso una Società dell'Informazione è un movimento di fondo ineluttabile, che coinvolge tutti gli ingranaggi della società e i rapporti tra partner economici. Lo spazio comune di informazione è un fattore di miglioramento economico e sociale. Nell'attuale contesto concorrenziale, l'accesso alle informazioni e la loro mobilitazione diventano elementi essenziali di produttività e di competitività, soprattutto per le medie e piccole imprese.*

<sup>238</sup> Information & Communications Technology, ICT.

Il Libro Bianco sosteneva che, i nuovi investimenti materiali e immateriali, avrebbero rappresentato un sostegno diretto alla crescita e un fattore di coesione economica e sociale, in grado di trasferire stabilmente verso il mercato una serie di nuovi servizi, altrimenti impensabili o riservati soltanto alle “classi privilegiate”.

La Commissione Europea ebbe anche il merito di indicare la dimensione *locale* quale fondamento per dare una risposta ai problemi di occupazione, senza per questo inficiare l'importanza della componente *globale*.

L'accesso della cittadinanza alle strutture (informazioni) e sovrastrutture (reti) telematiche, veniva indicato come il più importante sviluppo per il XXI secolo, in una società che avrebbe dovuto diventare:

- *glocale* – sintesi tra *globale* e *locale*, con un buon equilibrio tra i processi di globalizzazione e la valorizzazione delle risorse locali e delle diverse specificità e attitudini del territorio;
- *sostenibile* – in grado di risolvere al proprio interno i problemi che genera, senza trasferirli ad altri o alle generazioni future;
- *agorà* – con piena armonia tra la coesione sociale, l'inclusione sociale e lo sviluppo economico.

## 18.3 Gli oltre i 60 nella società dell'informazione

L'Occidente è entrato nel XXI secolo con una serie di emergenze, che riguardano l'industria, il lavoro e l'occupazione: l'economia stenta a riprendere una crescita stabile, e il futuro appare privo di certezze. In questa società post-moderna (che, per fortuna, in molti paesi si esprime con una buona dose di libertà e una positiva visione comunitaria), la singola persona si trova isolata: a confrontarsi e a competere non più “come parte” di un sistema e di sotto-sistemi strutturati, ma “contro” una molteplicità di situazioni e di individui, apparentemente antagonisti.

Per la singola persona, è sempre più complesso tessere una rete di rapporti professionali e sociali che possa stabilizzare il proprio futuro: comin-

ciano ad apparire rischi concreti di “marginalizzazione sociale” degli individui.

Per affrontare questa difficile fase, è necessario che i singoli cittadini si facciano artefici della propria vita e del cambiamento che li circonda, aggiornando il proprio ruolo nella società. In questo, la società dell’informazione costituisce un’opportunità: la tecnologia offre gli strumenti per inserirsi con rapidità nella rete della conoscenza, delle comunicazioni, e delle relazioni.

La società dell’informazione si sviluppa attraverso apparecchiature elettroniche e linguaggi nuovi: al cittadino che ne vuole fruire, è solo richiesta la disponibilità psicologica al cambiamento e una formazione informatica di base (alfabetizzazione informatica).

I giovani fanno presto a familiarizzare con tutto ciò: è il lavoro stesso, che, abitandoli all’uso quotidiano dei personal computer, automaticamente assicura loro una formazione informatica. In aggiunta, lo Stato interviene con incentivi economici per l’acquisto di tecnologie ICT da parte degli studenti e di altri soggetti sociali.

Per gli oltre i 60, l’approccio è molto più complesso: a causa del costo elevato dei personal computer e delle connessioni telematiche, e a causa della carenza d’infrastrutture cittadine che garantiscano il libero accesso alle reti.

Ma gli inibitori più forti stanno nella scarsa disponibilità psicologica al cambiamento, e nella mancanza di un’alfabetizzazione informatica espressamente personalizzata sulle esigenze specifiche degli oltre i 60: essi quasi sempre hanno una sufficiente acutezza mentale, ma sono frenati dall’accedere ai nuovi servizi a causa dell’assenza di strumenti facili e diffusi per un’amichevole alfabetizzazione.

Comunque, la Società dell’Informazione è di fatto un percorso obbligato, in quanto:

1. l’informazione è alla base della democrazia, dei diritti e della libertà, per i singoli e per la cittadinanza;
2. la natura dell’uomo spinge verso il miglioramento delle condizioni di vita;

3. i beni materiali hanno ormai mostrato di non essere sufficienti, se non sono affiancati dai beni immateriali, a sostenere lo sviluppo e l'occupazione: da soli, i beni materiali riporterebbero indietro la società, facendole ripercorrere a ritroso il cammino del benessere e della democrazia.

## 18.4 Lo sviluppo del Sistema Paese è connesso agli oltre i 60: il rischio di esclusione

Solo la società dell'informazione è in grado di spingere le popolazioni verso un reale progresso. Ma è indispensabile che essa entri a vele spiegate nell'immaginario collettivo; ed è il sistema paese nel suo complesso, che dovrà farsi carico di quest'obiettivo politico, se vuole aspirare alle posizioni più alte nella classifica mondiale del benessere economico e della qualità della vita (in una logica di rischi e di opportunità, come sempre è nelle sfide di valenza mondiale).

Il singolo paese dovrà "fare sistema": acquisire e consolidare una visione "sistemica" di sé, mettendo a fattor comune intelligenze, culture ed esperienze diverse: per consentire la progettazione e la sperimentazione di efficaci soluzioni per il decollo della società dell'informazione.

Gli oltre i 60 hanno qualche difficoltà a rapportarsi correttamente con la società dell'informazione, per due ordini di motivi:

1. non sempre possiedono sufficienti risorse economiche per affrontare i costi di apparecchiature informatiche e di collegamento alle reti ICT;
2. non sono sufficientemente al corrente del fatto che il cambiamento tecnologico in corso non è di tipo "incrementale" ma "epocale": tale cioè da cambiare il modo di vivere di tutte le persone, senza eccezioni.

Così, rifiutano ogni coinvolgimento nella società dell'informazione, e, nella difficoltà ad integrarsi, finiscono per isolarsi ed escludersi dalla società civile. Si concretizza per gli oltre i 60 il rischio di una pericolosa frattura sociale (*digital divide*, come si dice in lingua inglese) e di altre forme irrecuperabili

di esclusione sociale: esclusione dal lavoro, dalla vita sociale e persino dalla vita familiare.

Nella catena d'interessi che lega tra loro i diversi segmenti della popolazione, gli oltre i 60 costituiscono l'anello più debole. Pertanto, è necessario mettere in atto specifiche iniziative politiche e sociali. La loro esclusione dai cambiamenti in corso, minerebbe alle radici la fattibilità stessa dei cambiamenti, e quindi la costruzione di una società dell'informazione che possa diventare reale e compiuta. Verrebbe in tal modo compromesso il futuro del singolo paese e delle strutture multinazionali, come è il caso dell'Unione Europea, che negli accordi di Lisbona 2000 ha lanciato il proprio piano strategico di "e-Europe".

I singoli sistemi paese hanno assolutamente bisogno di una popolazione oltre i 60 che resti inserita e che ricopra un ruolo attivo. Devono pertanto tutelare la loro inclusione (lavorativa, sociale e familiare), mettendo a disposizione degli oltre i 60 prodotti e servizi di alfabetizzazione informatica che riescano davvero a stimolarne l'interesse. Solo così gli oltre i 60 potranno mantenere un ruolo attivo nell'utilizzo dei nuovi "sistemi territoriali dell'informazione": contribuendo a rendere effettivamente operativo il livello collettivo di tali sistemi, affinché essi possano svilupparsi in modo sostenibile nell'ambito della società dell'informazione.

La Società dell'Informazione potrà realizzarsi solamente attraverso il pieno inserimento (e-Inclusion) degli oltre i 60 nel contesto di un loro ruolo "a tutto campo", che li sostenga nelle attività anche "lavorative" fino ad età una volta impensabili. E' probabile che tali attività lavorative possano essere essenzialmente "complementari" a quelle tradizionali; ma dobbiamo ricordare che ciascuna persona, finché è in vita, può svolgere (per definizione) ruoli attivi di notevole utilità sociale, e merita ogni attenzione da parte dei politici e degli amministratori locali: specialmente per quanto riguarda il proprio diritto a godere della più ampia inclusione a tutti i livelli della società, incluso quello lavorativo e quello di inserimento nella fruizione dei servizi pubblici avanzati.

## **18.5 Il macro-obiettivo progettuale**

Dunque, per evitare che:

1. gli oltre i 60 siano di fatto estromessi dalla società civile (uffici pubblici, intrattenimento, rapporto con le istituzioni e la politica, lettura di giornali elettronici, ecc.);
2. la Società dell'informazione, senza il coinvolgimento degli oltre i 60 (30 % della popolazione), non riesca a decollare;

il Progetto Valoriale consiste nello:

- studiare;
- progettare;
- verificare, direttamente con gli oltre i 60, e con le Istituzioni pubbliche e private aventi titolo;

una famiglia di:

- prodotti;
- servizi;
- metodologie;

finalizzati specificamente agli oltre i 60, affinché possano familiarizzare amichevolmente con le nuove tecnologie e con i servizi innovativi che esse offrono ai cittadini utenti.

La successiva diffusione di questi prodotti, sul “mercato di consumo” e presso le iniziative pubbliche e private che a vario titolo riguardano gli over 60, garantirà a quest'ultimi una alfabetizzazione informatica facile ed efficace, e conseguentemente la loro inclusione attiva nella società dell'informazione, con i benefici sociali e personali da essa promessi.

Si spianerà la strada allo sviluppo di *soluzioni* e *servizi* basati sulle tecnologie ICT, che potranno finalmente riguardare tutti i segmenti d'età della popolazione, inclusi gli oltre i 60, e quindi costituire quel forte elemento di propulsione necessario per il decollo della Società dell'Informazione.

Tutti i cittadini, oltre i 60, potranno sentirsi inclusi nella società civile e di essa partecipare. Ancora più vivi e attivi di quanto lo siano oggi: perché il progresso dell'uomo nella società dell'informazione sarà foriero di una vita molto più ricca, serena e completa.

## Riepilogo

- 
-